This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Gift of

Dr. Raymond Jadarola

STANFORD
UNIVERSITY
LIBRARIES

PENSIERI

DI

GIACOMO LEOPARDI

PENSIERI

DI

VARIA FILOSOFIA E DI BELLA LETTERATURA

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME SESTO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

Sono riservati tutti i diritti di proprietà letteraria.

FIRENZE, 1900. Società Tip. Fiorentina — Via San Gallo, 33.

PENSIERI.

* Superiorità della natura sulla ragione, dell'assuefazione (ch'è seconda natura) sulla riflessione. — Mio timor panico d'ogni sorta di scoppi, non solo pericolosi (come tuoni ec.), ma senz' ombra di pericolo (come spari festivi ec.); timore che stranamente e invincibilmente (**3519**) mi possedette non pur nella puerizia, ma nell'adolescenza, quando io era bene in grado di riflettere e di ragionare, e cosí faceva io infatti, ma indarno per liberarmi da quel timore, benché ogni ragione mi dimostrasse ch'egli era tutto irragionevole. Io non credeva che vi fosse pericolo, e sapeva che non v'era pericolo né che temere; ma io temeva niente manco che se io avessi saputo e creduto e riflettuto il contrario (puoi vedere la p. **3529**). Non poté né la ragione né la riflessione liberarmi di quel timore irragionevolissimo, perch' esso m' era cagionato dalla natura. Né io certo era de' piú stupidi e irriflessivi, né di quelli che men vivono secondo ragione, e meno ne sentono la forza, e son meno usi di ragionare, e seguono piú ciecamente l'istinto o le disposizioni naturali. Or quello che non poté per niun modo la ragione né la riflessione contro la natura, lo poté in me la natura stessa e l' assuefazione; e il poté contro la ragione medesima e contro la riflessione. Perocché coll'andar del tempo, anzi dentro un breve spazio, es-

sendo io stato forzato in certa occasione a sentire assai da vicino e frequentemente di tali scoppi, perdei quell'ostinatissimo e innato timore, in modo che non solo trovava piacere in quello (**3520**) che per l'addietro m'era stato sempre di grandissimo odio e spavento senza ragione, ma lasciai pur di temere e presi anche ad amare nel genere stesso quel che ragionevolmente sarebbe da esser temuto; né la ragione o la riflessione che già non poterono liberarmi dal timor naturale, poterono poscia, né possono tuttavia, farmi temere o solamente non amare, quello che per natura o assuefazione, irragionevolmente, io amo e non temo. Né io son pur, come ho detto, de' piú irriflessivi, né manco di riflettere ancora in questo proposito all'occasione, ma indarno per concepire un timore che non mi è piú naturale. Questo ch' io dico di me, so certo essere accaduto e accadere in mille altri tuttogiorno, o quanto all'una delle due parti solamente, o quanto ad ambedue. — Quello che non può in niun modo la riflessione, può e fa l'irriflessione (25 settembre 1823). Vedi p. **3908**.

* Tre stati e condizioni della vecchiezza rispetto alla giovanezza [1]) ed alle altre età. 1°, Quando il genere umano era appresso a poco incorrotto, o certo proclive ed abituato generalmente alla virtú, e quando l'esperienza insegnava all'individuo le cose utili a se ed agli altri, senza disingannarlo delle oneste e delle inclinazioni virtuose, nobili, magnanime (**3521**) ec.; né gli dimostrava la perversità degli uomini, che ancora non erano perversi, né lo disgustava e faceva pentire della virtú, che ancor non era, se non altro, dannosa, e ch' egli per naturale istituto aveva intrapreso fin da principio di seguire, e seguiva; allora i vecchi, come piú ricchi d'esperienza e piú saggi,

[1]) Puoi vedere la p. 3846.

erano piú venerabili e venerati, piú stimabili e stimati, ed anche in molte parti piú utili a' loro simili e compagni ed al corpo della società, che non i giovani e quelli dell' altre età. 2°, Cominciata a corrompere la società umana e giunta la corruzione al mezzo, o piú oltre, l' esperienza dovette fare tutto il contrario delle cose dette di sopra, e distruggendo le buone disposizioni naturali e le qualità contratte ne' primi anni, render l' individuo tanto peggiore di carattere, d' animo, di costumi, di qualità, di azioni o di desiderii quanto piú egli avesse sperimentato. Allora dunque i vecchi furono (nella gran società) molto meno stimabili e stimati, quanto alla virtú ed all' onestà, che i giovani ec.; molto piú tristi, svergognati, (**3522**) finti, coperti, furbi, traditori, malvagi, insomma alieni dal ben fare e dannosi o inclinati a far danno, a' compagni e alla società. Laddove quei dell' altre età, e massime i giovani, furono molto piú degni di stima e molto piú utili o men dannosi, perché meno corrotti; piú buoni perché piú naturali; piú proprii a ben fare, piú misericordiosi, piú benefici, perché men freddi, piú generosi per natura dell' età, men guasti dall' esempio e dalle cattive massime o non ancor guasti ec. 3°, Passata che fu la corruzione sociale di gran lunga oltre il mezzo, e giunta, si può dire, al suo colmo, nel quale oggidí si trova e riposa, ed è, a quel che sembra, per riposar lungamente o in perpetuo; non fu e non è bisogno di molta né lunga esperienza né d' assai mali esempi per corrompere negl' individui la sempre buona natura ed indole primitiva; nascono, si puó dir, gli uomini già corrotti; il primitivo, e seco la virtú ed ogni sorta di bontà effettiva, è sparito quasi onninamente dal mondo; il giovane, anzi pure il fanciullo, in brevissimo tratto è maturo e vecchio di malizia, (**3523**) di frode, di malvagità, e conosce il mondo assai piú che i vecchi stessi per lo passato non facevano ec.

Quindi, per contrarie cagioni e con ben contrari effetti (veggasi la p. **3517-8**), son tornate le cose appresso a poco nel loro stato primiero. I giovani massimamente sono ben piú odiosi e dannosi de' vecchi, perché in essi alla disposizione intera e alla decisa volontà di mal fare si aggiunge il potere e la facoltà; e l'ardor giovanile, e la forza e l'impeto e il fiore delle passioni, che un dí conduceva gli uomini al bene, ora, conducendogli dirittamente e pienamente e decisamente al male, rende gl'individui tanto piú cattivi, perniciosi ed odiabili, quanto esso ardore è piú grande. Laddove i vecchi sono, non dirò già piú stimabili né venerabili, ma piú tollerabili e meno da essere odiati e fuggiti che quelli dell'altre età, siccome meno potenti di mal fare, benché a ciò solo inclinati; e siccome anche meno desiderosi di nuocere e di far bene a se e male altrui, perché piú freddi, e di piú sedate passioni, e dalla lunga esperienza piú disingannati (**3524**) de' piaceri e de' vantaggi di questa vita, e fatti meno avidi, e di desiderii men vivi; essendo la freddezza e l'esperienza che un dí furon cagione d'ogni male e malvagità, divenute oggi cagione, non già di bene né di bontà, ma di minor male e cattiveria, che non il calor naturale e l'inesperienza che già furon cagioni principali di bontà, ed or sono cagioni di maggiore ribalderia. Da principio dunque fu la vecchiezza rispetto alla gioventú (e proporzionatamente all'altre età), come il meglio al bene; poscia come il cattivo al buono: in ultimo è (e probabilmente sarà sempre) come il manco male al male, o come il cattivo al pessimo.

Quel che s'è detto della vecchiezza e della gioventú ec. dicasi ancora di quei caratteri e disposizioni degl'individui, o naturali e primitive, o acquistate e avventizie, le quali hanno faccia e sembianza di vecchiezza, di gioventú ec. e rispondono all'indole e qualità proprie di queste età, benché ad esse disposizioni ec.

non corrisponda in fatto l'età (**3525**) reale de' rispettivi individui, anzi sia loro ben diversa o contraria ec. (25 settembre 1823).

* L'uomo tanto può fare e patire quanto egli è assuefatto di fare e di patire (o che l'assuefazione continui o che, quantunque passata, ne restino gli effetti totalmente o in parte), niente piú niente meno (26 settembre 1823).

* Tutti hanno provato il piacere o lo proveranno, ma niuno lo prova. Tutti hanno goduto o godranno, ma niuno gode. Questo pensiero spetta a quelli sopra il non darsi piacere se non futuro o passato (26 settembre 1823).

* Alla p. **3141**, margine. Ho detto che Argante, Solimano e Clorinda sono i soli eroi degl'infedeli. Perocché d'Altamoro e degli altri dell'esercito egizio che non vengono, si può dire, in iscena, prima dell'ultimo canto (si nominano nel XVII e nel XIX, ma nulla operano) non pare che sia da tener conto, e l'interesse per loro non ha tempo di nascere, perché troppo poco conversano coi lettori, oltre che il Tasso li fa molto piú barbari ancora e salvatichi, disumani ed odiosi di Argante e di Solimano, e piú empi *dispregiatori degli uomini e degli Dei* e d'ogni religione ec. Eroi cristiani che soprassalgono non v'ha nella *Gerusalemme*, oltre Goffredo, che Raimondo, Tancredi e Rinaldo. Ma questi sono ottimamente variati tra loro, e gli ultimi due squisitamente *nuancés* a rispetto l'uno dell'altro. E la superiorità di Goffredo e di Rinaldo è ben decisa e tale che i lettori non possono né dubitarne ciascuno fra se, né contrastarne fra loro, né ricusare al poeta di confessarla, e con tutto questo ella non si nuoce scambievolmente, né fa torto neppure a Tancredi o a Raimondo ec. In tutta questa

parte l'equilibrio, l'armonia, la (**3526**) bilanciata ed armonica e concertata e concordevole varietà che regnano ne' caratteri del valore de' diversi Eroi de' Cristiani, sono mirabilissime. I quali caratteri erano sommamente difficili a variare, e però la lor differenza (massime fra Tancredi e Rinaldo) è piccolissima, ma quel ch' è maraviglioso, ell'è nel tempo stesso sensibilissima. Vero è che questa diversificazione l'ha procurata e ottenuta il Tasso, non tanto col variare le qualità del valore, quanto colla dispensazion de' successi e delle imprese, giudiziosissimamente variata e graduata; e coll'altre circostanze, come della cura del cielo per Rinaldo, dimostrata con visioni spedite e tanti miracoli fatti per produrre il suo ritorno al campo ec. ec. (26 settembre 1823). Vedi p. **3590**.

* Sopravvenendo il pericolo, ridere, diventare allegro fuor dell' uso o piú che il momento prima non si era o di malinconico farsi giulivo; divenir loquace essendo taciturno di natura o rompere il silenzio fino allora per qualunque ragione tenuto; scherzare, saltare, cantare, e simili cose, non sono già segni di coraggio, come si stimano, ma per lo contrario son segni di timore. Perciocché dimostrano che l'uomo ha bisogno di distrarsi dall'idea del pericolo e particolarmente di scacciarla col darsi ad intendere ch'e' non sia pericolo, o non sia grave. E questo è ciò (**3527**) che l'uomo procura di fare dando segni straordinari d'allegrezza in tali occasioni, ingannar se stesso dimostrandosi di non aver nulla a temere, perocch' ei fa cose contrarie a quelle che il timore propriamente e immediatamente suol cagionare. Affine di non temere l'uomo procura di persuadersi ch'ei non teme, ond' ei possa dedurre che non v' è ragion sufficiente o necessaria di timore. Egli è un effetto molto ordinario di questa passione il muover l'uomo a cose contrarie a quelle a che immediatamente ella il moverebbe, ma e

quelle e queste sono ugualmente effetti di vero timore. E quelle sono in gran parte, o sotto un certo aspetto, finte, queste veraci. Il timore muove l'uomo a far quasi una pantomina appresso se stesso. Per questo nelle solitudini e fra le tenebre e in luoghi, cammini, occasioni pericolose, o che tali paiono, è uso naturale dell'uomo il cantare, non tanto ad effetto di figurarsi e fingersi una compagnia o di farsi compagnia (come si dice) da se stesso; quanto perché il cantare par proprio onninamente di chi non teme; appunto perciò chi teme canta (vedi a tal (**3528**) proposito un luogo molto opportuno del Magalotti segnato da me nelle prime carte di questi pensieri sul principio, se non erro, del 1819). Dai medesimi principii (piú che dal bisogno di distrazione) nasce che in un pericolo comune o creduto tale, e vero o immaginario assolutamente, piace, conforta, rallegra l'udire il canto degli altri, il vedergli intenti alle lor solite operazioni, l'accorgersi o il credere ch'essi o non istimino che vi sia pericolo, o nulla per sua cagione tralascino o mutino del loro ordinario, e di quello che in fino allora facevano, o che, senza il pericolo, avrebbero fatto, o che non lo temano, e sieno intrepidi ec. Il coraggio veduto o creduto negli altri, o l'opinione che non vi sia pericolo, veduta o creduta in essi, incoraggisce l'individuo che teme. Nello stesso modo il mostrar di non temere a se stesso è un farsi coraggio, o col persuadersi che non vi sia pericolo, o col dare a se stesso in se stesso un esempio di coraggio e di non temere questo pericolo, ancorché vi sia. Or chi ha bisogno che gli sia fatto coraggio, e di aver nello stesso pericolo esempi di coraggio e altrimenti teme, non (**3529**) è certamente coraggioso, o in tale occasione non ha coraggio. E chi ha bisogno, per non temere, di credere che non vi sia pericolo, cioè ragion di temere, o di sminuirsi l'opinion del pericolo e di credere che questo pericolo, questa ra-

gione sia piccola o minore e piú leggera ch' ella non è, ed altrimenti teme; non è coraggioso, perché niun teme quello ch' ei non crede da temersi, e niun teme fuori dell'opinion del pericolo, vera o falsa, o ancor menoma ch' ella sia o non ragionata, ma quasi istinto e passione (come quella di cui vedi la p. **3518-20**, e massime **3519**, margine).

Anche il dolore degli uomini si consola o si scema col persuadersi che il danno, la sventura ec. o non sia tale, o sia minore ch'ella non è, o ch'ella non apparisce, o ch' ella non fu stimata a principio; e forse (eccetto quella medicina che reca la lunghezza del tempo) il dolore si consola o mitiga piú spesso cosí che altrimenti. Per questo nelle pubbliche calamità, quanto importa che il popolo sia lieto o non abbattuto o men tristo che non sarebbe di ragione, si proibiscono e tolgono i segni di lutto, e si ordinano e introducono feste e segni (anche straordinarii) di allegria. (**3530**) E ciò bene spesso, non tanto come cagioni, quanto appunto come segni di allegria; non tanto a produrla dirittamente, quanto a dimostrarla; non tanto a divertire gli animi dal dolore e dalla mestizia, quanto a persuaderli che non ve ne sia ragione, o che questa sia minore che non è. Nelle pesti o contagi si vieta il suonar le campane a morto. Nelle sconfitte si cela al popolo il successo, si proibisce ogni segno di lutto pubblico, si accrescono le feste, si fingono e spargono ancora delle novelle tutte contrarie al vero e piene di felicità. È proprio del buon capitano il mostrarsi lieto o indifferente a' suoi soldati dopo un rovescio ricevuto, dopo la nuova di un disastro ec. (queste cose appartengono ancora al discorso del timore). Cosí negl' individui. L'afflitto si consola bene spesso o si rallegra, non tanto colla distrazione, quanto col dar segni a se stesso d' esser lieto o consolato, col canto, con altri atti ed operazioni d'uomo allegro o indifferente. Alla prima nuova,

o al primo avvedersi in qualunque modo di un danno, di una sciagura ec. l'animo fa sovente ogni sforzo, prima per non creder il fatto, ancorché veduto cogli occhi propri o con altri sensi ec. o per non (**3531**) credere che sia sciagura, poi per crederla molto minore ch'ei non è, poi alquanto minore, passando cosí piú o meno rapidamente di mano in mano e di grado in grado per questi vani tentativi fino all'intera cognizione e forzata persuasione della vera grandezza del male, o fino a quell' ultimo tentativo che riesce restando l'animo in una persuasione piú o manco inferiore al vero. Chiunque nel pericolo in cui non v'è nulla a fare, comparisce diverso da quel ch'ei suole, qualunque ei soglia essere, e qual ch'ei divenga, e quanta che sia questa diversità, non è coraggioso, o in quel caso non ha vero coraggio.

Tornando al discorso del coraggio, il vero e perfetto coraggio (quando si tratti di un pericolo dove l'individuo non abbia nulla a fare per ischivarlo o mandarlo a vuoto) dee tanto esser lontano dal muover l'uomo ad allegria o dimostrazione d'allegria straordinaria o diversa dalla disposizione in che egli era il momento prima dell'apprensione del pericolo, quanto dal muoverlo a palpitare, a impallidire, a tremare, a dolersi, a perdersi d'animo, a cadere in tristezza, a divenir taciturno o serio contro il suo solito o contro quel ch'egli era il momento prima, a piangere e a provar gli altri effetti immediati, e dar gli altri segni espressi e formali del timore. Com'ei non può produrre gli effetti né i segni proprii del timore, e deve impedirli; (**3532**) cosí ed altrettanto ei non può produrre e deve impedire gli effetti e i segni che paiono piú contrarii a quelli del timore: dico, in quanto questi effetti e questi segni abbiano relazione al presente pericolo, e da esso, in quanto proprio pericolo, sieno occasionati, e non vengano da altre cagioni indifferenti. Ad esser perfettamente e veramente coraggioso,

o a fare una prova particolare di vero e perfetto coraggio (il quale può essere ed atto ed abito, e quello talora senza questo), si richiede da una parte conoscere pienamente tutta la vera qualità e la vera grandezza del pericolo, o esserne pienamente persuaso, vero o creduto ch'ei sia; dall'altra parte non mutarsi per tale cognizione ovvero opinione e per tal pericolo, non mutarsi, dico, in nessunissimo conto né nell'animo, né nell'esterno, ma conservare esattamente e veramente lo stato del momento prima, allegro o malinconico ch'ei fosse, e seguitare, quanto è materialmente possibile, le stesse operazioni ec. nello stesso modo, in quanto e come si sarebbero seguitate, se il pericolo o l'opinione (**3533**) o la cognizione di esso non fosse sopravvenuta, insomma perseverare e conservarsi, o essere o divenir per ogni parte tale nel pericolo o nell'opinione o cognizione di esso, come appunto sarebbe avvenuto se tal pericolo, opinione o cognizione non fosse in alcun modo sopraggiunta (eccetto solamente quello che le circostanze d'esso pericolo impediscono materialmente di fare, o in qualunque modo, o per non accrescerlo, come se in una tempesta di mare lo strepito dell'onde m'impedisce di dormire; o se in una battaglia navale io a quell'ora in cui sarei certamente andato a passeggiare sulla coperta, me ne sto, non toccando a me il combattere, chiuso nella mia camera, per non espormi inutilmente alle palle). Tutto ciò dev'essere senz'alcuno sforzo, come è manifesto dagli stessi termini, perché altrimenti lo stato dell'individuo non sarebbe onninamente lo stesso, allora che prima, ma ben diverso. E dev'esser naturale e vero (che torna a dir lo stesso che senza sforzo), sí perché lo stato non sia cangiato, sí perché è proprio sovente del timore, come il muovere all'allegria ec., cosí ancora il portar l'individuo a fingersi (**3534**) a se stesso indifferente, e nulla mutato né di fuori né di dentro da quel di prima; a perseverare con sembianza di tranquillità

nelle stesse azioni, nello stesso stato, e fino nella malinconia o nell'apparenza esteriore di essa, nella taciturnità ed in altre condizioni spesso occasionate dal timore, se in queste egli si trovava prima del pericolo. Ciò per farsi coraggio, per persuadersi che non vi sia che temere ec., né piú né meno che chi dimostra allegria ec. Questa indifferenza o dimostrazione d'indifferenza, lungi da essere effetto o segno di coraggio, lo è anzi di timore. Forse la similitudine può parer vile, ma io non trovo piú naturale immagine di un uomo veramente e perfettamente coraggioso nell'ora del pericolo, di quella che Pirrone navigando mostrò a'suoi compagni spaventati nel tempo di una burrasca; e ciò fu un porco che in un cantone della nave attendea tranquillamente a mangiar le sue ghiande, mostrando bene all'esterno che anche il suo stato interiore si era appunto tale quale se la burrasca non fosse stata. Ma una gran differenza che v'ha tra questa similitudine e il nostro caso, si è che quell'animale (**3535**) non conosceva punto il suo pericolo, doveché l'uomo coraggioso dee pienamente comprenderlo e giustissimamente stimarlo senza però curarsene piú di quanto facesse quell'animale.

Un coraggio perfettamente corrispondente a quella idea che fin qui s'è descritta, com'è il solo che possa chiamarsi perfetto, anzi vero, cosí anche, senza fallo, è rarissimo, e forse in verità non se ne trova né trovò mai nessun esempio reale fra gli uomini, che fosse con tutte le debite circostanze ec. da noi supposte ec. Onde si rileva che il vero coraggio tra gli uomini (e gli altri animali non ne sono capaci) o non esiste, come però si crede, o è di grandissima lunga piú raro che non è creduto.

Quando poi si tratti di pericolo dove l'uomo ha qualcosa a fare per ischivarlo, per impedirlo o per mandarlo a vuoto, per tornarlo in bene, come il nocchiero e i marinai nella tempesta, il capitano e i sol-

dati nella battaglia; allora la indifferenza esteriore e l'operar non altrimenti che se il pericolo non fosse, non è debito del coraggio, anzi all'opposto; ma è bensí debito del coraggio la perfettissima calma interiore, la quale lasci le facoltà dell'anima pienamente (3536) libere di attendere a quello che fa bisogno contra il pericolo, senza che alla cura che si dee porre in combatterlo si mesca neppure il menomo turbamento per la dubbiosa espettativa del successo. E le operazioni esteriori debbono esser cosí riposatamente fatte come quelle che si fanno a qualunque altro fine. E in esse operazioni una certa avventatezza, un ardir temerario, un affrontare il pericolo piú che non bisogna, un prenderne maggior parte che non è duopo, un accrescere irragionevolmente esso pericolo, un gittarsi via fuor di proposito e simili azioni che paiono segni ed effetti di sommo coraggio, sono assai sovente tutto l'opposto, cioè segni ed effetti del timore, come quell'allegria di cui s'è parlato di sopra. Perocché tali atti vengono da un'impazienza, da una fretta di veder l'esito, cioè d'uscir dal pericolo col passargli, per cosí dire, per lo mezzo; da una confusione dell'anima, dal non poter tollerare la calma della riflessione a causa del turbamento che si prova, e ch'essa riflessione accrescerebbe; dal non essere in istato di considerare, come si dovrebbe, per aver l'animo sossopra; insomma dal (3537) non trovarsi in pieno riposo di spirito e libero da ogni passione, come vuole il perfetto coraggio, ma per lo contrario sentire una passione, la quale preferisce e trova piú facile e tollerabile uno sforzo, ancorché difficile e pericoloso, che una riposatezza, che le riesce intollerabile e troppo penosa, e non solo difficile ma impossibile (come ogni passione per natura è incapace di riposatezza e l'esclude per la sua propria nazione, e spinge all'energico, allo sforzo ec.). E questa tal passione qual è? e qual può essere? non altro che il timore. Un tal animo è tur-

bato: dunque non fa prova di perfetto coraggio. Come colui che nel pericolo, essendo assalito, o dubitando di esserlo, si diffonde in minacce e in bravare il nemico. Le parole e gli atti di costui dimostrano il coraggio e il non aver timore alcuno. Ma la sostanza è ch' egli teme assai, e che cerca d' allontanare o di scemare il pericolo col mostrare di non temerlo. E cosí il timore produce in lui le apparenze del coraggio. Or non altrimenti accade nel caso suddetto, dove il timore produce una specie di disperazione (**3538**) (segno ed effetto di timore eccessivo, quand' ella non è giusta, e quelli che piú facilmente e grandemente si disperano nel pericolo, e che perciò, dovendo necessariamente combatterlo, fanno opere di maggior ardire, sono appunto i piú timidi; il timore è per essi, come per tutti gli uomini, piú insopportabile e penoso del pericolo e del danno: essi non si precipitano in questo se non perché hanno moltissimo di quello, e per fuggir esso timore) di disperazione, dico, che ha sembianza di straordinario coraggio, e non è che temerità e cecità di mente prodotta dalla paura: e cosí nel caso di chi dimostra allegria ec.

Il perfetto coraggio ne' pericoli ch' esigono operazione, ha molti piú esempi reali che l'altro sopra descritto, e non è certamente una pura idea come forse l'altro lo è. L'uomo che pensa a combattere il pericolo, e che in effetto è occupato esteriormente a combatterlo, si può dir che non pensa al pericolo, bench' ei perfettamente l' intenda. Quella cura ed attività esteriore ed interiore è una specie di potentissima, efficacissima e total distrazione che diverte l' immaginativa (**3539**) e l' intelletto dal pensiero, dalla considerazione, dalla contemplazione, per cosí dire, e dalla vista di quel pericolo medesimo, a cui ella è tutta intenta di riparare, ed al qual solo ella è rivolta. Essa occupa tutto l' animo, essa è cura di provvedere al pericolo; ed occupando tutto l'animo

non gli lascia luogo a considerare il pericolo per se stesso semplicemente. Egli è quasi impossibile a un uomo o ad un vivente il trovarsi in un gran pericolo, conosciuto e considerato come tale, e affissandosi in esso col pensiero senza distrazione alcuna, e pienamente e semplicemente, comprendendolo per se stesso e considerandone e rappresentandosene, sia colla fantasia o anche col solo intendimento e ragione, tutta la qualità e la grandezza, e il danno che seguirebbe dal suo tristo esito, e riguardando questo come gran danno realmente, contuttociò non temere, e restare in perfettissima indifferenza e calma interiore ed esteriore.

Quel che ho detto sin qui del coraggio e del timore nel pericolo, cioè nel dubbio del danno futuro, si applichi proporzionatamente al coraggio e al timore che hanno luogo nella certezza del danno futuro imminente, o piú o men prossimo. E intendo (**3540**) di quel danno ch' è subbietto di ciò che propriamente si chiama timore e timidità, viltà ec., non di quello ch' è materia solamente di afflizione, dispiacere, cordoglio ec. o dubbiosamente o certamente aspettato ch' ei sia (nel qual caso questo dispiacere suole altresí chiamarsi timore), o ricevuto e presente ec.

Il passato discorso spetta ai pericoli (o danni ec.) inevitabili e non dipendenti dalla volontà de' rispettivi individui. Il coraggio d'affrontare o cercare i pericoli volontariamente e potendo a meno, procede per lo piú e principalmente da natura o abito d' irriflessione o di non riflettere profondamente; ovvero dal non curare il pericolo, cioè non considerar come male, o come assai piccolo e spregevol male, il danno che ne potrebbe seguire (ancorché tenuto generalmente grandissimo o sommo dagli uomini), il che viene a esser quanto non riguardare il pericolo come pericolo o dal non credere che questo danno ne possa o debba facilmente o in niun modo seguire, il che torna

il medesimo. Questo coraggio non ha che far colla idea del perfetto coraggio da noi proposta; il quale impedisce di temere il pericolo o il danno: 1°, riguardato com' effettivo danno e pericolo; 2°, perfettamente conosciuto, compreso e considerato. Queste condizioni sono essenziali al perfetto, anzi al vero e proprio coraggio; e quel che n' è senza, o non è propriamente coraggio o imperfetto ec. (26-7 settembre 1823). (**3541**)

* Ho discorso altrove del verbo *periclitor*, mostrando ch' egli è continuativo di un antico *periculor*, fatto dal participio di questo, cioè da *periculatus* contratto in *periclatus*, come *periculum* in *periclum*, e mutata l' *a* in *i* secondo la solita regola, come in *mussito* da *mussatus*. Ora vedi appunto tal participio *periculatus* nel Forcellini in essa voce. E nota ch' ei dimostra il detto verbo *periculor*, perocché dice *periculatus sum*, tempo perfetto di *periculor*, come *periclitatus sum* di *periclitor* (27 settembre 1823).

* Altrove ho notato e raccolto parecchie metafore delle voci *caput*, *capo* ec. Aggiungi Aristotele, *Polit.*, lib. II, ediz. Flor., 1576, p. 159, fine: κατὰ κεφαλὴν *per testa a testa*, cioè *per uno*, *per ciascuno*, *ciascuno*, *singuli*. E vedi la Crusca, in *Testa* ec. (27 settembre 1823).

* Monosillabi latini *Pes*, *spes*, [1]) *dies*, *nox*, *fax*, *nix*, *res*. Notisi che questi e tutti gli altri monosillabi da me raccolti sono radici (anche *rex*, *lex* ec., come ho mostrato). E che i nomi greci corrispondenti, bene spesso, oltre al non essere monosillabi, non sono radici: come ἥλιος (latino *sol*, monosillabo) si deriva da ἅλς (**3542**) ec. ec. e πρᾶχμα (*res*) viene da πράσσω indubitabilmente. Ed essendo verisimile che i nomi

[1]) Vedi p. 3571.

delle cose piú necessarie e frequenti a nominarsi, piú materiali ec., delle cose che sembrano dover essere state le prime nominate ec. (come sono, almeno in gran parte, quelle significate ne' monosillabi latini da me raccolti ec.) fossero radici, non meno che monosillabi; par che ne segua che in greco, ove tali nomi non sono radici, essi non siano i nomi primitivi greci delle dette cose, e che questi sieno perduti, e che il latino all' incontro gli abbia conservati; e cosí si confermi la maggior conservazione dell' antichità nel latino che nel greco. E probabilmente i detti nomi latini saranno stati una volta anche greci e saranno venuti da quella lingua onde il greco e il latino scaturirono, ma il latino gli avrà sempre conservati, sino a trasmettergli alle lingue oggi viventi, e nel greco si saranno poi perduti o disusati ec. ec. (27 settembre 1823).

* Verbi in *uare*. *Perpetuo as* da *perpetuus* (28 settembre, domenica, 1823). *Continuo as*, *obliquo as*. Vedi p. **3571**.

* Continuativo o frequentativo. *Perpetuito as* da *perpetuo as* — *perpetuatus*. Vedi Forcellini in *Perpetuitassint*. (**3543**) Se già questa voce non fosse fatta (che nol credo) da *perpetuitas*, come forse *necessitare* italiano ec. da *necessitas*, di che ho detto altrove (28 settembre 1823).

* *Tonsito as* da *tondeo-tonsus*, frequentativo. Il continuativo l'abbiamo noi: *tosare* (quasi *tonsare*). Vedi il glossario ec. (28 settembre, domenica, 1823).

* Nella Bibbia bisogna considerare l'immaginazione orientale e l'immaginazione antichissima (anzi di un popolo quasi primitivo affatto ne' costumi ec. e certo la piú antica immaginazione che si conosca oggidí).

Ben attese e pesate e valutate quanto si deve queste due qualità che nella Scrittura si congiungono, [1]) niuno piú si farà maraviglia della straordinaria forza ch'apparisce ne' Salmi, ne' Cantici, nel Cantico, ne' Profeti, nelle parti e nelle espressioni poetiche della Bibbia, alla qual forza basterebbe forse una sola di dette qualità. E veggansi le poesie orientali, anche non antichissime, le sascrite antichissime, ma de' tempi civili dell' India (28 settembre 1823, domenica).

* Intorno allo spagnuolo *pintar* ho detto altrove che il primitivo e regolare participio di *pingo*, *tingo* e simili fu *pingitus*, *tingitus* ec. Poi *pingtus*, *tingtus* ec. poi *pinctus* (e quindi *pintar*, quasi *pinctare*); (**3544**) e in questo terzo stato molti di tali participi rimasero come *tinctus*, *cinctus* ec. Molti altri passarono a un quarto stato, ove si fermarono, come *pictus*, *fictus* ec. Ma noi li conserviamo per lo piú nel terzo stato: *pinto*, *finto*, francese *point*, *feint*. Abbiamo anche *pitto*, *fitto*, ma antichi o poetici ec. Lo spagnuolo (regolarissimo ne' participii passivi sopra ogni altra sorella, e sopra la stessa latina ec. nel modo che altrove ho detto, [2]) conserva il primitivo *fingitus* in *fingido* (28 settembre 1823).

* Alla p. **3341**. Vedi a questo proposito Fabricius, *Bibliotheca latina*, ed. Ven., t. I, p. 76, principio, l. I, c. 6, *de Corn. Nep.*, § 3, fine. E notisi che Catullo, come di stil familiare, inclina ai modernissimi nella sua latinità (28 settembre 1823). Vedi p. **3584**.

* Alla p. **3496**. Platone nel citato luogo non par che supponga i démoni un composto d'uomo e Dio,

---

[1]) Di un' altra qualità che sommamente contribuisce allo stesso effetto vedi le pagg. 3564-8.

[2]) Pag. 3074 e segg.

bensí un genere intermedio tra questo e quello, che serviva, com' egli espressamente dice, di gradazione, e a riempiere il vòto che sarebbe stato nella serie degli esseri, tra il divino e l'umano genere. Pareva adunque agli antichi, anche filosofi profondi, che tra questi due generi, tra l'uomo e il Dio, avesse luogo ottimamente la gradazione, niente manco che tra (**3545**) specie e specie d'animali, tra il regno animale, il vegetabile ec. Ed erano cosí lontani dal credere, come oggi si fa, che la distanza fra l'umano e 'l divino fosse infinita, e infiniti o molto numerosi i gradi intermedi; che anzi egli stimavano che un solo anello s'intrapponesse nella catena fra' sopraddetti due, e bastasse a congiungerli o continuarli, e che dall'uomo al Dio un solo grado passasse, due soli gradi s'avesse a montare, e la serie non pertanto fosse continua. Aggiungi gli amori degli Dei verso le mortali e delle Dee verso i mortali (tanto gli antichi stimavano la bellezza umana), e il congiungersi di quelli o di queste con quelle o con questi (come se il divino e l'umano non fossero pur due specie assai prossime, ma appresso a poco una stessa, cosí diversa, come in molte specie d'animali vi sono delle sottospecie, altre piú forti, belle, maggiori ec., altre meno), e il generarsi o partorirsi figliuoli mortali dagli Dei e dalle Dee, mortali affatto o semidei, come Bacco ec. (28 settembre 1823).

* Il piú deciso effetto, e quasi la somma degli effetti che produce in un uomo di raro ed elevato spirito la cognizione e l'esperienza degli uomini, si è il renderlo indulgentissimo verso qualunque maggiore e piú eccessiva debolezza, piccolezza, sciocchezza, ignoranza, stoltezza, malvagità, vizio e difetto altrui, naturale o acquisito; laddove egli era verso queste cose severissimo prima di tal cognizione; e il renderlo facilissimo ad apprezzare e lodare le menome virtú e i piccolissimi pregi, che innanzi alla detta esperienza ei

soleva dispregiare, non curare, stimare indegni di lode, e quasi confondere o non distinguere dalle (**3546**) imperfezioni; insomma il renderlo facilissimo e solito a stimare, e difficilissimo, insolito, anzi quasi dimentico del dispregiare e del non curare, tutto all'opposto di quel ch'egli era per lo innanzi. Tanto poco vagliono gli uomini. E da ciò si può dedurre e far esatto giudizio quanto sia il valor vero e la virtú vera degli uomini (28 settembre 1823). Vedi p. **3720**.

* In una città piccola, massime dove sia poca conversazione, non essendo determinato il tuono della società (neppur un tuono proprio particolarmente d'essa città, qual sempre sarebbe in un città piccola, quando veggiamo che anche le grandi hanno sempre notabilissime *nuances* di tuono lor proprio, e differenze da quello dell'altre, anche dentro una stessa nazione) ciascun fa tuono da se, e la maniera di ciascuno, qual ch' ella sia, è tollerata e giudicata per buona e conveniente. Cosí a proporzione in una nazione, dove non v'abbia se non pochissima società, come in Italia. Il tuono sociale di questa nazione non esiste: ciascuno ha il suo. Infatti non v' è tuono di società che possa dirsi italiano. Ciascuno italiano ha la sua maniera di conversare, o naturale o imparata dagli stranieri, o comunque acquistata. Laddove in una nazione socievole, e cosí a proporzione in una città grande, non è, non solo stimato, ma neppur tollerato chi non si (**3547**) conforma alla maniera comune di trattare, e chi non ha il tuono degli altri, perché questa maniera comune esiste, e il tuono di società è determinato, piú o meno strettamente, e non è lecito uscirne senza esser messo, nella società ec., fuor della legge, e considerato come da men degli altri, perché dagli altri diverso, diverso dai piú (28 settembre 1823).

* Circa la radice monosillaba di *jungo* da me no-

tata altrove in *con-iux* o *con-iunx* ec. aggiungi *bi-iux* o *bi-iunx*, il quale io credo che sia il vero nominativo del genitivo *biiugis*, e non, come scrive il Forcellini, *biiugis*, *biiuge*. Ben credo che il detto nominativo non si trovi, ma neanche, io credo, questo secondo, e quello mi par piú conforme all'analogia di *coniux* ec. Dicesi ancora *biiugus a um* (29 settembre, festa di S. Michele Arcangelo, 1823).

* Radice monosillaba di *capio*, come altrove ec., *For-ceps*. Di *facio For-fex* (29 settembre 1823).

* Scambio del *g* e del *v*, di cui altrove. (**3548**) *Parvolo*, *parvulo*, *parvulino* (vera pronunzia, da *parvulus*, e nondimeno disusata). — *Pargolo* (antico), *pargoletto*, *pargoleggiare* ec. (moderni ed usati) (29 settembre 1823).

* *Insetare* (che noi volgarmente, ma piú correttamente diciamo *insitare*, e forse cosí tutti fuor di Toscana, come anche diciamo *insito* per *innesto*) è continuativo di *insero-inseri-insitus* (diverso da *insero erui ertum*); e ben s' ingannerebbe chi lo facesse tutt' uno coll' altro *insetare* (da *seta*) come par che faccia la Crusca. Il francese *enter* forse ha la stessa origine, se non è fatto dal nome *ente*. Gli spagnuoli hanno in questo significato il verbo originale *enxerir* (*insero*, *insitum* o *ertum*), come ancor noi l'abbiamo oltre al sopraddetto, ma tra noi è tutto poetico, cioè introdotto da' poeti e da loro usato; benché da essi pigliandolo, anche in prosa ben l' useremmo (29 settembre 1823).

* Il fine del poeta epico (e simili, e in quanto gli altri gli son simili), non dev' esser già di narrare, ma di descrivere, di commuovere, di destare (**3549**) immagini e affetti, di elevar l' animo, di riscaldarlo, di correggere i costumi, d' infiammare alla virtú, alla gloria, all' amor della patria, di lodare, di ripren-

dere, di accender l'emulazione, di esaltare i pregi della propria nazione, de' propri avi, degli eroi domestici ec. Tutti questi o parte di questi hanno da essere i veri e proprii fini del poeta epico, non il narrare; ma il poeta epico dee però fare in modo che apparisca il suo vero e proprio, o certo principal fine, non esser altro che il narrare. Appena merita il nome di poesia un poema il quale in verità non faccia altro che raccontare, cioè non produca altro effetto che di stuzzicare e pascere la semplice curiosità del lettore, ossia coll'intreccio bene intrigato e avviluppato, ossia con qualunque mezzo. Queste sono piuttosto novelle che poesie, per quanto l'azione raccontata potesse esser nobile, sublime, interessante ec. (di questa specie sono l'*Orlando innamorato*, il *Ricciardetto* e simili). E possono ben essere di questa natura anche i poemi tessuti o sparsi d'invenzioni capricciose e di favole ec., come i veri poemi. Anche favoleggiando (**3550**) sempre o quasi sempre, un poema può non far veramente altro che raccontare. Questi tali non sono poemi, perché il poeta ha veramente e principalmente per fine quel ch'ei non dee se non far vista di avere, cioè il narrare. Ma per lo contrario i poemi pieni di lunghe descrizioni, di dissertazioni e declamazioni morali, politiche ec., di sentenze, di elogi, di biasimi, di esortazioni, di dissuasioni ec. in persona del poeta ec. e di simili cose, non sono poemi epici ec., perché il poeta mostra veramente di avere per principali fini quei ch' e' non deve se non avere senza mostrarlo (29 settembre 1823). Vedi p. **3552**.

* Alla p. **2861**, fine. Questa proposizione corrisponde a quell'altra da me in piú luoghi esposta, che il piacere è sempre o passato o futuro, non mai presente, e che quindi non v' ha momento alcuno di piacer vero, benché possa parere. Cosí non v' ha né vi può aver momento alcuno senza vero patimento, benché

possa parer che ve n'abbia (perocché il patimento venendo a essere perpetuo, il vivente ci si avvezza per modo in sin da' primi istanti del vivere, che pargli di non sentirlo e di non avvedersene). (**3551**) Anzi questa seconda proposizione è necessaria conseguenza della prima, e quasi la medesima diversamente enunziata. Perocché dove non v' ha piacere, quivi ha patimento, perché v' ha desiderio non soddisfatto di piacere, e il desiderio non soddisfatto è pena. Né v' ha stato intermedio, come si crede, tra il soffrire e il godere; perché il vivente desiderando sempre per necessità di natura il piacere, e desiderandolo perciò appunto ch' ei vive, quando e' non gode, ei soffre. E non godendo mai né mai potendo veramente godere, resta ch' ei sempre soffra, mentre ch' ei vive, in quanto ei sente la vita: ché quando ei non la sente, non soffre; come nel sonno, nel letargo ec. Ma in questi casi ei non soffre perché la vita non gli è sensibile, e perché in certo modo ei non vive. Né altrimenti ei può cessare o intermettere di soffrire, che o cessando veramente di vivere, o non sentendo la vita, ch' è quasi come intermetterla, e lasciare per un certo intervallo di esser vivente. In questi soli casi il vivente può non soffrire. Vivendo e sentendo di vivere, ei nol può mai; e ciò per propria essenza sua e della vita, e (**3552**) perciò appunto ch' egli è vivente, ed in quanto egli è tale, come nella mia teoria del piacere ec. (29 settembre, festa di San Michele Arcangelo, 1823).

* Alla p. **3550**. Il narrare non dev'essere al poeta epico che un pretesto, la persona di narratore non dev'essere a lui che una maschera, come al didascalico la persona d'insegnatore. Ma questo pretesto, questa maschera ei deve sempre perfettamente conservarlo, ed esattamente (quanto all'apparenza e come al di fuori) rappresentarla in modo ch' ei sembri sempre essere narratore, e non altro. E cosí fecero tutti i grandi,

incluso Dante, che non è epico, ma il cui soggetto è narrativo, sebben ei dà forse troppo talvolta in dissertazioni e declamazioni, ma, torno a dire, il suo poema non è epico, ed è misto di narrativo e di dottrinale, morale ec. (29 settembre, dí di S. Michele Arcangelo, 1823).

* Alla p. **3388**. Il vino (ed anche il tabacco e simili cose) e tutto ciò che produce uno straordinario vigore o del corpo tutto o della testa, non pur giova all'immaginazione, ma eziandio all'intelletto, ed all'ingegno generalmente, alla facoltà di ragionare, di pensare e di trovar delle verità ragionando (come ho provato piú volte per esperienza) all'inventiva ec. Alle volte per lo contrario giova sí all'immaginazione, sí all'intelletto, alla mobilità del pensiero e della mente, alla fecondità, alla copia, alla facilità e prontezza dello spirito, del parlare, del ritrovare, del raziocinare, del comporre, alla prontezza della memoria, alla facilità di tirare le conseguenze, di conoscere i rapporti ec. ec. una certa debolezza di corpo, di nervi ec. (**3553**) una rilasciatezza non ordinaria ec., come ho pure osservato in me stesso piú volte. Altre volte all'opposto.

Le passioni che son cose indipendenti dalle idee, giovano pure assai volte, non solo all'immaginazione, ma eziandio all'ingegno in genere, alla ragione ec., perocché negli accessi di passione si scuoprono non di rado, anche da' piccoli o non esercitati o non riflessivi ingegni, delle verità cosí grandi come solide, secondo che ho detto altrove biasimando l'uso della nuda ragione o facoltà dialettica e ragionatrice, nella filosofia, proprio de' tedeschi ec. E per lo contrario le passioni mille volte nocciono, impediscono, offuscano, indeboliscono ec. ec., sí l'immaginazione, sí la facoltà ragionatrice, sí l'ingegno in genere, la memoria ec. come ognuno sa ec. Cosí ancora il vino e le cose

dette di sopra ec. (29 settembre, dí di S. Michele Arcangelo, 1823).

* Ho notato altrove che la debolezza per se stessa è cosa amabile, quando non ripugni alla natura del subbietto in ch' ella si trova, o piuttosto al modo in che noi siamo soliti di vedere e considerare la rispettiva specie di subbietti: o ripugnando, non distrugga però la sostanza d'essa natura, e non ripugni piú che tanto: (**3554**) insomma, quando o convenga al subbietto, secondo l'idea che noi della perfezione di questo ci formiamo, e concordi colle altre qualità d'esso subbietto, secondo la stessa idea (come ne' fanciulli e nelle donne); o non convenendo, né concordando, non distrugga però l'aspetto della convenienza nella nostra idea, ma resti dentro i termini di quella sconvenienza che si chiama grazia (secondo la mia teoria della grazia), come può essere negli uomini o nelle donne in caso ch'ecceda la proporzione ordinaria ec. La debolezza ordinariamente piace ed è amabile e bella nel bello. Nondimeno può piacere ed esser bella ed amabile anche nel brutto, non in quanto nel brutto, ma in quanto debolezza (e talor lo è), purch' essa medesima non sia la cagione della bruttezza né in tutto né in parte. Ora l'esser la debolezza per se stessa, e s' altro fuor di lei non si oppone, naturalmente amabile, è una squisita provvidenza della natura, la quale avendo posto in ciascuna creatura l'amor proprio in cima d'ogni altra disposizione, ed essendo, come altrove ho mostrato, una necessaria e propria conseguenza dell'amor proprio in ciascuna creatura l'odio dell'altre, ne seguirebbe che le creature deboli fossero troppo sovente la vittima delle forti. Ma la debolezza essendo naturalmente amabile e dilettevole altrui per se stessa, fa che altri ami il subbietto in ch' ella si trova, e l'ami per amor proprio, cioè perché da esso riceve diletto. Senza ciò i

fanciulli, (**3555**) massime dove non vi fossero leggi sociali che tenessero a freno il naturale egoismo degl'individui, sarebbero tuttogiorno *écrasés* dagli adulti, le donne dagli uomini, e cosí discorrendo. Laddove anche il selvaggio mirando un fanciullo prova un certo piacere, e quindi un certo amore; e cosí l'uomo civile non ha bisogno delle leggi per contenersi di por le mani addosso a un fanciullo, benché i fanciulli sieno per natura esigenti ed incomodi, ed in quanto sono (altresí per natura) apertissimamente egoisti, offendano l'egoismo degli altri piú che non fanno gli adulti, e quindi siano per questa parte naturalmente odiosissimi (sí a coetanei, sí agli altri). Ma il fanciullo è difeso per se stesso dall'aspetto della sua debolezza, che reca un certo piacere a mirarla, e quindi ispira naturalmente (parlando in genere) un certo amore verso di lui, perché l'amor proprio degli altri trova in lui del piacere. E ciò, non ostante che la stessa sua debolezza, rendendolo assai bisognoso degli altri, sia cagione essa medesima di noia e di pena agli altri che debbono provvedere in qualche modo a' suoi bisogni, e lo renda per natura molto esigente ec. Similmente discorrasi (**3556**) delle donne, nelle quali, indipendentemente dall'altre qualità, la stessa debolezza è amabile, perché reca piacere ec. Cosí di certi animaletti o animali (come la pecora, i cagnolini, gli agnelli, gli uccellini ec. ec.), in cui l'aspetto della lor debolezza rispettivamente a noi, in luogo d'invitarci ad opprimerli, ci porta a risparmiarli, a curarli, ad amarli, perché ci riesce piacevole ec. E si può osservare che tale ella riesce anche ad altri animali di specie diversa, che perciò gli risparmiano e mostrano talora di compiacersene e di amarli ec. Cosí i piccoli degli animali non deboli, quando son maturi, sono risparmiati ec. dagli animali maturi della stessa specie (ancorché non sieno lor genitori), ed eziandio d'altre specie (eccetto se non ci hanno qualche nimicizia natu-

rale, o se per natura non sono portati a farsene cibo ec.); ed apparisce in essi animali una certa o amorevolezza o compiacenza verso questi piccoli. Similmente negli uomini verso i piccoli degli animali che cresciuti non son deboli. E di questa compiacenza non n'è solamente cagione la piccolezza per se (ch'è sorgente di grazia, come ho detto altrove), né la sola sveltezza che in questi piccoli suole apparire (siccome ancora nelle specie piccole di animali) e che è cagion di piacere per la vitalità che manifesta e la vivacità ec., secondo il detto altrove da me sull'amor della vita, onde segue quello del vivo ec., ma v'ha la (**3557**) sua parte eziandio la debolezza (29-30 settembre 1823). Vedi p. **3765**.

* *Untare*, *untar* (spagnuolo) da *ungo-unctus*. *Unctito* dal medesimo. *Urtare*, *heurter* (francese) da un *urtus* participio di *urgeo*, o da un *ursus* mutato in *urtus*, come *falsus* in *faltus* ec. Vedi la p. **3488** e quella a che essa si riferisce (30 settembre 1823).

* Alla p. **2984**. Anche il nostro *vieto* è il positivo *vetus*. E la doppia terminazione francese *vieil*, *vieux* forse non ha altra origine che l'esser questi originalmente due nomi diversi, l'uno positivo, l'altro diminutivo. Ai diminutivi latini usati positivamente nello stesso fior della latinità aggiungi *oculus*, e vedi quello che altrove ne ho detto in proposito della voce russa *oco*, citando l'Hager [1]) (30 settembre 1823).

* Alla p. **3341**, principio. Dire, per esempio, *livre deux*, *chapitre dix* e simili, sembra veramente esser

---

[1]) Noi ancora diciamo *veglio*, *vegliardo* ec. voci antiche, ora poetiche, o da *vieil*, e d'origine provenzale ec., o da *veculus* dirittamente, come *periglio* da *periculum*, del che vedi la pag. 3515, fine e margine.

uso de'francesi piú familiare che letterario. Trovo cosí scritto a lettere in libri modernissimi, ma di niun' autorità. In libri alquanto piú antichi, ma ben autorevoli, trovo per esempio *chapitre dixième* ec. (30 settembre 1823). Vedi p. **3560**. (**3558**)

* Alla p. **3003**, mezzo. *Su-spicio*, il quale materialmente non si può dire se sia formato da *sub*, o da *sursum* (quando s' ammettesse questa seconda sorta di formazione), vale certamente *guardare di sotto in su*, perché *guardare in alto*, non è né si può fare altrimenti che guardando di sotto in su. Or cosí dite degli altri tali composti pretesi di *sursum*. Fra' quali i grammatici ripongono certamente ancor questo, e ciò perché *sursum* significa *in alto*, *in su*. Ora osservino i suoi derivati *suspicor*, *suspicio onis* ec., anzi pur lo stesso *suspicere* e *suspectare* quando significano *sospettare* , e mi dicano se possono esser composti della voce *sursum*. E mi neghino che non sieno composti della preposizione *sub*, come né piú né meno il greco corrispondente ὑποπτεύω ec. da ὀπτεύω (inusit.), *specio*, *inspicio*, *inspecto* ec., ὑπόπτομαι, *suspicor* (30 settembre 1823). I quali vocaboli esprimono il guardar *sott'*occhio ec. che fa chi sospetta, il guardare con diffidenza ec. e tutta la forza e proprietà della metafora, e la ragione per cui *spicio* in questi composti significa il sospettare, e la proprietà di tali voci ec. sta nella preposizione *sub* (30 settembre 1823).

* Dalle cose altrove dette (nel principio della (**3559**) teoria de' continuativi) intorno al verbo *aspettare* si può dedurre con verisimiglianza che nel volgare latino *aspecto as* avesse il significato che ha oggi in italiano, come l'ebbe in latino *expecto*; massime considerando il corrispondente greco προς-δοκάω che letteralmente si renderebbe appunto *ad-spectare* e lo spagnolo *a-guardar* ec. *Attendere*, *attendre* per *aspettare*,

è traslazione fatta appunto nello stesso modo, cioè dalla significazione di *osservare* a quella di *aspettare* (e notate anche in *attendere* la preposizione *ad* in conferma della sopraddetta congettura); siccome all' incontro può vedersi nel Forcellini un esempio di Tacito, dove *aspectare* è preso per *attendo is* (il che potrebbe anche in certo modo confermare la stessa congettura). I quali dati possono farci ancora congetturare che *attendere* nel significato d'*aspettare* ch'egli ha nelle due lingue figlie italiana e francese, abbia la sua origine nel volgare latino ec. Vedi il glossario in *aspectare*, *attendere* ec. se ha nulla (30 settembre 1823).

* Alla p. **3401**. La lingua francese quanto all' origine (non quanto all'indole, veggasi la p. **2989** e altre) forma una famiglia colla greca, latina, italiana, spagnuola, (**3560**) ma la letteratura francese appartiene ad un'altra famiglia, e le quattro letterature suddette formano una famiglia da se (aggiunta la portoghese ch' io comprendo ed intendo sotto la spagnuola). E questo non è contraddizione, come sarebbe, secondo i nostri principii, se la lingua francese appartenesse alla famiglia dell'altre quattro anche quanto all'indole. Laddove quanto all'indole, anche la lingua de' moderni francesi appartiene a una famiglia diversa (ch' ella forma, si può dir, da se sola se non quanto ella, come la sua letteratura, ha corrotte e va corrompendo parecchie altre lingue e letterature, e ad alcune che ancor non hanno carattere, come la russa, la svedese, olandese ec. ha impresso o imprime il suo, piú o meno durevolmente ec.); e l'altre quattro suddette formano una famiglia a parte (30 settembre 1823).

* Alla p. **3557**, fine. Del resto l' uso de' nomi ordinali de' numeri invece de' cardinali è anche comune in parte agl' italiani, sí nel discorso familiare (come l'anno mille, il reggimento quattro ec.), sí nella scrit-

tura anche elegante. Vedi fra gli altri lo Speroni nel *Discorso o lettera del tempo del partorire delle Donne*, che tiene il terzo luogo tra' suoi *Dialoghi*, Venezia, 1596, p. 49, lin. 16, paragonata colle superiori; p. 50, lin. 23, 24; p. 51, lin. 24; p. 52, lin. 1, 7, 9, 10, 18, 22; p. 56, lin. 3, e altrove (30 settembre 1823).

* Francesismo ed italianismo (fors'anche spagnolismo) (**3561**) del genitivo plurale invece dell'accusativo del medesimo numero appresso Aristotele, *Polit.*, l. III, ed. Flor., ap. Iunt., 1576, p. 209, mezzo, e veggasi quivi il commento di Pier Vettori [1]) (30 settembre 1823).

* Alla p. **3413**. Infatti la scrittura dello Speroni è tutta sparsa e talor quasi tessuta, non pur di vocaboli o d'usi metaforici ec. di parole, tutti propri di Dante e di Petrarca, ma di frasi intere e d'interi emistichi di questi poeti, dall'autore dissimulatamente appropriatisi e convertiti all'uso della sua prosa. Né tali voci, frasi ec. riescono in lui punto poetiche, ma convenientissimamente prosaiche. Altrettanto fanno più o meno molti altri autori del cinquecento, massime i più eleganti, ma lo Speroni singolarmente. Or andate e ditemi che altrettanto potessero fare, non pur i prosatori greci con Omero, o altro lor poeta, ma i latini con Virgilio ec., benché il latino non abbia *linguaggio* poetico distinto. Che vuol dir ciò dunque, se non che il linguaggio di Dante e Petrarca era poco o nulla distinto da quel della prosa? Onde i prosatori potevano farne lor pro, anche a sazietà, senza dar nel poetico. [2]) Altri, e non pochi, prosatori

---

[1]) Noi ed i francesi usiamo il genitivo plurale anche in vece del nominativo plurale. Anche in caso terzo ec. *a di molti, con di molti, à des femmes* ec.

[2]) Le voci e frasi e significati più poetici ed eleganti di Petrarca, Dante ec. tengono come un luogo di mezzo tra il prosaico e il poetico, onde in una prosa alta, com'è quella dello Speroni, ci stanno naturalissimamente. Per esempio, *talento* in quel significato *Che la ragion sommet-*

del cinquecento, siccome nel trecento il Boccaccio, davano nel poetico sconveniente (**3562**) alla prosa, adoperando a ribocco e senza giudizio le voci, le significazioni, le metafore, le frasi, gli ornamenti, l'epitetare ec., sí di Dante e Petrarca, sí de' poeti del cinquecento stesso. E ciò per la medesima ragione per cui i detti poeti adoperavano le frasi e voci ec. della prosa, come a pagg. **3414**, segg. Ciò era perché i termini fra il linguaggio della poesia e della prosa non erano ancora ben stabiliti nella nostra lingua. Onde come noi non avevamo ancora un linguaggio propriamente poetico bene stabilito e determinato (p. **3414**, **3416**), cosí né anche un linguaggio prosaico. Nella stessa guisa (ma però molto meno) che i francesi non hanno quasi altra prosa che poetica, perché appunto non hanno lingua propriamente poetica, distinta e determinata, e assegnata senza controversia alla poesia (veggansi le p. **3404-5**, **3420-1**, **3429** e il pensiero seguente). Nessun buon autore del seicento, del sette e dell' ottocento dà nel poetico come molti *buoni* e *classici* del cinquecento (non ostante nel seicento la gran peste dello stile derivata appunto dal cercare il florido, il sublime, il metaforico, lo straordinario modo di parlare e di esprimere checchessia, il fantastico, l' immaginoso, l' ingegnoso; e consistente in queste qualità ec., peste (**3563**) che nel cinquecento ancor non regnava, eppur tanto regnava il florido e il poetico nella prosa, quanto non mai nelle buone e classiche prose del seicento: segno che quel vizio nel cinquecento veniva da altra cagione, e ciò era quella che si è detta). Nessuno oggi (né nei due ultimi secoli), per poco che abbia, non pur di giudizio, ma sol di pratica nelle buone lettere, sarebbe capace di peccare,

---

tono al talento. Non si sa ben dire se sia piú del verso che della prosa. Vedilo benissimo usato dallo Speroni ne' *Dialoghi*, Venezia, 1596, p. 69, fine.

scrivendo in prosa, per poeticità di stile e linguaggio, altrettanto quanto nell'ottimo ed aureo secolo del cinquecento (mentre il nostro è ferreo) peccavano gli ottimi ingegni nelle classiche prose, sí nel linguaggio, sí nello stile, che quello si tira dietro (p. **3429**, fine). E come ho detto a pagg. **3417-9** che il linguaggio propriamente poetico in Italia non fu pienamente determinato, stabilito, e distinto e separato dal prosaico, se non dopo il cinquecento, e massime in questo e nella fine dell' ultimo secolo; cosí si deve dire del linguaggio prosaico, quanto all'essere cosí esattamente determinato ch'ei non possa mai confondersi col poetico, né dar nel poetico senza biasimo ec. Il che non ha potuto perfettamente essere finché i termini fra questi due linguaggi non sono stati fermamente posti, e chiaramente, precisamente, (**3564**) incontrovertibilmente segnati, tirati, descritti. Onde il linguaggio perfettamente proprio e particolare della prosa, e il perfettamente proprio e particolare della poesia, sono dovuti venire in essere a un medesimo tempo, e non prima l'uno che l' altro (o non prima esser perfetto ec. ec. l' uno che l'altro, e crescer del pari quanto alla loro prosaicità e poeticità); perché ciascun de'due è rispettivo all'altro ec. ec. (30 settembre 1823).

*Alla p. **2911**, margine. La lingua ebraica è poetica ancor nella prosa, per quella sua estrema povertà, della quale altrove ho ragionato, mostrando come in ciascuna sua parola cento significati si debbano accozzare e si accozzino, conforme accadde a principio in ciascheduna lingua, finché col variare o per inflessione, o per derivazione, o per composizione, o con altra modificazione le poche radici a seconda de' loro vari significati, si venne d' una sola parola a farne moltissime, e di poche infinite; per modo che ciascun significato de'tanti che dapprima erano riuniti in un solo vocabolo, non per esser trasportato ad altra

parola, ma come per suddivisione o emanazione o altra varia modificazione di (**3565**) quello stesso primo vocabolo, ebbe una parola per se, o con poca e discreta compagnia d'altri significati.

Or dunque, non potendo quasi la prosa ebraica usar parola che non formicolasse di significazioni, essa doveva necessariamente riuscir poetica e per la moltiplicità delle idee che doveva risvegliare ciascuna parola (cosa poetichissima, come altrove ho detto); e perché essa parola non poteva dare ad intendere il concetto del prosatore se non in modo vago e indeterminato e generale, come si fa nella poesia; e perché quasi tutte le cose, eccetto pochissime, si dovevano esprimere con voci improprie e traslate (ch' è il modo poetico); cosa che in tutte le lingue intravviene, rigorosamente parlando, ma non si sente, se non alcune volte, la traslazione, perché l' uso l' ha trasformata, quasi o del tutto, in proprietà; laddove ciò non poteva aver fatto nella lingua ebraica, la qual se toglieva a una parola il significato proprio in modo che il traslato divenisse padrone e paresse proprio esso, al vero proprio che cosa poteva restare in tanta povertà? (**3566**) sentivasi dunque sempre, anche nella prosa ebraica, la traslazione, perché la voce, insieme co' sensi traslati, riteneva il proprio. Tale pertanto essendo la lingua destinata alla prosa, necessariamente anche lo stile del prosatore doveva esser poetico, siccome per la contraria ragione i primitivi poeti latini italiani ec., non trovando nella lingua voci poetiche, furono necessitati a tenersi in uno stile che avesse del familiare, come altrove ho detto.

La prosa ebraica era dunque poetica per difetto e mancamento, e perché la lingua scarseggiava di voci. Non cosí la prosa francese, la quale è per lo piú poetica, mentre la lingua abbonda di voci, come ho detto altrove. Ma essa prosa è poetica, perché la lingua francese scarseggia e, si può dir, manca di voci poe-

tiche, cioè di voci antiche ed eleganti propriamente, cioè peregrine ec. E vedi il pensiero antecedente con quello a cui esso si riferisce. Le voci ebraiche sono tutte poetiche, non appostatamente, né perché usate da' poeti, né perché fatte ad esser poetiche e destinate all' uso della poesia, né perché peregrine o per antichità, o per (**3567**) traslazione ec., ma per causa materiale ed estrinseca, e semplicemente perché son poche. E la lingua ebraica è tutta poetica materialmente, cioè semplicemente, perciocch' è povera. E lo stile e la prosa ebraica sono poetiche stante la semplice povertà della lingua. Qualità comune a tutte le lingue ne' loro principii, insieme colla conseguenza di tal qualità, cioè insieme coll' esser poetiche. Non intendo però di escludere le altre ragioni non materiali, che certo anch' esse grandemente contribuirono a render poetica la lingua, stile e prosa ebraica, cioè l'orientalismo e la somma antichità, del che vedi la p. **3543**. E questa seconda condizione influisce altresí grandemente e produce l' effetto medesimo in ciascun' altra lingua ne' di lei principii, in ciascuna lingua che conserva il suo stato primitivo, in ciascun' altra lingua antichissima ec. Del resto, la somma forza e il sommo ardire che si ammira nelle espressioni della Bibbia, e che si dà per un segno di divinità, [1]) non proviene in gran parte d' altronde che da vera impotenza e necessità, cioè da estrema povertà che obbliga a (**3568**) un estremo ardire nelle traslazioni e in qualsivoglia applicazione di significati, a tirar le metafore di lontanissimo ec. (1 ottobre, giorno in cui s' intese la creazione del nuovo Papa, 1823).

* Della corruzione, degenerazione, snaturamento, deterioramento ec. delle generazioni degli uomini civili, e degli animali, degli uomini dimesticati, cioè

[1]) Veggasi la pagina citata qui sopra.

alterati, snaturati e corrotti, in quanto tal deterioramento viene da cause fisiche, e in quanto la civiltà dell' uomo ec. opera fisicamente sulla generazione, è da esser veduto il *Discorso o Lettera del tempo del partorire delle donne* di Sperone Speroni, che tiene il terzo luogo tra' suoi *Dialoghi*, Venezia 1596, p. 53-54, principio (1 ottobre 1823).

* Δῆλον δ' ὡς καρτεροῦσι πολλὴν κακοπάθειαν οἱ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων γλιχόμενοι τοῦ ζῆν, ὡς ἐνούσης τινὸς εὐημερίας (prosperitis. Victorius) ἐν αὐτῷ, καὶ γλυκύτητος φυσικῆς. ARISTOTELE, *Politica*, l. III, ed. Flor., Junt., 1576, p. 211 (1 ottobre 1823).

* A ciò che ho detto del nostro *usare*, *usar*, *user* continuativo di *utor-usus*, aggiungi (**3569**) il nostro *abusare*, *abusar*, *abuser*, continuativo di *abutor-abusus*, e vedi il glossario se ha nulla. Oltre *disusare*, *ausare* o *adusare* ec. (1 ottobre 1823).

* *Cuso as* continuativo di *cudo-cusus*. Vedi il Forcellini e le cose da me dette in proposito di *accuso*, *excuso*, *recuso*, *incuso* e simili (1 ottobre 1823).

* *Curtare* (*cortar* spagnuolo, *accortare*, *scortare*, coll'*o* stretto, *accorciare* ec. italiano, *accourcir* ec. francese) viene da *curtus*. Cosí *decurtare* ec. Ma *curtus* che cos' è? forse un semplice aggettivo? signor no, ma egli è senza fallo originariamente un participio (come insinua anche la sua forma materiale e il modo della sua significazione e del suo uso assolutamente e generalmente considerato) di un verbo di cui *curtare* è continuativo. E questo verbo perduto era un *curo* o *cero* o *ciro* o simile da κουρεύω o da κείρω, *tondeo*, *scindo*, *abscindo*. *Curtare* per *tondere* vedilo nell' ultimo esempio del Forcellini; il qual luogo non sarebbe stato tentato dai critici, o forse guasto dagli amanuensi se avessero saputo e considerato questa certis-

sima etimologia e formazione di *curtare* che, secondo le norme della nostra teoria de' continuativi, qui dichiariamo. La qual etimologia indica ancora il proprio significato di *curtare*, (**3570**) ch' è appunto *tondere*, creduto finora al piú metaforico e il proprio significato di *curtus*, che è *tonsus*. Questo verbo originario di *curtare*, e affatto conforme a un verbo greco della stessa significazione, è da riporsi insieme con quelli che abbiamo dimostrato per mezzo di *gustare*, *potare* e s' altri tali n' abbiamo accennati, conformi ai greci πόω γεύω [1]) che altrettanto vagliono quanto essi verbi ignoti, e quanto i loro noti continuativi, non altrimenti che κείρω vaglia il medesimo che *curto*. E il discorso e le ragioni addotte per li suddetti verbi, si ripetano in proposito di questo. La forma di questo verbo doveva essere, s' io non m' inganno, e s'è lecito il congetturare, *curo is*, *cursi*, *curtum*, ovvero *cureo es ui tum*, ovvero anche *curo as curui curtum*, come *neco as ui ctum*, *seco as ui ctum*, *eneco as ui ctum*, *reseco* ec., i quali supini sembrano contratti da *necitum*, *secitum* (non già *necatum*, *secatum*), fatti alla forma di *domitum* da *domo as ui*, *cubitum* di *cubo as ui* [2]) ec. Onde il primitivo e intero sarebbe *curitum*, *curitus* per *curtus* (1 ottobre 1823).

* *Risito* da *rideo-risus* (1 ottobre 1823). (**3571**)

* Alla p. **3542**. A questo discorso appartengono, oltre i verbi in *uare* e i nomi in *uosus*, anche i nomi in *ualis*, che son sempre fatti da' nomi della quarta o

---

[1]) γεύω propriamente è *gustare facio*. Trovasi però in Erodoto per *gusto* ch' è (o dicesi da' lessicografi) il proprio di γεύομαι. Cosí ἵζω e ἱζάνω co' composti loro, che propriamente sono attivi, e valgono *sedere facio* ec., s' usano a ogni tratto in senso neutro per *sedere* ec., che è il proprio de' loro passivi. E cosí, credo, avviene in altri tali verbi. Onde *guo* in latino poté ben essere propriamente *gusto*, neutro.

[2]) Puoi vedere la p. 2814-5 e 3715-7.

da' nomi in *uus* ec. ec., altrimenti tali nomi fanno *alis* semplicemente. [1]) Come *ritualis*, *manualis*, *tonitrualis* ec. ec. da *ritus us* ec. E cosí appartengono a questo discorso gli altri o nomi o aggettivi o sustantivi o avverbi, o voci qualunque derivative, che hanno l'*u* davanti alla desinenza propria della loro specie particolare, qualunque sia e la desinenza e la specie ec. (1 ottobre 1823).

* Alla p. **3541**. Il primitivo e proprio significato di *spes* non fu già lo *sperare* ma l'*aspettare* indeterminatamente al bene o al male. Vedi Forcellini in *Spes*, *Spero* ec., *insperatus* ec. Svetonio, in *Iulius Caesar*, c. LX, § 1 e quivi il Pitisco, i greci in Ἐλπίς, ἐλπίζω ec., gli spagnuoli in *esperar*, *inesperado*, ec. ec., gl' italiani in *speranza*, *sperare* ec., *insperato* ec. (oggi nel discorso civile non mai, nella scrittura di rado, nel volgare e plebeo discorso, conservatore perpetuo dell'antichità, spessissimo e piú frequentemente ancora che nelle nostre antiche scritture, si usa *speranza*, *sperare* ec. per *aspettare* semplicemente, [2]) e anche per l'*aspettativa* determinata al male, ossia il *timore*, ma in tal caso non (**3572**) s'usa cred' io che negativamente, oppure non vuole indicar propriamente il timore, ma solo l'aspettativa del male, benché questo naturalmente sia temibile: come in un autore spagnuolo, *estavan esperando la muerte*, non vuol dire che la temessero, benché certo la temevano, ma e' vuol dir solo che s'aspettavano di dover morire, ed *esperar* ha riguardo alla semplice opinione e giudizio del futuro, non al piacere o dispiacere che da tal giudizio e opinione ci deriva, e al male o bene che dal futuro ci verrà o si aspetta ed al desiderio o non

---

[1]) *Manuarius*, *manuatus sum* (da *manuo* o *manuor*) *mortualia*, *mortuarius*, *mortuosus*, *flexuosus*, *flexuose*, *portuosus*, *saltuosus*, *flatuoso*.

[2]) Anche ne' nostri antichi scrittori questo uso di *sperare* ec. non sembra esser che volgare.

desiderio e avversazione del medesimo ec., al che ha pur riguardo la voce *timore* ec. e la voce *speranza* ec. nel nostro senso, che vale *aspettativa con piacere, con desiderio* ec. ec. [1]) Richelet in *espérer* ec. Il detto significato ch'è certamente il primitivo e proprio di *spes* (e non quello che le dà il Forcellini) rende piú probabile che *spes* sia voce delle primitive, perocché *l'aspettare, l'aspettativa* è un'idea che dovette esser tra le prime dinominate, e innanzi allo sperare ec. ch'è una specie dell'aspettare, e un'idea troppo sottile e metafisica ec. ec. (1 ottobre 1823).

* Alla p. **3077**. È da notare che gli argomenti ch'io traggo da tali participii spagnuoli a dimostrare (**3573**) gli antichi participii latini regolari ec. (e cosí sempre che dallo spagnuolo io argomento all'antico latino, al volgare ec.), sono tanto piú valevoli, quanto siccome la lingua francese è nell'estrinseco e nell'intrinseco, fra tutte le figlie della latina, la piú remota e alterata dalla lingua madre (secondo ho detto altrove), cosí la spagnuola è nell'estrinseco la piú vicina, [2]) mentre però nell'intrinseco lo è la italiana, come altrove ho distinto. Ma dell'intrinseco poco ha che fare il nostro discorso. La lingua spagnuola che per la forma esteriore delle parole ha piú di tutte le sue sorelle ereditato dalla latina, e che piú di tutte le lingue, a sentirla leggere o a vederla scritta, rappresenta l'esterna faccia e il suono della latina, e può con essa esser confusa; dev'esser considerata come speciale e principale conservatrice dell'antichità, della latinità, del volgar latino ec. quanto alla material forma delle parole e alla proprietà delle loro inflessioni ec., che è quello che ora c'importa. La

[1]) Altrettanto dicasi del greco, latino, spagnuolo, francese antico, nelle quali lingue altresí *sperare* ec. non istà mai propriamente per *temere*, come dicono, ancorché sia detto di male, ma solo per *aspettare*. Vedi Forcellini in *Spero*.

[2]) Vedi la p. 3818.

qual conformità particolare col latino si può notar nello spagnuolo da per tutto, ma nominatamente e singolarmente (**3574**) e forse piú che altrove, nelle coniugazioni de'verbi, il che fa appunto al nostro caso. AMO, AMAS, AMAT, AMAMVS (lo spagnuolo muta l'*u* in *o*, e questa è la sola *mutazione* in tutto questo tempo) AMATIS, AMANT. Leggansi le sole maiuscole, e s'avrà la coniugazione spagnuola. La quale in questo tempo è tutta latina, salvo l'omissione del *t* in tre soli luoghi, [1]) e la mutazione dell'*u* in *o* in un luogo, mutazione pur tutta latina (*vulgus-volgus* ec. ec. ec.) e propria senz'alcun dubbio, anche in questo caso, o di tutto l'antico volgo che parlò latino, o di molte parti e dialetti di esso. Infatti tal mutazione non solo è propria e dell'italiano e del francese in questo medesimo caso sempre, ma ordinarissima e quasi perpetua (massime nell'italiano) in quasi tutti o nella piú parte degli altri casi, sí nelle desinenze, sí nel mezzo delle parole o nel principio. *V*-u-*lg*-u-*s*—*V*-o-*lg*-o.[2]) La coniugazione italiana è ben piú mutata, e molto piú dell'italiana la francese. Basta a noi che le regole e le inflessioni della coniugazione latina sieno specialmente conservate nella spagnuola, ancorché gli elementi del verbo che non toccano l'inflessione (**3575**) e la regola della coniugazione sieno alterati o soppressi ec. Come *leo* è mutato da *lego*. Ma la coniugazione di quello essendo similissima alla coniugazione di questo, l'omissione del *g*, in cui consiste l'alterazione di quello, non in-

---

[1]) È naturale agli organi degli spagnuoli di non amare la pronunzia del *t*, onde nelle voci venute dal latino spessissimo lo mutarono in *d*, ch'è piú dolce (come fanno anche gl'italiani in alcuni luoghi intorno alle voci italiane) spessissimo lo tralasciano, come in questo nostro caso fanno, in parte, anche gl'italiani e i francesi.

[2]) Sicché *amamos* per *amamus* non si dee neppure chiamar mutazione quanto allo spagnuolo, non essendo stata fatta da esso ma nel latino medesimo, anzi non essendo stata neppur in latino altro che un'accidente, una qualità, una maniera di pronunzia. Insomma *amamos* è latino; e lo spagnuolo in questa voce è puro (ed antico non men che moderno) latino conservato nel latino volgare ec.

debolisce punto l'argomento che dal suo participio *leido* si cava a dimostrare il latino corrispondente *legitus*. E cosí discorrete degli altri casi e argomenti, o sieno dintorno a' participii, o a chicchessia ch' appartenga alle forme generali della coniugazione o d'altro ec.

È da notare che la suddetta specialissima conformità colla lingua latina, nella quale conformità la spagnuola vince tutte l' altre, fu da questa ed è propriamente conservata; [1]) e che avvenga che la conformità dell'intrinseco sia di molto maggior peso che non l' estrinseca, nondimeno se la lingua italiana nella conformità col carattere della latina vince la spagnuola e con essa tutte l'altre moderne, questa conformità non si può dir propriamente da lei conservata, ma riacquistata, e non rimastagli naturalmente e spontaneamente da se, ma restituitagli con arte, dopo già perduta. Perocch' ella fu in grandissima (**3576**) parte opera de' nostri letterati che la lingua italiana modellarono sulla latina. E cosí accade generalmente che il carattere di ciascuna lingua è formato e determinato dalla sua letteratura (ben è vero che il carattere di questa corrisponde al carattere nazionale, e ch' ella non potrebbe già andar contro la natura e l'inclinazione della lingua, o ciò facendo, non riuscirebbe, e malissimi effetti partorirebbe e poco durevoli). Ma l'estrinseca forma non si conserva se non se naturalmente, e perduta che fosse, quasi impossibile sarebbe il recuperarla (siccome la forma intrinseca di nostra lingua, o s'attribuisca alla letteratura o a che che si voglia, dovrà sempre dirsi, non propriamente conservata, ma ricuperata). Laonde si può dire veramente che, quanto è alla natura e al popolo, la latinità si è meglio e in maggior parte e piú propriamente conservata e conservasi in Ispagna che in alcun' altra parte del mondo (per lo meno quanto

[1]) Veggasi la p. 3638.

alle voci e alle norme e regole delle loro inflessioni e modificazioni, perché quanto alle frasi, anche senza uscir del popolo, pare che la latinità rimanga e siasi sempre conservata ben piú in Italia, com'è (**3577**) di ragione, che altrove, dove forse, parlando di locuzioni popolari, neppur s'introdusse mai quel che tra noi si conserva ancora, o se n'introdusse assai meno, o con differenze nate dalle lingue indigene e dalle diversità de' climi e dall'altre circostanze. Or quel che mai non fu introdotto, o che fu diverso nell'introdursi, non potea conservarsi).

Questa mirabile e cosí lunga conservazione di sí speciale conformità col latino nella lingua spagnuola, conformità che passa quella conservata nella stessa sede dell'antico latino, cioè in Italia, dee riconoscersi dalle stesse circostanze che rendono e sempre resero gli spagnuoli, o loro permisero e permettono di essere cosí tenaci de' loro istituti, costumi, opinioni, religione ec.; cosí stazionari nel loro carattere, nel grado della loro civiltà; cosí lenti ne' loro progressi sociali ec., tanto che oggidí, dopo il rapido corso incominciato e tenuto dalle altre nazioni nell'ultimo secolo, la Spagna, a paragone del resto d'Europa, viene ad aver piú del barbaro che del civile, (onde è famoso il detto, mi pare, di Mons. de Pradt, che la Spagna, appartenendo all'Africa, per (**3578**) isbaglio geografico si fa parte d'Europa). La stessa gravità e posatezza delle maniere negl'individui spagnuoli, la lunghezza delle lor cerimonie, de' loro preparativi alle operazioni manco importanti, e cose simili, sono indizio della stabilità del carattere, costumi e opinioni nazionali; perché generalmente, come tutte le cose in natura osservano la legge dell'analogia, gl'individui delle nazioni lente ne' progressi sociali, letterarii e simili, e tenaci del loro essere, sono tardi nell'operare e di carattere riposato, e dove gl'individui son tali, tale è la nazione; e per lo contrario

nel caso opposto. E cosí discorrasi di ciascun'altra qualità nazionale, che suol generalmente trovarsi ritratta e quasi compendiata negl'individui.

Or tornando al proposito, le dette circostanze si possono dividere in geografiche, naturali e storiche. Se guardiamo alle prime, il sito della Spagna, ch'è in uno estremo d'Europa, facendola poco frequentata dagli stranieri, rende la nazione poco soggetta a variarsi. Le seconde sono il clima e il carattere nazionale in quanto alla parte fisica. Questo negli spagnuoli è pigro e molle (**3579**) e vago del riposare e dello stare piú che dell'azione e del movimento, o certo capace di contentarsi facilmente del riposo, per poco che l'operare gli sia impedito o reso difficile. Cosí suole ne' climi caldi e felici. *La terra molle e lieta e dilettosa Simili a se gli abitator produce* (Tasso, Gerusalemme, I, 62). Le circostanze istoriche corrispondono alle suddette, e da esse sono influite e modificate ordinariamente, onde sono piuttosto da considerar com' effetti che come cagioni. Pur non lasciano talvolta di esser eziandio cagioni. Considerandole rispetto alla Spagna, le troveremo essere or l'uno or l'altro, onde talvolta le troveremo come sorelle di quell'affetto di cui cerchiamo l'origine (dico della singolare conservazione della latinità), talvolta come madri.

Nella generale inondazione di barbari che infestò le contrade culte di Europa, la Spagna non ebbe (credo) che i Vandali (o gli Ostrogoti) ec., i quali anche poco vi si mantennero; certo assai meno che in Italia non fecero i Goti, i Longobardi e i tanti e sí varii popoli che la travagliarono e vi fondarono e tennero regni ec. (**3580**) La Spagna ebbe lunghissimo tempo i mori, e questi potenti e regnanti. Ma che, non le religioni, non le lingue, non i costumi, non il sangue di questi conquistatori stranieri e degl'indigeni e in gran parte sudditi, si mescolarono insieme mai. Due sangui, due religioni, due lingue, due ma-

niere di vita, insomma due nazioni diversissime, contrarie, nemiche, perseverarono sempre in Ispagna, e sempre divise e ben distinte l'una dall'altra, benché sempre l'una accanto all'altra, e materialmente confuse insieme, e sugli occhi l'una dell'altra. Né il maomettano riconobbe mai Cristo, né il cristiano Maometto, né l'arabo lasciò la sua lingua per la spagnuola, né lo spagnuolo succhiò mai col latte altra lingua che l'indigena. Cosa mirabile e che non ha, credo, altro esempio, oltre di questo, se non quello de' greci e de' turchi, il quale ancor dura, e che altrove ho considerato parlando della singolare tenacità de' greci rispetto ai loro costumi, pratiche ec., come alla lingua. Tenacità in cui i greci non hanno forse pari altra nazione che la spagnuola, né la spagnuola forse altra che la greca. E ben corrisponde la parità o somiglianza (**3581**) dei climi e delle qualità del cielo e del suolo in ambo i paesi. E corrisponde eziandio la qualità degli stranieri, ambo arabi, non di origine, ma di lingua (se non m'inganno), ed ambo maomettani di religione; i mori di Spagna e i turchi. Con questa differenza però a favor della Spagna, che laddove i turchi barbari e ignorantissimi vennero in un paese civile e dotto, e barbari regnano sopra una gente per lor cagione imbarbarita, e non piú coltivata; i mori non barbari vennero in un paese già rozzo, e quasi civili regnarono in un paese molto men civile di loro. Ebbero i mori in Ispagna un'estesissima letteratura, e piene sono le biblioteche spagnuole e straniere delle loro opere (alcune, come quelle di Averroe, note per traduzioni e celebri in tutta Europa). Né per tanto poterono essi introdurre né lasciare la loro letteratura (ch'era pur l'unica a que' tempi in Europa) tra gli spagnuoli che niuna ne avevano; né la loro civiltà (altresí unica); né col mezzo ed aiuto di questa e della letteratura, la loro lingua; né poteron fare che nella Spagna mezza co-

perta e dominata da stranieri di diversissimo linguaggio e costume, (**3582**) e questi civili e letterati, e ciò per lunghissimo tempo, non si conservasse la lingua indigena, quanto è al popolo, assai meglio che nelle altre nazioni partecipi della stessa lingua, le quali non ebbero mai stranieri né civili né letterati, e quei barbari che ebbero, o gli ebbero per molto minore spazio di tempo, o ben tosto naturalizzati di costumi, di religione ec.

Al contrario della Spagna e della Grecia, i franchi nelle Gallie mescolarono ben tosto coi nazionali ogni cosa; genere, sangue, nozze, costumi, lingua, fede, mutando i vincitori barbari tutte le lor qualità e il lor carattere istesso in quello de' vinti civili. Cosí proporzionatamente in Italia i Goti, i Longobardi ec. Or questa mescolanza appunto nocque alla conservazione delle qualità indigene in questi due paesi, e nominatamente a quella della lingua, della qual discorriamo. I franchi non poterono divenir Galli, né i Goti ec. Italiani, senza che i Galli divenissero in molte parti Franchi (come appunto poi sempre si chiamarono e chiamano), e gl' italiani goti. (**3583**)

Finalmente la Spagna non mai intieramente soggettata e signoreggiata da' mori (a differenza della Grecia) estirpò e scacciò affatto gli stranieri dal suo seno. E non solo gli stranieri, ma con essi la lor fede, lingua, letteratura, costumi e tutto. E non solo tutto questo, ma eziandio il sangue e il genere straniero, che non mai potutosi mescolare col nazionale, tutto intero quasi, fu finalmente rigettato fuori dalla nazione, restando questa cosí puramente spagnuola di sangue (parlando senza guardare alle minuzie) come l' olio resta puro quando si separa da qualche liquore a cui non siasi mai punto commisto (e voglia Dio che anche in quest' ultima parte la storia de' greci rispetto a' maomettani sia conforme a quella degli spagnuoli, com' ella è nel resto, e come i greci oggi procurano).

Laddove nella Gallia i Franchi sempre regnarono, e spento il nome stesso de' nazionali, e mutatolo nel loro proprio, e confusi intieramente con essi, ancora regnano, sicché, quanto al sangue, non si può dir se quella nazione sia piuttosto Gallese o Franca, quanto alla religione è Gallese, quanto ai (**3584**) costumi e alla lingua è parte Gallese (cioè latina) parte Franca, benché l' indigeno prevalga, ma non quanto in Ispagna. Similmente discorrete dell' Italia.

Della storia moderna di Spagna, della sua tenacissima fede e superstizione, onde quanto alla religione ella è ancora, si può dire, oggidí né piú né meno qual fu quando scacciò i mori, e qual fu prima de'mori e dello stesso Maometto, e qual fu la cristianità generalmente ne' bassi tempi, a differenza di tutte l'altre moderne nazioni cristiane, e anche non cristiane; della mirabile antichità, per cosí dir, di carattere da lei mostrata negli ultimi tempi, non accade parlare, essendo cose assai note. E veggansi le pagine **3394-6** (1-2 ottobre 1823).

* *Glisser*-γλίσχρος *lubricus* (3 ottobre 1823).

* Alla p. **3544**. Di *unus* per *primus* ve n' ha un solo esempio nel Forcellini ed è l' ottavo da lui portato alla voce *Unus*, preso da Cicerone, *de Senect.*, c. V; ma il Forcellini non vi nota il significato di *primus*. Puoi vederlo ancora in *duo*, *tres* ec. se avesse nulla in proposito (3 ottobre 1823).

* *Assulito* per *assulto* da *assilio*. *Resilito* (**3585**) per *resulto* da *resilio*. Vedi Forcellini. Ambedue queste voci sono bonissime, e dimostrano l'antico e vero ed intero participio di *salio*, cioè *salitus* (*salito*, *salido*, *sailli*), poi contratto in *saltus* (o supino *saltum*). E confermano le mie osservazioni e opinioni sopra le primitive, regolari ed intere forme de' participii o supini. Se aves-

sero potuto considerare queste opinioni, e se avessero bene osservato che i continuativi e i frequentativi in *ito* si formano da' participi o supini, i critici non si sarebbero maravigliati dei suddetti due verbi, né gli avrebbero tentati con diverse lezioni, e fors'anche scacciati assolutamente da' testi ov'essi si trovano (de'quali bisogna vedere l'ultime edizioni) (3 ottobre 1823). Vedi p. **3845**.

* Alla p. **2821**. Che tutto ciò sia vero, e della derivazione di *confutare* ec. da *fundo*, e del participio *futus* per *fusus* ec. osservisi il nostro *rifiutare*, ossia il latino *refutare* (che significa sovente lo stesso), dirsi nel francese *refuser* e nello spagnuolo *refusar* o *rehusar*, come da *refusus* o da *fusus*, noti participii di *fundo* o *refundo*. Eppur tanto sono i verbi francese e spagnuolo quanto l' italiano e il latino. I francesi hanno anche *réfuter* (**3586**) in altro senso (ch' è il proprio di *refuto* e il piú frequente) ma questo è certamente molto meno volgare e piú moderno (benché non moderno) di *refuser*, e non conservato ma ricuperato per mezzo degli scrittori ec., non del popolo, e non continuamente pervenuto dalla lingua latina nella francese.

A qual proposito, parlando delle lingue moderne figlie, rispetto alla lingua madre, e volendo argomentare da questa a quelle, o viceversa, o tra loro ec. in materia di antichità ec., bisogna nelle lingue moderne molto accuratamente distinguere tra voci e frasi latine conservate, e voci e frasi ricuperate, per mezzo della letteratura, filosofia, politica, giurisprudenza, diplomatica ec. ec. che sono infinite, e possono anche essere molto antiche; ma da queste alle latine sarà sempre o nulla o debolissimo l'argomento, per chi pretenda investigarvi le antichità della lingua ec. Al contrario, nelle voci e frasi conservate, cioè trasmesse per continua e perpetua successione dell' antico e ta-

lora dell' antichissimo e primitivo latino fino alle lingue moderne per mezzo del latino volgare. Vedi p. **3637**. Simile distinzione è quella che convien fare nella lingua (**3587**) latina rispetto alle voci greche, cioè tra quelle introdotte dagli scrittori ec. e quelle antiche e veramente popolari ec. Cosí nell' inglese rispetto alle voci francesi ec. (3 ottobre 1823).

* Diciamo volgarmente, e con eleganza scriviamo, *senz' altro pensare*, *senz' altro dire o fare*, *senz' altro preparativo*, *senz' altra cura*, *senz' altro curarsene* e simili, per *senza nulla pensare*, *senza niun preparativo*, *niuna cura* ec. Nelle quali frasi la voce *altro* ridonda e s'usa per pleonasmo, venendo insomma quelle locuzioni a dire *senza pensare* (anche il *nulla* è inutile qui, perché il *senza* privativo, unito a *pensare*, comprende il detto vocabolo, giacché chi *non pensa*, *nulla pensa*), *senza preparativo*, *cura* (e qui pure sarebbe pleonastico il *niuno*, sebben s'usa, come il *nulla* nel caso sopraddetto) *senza curarsene* ec. Veggasi lo Speroni, solertissimo raccoglitore e larghissimo spenditore delle piú fine e piú varie e moltiplici eleganze di nostra lingua; nel *Discorso o lettera del tempo del partorire delle Donne*, che tiene il terzo luogo (**3588**) fra' suoi *Dialoghi*, Ven., 1596, p. 53, linea penultima. Or confrontisi questo mero idiotismo italiano e proprio tutto della lingua, e perciò elegante, collo stessissimo idiotismo usitato nella lingua greca ed attica da' piú eleganti e studiati scrittori. Vedi Creuzer, *Meletemata ex disciplina antiquitatis*, par. I, Lips., 1817, p. 83, not. 62 e Platone nel *Convito*, ed. Astii, Lips., 1819, sqq., t. III, p. 472, B, v. 1 e p. 532, v. 7. Ai quali esempi è anche piú conforme quello del Petrarca recato dalla Crusca alla voce *Altro* dalla canzone XVIII, 6, dove *altra* parimente e manifestissimamente ridonda, anzi pare affatto fuor di luogo e contraddittorio, come appunto in alcuni de' passi greci che son da vedere ne' luoghi accennati. E cosí

un altro esempio dello Speroni nel *Dialogo della Retorica*. *Dialoghi*, Ven., 1596, p. 153, linea 26 e Dialogo X, p. 207, linea ultima. Vedi ancora il Forcellini se ha nulla. *Senz' altro* vale similmente alcune volte *senza nulla*, *semplicemente*, *onninamente* ec. Vedi p. **3885**. Cosí ἄλλως, del che vedi le mie *Annotazioni all'Eusebio del Mai* (3 ottobre 1823).

* Alla p. **3080**. *Assaltare*, *assaltar* è un continuativo latino-barbaro di *assalire*, pur latino-barbaro, ed è nella stessa significazione di questo (vedi il glossario in *Assaltare*, *Assalire*, *Adsalire* ec.). Laddove *sobresaltar* è in significato diverso da *sobresalir* (*saltar* conserva il significato latino, ma *salir* non (**3589**) già, se non alla lontana o in parte ec.; vedi il Forcellini), e non ha con esso niuna analogia di significazione. Cosí *risaltare* e *risalire;* da ambedue i quali è affatto diverso e lontano di significato il nostro *risultare* o *resultare* (*resultar*, *résulter*), e da questo e da quelli il latino *resulto* (vedi il glossario). *Resulto* però e *risultare* ec. sono per origine gli stessi che *risaltare*, e vengono entrambi da *resilire*, che noi diciamo *risalire* con corrotta significazione (*rejallir* forse è lo stesso che *resilire*, e *jallir* per origine lo stesso che *saillir* e *salire* latino, come anche, in parte, per significato). Cosí *assaltare* è per origine lo stesso che *assultare* (vera forma latina di questo verbo), il quale ha anche talvolta una significazione o uguale o simile a quella di *assaltare*, come pure *assilire* (vedi Forcellini in *assilio* ed *assulto*, e il glossario in *adsalire* e *assultare* ec.). Continuativo affatto italiano di un verbo affatto italiano, ma pur continuativo formato alla latina, cioè dal participio del verbo originale, si è *scortare* (coll' *o* largo) da *scorto* di *scorgere*, in significato di *guidare* ec. (se pur non fosse (**3590**) da *scorta* sostantivo: i francesi hanno *escorte* ed *escorter*). Il qual verbo *scorgere* fratello di *accorgere* (e s' altro n'abbiamo di cotali) è tutto italiano, non men che *ac-*

corgere ec., ma forse questi verbi vengono originariamente per corruzione di forma e traslazione di significato ec. dal latino *corrigere.* [1]) Vedi il glossario se ha niente in proposito. Forse vi fu un *excorrigere* (*scorgere*), un *adcorrigere* (*accorgere*) ec. E la metafora sarebbe al contrario di *avvisare*, che dal *vedere* è passato all'*ammonire* ec. (vedi il detto altrove di questo verbo *avvisare*). Laddove *scorgere* dall'*ammonire* (*correggere*) sarebbe passato al *vedere*. Ma l'uno e l'altro significato si troverebbe appresso a poco in *accorgere* (*accorgimento*, *accortezza* ec.) come appunto in *avvisare* (*avviso* per *opinione*, *accortezza; avvisamento; avvisato* per *accorto* ec. ec.). Del resto, *scorgere* sarebbe contratto da *corrigere*, come *porgere* da *porrigere*, e simili (3 ottobre 1823).

* Alla p. **3526**. Gran difetto però è nella *Gerusalemme* l'aver voluto compensare e bilanciare insieme i meriti, l'importanza, le parti di Goffredo e quelle di Rinaldo, e l'interesse per l'uno e per l'altro. Da ciò segue che l'interesse è (**3591**) veramente doppio, come nell'*Iliade*, ma non, come in questa, diverso. E perciò appunto, contro quello che a prima vista si potrebbe giudicare, l'uno interesse nuoce all'altro e l'indebolisce; voglio dire perché l'interesse è altro senza esser diverso, cioè concorre nella medesima parte, ch'è la cristiana, ed al medesimo fine, ch'è il buon esito dell'impresa de' cristiani. Due interessi affatto diversi e lontani l'uno dall'altro possono non pregiudicarsi né indebolirsi l'un l'altro. E cosí accade ne' due interessi d'Ettore e d'Achille, i quali cadono sopra due contrarie parti, la greca e la troiana, e l'uno nasce dalla sventura, l'altro dalla felicità. Ma due interes i posti strettamente a lato l'uno dell'altro, prodotti ambedue dalla fortuna ec., miranti am-

[1]) *Divenire-diventare* fa a questo proposito.

bedue ad un medesimo fine, non possono non farsi ombra e non impedirsi scambievolmente. Ed essi non producono il bello effetto del contrasto di passioni nell'animo de' lettori, e gli altri bellissimi e poetichissimi risultati che nascono ancora dalla lettura dell'*Iliade*, o nascevano, per lo meno, al tempo e ne' lettori o uditori per li quali ella fu composta. (**3592**)

Questa duplicità d'interesse, benché paia non ripugnare all'unità (e cosí credette il Tasso, il quale si persuase poter con essa servire alla varietà e schivare l'uniformità, senza punto violar l'unità), o benché paia, se non altro, ripugnare alla perfetta unità, molto meno che non faccia la duplicità d'interesse nell'*Iliade*, nuoce però molto piú di questa al fine per cui l'unità si prescrive. Il qual fine si è che l'interesse nell'animo de' lettori non s'indebolisca col dividersi né col distrarsi, e sia piú forte come rivolto a un segno solo. Ora, come ho mostrato, la duplicità d'Eroe nella *Gerusalemme* indebolisce l'interesse nell'animo de' lettori, molto piú che non faccia nell'*Iliade*. E ciò appunto perché quella duplicità concorre in una medesima parte, ed è rivolta a un segno medesimo, e perché i due interessi son troppo vicini e del tutto concordi, e sono due, senza esser diversi. Nella *Iliade* dove essi sono tutto l'opposto, essi non solo s'indeboliscono meno, ma non s'indeboliscono punto, o certo l'interesse totale risultante dal poema nell'animo de' lettori non pur non è indebolito dalla duplicità, ma a molti doppi (**3593**) accresciuto, e in buona parte assolutamente prodotto. Onde si confermano le mie osservazioni sulla necessità di un interesse veramente doppio, e di due interessi diversi, alla maniera che si vede nell'*Iliade*, e sul danno di quella unità che i precettisti hanno prescritta e che gli epici posteriori ad Omero si sono proposta. Perocché, come ho mostrato in questo discorso, essa unità nuoce al suo medesimo fine, che è di far che l'interesse e l'effetto

totale nel lettore sia piú vivo essendo uno e indiviso, e mirando a un solo segno; ché altrimenti la prescritta unità non avrebbe ragione alcuna, ed il precetto sarebbe arbitrario, laddove il poeta dev'esser padrone della sua libertà in quanto l'esserlo e il disporne a suo modo non ripugna alla natura e alla qualità e debito del poema epico. L'unità dunque da' precettisti prescritta nel poema epico, pregiudicando e ripugnando al suo medesimo fine, è qualità non pur dannosa, ma vana ed assurda in se stessa e ne' propri termini.

Ritornando al Tasso, molto ingegnoso è quel modo in ch'egli procura, quasi espressamente prevenendo le obbiezioni de' rettorici, di mostrar (**3594**) l'accordo de' suoi due Eroi nella sua opera, e che, dal loro esser due, non nasca nel suo poema duplicità d'interesse. Parla l'anima di Ugone a Goffredo, e dice di Rinaldo (c. XIV, stanza 13) *Perché-lece*. Colle quali parole poste nell'altrui bocca il Tasso viene molto chiaramente a dire ai pedanti e a' detrattori in persona propria: *Gli eroi del mio poema son due, ma l' interesse è un solo, perché una è l' impresa e uno il fine a cui servono entrambi.* Ma questa distinzione metafisica, accettata ancora e predicata da' precettisti (indipendentemente dal negozio del Tasso) e da molti ancora di buon giudizio, non si avvera mai nell'animo de' lettori. [1]) Due Eroi d'ugual merito, o che servano alla stessa impresa, o che ad imprese diverse, fanno nell'animo de' lettori due distinti interessi (che tanto piú s'offuscano l'un coll'altro, quanto men sono diversi, e piú tra loro somiglianti od uguali, e concordi): perocché questi due Eroi sono sempre per verità, nell'animo de' lettori, due ben separate persone, e non già una

[1]) Dicono i precettisti che le persone d'ugual merito possano esser piú, purché l'interesse sia un solo (cosí ne' drammi, cosí nell'epopea ec.). E si pregiano molto di questa distinzione, come acuta e sottile e ben giudiziosa. Ora i due suddetti termini non possono stare insieme.

sola, come vorrebbe il Tasso, della quale l' un degli Eroi sia capo, l'altro mano; o sieno che che si voglia. (3595)

Provasi questa verità con effetto nella lettura della *Gerusalemme*. Ma siccome è soltanto supponibile, come il punto matematico, e non mai però vero, il caso di un uomo che *intra duo cibi distanti e moventi d'un modo innanzi* si muoia *di fame* che e' si *rechi a' denti* l'un d'essi cibi (DANTE, *Par.*, IV), e tra due o piú cose da scegliere, l'uomo trova sempre, e trovò, alcuna diversità che l' inclini e determini ad elegger l' una, e l' altra rifiutare; o quando non sia in sua mano l'eleggere, o non si tratti di sceglier coll'opera, è impossibile che egli coll'affetto (sia il desiderio, sia l'amore, sia il compiacimento, sia qualunqu'altro) non s'inclini piú ad una cosa ch'a un'altra, o piú da una che da un'altra non fugga: cosí, non potendo accader che di due o piú Eroi, quanto si voglia pari di merito, l'uno, per qualsivoglia cagione, non prevaglia nell'animo de' lettori, massime quando il loro merito sia di specie diverso; però è ben lungi che l' interesse nella *Gerusalemme* (piccolo e quasi morto com' egli è, secondo che ho detto altrove, e seppur v' è interesse alcuno) sia quanto al lettore con esatta parità di misura diviso tra Goffredo e Rinaldo. Ben è vero che l'uno di questi Eroi nuoce all' interesse dell'altro, ma pure, se il lettor prova nella *Gerusalemme* qualche interesse, ei non manca di scegliere tra' due Eroi quello in che egli ne ponga la maggior parte, e forse anche (3596) tutto. Or questo Eroe prescelto (e me n' appello al testimonio di qualsivoglia lettore della *Gerusalemme*), contro l' intenzione del poeta, o certo contro il manifesto scopo del poema, e quindi contro il suo debito, e in pregiudizio del dovuto effetto e dell'unità (molto piú che nell'*Iliade* ella, e lo scopo e il debito della qualità del poema non sono pregiudicati); questo eroe, dico, è Rinaldo;

laddove tutte le dette cose volevano, prima che l'interesse fosse uguale, anzi indiviso tra i due; poi per lo meno (essendo questo veramente per natura impossibile, perché da una parte la duplicità degli Eroi non si può palliare ed eludere, come vorrebbe il Tasso, in modo veruno, sia quale si voglia, né fare che il lettore se la dissimuli, considerando le due persone come una sola; dall'altra parte non si può togliere che tra' due o piú, il lettore non iscelga e non ponga l'uno innanzi all'altro, e se son piú, l'un dopo l'altro per gradi), ch'ei fosse maggiore per Goffredo.

Ma Goffredo (e questo è un altro grandissimo ed intimo, benché poco o non mai osservato, difetto della *Gerusalemme*, e benché colpa della natura de' tempi moderni e delle raffinate idee, anzi che del Tasso), Goffredo è personaggio pochissimo interessante, e forse nulla, perché i suoi pregi e 'l suo valore son troppo morali. Egli è persona troppo seria, troppo poco, anzi niente amabile, benché per ogni parte stimabile. E come può essere amabile un uomo assolutamente privo d'ogni passione, e tutto ragione? un carattere freddissimo? Difficilmente ancora può farsi amare chi non è o non apparisce (**3597**) capace per niun modo di amare. Ora il Tasso gli fa un pregio di questa incapacità (c. V, st. 61-4). Achille è interessantissimo perch' egli è amabilissimo. Ed è amabilissimo non solamente a causa del suo sovrano valor personale, ma eziandio per la stessa ferocia, per la stessa intolleranza, per la stessa suscettibilità, veemenza ed impeto di carattere e di passioni, superbia, carattere e maniere disprezzanti (veri mezzi di farsi amare, e forse soli ec.), iracondo, incapace di sopportare un'ingiuria, soverchiatore, un poco *étourdi*, *volage* ec., e per lo stesso capriccio, qualità che congiunte colla gioventú e colla bellezza, e di piú col coraggio, la forza e i tanti altri pregi, fortune, circostanze e meriti reali di Achille, sono sempre amabilissime, e

fanno amatissimo chi le possiede. Ciò avviene anche oggidí e sempre avverrà (e veramente Achille è un personaggio completamente amabile: non sarebbe tale se mancasse dei detti difetti). Nondimeno s' elle si trovassero oggi in una persona civile in quel grado in cui Omero le dipinge in Achille, esse parrebbero certamente eccessive, e mal riuscirebbero; ma ben bisogna distinguere i tempi antichissimi da'moderni, e la misura conveniente a nazioni semirozze da quella che può star bene nelle civili. Del resto poi il poema epico in qualunque secolo dee proporre un personaggio che sia singolare, e le cui qualità eccedano le ordinarie anche quanto alla misura. Questo personaggio non dev' esser solamente amabile ed ammirabile ma mirabilmente amabile, e singolarmente ammirabile. Il Tasso si guardò bene dal dar negli eccessi per questa parte, rispetto a Rinaldo. Ei gli diede le dette qualità, per le quali lo fece amabile (mentre Goffredo non lo è), e perché amabile, interessante assai piú di Goffredo (quanto può essere quel leggiero interesse che si prende per uomini non isventurati, e in impresa che non può piú starci a cuore, secondo il già detto in tal proposito). (**3598**) Se il Tasso eccedette in Rinaldo, ciò fu piuttosto dal lato contrario. Cioè nel farlo ancor troppo ragionevole, troppo pio e devoto. Colle quali qualità ei si credette di ornarlo e renderlo piú interessante, e si stimò in dovere di attribuirgliele, e facendo altrimenti avrebbe creduto di peccare, non solo contro la morale o la religione, ma contro la poesia e contro il buon giudizio e contro la proprietà del poema epico. Egli arriva sino a farlo confessare e far la sua penitenza sul monte Oliveto, prima di andare all' impresa del bosco (c. XVIII, stanza 6-17). Egli avrebbe creduto lasciare una gran macchia nell' onor di Rinaldo e una grande mancanza nella stima de' lettori verso di lui, s' e' non gli avesse fatto purgar la coscienza ed assolverlo

de' peccati dell'uccision di Gernando e delle fornicazioni con Armida. Con tuttociò il carattere di Rinaldo riesce bene amabile. Ma Goffredo non ha né ferocia, né capriccio, né impeto, né passione veruna; non è giovane, non risplende per bellezza; il suo coraggio e la sua prodezza di cuore e di mano piuttosto si afferma di quello che si dimostri e si faccia operare; i suoi pregi eroici (**3599**) si riducono ad una somma pietà e devozione e cura e zelo religioso (ma non superstizioso né *passionato* in niun modo) e quasi santità, sí di pensiero, sí di parole e sí di fatti, che lo fanno degno di visioni celesti e di conversar cogli Angeli e co' Beati, e d'impetrare o far miracoli (vedi, fra gli altri luoghi, c. XIII, st. 70 e seguenti) e ad un eccellente senno; qualità niente amabili, perché tutte, per cosí dire, immateriali. Adunque Goffredo non è amabile, ma stimabile solamente. Adunque non è che pochissimo interessante o nulla; massime oggidí ch'è svanito l'interesse dell'impresa, come ho già detto a suo luogo, e quel zelo o fanatismo di religione, nel quale il Tasso lo fa singolare.

Difficilmente si può concepire vivo interesse per una persona, non solo finta, ma neppur vera e viva, senza una specie d'amore. Parlo di quello interesse che altrove ho distinto, cioè che ne' poemi o romanzi o storie o simili non nasce dalla pura curiosità, e nella vita non nasce da qualche cosa di cotale o dalla cura de' proprii vantaggi (il quale interesse sarebbe per se, non per altrui), o da che che si voglia di simil fatta. La semplice stima non ha sede nel cuore, e non tocca in alcun modo al (**3600**) cuore. Or l'interesse cosí inteso come noi dobbiamo e vogliamo intenderlo in questo discorso, o dev'esser tutto nel cuore, o il cuore non può far che non v'abbia parte. Si può veder nella vita, che non si prova interesse efficace e sensibile per persona alcuna, il quale risieda al tutto fuori del cuore. O gratitudine, o naturale consanguineità, o simpatia

o altra cosa qualunque che produca tale interesse, il cuore v' ha sempre parte. E dov' ei non l' ha, o quello non è vero interesse, ma egoismo (come chi s' interessa per chi gli è utile o piacevole, o tale lo spera, e ci s' interessa con relazione diretta e immediata a se medesimo e al suo proprio vantaggio), o è ben debole, e per lo piú inefficace, come quello ch' è prodotto dal solo dovere in quanto dovere, sia di natura sia di che che si voglia, o da altra tale cagione. Or quello interesse ch' è tutto nel cuore, o dove il cuore ha parte, o è amore o specie di amore. Non può dunque il poeta render molto interessante colui ch' e' non sa o non si propone di rendere amabile. È proprio della poesia il destar la meraviglia e pascerla. Ma oltre che questa passione (**3601**) non può esser molto durevole, e quando pure lo fosse, il maraviglioso, s' altro non l' accompagna, presto sazia; l' interesse che può concepirsi per una persona solamente ammirabile non può esser che debolissimo. Si può dir di questo interesse appresso a poco quel medesimo che abbiam detto dell' interesse prodotto e sostentato dalla curiosità (il quale può anche esser piú durevole di quello, perché la curiosità può durar molto piú della meraviglia, la quale spesso, e ne' poemi forse sempre, si è obbietto della curiosità, ch' è specie di desiderio, e l' obbietto conseguito per poco spazio diletta). E tornando a mirar nella vita, possiamo veder tuttodí quanto sia debole e inefficace e passaggero l' interesse che producono l' ammirazione o la stima, ancorché somma; seppure interesse alcuno, degno veramente di tal nome, è mai prodotto da queste qualità. Or dunque volgendoci a' poemi epici veggiamo nell' *Odissea* che Ulisse, molto stimabile, in molte parti ammirabile e straordinario, in nessuna amabile, benché sventurato per quasi tutto il poema, niente interessa. Ei non è giovane, anzi n' è ben lontano, benché Omero si sforza di (**3602**) farlo apparire ancor giovane e bello per grazia speciale degli Dei,

di Minerva ec. o per una meraviglia (che niente ci persuade perché inverisimile), piuttosto che per natura, anzi contro natura. Ma il lettore segue la natura, malgrado del poeta, e Ulisse non gli pare né giovane né bello. Le qualità nelle quali Ulisse eccede sono in gran parte altrettanto forse odiose quanto stimabili. La pazienza non è odiosa, ma tanto è lungi da essere amabile, che anzi l'impazienza si è amabile. [1]) Insomma ne nasce che Ulisse, malgrado delle sue tante e sí grandi e sí varie e sí nuove e sí continue sventure, e malgrado ch' ei comparisca misero fino quasi all' ultimo punto, non riesce per niun modo amabile. E per tanto ei non interessa. Ulisse è personaggio maraviglioso e straordinario. I pedanti vi diranno che ciò basta ad essere interessante. Ma io dico che no, e che bisogna che a queste qualità si aggiunga l' essere amabile, e che quelle conducano e cospirino a produr questa, o, se non altro con lei, sieno condite; e che il protagonista sia maravigliosamente e straordinariamente amabile, cioè straordinario e maraviglioso nell' amabilità, (**3603**) o per lo meno tanto amabile quanto maraviglioso e straordinario.

Da questi discorsi si raccoglie essere un sostanziale e capitale (benché non avvertito) difetto della *Gerusalemme*, che il suo principale Eroe, o quello che tale doveva essere, non solamente non riesca per niuna parte amabile, ma il suo carattere e le sue azioni sieno state espressamente delineate e composte in modo ch'ei non dovesse riuscire amabile, o senza l' intenzione di renderlo tale; essendosi il Tasso contentato di farlo

---

[1]) Certamente l' eccesso della pazienza, massime nella conversazione e nelle tenui relazioni giornaliere degli uomini, si può dir che sia odiosa, o certo dispiacevole, o almen dispregevole, e lo spregevole è non solo inamabile, ma quasi odioso, e chi è disprezzato, oltre che non può essere amato né interessare, difficilmente è senza un certo odio o avversione. La pazienza è di tutte le virtú forse la piú odiosa o la meno amabile, e ciò massimamente doveva essere presso gli antichi, e presso noi ancora, quando la consideriamo in personaggi e circostanze antiche, come in Ulisse.

ammirabile e fra tutti sommamente (insieme con Rinaldo) stimabile e straordinario per qualità solamente stimabili. Goffredo è appresso a poco conforme ad Ulisse nel genere di eroismo e di superiorità (salva la differenza de' tempi, de' costumi e circostanze ec., tanto d' ambo gli Eroi, quanto de' due poeti): conforme, dico, ad Ulisse, eccetto nell' odiosità, la quale ancora non sa bene se manchi affatto al carattere di Goffredo, e se possa mancare ad un uomo incapace affatto di passioni, privo affatto d' illusioni, tutto ragione, austerissimo ne' costumi, nelle azioni, nella disciplina militare o civile o privata ec., nelle (**3604**) massime di morale, di condotta ec., austero verso se e verso gli altri, verso i soggetti ec., irreprensibile in ogni cosa, grave, malinconico, e quasi tristo e accigliato ec.ec. Non so, dico, se il lettore della *Gerusalemme* lasci di concepire nel suo secreto, se non odio, pure una certa mal conosciuta, mal distinta, non confessata alienazione d'animo ed avversione per Goffredo.

Richiedendosi necessariamente, come s'è mostrato, al poeta epico (e similmente al drammatico, al romanziere ec. ed anche allo storico) ch' egli renda in alcun modo, qualunque siasi, amabile colui ch' e' voglia rendere interessante, e grandemente amabile colui ch'abbia ad essere sommamente interessante; è da considerare che a tal effetto giova grandissimamente la sventura, la quale accresce a piú doppi l' amabilità ove la trova, e rende spesse volte amabile chi non lo è, ancorché sia meritevole delle disgrazie; molto piú quando e' ne sia immeritevole. L' uomo poi amabilissimo, che sia indegnamente sventuratissimo, è la piú amabil cosa che possa concepirsi. (**3605**) L' uomo amabile e sventurato meritamente è sempre molto piú caro e compatito e interessante, che il non amabile e immeritamente sventurato, il quale può non esser nulla compatito e nulla interessare (e cosí spessissimo accade), quando eziandio le sue sventure sieno estre-

me, e quelle dell' altro menome, nel qual caso ancora, colui non può mancare di essere compatito e riuscir piú amabile dell' ordinario. Ma non entriamo in tante sottigliezze e distinzioni. La infelicità del principal Eroe dell' impresa ch' è il proprio soggetto del poema, non può aver luogo, se non come accidentale e risolvendosi all' ultimo in felicità, secondo che a suo luogo ho spiegato e mostrato. Per tanto queste osservazioni confermano grandemente il mio discorso sulla necessità di raddoppiare l'interesse nel poema epico, a voler ch' esso poema riesca sommamente interessante e produca grandissimo effetto; e giustificano ed esaltano il fatto di Omero nell' *Iliade*. Perocché non dandosi sommo interesse senza somma amabilità, e la sventura essendo principalissima (**3606**) fonte di amabilità, e quasi perfezione e sommità di essa, e non potendo una grandissima e piena e finale infelicità aver luogo nell' eroe dell' impresa, resta che sia bisogno a far che il poema sia sommamente interessante, duplicarne formalmente l' interesse, e diversificar l' uno interesse dall' altro, introducendo un altro eroe sommamente amabile e sommamente sventurato, dalla cui finale sventura sia prodotto e intorno ad essa si aggiri, e ad essa sempre tenda e sia spinto, e in vista di essa per tutto il poema sia procurato, questo secondo interesse di cui parliamo, il quale renda il poema sommamente interessante e capace di lasciar l' interesse nell' animo de' lettori per buono spazio dopo la lettura ec. Questo è ciò che fece Omero nell'*Iliade*, nella quale Ettore è per le sue proprie qualità ed azioni, e per la sua somma, piena e finale sventura, sommamente amabile e quindi sommamente interessante. Quanto ad Achille, ch' è l' altro protagonista e l' Eroe dell' impresa (così lo chiameremo per esser brevi), Omero non potea farlo sfortunato e infelice, massime considerando la natura e le opinioni di quei tempi, che riponevano il sommo pregio degli uomini nella fortuna, ed anche ragionando

(nel modo che altrove ho (**3607**) detto), dalla fortuna o buona o ria argomentavano o la malvagità o la bontà, o il merito o il demerito di ciascuno, non istimando che né la sventura né la buona sorte potesse toccare agl' immeritevoli. Pur quanto gli fu possibile Omero non mancò di cercar di conciliare ad Achille cogli altri affetti i piú favorevoli, anche l'affetto dolcissimo della pietà, madre o mantice dell' amore. Ciò non solo coll' accidentale sventura della morte del suo amico Patroclo e con altre tali, ma col mostrare eziandio, come in lontananza, la finale sventura e l'infelice destino del bravo Achille, che per immutabile decreto del fato aveva a morire nel piú bel fiore degli anni, e questo in prezzo della sua gloria, ch'egli scientemente e liberamente aveva scelta e preposta, insieme con una morte immatura, a una vita lunga e senza onore. Tratto sublime che perfeziona il poetico e l' epico del carattere di Achille, e della sua virtú, coraggio, grandezza d' animo ec., e che finisce di renderlo un personaggio sommamente amabile e interessante.

Il carattere di Enea partecipa molto de' difetti di quel di Goffredo. Egli ha piú fuoco, ma e' (**3608**) non lascia però di essere alquanto freddo (e un carattere freddo sí nella vita sí ne' poemi lascia freddo e senza interesse il lettore, o chi ha qualunque relazione reale con esso lui, o di lui ode o pensa); egli ha o mostra piú coraggio personale e valor di mano, ma queste qualità ci appariscono in lui come secondarie, e poco spiccano, e tale si è l'intenzione di Virgilio, il quale volle che ad esse nel suo Eroe prevalessero altre qualità, che non molto conducono, o piuttosto nuocono all'essere amabile. La pazienza in lui è simile a quella di Ulisse. La prudenza e il senno soverchiano ed offuscano le altre sue doti, non quanto in Goffredo, ma tuttavia troppo risaltano e troppo sono superiori all' altre sue qualità, e troppo è maggiore la parte ch'esse hanno. Troppa virtú morale, poca forza di passione,

troppa ragionevolezza, troppa rettitudine, troppo equilibrio e tranquillità d'animo, troppa placidezza, troppa benignità, troppa bontà. Virgilio descrive divinamente l'amor di Didone per lui: da questo, e quasi da questo solo, ci accorgiamo ch' egli è ancor giovane e bello; e sebben questo in lui non ripugna alla (**3609**) natura e al verisimile naturale, come in Ulisse, pur tanta è la serietà dell'idea che Virgilio ci fa concepir del suo Eroe, che la gioventú e la bellezza ci paiono in lui fuor di luogo, e quasi ci giungono nuove e ci fanno meraviglia (la meraviglia poetica non dev'esser certo di questo genere), e quasi non ce ne persuadiamo, benché sieno naturalissime; o per lo meno vi passiamo sopra, senza valutarle, senza fermarci il pensiero, senza formarne l'immagine, senza considerarli come pregi notabili di Enea, perché Virgilio avrebbe creduto quasi far torto al suo eroe ed a se stesso s' egli ce gli avesse rappresentati come pregi veramente importanti e degni di considerazione, e notabili in lui fra le altre doti. E cosí, mentre Virgilio si ferma e si compiace in descrivere la passion di Didone e i suoi vari accidenti, progressi, andamenti ed effetti: dà bene ad intendere ch' ella non era senza corrispondenza, e nella grotta, come ognun sa quel che Didone patisse, cosí niun si può nascondere quello ch' Enea facesse; ma Virgilio a riguardo d'Enea e della sua passione (**3610**) parla cosí coperto, anzi dissimulato (dico della passione, e non di ciò che ne segue d'inonesto a descrivere, nel che giustamente egli è copertissimo, anche rispetto a Didone), anzi serba quasi un cosí alto silenzio, che e' non mostra essa passione se non indirettamente e per accidente, e in quanto ella si congettura e si lascia supporre per necessità da quel ch' ei narra di Didone, e sempre volgendosi alla sola Didone. E par che volentieri, se si fosse potuto, egli avrebbe fatto che il lettore non istimasse Enea per niun modo tòcco dalla passion dell'amore (di

donna pur sí alta e sí degna e sí magnanima e sí bella e sí amante e tenera), e giudicasse che Didone avesse ottenuto il piacer suo, senza che quegli avesse conceduto. E chi potesse cosí stimare seconderebbe il desiderio di Virgilio. Tanto egli ebbe a schivo di far comparire nel suo Eroe un errore, una debolezza, laddove non v' è cosa piú amabile che la debolezza nella forza, né cosa meno amabile che un carattere e una persona senza debolezza veruna. E tanto egli giudicò che dovesse nuocere (**3611**) appo i lettori alla stima non solo, ma all'interesse pel suo Eroe (che mal ei confuse colla stima), il concepirlo e il vederlo capace di passione, capace di amore, tenero, sensibile, di cuore. Come se potesse interessare il cuore chi non mostra, o dissimula a tutto potere, di averlo, o di averlo capace della piú dolce, piú cara, piú umana, piú potente, piú universale delle passioni, che si fa pur luogo in chiunque ha cuore, e maggiormente in chi l' ha piú magnanimo, e similmente ancora ne' piú gagliardi ed esercitati di corpo, e ne' piú guerrieri (vedi Aristotele, *Polit.*, t. II, ed. Flor., 1576, p. 142); e che sovente rende ancora amabili chi la prova, eziandio agl' indifferenti, al contrario di quel che fanno molte altre passioni per se stesse. Il giudizio del Tasso, rispetto a Rinaldo, fu in questa parte migliore assai di quel di Virgilio. Egli non si fece coscienza di mostrare Rinaldo soggetto alle passioni, alle debolezze e agli errori umani e giovanili. Egli non dissimula i suoi amori descrivendo quelli di Armida per lui, ma si ferma e si compiace in descrivergli anch' essi direttamente. Egli non ha neppure riguardo di farlo (**3612**) assolutamente reo di un grave, benché perdonabile misfatto cagionato da una passione propria e degna dell'uomo, e quasi richiesta al giovane, e piú al giovane d'animo nobile, e pronto di cuore e di mano, dico dall'ira mossa dalle contumelie. Passione che, massime colle dette circostanze, suol essere amabilis-

sima, malgrado i tristi effetti ch' ella può produrre, e malgrado ch' ella soglia altresí essere biasimata (perocché altro è il biasimare altro l'odiare), e che i filosofi o gli educatori prescrivano di svellerla dall'animo o di frenarla. E certo in un giovane, e quasi anche generalmente, ella è molto piú amabile che la pazienza. E ciò si vede tuttodí nella vita. Però il carattere di Rinaldo è molto piú simile ad Achille, e molto piú poetico, amabile e interessante che quello di Enea. O si può, se non altro, dire con verità che Rinaldo è tanto piú amabile di Enea, quanto Enea di Goffredo. Del resto, Enea ha passato e passa molte sciagure prima di giungere a stato felice. Ma la compassione ch' elle cagionano non è grande, perch' ella cade sopra un soggetto che il poeta ha creduto di dover fare piú (**3613**) stimabile che amabile; e perché in oltre non si compatisce molto colui che nella sciagura e nel male mostra quasi di non soffrire.

Da tutte queste considerazioni risulta che l'*Iliade*, oltre all'essere il piú perfetto poema epico quanto al disegno, in contrario di quel che generalmente si stima, lo è ancora quanto ai caratteri principali, perché questi sono piú interessanti che negli altri poemi. E ciò perché sono piú amabili. E sono piú amabili perché piú conformi a natura, piú umani, e meno perfetti che negli altri poemi. Gli autori de' quali, secondo la misera spiritualizzazione delle idee che da Omero in poi hanno prodotta e sempre vanno accrescendo i progressi della civiltà e dell'intelletto umano, hanno stimato che i loro Eroi dovessero eccedere il comune non nelle qualità che natura mediocremente dirozzata e indirizzata produce e promuove (le quali dalle nostre opinioni sono in gran parte e ben sovente considerate per vizi e difetti), ma in quelle che nascono e sono nutrite dalla civiltà e dalla coltura e dalle cognizioni e dall'esperienza (**3614**) e dall'uso degli affari e della vita sociale, e dalla sapienza e sa-

viezza e dalla prudenza e dalle massime morali, e insomma dalla ragione. Or quelle qualità sono amabili, queste stimabili, e sovente inamabili ed anche odiose. Gli Eroi dell'*Iliade* sono grandi uomini secondo natura, gli eroi degli altri poeti epici sono grandi secondo ragione; le qualità di quelli sono piú materiali, esteriori, appartenenti al corpo, sensibili; le qualità di questi sono tutte spirituali, interiori, morali, proprie dell'animo, e che dall'animo solo hanno ad esser concepite e valutate. Dico tutte, e voglio intender le principali, e quelle che formano propriamente e secondo l'intenzion de' poeti il carattere di tali Eroi; perocché se i poeti v'aggiunsero anche i pregi piú esteriori e corporali, gli aggiunsero come secondarii e di minor conto, e vollero e ottennero che nell'idea de' lettori essi fossero offuscati dai pregi morali, e poco considerati a rispetto di questi; e in verità essi son quasi dimenticati, e, come ho detto in proposito di Enea, paion quasi fuor di luogo, e poco convenienti con gli altri pregi, o pare fuor di luogo (**3615**) il farne menzione e il fermarcisi, come cose degne da esser notate ed espresse. [1]) E sembra, ed è vero, che i poeti l'han fatto piú tosto per usanza e per conformarsi alle regole ed agli esempi, che perché convenisse al loro proposito e al loro intento, e perché la natura e lo spirito de' loro poemi e de' loro personaggi lo richiedesse, anzi lo comportasse. Or, siccome l'uomo in

---

[1]) Queste considerazioni hanno tanto maggior forza in favore di Omero, e in favor della nostra opinione che vuol che si segua il suo esempio, quanto che è natura della poesia il seguir la natura, e vizio grandissimo e dannosissimo, anzi distruttivo d'ogni buono effetto, e contraddittorio in lei, si è il preferire alla natura la ragione. La mutata qualità dell'idea dell'Eroe perfetto ne'poemi posteriori all'*Iliade*, proviene da quello stesso principio, che poi crescendo ha resa la poesia allegorica, metafisica ec. e corrottala del tutto, e resala non poesia, perché divenuta seguace onninamente della ragione, il che non può stare colla sua vera essenza, ma solo col discorso misurato e rimato ec. Puoi vedere la p. 2944, segg.

ogni tempo, malgrado qualsivoglia spiritualizzazione e qualunque alterazione della natura sono sempre mossi e dominati dalla materia assai piú che dallo spirito, ne segue che i pregi materiali e gli Eroi, dirò cosí, materiali dell'*Iliade*, riescano e sieno per sempre riuscire piú amabili e quindi più interessanti degli Eroi spirituali e de' pregi morali divisati negli altri poemi epici. E che Omero, ch'è il cantore e il personificatore della natura, sia per vincer sempre gli altri epici, che hanno voluto essere (qual piú qual meno) i cantori e i personificatori della ragione (perocché veramente gli Eroi dell'*Iliade* sono il tipo del perfetto grand'uomo naturale, e quelli degli altri poemi epici (**3616**) del perfetto grand'uomo ragionevole, il quale in natura e secondo natura è forse ben sovente il piú piccolo uomo).

Del resto, par che Omero medesimo sacrificasse e fosse strascinato dalla crescente ragione e civiltà, quando avendo nell'*Iliade* modellato il perfetto guerriero con sí felice successo volle poi nella vecchiezza (per quanto si dice dell'epoca dell'*Odissea*) modellare il perfetto politico; un guerriero giovane, un maturo e quasi vecchio politico; certo con poco felice riuscimento, e men felice di quello degli altri poeti che lui seguirono, i quali fecero i loro Eroi poco amabili, dov'egli il fece poco meno che odievole. E ben era ragione che cosí fosse, perché quella era ancor l'epoca della natura, e troppo imperfetta era la ragione perch'altri potesse con buono esito modellare un carattere che avesse ad esser perfetto secondo lei, ed avere in lei il principio e la ragion della sua bontà e perfezione, ossia del suo esser buono e lodevole ec. (3-6 ottobre 1823). Vedi p. **3768**.

* *Tostar* spagnuolo da *torreo-tostus* (6 ottobre 1823). (**3617**)

* *Torto as* da *torqueo-tortus* (6 ottobre 1823).

* Nomi in *uosus* ec. *Impetuosus* da *impetus us*. Se quella voce, e *impetuose*, non sono veramente nel buon latino (vedi Forcellini) certo elle sono nelle lingue figlie (vedi il glossario). *Tortuosus*, *tortuose* ec. da *tortus us* (6 ottobre 1823).

* *Andare* per *essere*, del che altrove. ARIOSTO, *Furioso*, c. XI, st. 79: *Né però fu tale La pena, ch'al delitto* ANDASSE *eguale* (6 ottobre 1823).

* Il Tasso, descrivendo i momenti che precedono una battaglia campale e i due campi ordinati in battaglia (*Gerusalemme Liberata*, c. XX, stanza 30): *Bello in sí bella vista anco è l'orrore, E di mezzo la tema esce il diletto.* Tant'è: ogni sensazion viva è gradevole perciocché viva, benché d'altronde, e pure per se, dolorosa o paurosa ec. Fuor di quelle che son dolorose al corpo. All'animo, eziandio dolorose, o altramente spiacevoli, sono sempre in qualche parte piacevoli (6 ottobre 1823).

* A proposito del diminutivo *ginocchio* a noi rimasto pel positivo, del che altrove. *Genou* è il positivo *genu*. Ma *agenouiller* viene dal diminutivo (**3618**) *genuculum* o ec., non altrimenti che *inginocchiare*. [1])

Servirsi de' diminutivi in luogo de' positivi fu anche de' greci. Ποίμνιον *grex ovium* è diminutivo di ποίμνη, come κόριον di κόρη, ma vale il medesimo (6 ottobre 1823).

* Alla p. **2983**. I francesi chiamano *cervelet* quello che gli anatomici appo noi *cerebellum*. Sicché quello è un diminutivo di diminutivo. Cosí noi diciamo *cervellino* e *agnellino* e cento diminutivi di diminutivi positivati. Ma noi sogliamo diminuire anche i dimi-

[1]) Il glossario ha anche l'espresso *ginochium*.

nutivi propri, come in *fiorellino* ec., fino anche a triplicar la diminuzione (7 ottobre 1823).

* La parola veneziana e marchigiana *magari* si fa venir dal greco μακάριος o μάκαρ. Ed io ne son persuasissimo. Cosí diciamo ancora *beato me*, *beati noi*, *beato lui*, *loro*, *voi*, *te*, *se questo accadesse*. Ch' equivale a *magari*, *utinam* (7 ottobre 1823).

* *Sciscitor* dimostra il proprio participio di *scisco*, che or veramente non l' ha (siccome non l' hanno tanti altri del suo genere, per esempio *hisco* ec., neanche il perfetto passato), benché lo pigli in prestito, siccome anche il perfetto da *scio*. Vedi p. **3687**. Cosí *scisco* e cosí i suoi composti. (**3619**) *Sciscitor* o *sciscito* dimostra il participio *sciscitus* regolare e perfetto. Giacché ben s'inganna il Forcellini che deriva *sciscitor* da *scio*, da cui esso viene solo in quanto *scisco* è da *scio*, come *vivisco* da *vivo* ec. ec. (7 ottobre 1823). Che *sciscito* sia fatto per anadiplosi di *scitus* (sia di *scitus* di *scio* o di quel di *scisco*, che, secondo me, non è che un medesimo participio) o di *scitor*, oltre l' altre improbabilità e il suo evidente venir da *scisco* (il quale non è fatto per anadiplosi) e il non avervi, ch' io sappia, altro cotal esempio ec.; lo dimostra per falso la brevità del secondo *i*, laddove l' *i* di *scitus* e di *scitor* ec. è lungo. Vedi il pensiero seguente (7 ottobre 1823).

* Alla p. **2865**, margine. Queste osservazioni indebolirebbero o torrebbero l' argomento circa il continuativo di *cio* e di *cieo* da me recato a p. **2820**. Nondimeno io trovo che da *scītus* di *scio*, lungo, si fa *scītor* (o *scīto*), altresí lungo. E quanto ai verbi in *ito* fatto da' participii in *itus* della quarta coniugazione, io credo che in tutti l' *i* sia lungo come in essi participii. *Equito* è da *eques equitis*. Bisognerà dire che *suppedito* sia similmente da *pedes peditis*, onde gli

sia venuta la desinenza in *ito*. Pur non trovo in ciò gran ragionevolezza, e non rinunzio affatto all' altra mia opinione (7 ottobre 1823).

* *Sancitus*, vero participio di *sancio* per *sanctus* che n' è contrazione, ancor si trova. Ovvero *sancitum* ec. Vedi Forcellini (7 ottobre 1823). (**3620**)

* Alla p. **3477**. *Citus a um*. *Sanctus a um*, che nelle lingue figlie non è più che aggettivo. Servio (vedi Forcellini, *Sancio*, in fine) par che derivi *sancio* da *sanctus* [1]) In questo caso ei s' inganna assai, perocch' ei viene a derivare il verbo dal suo participio (7 ottobre 1823).

* *Relictos atque desertos habere* espressamente per *reliquisse ac deseruisse*. Frammenti dell' epistola di Cornelia madre de' Gracchi, sulla fine; i quali frammenti, come antichi, e come di donna (che men si sapeva allontanare dal modo di parlar familiare e usitato in voce), in alcune parti sanno di frase italiana o vogliamo dir moderna (7 ottobre 1823).

* Le voci e frasi greche che ho in più luoghi notate nelle lingue spagnuola, francese e italiana e che non si trovano nel buon latino, possono sí essere state interrotte nel latino volgare dagli scrittori grecizzanti fuor di modo, dalla moltitudine di greci inquilini (la massima parte de' quali apparteneva all' infimo volgo, ai servigi domestici ec.), dal corrotto uso della conversazione romana ec. e non essere state adottate nel linguaggio *illustre* de' (**3621**) buoni scrittori, né

[1]) *Minutus a um* participio tanto aggettivato che se n' è fatto anche il diminutivo *minutulus* ec. *Quietus*. *Lautus*, il quale ha anche variato la significazione in modo che in questa non si potrebbe mai riconoscere per participio ed essa è diversissima da quella che *lautus* ancora ha, propria sua, come participio. *Certus*. Vedi Forcellini.

anche de' mediocri generalmente, e quindi a noi non essere pervenute nel latino scritto; sì esser venute dalla stessa fonte nel Lazio che nella Grecia, cioè proprie dell'antichissimo latino, antiquate o non mai ammesse nello scritto, ammesse e perpetuamente conservate nel volgare, come di molte e frase e voci, ancor viventi fra noi, o no, greche o qualunque ec., s' è fatto da noi vedere manifestamente essere accaduto: massime ne' nostri discorsi sui continuativi ec. (7 ottobre 1823).

* Monosillabi latini. *Falx*, *calx* (*calcagno*) (7 ottobre 1823).

* Participii in *us* di verbi neutri in senso neutro. Vedi Forcellini in *Desitus*, confrontando quegli esempi col quarto esempio di *Desino*, appresso il medesimo Forcellini (7 ottobre 1823).

* *Materia* per *legno*, *legname*. Del qual significato ho detto altrove in proposito della voce *silva* e d' ὕλη. Vedi Forcellini in *materiarius*, *materiatio*, *materiatura*, *materiatus*, *materio*, *materior*. In ispagnuolo, oltre *madera* per *legno*, v' è *maderamen* per *legname* ec. ec. (7 ottobre 1823). (**3622**)

* Sempre che l'uomo non prova piacere alcuno, ei prova noia, se non quando o prova dolore, o vogliamo dir dispiacere qualunque, o e' non s'accorge di vivere. Or dunque non accadendo mai propriamente che l'uomo provi piacer vero, segue che mai per niuno intervallo di tempo ei non senta di vivere, che ciò non sia o con dispiacere o con noia. Ed essendo la noia pena e dispiacere, segue che l'uomo, quanto ei sente la vita, tanto ei senta dispiacere e pena. Massime quando l'uomo non ha distrazioni, o troppo deboli per divertirlo potentemente dal desiderio continuo del piacere,

cioè insomma quando egli è in quello stato che noi chiamiamo particolarmente di noia. Vedi p. **3713** (7 ottobre 1823).

* *Vermiglio, vermeil, vermejo* vien da *vermiculus*, come a pag. **3514**, fine e **3515**, fine. Or dunque questa voce *vermiculus* è comune a tutte e tre le lingue figlie per significare il *rosso* ec. Dunque dico io che questo significato di *vermiculus* dovette essere del volgare latino. E tanto piú, quanto è noto che il color della porpora ec. si faceva appunto con certi vermicelli. Vedi gli antiquarii e fra gli altri la Dissertazione del Cav. Rosa sulla porpora. Onde è naturalissima la metafora da' vermicelli, *vermiculi*, al color rosso, e specialmente al rosso profondo, *vermiglio,* qual doveva essere (**3623**) quel della porpora, che noi ben potremmo chiamare *vermiglio.* Niente meno che sia naturale la metafora da' vermicelli a quell'*opus vermiculatum* che si trova detto pure *vermiculus* (vedi Forcellini). Anzi assai piú naturale è quella che questa. E notisi che l'uso di fare il color della porpora ec. co' vermetti fu dismesso da gran secoli addietro, tanto che ora non si può certamente sapere che sorta di vermetti fossero quelli. E s' io non m' inganno, l' uso medesimo della porpora propria fu tralasciato ne' tempi bassi, a causa del suo gran costo, e della povertà di que' tempi, e dell' interrotto commercio colle Indie, d'onde, se non fallo, s'avevano que' vermicelli, o dove le porpore si fabbricavano ec. Laonde, essendo evidentissimo che il significato di *rosso* a *vermiculus* venne dal detto uso; ed essendo questo uso antichissimo, e fino ab antichissimo dimencato o tralasciato; ed essendo detta significazione comune a tutte le tre lingue figlie della latina, le quali da' tempi romani in poi non ebbero fra loro alcun commercio diretto e notabile ec. se non negli ultimi tempi; ed essendo detta voce e significazione in tutte

tre le lingue antica e propria (**3624**) e natía ec., parmi evidente che *vermiculus* per *rubicondo*, *purpureo* ec. fu dell' *antico* volgare latino altrettanto che de' moderni, e di là viene. Vedi il glossario se ha nulla. Vedi anche il Forcellini circa il proprio color della *porpora* o *purpureo*, in *purpura*, *purpureus* ec. Secondo lui però la porpora si faceva non con vermi, ma con una sorta di conca marina detta *purpura*. Il color *coccineus* si facea colla grana. Il *conchyliatus* colla stessa conchiglia detta *purpura*, o con altra simile ec. Certo la nostra *cocciniglia* è un color fatto d' una specie di vermi, che anch' essi si chiamano *cocciniglie*. Cosí *conchylium* è la conchiglia e il colore che se ne fa. Cosí dunque *vermiculus* fu il verme e il colore. Similmente *coccum*, *conchylium*, κογχύλιον, sono sí la grana o la conchiglia, sí la lana, il panno, la veste, il filo, tinti con esse. *Fucus* si trova eziandio pel colore fatto del fuco (7 ottobre 1823). Vedi p. **3632**.

* *Purgito as* da *purgo as* (7 ottobre 1823).

* Il *v* non fu che un'aspirazione che si metteva, per evitare l'iato, fra piú vocali; e tralasciavasi spessissimo ec. ec., come altrove in piú luoghi. (**3625**) Vedi il Forcellini in *Fuam* (7 ottobre 1823).

* Alla p. **2821**, fine. Notisi il significato continuativo di *confuto* nell'esempio di Titinnio appo il Forcellini, dove questo verbo sta nel senso proprio, e questo si è quello di *confundo*, ma continuato, come *excepto* in un luogo di Virgilio, da me altrove esaminato, per *excipio*. Notisi ancora che nell'improprio suo, ma piú comune significato, *confuto* è vero continuativo di *confundo*. Anche noi diciamo (e cosí i francesi ec.) *confondere uno colle ragioni*, *confondere le ragioni di uno*, *confondere l'avversario* ec., e ciò vale *confutare*, ma questo esprime azione e quello è quasi un

atto, e quasi il termine e l'effetto del *confutare* ec. Le quali osservazioni confermano la derivazione di *confuto* da noi e dagli etimologi stabilita. Cosí mi par di spiegare la traslazione del suo significato da quel di *mescere insieme* a quel di *confutare*, e cosí mi par di doverlo intendere: non ispiegarlo per *compescere* e derivar la metafora da questo lato, come fa il Vossio (appo Forcellini), il quale anche (**3626**) par che derivi *confuto* da *futum*, nome (dunque da questo anche *futo?*), per la solita ignoranza in materia de' continuativi. E se tal derivazione egli dà (come è anche piú naturale ch' ei faccia) anche al *confuto* di Titinnio, e lo spiega pure per *compesco*, s'inganna assai. Significazioni analoghe a quella nostra metaforica di *confondere gli avversari* ec., vedile nel Forcellini in *confundo*, *confusio*, *confusus* ec. [1]) e nel glossario in *Confundere*, avvertendo che la lingua latina antichissima aveva delle metafore e degli usi di parole molto piú simili ai moderni che non ebbe poi l'aurea latinità o piuttosto il latino piú illustre scritto; e n'ebbe in grandissima copia; e che queste parole e questi usi, e generalmente le proprietà del volgare o familiar latino, piú si veggono negli scrittori de' bassi tempi (or vedi gli esempi di Sulpicio Severo nel Forcellini, in *confundo* e *confusus*), e ne' volgari moderni che negli aurei scrittori, perché questi seguivano piú l'illustre, e quelli il familiare, questi fuggivano il volgo, e quelli o per ignoranza o (**3627**) per elezione gli andavan dietro, questi avevano una lingua illustre e una parlata, quelli non avevano già piú una lingua illustre che fosse per essere intesa quando anche l'avessero saputa scrivere, ma lingua scritta e parlata era per loro una cosa sola, o tra se molto meno diversa che non nell'aureo secolo e ne' prossimi a quello.

---

[1]) Vedi p. 3635.

Siccome eziandio tra gli scrittori aurei, i piú antichi e i piú familiari, semplici e rimessi di stile, piú conservano dell'antico latino, piú rappresentano della frase volgare e parlata, piú hanno delle voci e locuzioni, e delle significazioni ed usi di voci conformi ai volgari. Cosí Cornelio, Fedro, Celso ec., piú somigliano quella degli scrittori bassi e de' volgari moderni. I piú antichi (coi quali vanno quelli che piú si tennero all'antico per loro instituto, come Varrone, Frontone ec.), perché il linguaggio illustre e scritto non era ancor ben formato e determinato, né molto né ben distinto dal parlato e familiare. I piú semplici e rimessi perché o per istituto o per un poca meno di abilità nello scrivere e minore studio fatto della lingua, o minor diligenza posta nel comporre, non vollero o non seppero troppo scostarsi dal linguaggio piú noto e succhiato da loro col latte, cioè dal familiare e parlato. Onde a noi (**3628**) paiono amabilissimi e pregevolissimi per la loro semplicità ec., ma certo a' contemporanei dovettero riuscire poco cólti. Osservo infatti che fra gli scrittori *dell'aureo secolo* quelli che fra noi tengono le prime lodi per la semplicità e dello stile e della lingua (la quale in loro è sempre notabilmente affine alla frase italiana e moderna, ed anche a quella de' tempi bassi), o non si trovano pur nominati dagli antichi, o appena, o in modo che la loro stima si vede essere stata come di autori, al piú, di second'ordine. Tali sono Cornelio Nepote, Celso, Fedro, giudicato dal Le Fevre il piú vicino alla semplicità di Terenzio (vedi Desbillons, *Disputat.* II, *de Phaedro*, in fine) e simili. De' quali gli stessi moderni, vedendo la diversità della loro frase da quella degli altri aurei, e giudicandola non latina (perché non molto illustre) hanno disputato se appartenessero al secol d'oro, ed anche se fossero antichi ed hanno penato a riconoscerli per autori dell'aurea latinità, e le *Vite* di Cornelio sono state attribuite ad Emilio Probo (autore

assai basso) per ben lungo tempo e in molte edizioni ec. Celso è stato creduto piú moderno di quello che è ec. Fedro è stato attribuito al Perotti (**3629**) e negato da molti che la sua latinità fosse latina ec. (vedi la cit. *Disputatio* del Desbillons). Non cosí è accaduto né anticamente accadde agli scrittori greci piú semplici. Effetto e segno che il linguaggio illustre in Grecia era, come altrove ho sostenuto, assai men diviso dal volgare e parlato, e che la lingua e lo stile greco per sua natura e per sua formazione e circostanze è piú semplice ec. Onde lo stile e la lingua, per esempio, di Senofonte fu subito acclamata, non men che fosse quella di Platone ch' è lavoratissima ec. e gli scrittori greci piú semplici e familiari non hanno aspettato i tempi moderni a divenir famosi e lodati ec. Senofonte e Platone nel loro secolo sono i due estremi, quello della semplicità e bella spezzatura, questo dell' eleganza, diligenza e artifizio. Pur l' uno e l' altro furono sempre quanto allo stile quasi parimente stimati da' greci e contemporanei e posteri, e cosí da' latini e dagli altri in perpetuo ec. (8 ottobre 1823).

* A proposito del detto da me altrove sopra il verbo *necessitare*, notinsi i verbi *felicitare*, *debilitare*, *nobilitare*, *impossibilitare*, *facilitare*, *difficultare*, *ereditare* e simili che son fatti evidentemente da (**3630**) *felicità*, *eredità* e simili, ovvero da *felicitas*, *hereditas* ec. (8 ottobre 1823).

* Quanto fosse incerta l' ortografia stessa italiana (che oggi è la piú giusta di tutte) anche nel seicento, cioè nel secolo dopo il miglior secolo della nostra letteratura, veggasi la prefazione all' ortografia del Bartoli (uomo che fra tutti del suo tempo, e fors'anche di tutti i tempi, fu quello che e per teoria e scienza e per pratica, meglio e piú profondamente e pienamente conobbe la nostra lingua), e il consiglio che quivi egli

dà a chi vuole scrivere, di pigliarsi cioè o di formarsi un'ortografia a suo modo, e quella sempre seguire; consiglio che niuno certamente darebbe oggi in Italia ad alcuno, né vi sarebbe piú che una ortografia da poter *pigliare*, cioè scegliere ec. Ma al contrario era allora, dopo tre secoli e piú che si scriveva la nostra lingua, e ciò da letterati, non sol per uso della vita (8 ottobre 1823).

* Le forme regolari e perfette ec. de' participii e supini (e anche de' perfetti e lor dipendenze) della seconda e terza maniera massimamente da me (**3631**) stabilite e richiamate nei verbi che piú non le hanno, sono, oltre gli altri argomenti, confermate da' verbi delle stesse maniere che ancor le hanno, e che ne' participii o supini son regolari e perfetti, sia ch'essi abbiano anche degl' irregolari, o che gl'irregolari solamente; e ch' essi sieno regolari e perfetti in tutto, o che senza ciò lo sieno ne' participii o supini. Per esempio, *habeo*, *habes*, *habui*, verbo tutto regolare e perfetto, fa *habitum* e *habitus a um*, non *habtum*. Perché dunque *doceo*, *doces*, *docui*, *doctum*, non *docitum?* [1]) E da tali osservazioni si vede che questo paradigma e quello di *lego* sono male scelti ad uso delle grammatiche, perché ambo irregolari, o vogliamo dire alterati dalla prima lor forma, e dalla vera forma de' loro pari, ne' supini e ne' participii in *us*. Il che di *lego* si dimostra anche particolarmente col suo derivato *legito*, come altrove (8 ottobre 1823).

* Mi pare di aver nella teoria de' continuativi detto che il perfetto di *lego* fu *legesi*. Notisi (**3632**) che oggi

---

[1]) *Exerceo, coerceo* ec. *es ui itum*. Mentre che *arceo*, ch'è il semplice di questi verbi, fa *arctum*, come si dimostra dall'aggettivo *arctus*, secondo il detto altrove in proposito; *placeo-taceo-noceo es ui itum*. Perché *nocitum* e non *docitum?* Se non per pura casualità d'uso nel pronunziare?

è non, *lexi*, come *texi*, *vesi* ec. ma *legi*, ed è regolarissimo, e quello fu mio errore (8 ottobre 1823).

* Alla p. **3624**. Sempre questa voce *vermiglio*, derivata certo dal latino, come mostrano le pagine **3514**, fine - **3515**, fine, e l'altre analoghe, derivatane molto ab antico, come mostra la p. **3623**, fine, e l'altre analoghe; potrà e dovrà servire ad insegnare (ché forse per l'addietro non si sapeva, *faute* di non avere osservato le cose da me dette in proposito, e i generali su cui esse si fondano) e a provare che anticamente ancora, siccome oggi la cocciniglia, si usava di fare un color rosso carico, con non so quali vermicelli. E molto anticamente, perch' egli è anche a notare che sebbene l'origine di *vermiglio*, *vermeil*, *vermejo*, e del suo presente significato, e il modo della traslazione di questa, e la cagion d'essa ec. è indubitatamente quella che abbiamo spiegato, nondimeno oggi le dette voci sono già passate non solo a significare qualunque color rosso acceso, ancorché non fatto con vermi, ma anzi piú volentieri (vedi in (**3633**) particolare i dizionari francesi) s'adoprano a significare un colorito naturale affatto che artifiziale; bench'elle per la loro etimologia e propria forza e primitiva qualità, non valgano a significare altro che un color fattizio, una tintura ec. Ma ora elle hanno mutato il lor valore nel detto modo, e ciò in tutte tre le lingue del pari, onde si rileva che questa medesima mutazione è bene antica (8 ottobre 1823). Ed ella può anche servire a dimostrare assolutamente l'antichità della voce ec., ch'è ciò ch'io ho inteso di provare nel pensiero a cui questo si riferisce (8 ottobre 1823).

* Scriveva Voltaire al Principe Reale di Prussia, poi Federico II, in proposito di una frase di Orazio e del modo in cui Federico l'aveva renduta traducendo in francese l'ode in ch'ella si trova. *Ces espressions*

sont bien plus nobles en français : elles ne peignent pas comme le latin, et c'est-là le grand malheur de notre langue qui n'est pas assez accoutumée aux détails (*Lettres du Prince Royal de Prusse et de M.* **(3634)** *de Voltaire*, Lettre 118, le 6 avril 1740, *Oeuvres complettes de Frédéric II, roi de Prusse*, 1790, tome X, p. 500). Aveva detto Voltaire che l'espressione latina *serait très-basse en français.*

Con buona pace di Voltaire la lingua francese è ed assuefattissima e proprissima ai dettagli, perch'ella ha parole per significare fino alle piú menome differenze delle cose, come altrove ho detto, e vince in questo forse tutte l' altre lingue antiche e moderne, comprese le piú poetiche, o quelle che meglio hanno linguaggio poetico e nobile. Ma non avendo sinonimi, né parole o frasi antiche o poco usitate e correnti, e rimote dall' uso comune, né significazioni cotali, ma vocaboli e frasi e significati triti continuamente dall' uso corrente del discorso e della conversazione, e tanto solo avendo quanto si trova in questo tal uso ed essendo non che pregiato e buono e prescritto, ma vizioso e intollerabile e condannato e vietato in francese tutto ciò ch' è rimoto dall' uso del dir comune e presente, ella non può, quando vuol esser nobile, entrar ne' dettagli, ma le conviene tenersi sempre all' espressioni generali, che son sempre nobili, o piuttosto, che non sono mai, né possono essere ignobili. Neanche **(3635)** la lingua latina, né qual altra è piú poetica, piú capace di eleganza e maestà ec., piú avvezza ai dettagli ec., potrebbe mai nella poesia o in uno stile nobile, entrar gran fatto ne' particolari, s'ella non avesse parole e modi per significarli, diversi da quelli con che l' uso corrente del parlare e lo stile familiare ec. scritto o parlato significa quei medesimi particolari. E l' espressione latina che sarebbe bassissima in francese, sarebbe stata bassissima anche in latino, se fosse stata quella o conforme a quella con

che l' uso corrente del dir latino significava quella tal cosa (8 ottobre 1823).

* Alla p. **3626**. Queste osservazioni possono dimostrare che l' uso moderno metaforico del verbo *confondere* nel significato appresso a poco di *confuto*, benché non si trovi precisamente nell' antico latino noto, viene però da esso per mezzo del volgare latino; giacché tale si è il significato latinissimo e ordinario di un antichissimo verbo latino; che è continuativo di *confundo*, e che n' è continuativo appunto nel detto significato. Similmente nel primo principio della mia teoria de' continuativi (**3636**) ho discorso in proposito di un significato dello spagnuolo *traer* conforme a quello del suo continuativo *tractare*, ma ignoto in latino ec. (9 ottobre 1823).

* L' uso de' diminutivi positivati (sí verbi che nomi ec.) o che i positivi non s' usino o non esistano ec., o che s' usino collo stesso valore o equivalente, è comune alle nostre lingue anche in vocaboli che non derivano dal latino, donde ch' egli abbiano origine. Vedi p. **3946**, **3998**. Come in francese *fardeau* (italiano *fardello*), *marteau*, *martel* (*martello*, *martillo*), *roseau*, *berceau tonneau* ec. ec., diminutivi per forma, sono tutti positivi di significato, [1]) *fourreau*, diminutivo di un *fourre*, onde *fourrer*, che risponde al nostro *fodero* o *fodera*. Infatti in ispagnuolo si ha AFORRA onde AFORRAR ec., come noi da *fodera*, *foderare*. L'aggiunta coll' *a* nel principio delle voci è usitata assai in ispagnuolo come in italiano (MONTI, *Proposta*, in *ascendere*). Sicché *aforro* è *fourre*. Vedi p. **3852**. A proposito di *berceau*, anche noi diciamo positivamente *culla*, ch'è al-

[1]) *Fromba* e *frombola* coi derivati dell'uno e dell'altro. Puoi vedere la p. **3968-9**, **3992**, capoverso 1, **3993**, capoverso ultimo, **3994**, fine, **4000**, fine — **4001**, **4003**, *paquet empaqueter* ec. Noi volgarmente *pacco* e *pacchetto*. Vedi l'Alberti e gli spagnuoli.

tresí diminuitivo, fatto da *cuna* (che noi pure abbiamo) o ch' e' sia corruzione moderna di *cunula* (che si trova in Prudenzio), o ch' e' sia forma antica latina, diminutiva anch' essa, e contratta da *cunula*, o indipendente da questo. Vedi il Forcellini in *trulla*, diminutivo di *trua* (9 ottobre 1823). Vedi p. **3897**, **3993**.

* Alla p. **3310**. Non è propriamente (benché si chiami) Amore quello che noi ponghiamo al cibo che ci pasce e diletta, e agl' istrumenti e (**3637**) alle cose tutte che servono ai nostri piaceri, comodi e utilità. Perocché l' affetto che ci muove verso questi obbietti non ha nemmeno apparentemente per fine gli oggetti medesimi (che è il caso in cui il nostro affetto si chiama propriamente amore), [1]) ma noi soli apertamente e immediatamente o vogliam dire i nostri piaceri, comodi, vantaggi, in quanto nostri (9 ottobre 1823). Vedi p. **3682**.

* Alla p. **3586**. Quanto piú tai voci e frasi saranno e saranno sempre state, nelle moderne lingue affatto volgari e quanto meno proprie degli scrittori e delle moderne lingue illustri, o meno sospettabili di essere state introdotte dagli scrittori e dalla lingua illustre, tanto piú forte e concludente sarà l' argomento da esse al latino, e dal latino a esse, poste l'altre debite circostanze ec. Onde i nostri dialetti volgari e non mai scritti (se non per giuoco ec.) e che non hanno linguaggio illustre, sono molto a proposito in queste materie, e se ne conferma quello che ho detto della loro utilità per investigar le origini della lingua latina ec. nella mia teoria de'continuativi, verso (**3638**) il fine. Altrettanto e piú dicasi intorno alla lingua valacca, che non è stata mai per niun modo, neppure indiretto, influita da niuna letteratura, ch' io sappia (9 ottobre 1823).

[1]) Perocché amor vero, cioè che abbia effettivamente per proprio fine l'oggetto amato, o vogliamo dire il suo bene e la sua felicità, non si dà in alcuno essere, neppure in Dio, se non verso lo stesso amante.

* Alla p. **3575**. Ond' è tanto piú forte, anzi fortissimo l' argomentare ch' io fo dallo spagnuolo (da' participii spagnuoli ec.) all' antico latino. Vedi la p. **3586** e il pensiero antecedente (9 ottobre 1823).

* *Léser* o *lézer* da *laesus* di *laedo* (9 ottobre 1823).

* *Primus in orbe deos fecit timor.* Intorno a ciò altrove. Or si aggiunga, che siccome quanto è maggior l' ignoranza tanto è maggiore il timore, e quanta piú la barbarie tanta è piú l' ignoranza, però si vede che le idee de' piú barbari e selvaggi popoli circa la divinità, se non forse in alcuni climi tutti piacevoli, sono per lo piú spaventose ed odiose, come di esseri tanto di noi invidiosi e vaghi del nostro male quanto piú forti di noi. Onde le immagini ed idoli che costoro si fabbricano de' loro Dei, sono mostruosi e di forme terribili, non solo per lo poco artifizio di chi fabbricolle, ma eziandio perché tale si fu la intenzione e la idea dell'artefice. E vedesi questo medesimo anche in molte nazioni che, benché lungi da civiltà, pur non sono senza cognizione ed (**3639**) uso sufficiente di arte in tali ed altre opere di mano ec., come fu quella de' messicani, i cui idoli piú venerati eran pure bruttissimi e terribilissimi d' aspetto, come d' opinione. Molte nazioni selvagge o ne' lor principii riconobbero per deità questi o quelli animali piú forti dell' uomo, e forse tanto piú quanto maggiori danni ne riceveano, e maggior timore ne aveano, e minori mezzi di liberarsene, combatterli, vincerli ec. La forza superiore all' umana è il primo attributo riconosciuto dagli uomini nella divinità. Vedi p. **3878**. E certo egli è segno di civiltà molto cresciuta e bene istradata il ritrovare in una nazione e la idea e le immagini o simboli o significazioni della divinità, piacevoli o non terribili. Come fu in Grecia, sebben molto a ciò dovette contribuire la piacevolezza e moderatezza di quel clima, che nulla o quasi nulla

offre mai di terribile. Perocché le forze della natura vedute negli elementi ec., riconosciute per superiori di gran lunga a quelle degli uomini, e, a causa dell' ignoranza, credute esser proprie di qualche cosa animata, e capace, come l' uomo, di volontà, poiché è capace di movimento, di muovere ec.; sono state le cose che hanno suscitata l' idea della divinità (perché gli uomini amano e son soliti di spiegar con un mistero un altro mistero, e d' immaginar cause indefinibili degli effetti che non intendono, e di rassomigliare l' ignoto al noto; come le cause ignote de' movimenti naturali, alla volontà ed all' altre forze note che producono i movimenti animali ec.), ond' è ben naturale che tale (**3640**) idea corrispondesse alla natura di tali effetti, e fosse terribile se terribili, moderata se moderati, piacevole se piacevoli ec., e piú e meno secondo i gradi ec. Se non che nell' idea primitiva dovette sempre prevalere o aver gran parte il terribile, perché, essendo l' uomo naturalmente inclinato piú al timore che alla speranza, come altrove in piú luoghi, una forza superiore affatto all' umano dovette agl' ignoranti naturalmente aver sempre del formidabile. Oltre che in ogni paese v' ha tempeste, benché piú o meno terribili ec. E tra le varie divinità di una nazione che ne riconosca piú d' una, di una mitologia ec., le piú antiche son certamente le piú formidabili e cattive, e le piú amabili e benefiche ec. son certamente le piú moderne. Le nazioni piú civilizzate adoravano gli animali utili, domestici, mansueti ec., come gli egizi il bue, il cane, o loro immagini. Le piú rozze gli animali piú feroci, o loro sembianze (vedi la parte prima della cronaca del Perú di Cieça, cap. LV, fine, car. 152, p. 2). Quelle, per esempio, il sole *o solo o principalmente*, queste, *o sola o principalmente* la tempesta, ovvero ec. ec. E a proporzione della rozzezza o civiltà, gli Dei ec. malefici e benefici erano stimati piú o men principali e po-

tenti, ed acquistavano o perdevano nell' opinione e religion del popolo e nelle mitologie e riti ec. Vedi p. **3833**. Come della mitologia greca e latina ec. senza dubbio si dee dire. Infatti, anche indipendentemente da questa osservazione, s' hanno argomenti di fatti per asserire che, per esempio, Saturno, Dio crudele e malefico, e rappresentato per vecchio, brutto e d'aspetto, come d' indole e di opere, odioso, fu l' uno de' piú antichi Dei della Grecia o della nazione onde venne la greca e latina mitologia, e piú antico di Giove ec. Effettivamente la detta mitologia favoleggia che Saturno regnò prima di Giove, (**3641**) e da costui fu privato del regno. La qual favola o volle espressamente significare la mutazione delle idee de' greci ec. circa la divinità e il loro passaggio dallo spaventoso all'amabile ec., cagionato dal progresso della civiltà e decremento dell' ignoranza; o (piú verisimilmente) ebbe origine e occasione da questo passaggio, di essere inventata naturalmente.

Del resto, ho detto altrove che dalla considerazione della divinità come formidabile, odiosa, odiatrice, nemica ec. nacque l'uso de' sacrifizi cruenti, comune alla massima parte degli antichi popoli e de' selvaggi ch' ebbero o hanno una qualunque religione o tintura di religione. Ora è da notare che detti sacrifizi furono e sono tanto piú crudeli, quanto i detti popoli furono o sono piú barbari e ignoranti, perché tanto piú crudele, nemica, maligna, odiosa, terribile e' si figuravano o si figurano la divinità. Onde per placarla e soddisfarla tormentano le vittime, volendo pascere il di lei odio e sfamarlo, acciocch'esso risparmi i sacrificatori. E perciò ne' piú antichi tempi de' greci e de' latini, cosí de' Galli a' tempi e nella religione de' Druidi, tra' Celti ec. furono propri di questi popoli (**3642**) ancor barbari e ignoranti i sacrifizi d'uomini (che poi per l'uso durarono anche fino a tempi piú civili), e lo sono e furono d'altri moltissimi

popoli selvaggi; come che con tali sacrifizi meglio si soddisfacesse l'ira e l'odio della divinità verso gli uomini, cioè verso quel tal genere che a lei faceva sacrifizi. E non pur d'uomini nemici, che non sarebbe gran meraviglia (uso anch'esso comunissimo tra' selvaggi), o di colpevoli e malvagi, ma eziandio nazionali e probi, benché questi sacrifizi sieno e fossero meno frequenti di quelli di nemici o di rei. Qua si può riferire lo spontaneo sacrifizio e *devozione* (cioè esecrazione di se stessi ec.) di Codro, de' Decii, di Curzio (s'è vero) e simili. Tutti appartenenti a' piú antichi e barbari tempi della Grecia e di Roma, né mai rinnovati ne' tempi civili appo l'una né l'altra nazione.

È da considerare ancora che tra' selvaggi e tra'barbari antichi o moderni ch'ebbero o hanno piú divinità altre piú odiose, altre meno, altre amabili e buone ec.; le piú venerate e cólte con sacrifizi e riti e cerimonie e preci ec. sono o furono le piú cattive, (**3643**) terribili, odiose, brutte a vedere ec., perché il timore è piú forte, valevole, efficace, attivo che la speranza e l'amore. Al contrario accadde e accade ne' men barbari ec. e tanto piú quanto men barbari, e altresí in quelle medesime nazioni in tempi piú civili, e a proporzione degl'incrementi della civiltà e delle conoscenze e del lume della ragione ec. e de' progressi dello spirito umano. L'una e l'altra di queste verità è dimostrata dalla storia, dalle notizie dell'antichità, e dalle relazioni de' viaggiatori ec. Vedi, fra gli altri mille, di Antonio de Solís, *Historia de la Conquista de Mexico*, l. I, c. 15, p. 43-45, l. III, c. 13, p. 236-8, Madrid, 1748 (9 ottobre 1823).

* Fuoco. — Il suo uso è di indispensabile necessità ad una vita comoda e civile, anzi pure ai primissimi comodi. Or tanto è lungi che la natura l'abbia insegnato all'uomo, che fuor di un puro caso, e senza

lunghissime e diversissime esperienze, ei non può averlo scoperto né concepito. E non possono neppure i filosofi indovinare come abbia fatto l'uomo non pure ad accendere, ma a vedere e scoprire il primo fuoco. Chi ricorre a un incendio cagionato dal fulmine, chi al *frottement* reciproco de' rami degli alberi cagionato da' venti nelle (**3644**) foreste, chi a' vulcani e chi ad altre tali ipotesi l'una peggio dell'altra. — E conosciuto il fuoco, come avrà l'uomo trovato il modo di accenderlo sempre che gli piaceva? Senza di che e' non gli era di veruno uso. E di estinguerlo a suo piacere? Quanto avrà egli dovuto tardare a sapere e a trovar tutte queste cose. Gli antichi favoleggiavano che il fuoco fosse stato rapito al cielo e portato di lassú in terra. Segno che l'antica tradizione dava l'invenzione del fuoco e del suo uso e del modo di averlo, accenderlo, estinguerlo a piacere, per un' invenzione non delle volgari, ma delle piú maravigliose; e che questa invenzione non fu fatta subito, ma dopo istituita la società, e non tanto ignorante, altrimenti ella non avrebbe potuto dar luogo a una favola, e a una favola la quale narra che il ratto del fuoco fu opera di chi volle beneficare la società umana ec. — Non solo la natura non ha insegnato l'uso del fuoco, né somministrato pure il fuoco agli uomini se non a caso, ma ello lo ha fatto eziandio formidabile e pericolosissimo il suo uso. E lasciando i danni morali, quanti infiniti ed immensi danni fisici non ha fatto l'uso del fuoco sí all'altre (**3645**) parti della natura, sí allo stesso genere umano. Niuno de' quali avrebbe avuto luogo se l'uomo non l'avesse adoperato e contratto il costume di adoperarlo. Il fuoco è una di quelle materie, di quegli agenti terribili, come l'elettricità, che la natura sembra avere studiosamente seppellito e appartato, e rimosso dalla vista e da' sensi e dalla vita degli animali, e dalla superficie del globo, dove essa vita e la vegetazione e la vita totale della natura ha principalmente luogo,

per non manifestarlo o lasciarlo manifestare che nelle convulsioni degli elementi e ne' fenomeni accidentali e particolari, com' è quello de' vulcani, che sono fuor dell'ordine generale e della regola ordinaria della natura. Tanto è lungi ch' ella abbia avuto intenzione di farne una materia d'uso ordinario e regolare nella vita degli animali o di qualsivoglia specie di animali, e nella superficie del globo, e di sottometterlo all'arbitrio dell'uomo, come le frutta o l'erbe ec., e di destinarlo come necessario alla felicità e quindi alla natural perfezione della principale specie di esseri terrestri. — (**3646**) Orazio (I, *Od.* 3) considera l'invenzione e l'uso del fuoco come cosa tanto ardita, e come un ordine tanto contro natura, quanto lo è la navigazione e l'invenzion d'essa; e come origine, principio e cagione di altrettanti mali e morbi ec., di quanto la navigazione; e come altrettanto colpevole della corruzione e snaturamento e indebolimento ec. della specie umana. Ma il fuoco è necessario all'uomo anche non sociale ed alla vita umana semplicemente. Come si vivrebbe in Lapponia o sotto il polo, anzi pure in Russia ec. senza il fuoco? Primieramente, rispondo io, come dunque la natura l' ha cosí nascosto ec. come sopra? Come poteva ella negare agli esseri ch' ella produceva il precisamente necessario alla vita, all'esistenza loro? o render loro difficilissimo il procacciarselo? e pericolosissimo l'adoperare il necessario? pericolosissimo, dico, non meno a se stessi che altrui? Ed essendo quasi certo, secondo il già detto, che gli uomini non hanno potuto non tardare un pezzo (piú o men lungo) a scoprire il fuoco, e piú ad avvedersi che lor potesse (**3647**) servire ed a che, e piú a trovare il come usarlo, il come averlo al bisogno ec. e a vincere il timore che e' dovette ispirar loro, sí naturalmente, sí per li danni che ne avranno ben tosto provati e certo prima di conoscerne, anzi pur d' immaginarne l' uso e la proprietà, sí ancora forse per le

cagioni che lo avranno prodotto come e fulmini o vulcani o tali fenomeni ec., sí per gli effetti che n' avranno veduti fuor di se, come incendi e struggimenti d'arbori, di selve ec., morti e consunzioni e incenerimenti d'animali o d'altri uomini ec. ec.; stante, dico, tutto questo, come avranno potuto vivere tanti uomini, o sempre, o fino a un certo tempo, senza il necessario alla vita loro? Secondariamente, chiunque non consideri il genere umano per piú che per una specie di animali, superiore bensí all'altre, ma una finalmente di esse; chiunque si contenti e si degni di tener l'uomo, non per il solo essere, ma per uno degli esseri di questa terra, diverso dagli altri di specie, ma non di genere né totalmente né formante un ordine e una natura a parte, ma compreso nell'ordine e nella natura di tutti gli altri esseri sí della terra, sí di *questo* mondo (**3648**) e partecipante delle qualità ec. degli altri, come gli altri delle sue, e in parte conforme in parte diverso dagli altri esseri, e fornito di qualità, parte comuni parte proprie, come sono tutti gli altri esseri di questo mondo, ed insomma avente piena e vera proporzione cogli altri esseri, e non posto fuori d'ogni proporzione e gradazione e rispetto e attinenza e convenienza e affinità ec. verso gli altri; chiunque non crederà che tutto il mondo o tutta la terra e ciascuna parte di loro sian fatte unicamente ed espressamente per l'uomo, e che sia inutile e indegna della natura qualunque cosa, qualunque creatura, qualunque parte o della terra o del mondo non servisse o non potesse né dovesse servire all'uomo, né avesse per fine il suo servigio; chiunque cosí la pensi, risponderà facilmente alla soprascritta obbiezione. S' egli v' ha, come certo v' avrà, una specie di pianta, che rispetto al genere de' vegetabili ed alla propria natura loro generale, sia di tutti i vegetabili il piú perfetto, e sia la sommità del genere vegetale, come lo è l'uomo dell'animale, non per questo (**3649**) se-

guirà né sarà necessario ch' essa pianta né si trovi né prosperi, né debba, né pur possa prosperare, né anche allignare, né nascere in tutti i paesi e climi della terra, né in qualsivoglia regione de' climi ov' ella piú prospera e moltiplica, né in qualsivoglia terreno e parte delle regioni a lei piú proprie e naturali. Cosí discorrasi nel genere o regno minerale, e negli altri qualunque. Che all'uomo in società giovi la moltiplicazione e diffusione della sua specie, o per meglio dire che alla società giovi la moltiplicazione e propagazione della specie umana, e tanto piú quanto è maggiore, questo è altro discorso, questo suppone lo stato di società ch' io combatto, e certo s'inganna assai chi lo nega. Ma che la natura medesima abbia destinato la specie umana a tutti i climi e paesi, e tutti i climi e paesi alla specie umana, questo è ciò che né si può provare e, secondo l'analogia, che sarà sempre un fortissimo, e forse il piú forte argomento di cognizione concesso all'uomo, si dimostra per falsissimo. Niuna pianta, niun vegetale, niun minerale, niuno animale conosciuto si trova in tutti i paesi e climi, (**3650**) né in tutti potrebbe vivere e nascere, non che prosperare ec. Altre specie di vegetabili e di animali ec. si trovano e stanno bene in piú paesi e piú diversi, altre in meno, niuna in tutti, e niuna in tanti e cosí vari di qualità e di clima, in quanti e quanto varii è diffusa la specie umana. Tra la propagazione e diffusione di questa specie e quella dell'altre non v' ha proporzione alcuna. E notisi che la propagazione di molte specie di animali, di piante ec. devesi in gran parte non alla natura, ma all'uomo stesso, onde non avrebbe forza di provar nulla nel nostro discorso. Molte specie che per natura non erano destinate se non se a un solo paese, o a una sola qualità di paesi, o a paesi poco differenti, sono state dagli uomini trasportate e stabilite in piú paesi, in paesi differentissimi ec. Ciò è contro natura, come lo è lo stabili-

mento della specie umana medesima in quei luoghi che a lei non convengono. Le piante, gli animali ec. trasportate e stabilite dall'uomo in paesi a loro non convenienti, o non ci durano, o non prosperano, o ci degenerano, ci si trovano male ec. Gl'inconvenienti (**3651**) a cui le tali specie sono soggette ne' tali casi in siffatti luoghi, sono forse da attribuirsi alla natura? e se esse in detti luoghi, pur, benché male, sussistono, si dee forse dire che la natura ve le abbia destinate? e il genere di vita ch'esse sono obbligate a tenere in siffatti luoghi, o che loro è fatto tenere, e i mezzi che impiegano a sussistere, o che s'impiegano a farle sussistere, si debbono forse considerare come naturali, come lor proprii per loro natura? e argomentare da essi delle intenzioni della natura intorno a dette specie?

Mentre pertanto non si può dubitare che la natura, quanto a se, ha limitato ciascuna specie di animali, di vegetabili ec. a certi paesi e non piú; nel tempo stesso, al modo che nelle altre cose non si vuol riconoscere alcuna proporzione e analogia tra la specie umana e l'altre specie di esseri terrestri o mondani, cosí si pretende che la natura non abbia limitato la specie umana a niun paese, a niuna qualità di paesi; e a differenza di tutte l'altre specie terrestri, a ciascuna delle quali la natura ha destinato sol piccolissima parte del (**3652**) globo, si vuol ch'ella abbia destinato alla specie umana tutta quanta la terra. Che l'uomo in fatto l'abbia occupata tutta, non si può negare. Cosí egli ha fatto milioni d'altre cose contrarie alla natura propria ed all'universale. Ma argomentar dal fatto, che tale occupazione sia secondo natura, è cosa stolta. Intorno a una specie di esseri che ha fatto e tutto giorno fa tante cose evidentemente non pur diverse ma contrarie alla natura e propria ed universale, volendo discorrere della sua natura vera, e de' suoi propri e primitivi destini, bisogna ragionare

a maiori, perché il ragionamento *a minori* diviene impossibile. Ragionare *a maiori* nel nostro caso, è considerare l'analogia, la quale abbiamo veduto che cosa dimostri. *A minori* si potrebbe confermare la stessa cosa, col veder le miserie fisiche a cui la specie umana è inevitabilmente soggetta in moltissimi paesi e climi, e le qualità e costituzioni fisiche, per esempio de' samoiedi, la razza de' quali, piccolissima e deforme, si può considerare come una degenerazione della specie umana, cagionata dal clima contrario alla sua natura propria (**3653**) e primitiva; degenerazione conforme a quella che manifestamente veggiamo in tante specie di animali, piante ec. stabilite da noi fuori de' loro nativi, propri e naturali paesi, climi, terreni ec.

Ed in verità, ragionando anche astrattamente, non vi par egli assurdo, e fuor d'ogni verisimiglianza, e d'ogni proporzione o convenienza o similitudine con quello che in tutte l'altre cose veggiamo, che la natura abbia destinato una medesima e identica specie d'animali a nascere e vivere e prosperare indifferentemente in tante e cosí immense diversità di climi e di qualità di paesi, quante si trovano in questa terra, quanta è quella (per considerare una sola di tali infinite diversità, cioè quella del caldo e del freddo) che passa tra le regioni polari e l'equinoziale? Che l'ardore, il gelo, l'estrema umidità, l'estrema secchezza, la terra affatto sterile, la sommamente feconda; il cielo sempre sereno, il sempre piovoso: tutte queste cose sieno state dalla natura rendute affatto indifferenti al bene e perfetto e felice e proprio essere della specie umana? (**3654**) Ch'ella abbia ugualmente disposta la detta specie a tutte queste cose, a tutti questi estremi? Or questo è ciò che seguirebbe dal fatto, cioè dall'universale diffusione di nostra specie, se dal fatto si dovesse argomentare la di lei natura: questo è ciò che suppone

veramente e necessariamente nel fatto la detta universal diffusione, e senza cui essa non può non esser cosa snaturatissima e contrarissima al ben essere della specie. Qual altra specie di animali, di vegetali ec. è o può mai parere a un filosofo disposta naturalmente, non dico a tutti i diversi estremi delle qualità de' paesi, come si pretende o è necessario pretendere che lo sia indifferentemente la specie umana; non dico a due soli di tali estremi; ma pure a due differenze in tali qualità, che non sieno molto lontane dagli estremi? Qual proporzione, quale analogia sarebbe tra la detta natura fisica della specie umana, e quella di qualsivoglia altra specie, e di tutte insieme, e tra la natura universale?

Io dico dunque per fermo, che la specie umana, per sua natura, secondo le intenzioni della natura, volendo poter conservare il suo ben essere, (**3655**) non doveva propagarsi piú che tanto, e non era destinata se non a certi paesi e certe qualità di paesi, de' limiti de' quali non doveva naturalmente uscire, e non uscí che contro natura. Ma come contro natura ella giunse a un grado di società fra se stessa, ch'è fuor d'ogni proporzione con quella che hanno l'altre specie, e che in mille luoghi s'è dimostrato esser causa del suo mal essere e corruzione ec., cosí contro natura si moltiplicò e propagò strabocchevolmente: perocché questa moltiplicazione, come poi contribuí sommamente ad accelerare, cagionare, accrescere i progressi della società, cioè della corruzione umana, cosí da principio non ebbe origine se non dal soverchio e innaturale progresso d'essa società. Quanto le specie sono meno socievoli o hanno minor società, tanto meno si moltiplicano; e viceversa. Vedesi ciò facilmente nelle varie specie d'animali, e anche di piante ec. Vedesi ancora ne' selvaggi e ne' popoli piú naturali, il numero della cui popolazione è per lo piú stazionario come il loro stato sociale, il loro carattere, costume ec. (e tale do-

veva egli essere, secondo (**3656**) natura, in tutta la specie umana; e tale par che sia nell'altre specie d'animali). Piccole isole, segregate affatto dall'altre terre, hanno da tempo immemorabile fino a'dí nostri, sempre ugualmente bastato alla popolazione racchiusa in esse, e tale certo ve n' ha, non ancora scoperta, che ancor basta alla sua popolazione, e basterebbe fino a tempo illimitato, o in perpetuo. Ne' paesi dove, dopo la prima occupazione fattane dagli uomini, la società non ha fatto altri progressi, non si è stretta niente di piú che allor fosse, neanche il numero degl' individui umani è cresciuto, e la moltiplicazione appena v'ha luogo. Al contrario, nelle società cólte, e tanto piú al contrario (salvo però molte altre circostanze naturali o sociali che giovano o nocciono per se alla moltiplicazione) quanto elle sono piú cólte. Dal che si vede che la soverchia moltiplicazione del genere umano, e la sua propagazione che da lei nasce e che ne è necessario effetto, non sono cose che vengono dalla natura, se non fino a un certo e conveniente grado. E necessaria alla soverchia diffusione del genere umano è stata, fra le altre cose, la (**3657**) navigazione, cosí evidentissimamente contro natura; mentre questa anzi avrebbe dovuto insegnarla e renderla facilissima e non, com' è, pericolosissima ec. ec. ec., se la detta propagazione, a cui l'arte del navigare era necessaria, fosse stata secondo le sue intenzioni.

Come ho detto, altre specie sono naturalmente piú, altre meno, atte a moltiplicarsi, altre destinate a piú e piú diversi paesi, altre a meno e men diversi. Che la specie umana sia piuttosto delle seconde che delle prime, si può per analogia dedurre dal suo stesso essere nel suo genere, cioè nel genere animale, la piú perfetta e suprema e migliore. Perocché veggiamo che in ogni genere di vegetali, di minerali ec. le specie migliori son le piú rare, le meno trasferibili fuor de'luoghi natii ec. Quella pianta piú d'ogni altra perfetta, che

abbiam supposto di sopra, sarebbe verisimilmente la piú rara, la piú limitata a certa sorta di paese, di terreno. Le men perfette, a proporzione. Cosí pure a proporzione nel genere animale. Le migliori specie sarebbero le (**3658**) piú rare, le piú scarse nell' intrinseco numero ec. (se tra migliori e superiori vogliamo contare la scimia, l'uomo selvatico ec. che piú s'avvicinano all'uomo, il fatto confermerebbe la mia supposizione). Ed essendo il genere animale nella natura terrestre il migliore; e la specie umana essendo la sommità del genere animale, e quindi di tutte le specie e generi di esseri terrestri; ne seguirebbe ch' ella naturalmente dovesse essere di tutte le specie terrestri la piú rara e la piú limitata nel numero e ne' luoghi.

Con questi discorsi alla mano e tenendo fermo che la propagazione della nostra specie accadde per la massima parte contro natura, io risponderò facilmente a chi dalle qualità di tali o tali paesi abitati ora dagli uomini, volesse dedurre che tali o tali istituti, costumi, usi, invenzioni ec. ec. non insegnati, né suggeriti, anzi contrariati dalla natura, e per lunghissimo tempo stati necessariamente ignoti ec., sieno, malgrado della natura, necessarii alla specie umana, alla sua vita, al suo ben essere. Io considererò tali costumi ec. come i rimedii dolorosi o disgustosi de'morbi, i quali tanto (**3659**) sono naturali quanto essi morbi, che non sono naturali o avvengono contro le intenzioni e l'ordine generale della natura. La natura non ha insegnato i rimedii, perché neanche ha voluto i morbi, cosí s'ella ha nascosto, per esempio, il fuoco, non l' ha fatto perché l'uomo dovesse di sua natura cercarlo con infinita difficoltà, usarlo con infinito pericolo ec., ma perch'ella non ha voluto che l'uomo vivesse e abitasse in luoghi dove gli facesse bisogno di fuoco (né si cibasse di ciò che senza fuoco non è mangiabile né atto per lui ec.). E in questo modo e con questo mezzo ribatterò infinite

obbiezioni di simil genere contro la mia teoria dell'uomo; ché certo il detto mezzo si estende a infinita diversità di cose.

E quanto al fuoco in particolare, dal quale abbiam preso occasione di questo discorso; che ne' luoghi temperati o caldi, soli destinati dalla natura all'uomo, e ne' quali infatti si vede che la vita de' popoli non corrotti ancora, o men corrotti, dalla società, fu ed è piú naturale che altrove, e men bisognosa d'invenzioni e mezzi e usi (**3660**) ec. ascitizi, e meno effettivamente di essi contaminata e alterata (si sa d'altronde e si vede sempre piú chiaro per le storie e i monumenti e avanzi delle memorie antichissime, che si vanno di dí in dí piú scoprendo e intendendo, che un paese caldissimo fu la culla, ed io aggiungo, la propria e natural sede di nostra specie); che ne' paesi caldi, dico, la specie umana non abbia mestieri di fuoco a vivere e a ben vivere secondo natura (non secondo società, ché la vita sociale senza fuoco non può stare), si vede con effetto, verbigrazia, ne' californii; i quali, ch'io sappia, non usano fuoco in alcun modo, vivendo in caldissima temperatura, che lor risparmia il fuoco non men che le vesti; e cibandosi solo d'erbe e radici e frutta e animali che colle proprie mani disarmate raggiungono, vincono e prendono, e altre tali cose, tutto crudo. Ma quivi proprio, accanto a loro e tra loro, i missionarii ed altri europei quivi stabiliti, morrebbero certo se non usassero fuoco. La necessità del fuoco non vien dunque da' climi ec. Intanto quei californii sono a cento doppi nel fisico piú sani, forti, allegri d'aspetto, e certo nel morale e nell'interno felici, che non questi europei. (**3661**)

Non sarà alieno da questo proposito il prevenir chi volesse obbiettare che moltissimi degli usi, invenzioni ec. che hanno cagionato la corruzione del genere umano, o vi hanno contribuito, o da essa son nate, e l'hanno accresciuta ec., si trovano esser comuni o a

tutti o a moltissimi popoli, anche selvaggi, anche affatto divisi tra loro, e diversissimi ec., anche privi fino agli ultimi momenti d'ogni commercio col resto del mondo ec., o alla massima parte dei popoli ec. (com' è l'uso del fuoco); e da ciò volesse dedurre che tali usi, invenzioni ec., benché dalla natura contrariate, pur dalla natura dell'uomo erano richieste, ed a lei convengono, ed essa presto o tardi immancabilmente le scuopre, le adotta ec. Rispondo che tutte le cose persuadono una essere stata la culla del genere umano, e da un solo principio esser derivate tutte le nazioni, e da un solo paese uscite, e ad una sola origine doversi tutte riferire. Certo per lunghissimo tempo ebbe tutto il genere umano stretta relazione insieme, stante la prossimità de' luoghi che esso, accrescendosi e dilatandosi, veniva di mano in mano (**3662**) occupando. Prima che alcuna parte dell'uman genere, o vogliamo dire alcun popolo, restasse cosí disgiunta dall' altre che niuna relazione avesse seco loro, era certamente già, non pur nata, ma notabilmente avanzata la corruzione del genere umano. Poiché, fra l'altre cose, questa medesima propagazione di esso genere, che le sue parti a poco a poco divise l'una dall'altra, non poté aver luogo senza ch' e' fosse già corrotto, come dico nel pensiero antecedente, e la navigazione molto meno, senza cui non pare che il genere umano si potesse tanto diffondere, sino a perdere ogni comunicazione tra le sue parti. Da qualunque causa, per tanto, e in qualunque modo nascesse e crescesse la corruzione e lo snaturamento di nostra specie, esso fu uno e nacque e crebbe (fino a un notabil segno) in tutto il genere umano ad un tempo, siccome tutto il genere umano fu per immenso corso di secoli una nazione sola, benché sempre crescente. Dico dunque che questa corruzione è un fatto solo, e non piú tanto che dalla moltiplicità de' fatti conformi si possa raccogliere ch'essa (**3663**) corruzione era naturale e inevi-

tabile. Dico che tutte le dette invenzioni, usanze ec. che si trovano esser comuni a tutti o alla piú parte de' popoli, ebbero una origine sola (o il caso, o qualunque altra ch' ella si fosse); che una sola volta furono dagli uomini superate le immense difficoltà che la natura a tali invenzioni ec. opponeva; ch' elle si propagarono insieme coll' uman genere; che i piú selvaggi popoli che fino al dí d' oggi si trovino nelle piú remote isole e piú divise da ogni commercio, erano, quando in esse si recarono, già notabilmente corrotti, e portarono seco le dette invenzioni ec. che lor sono comuni con tutti gli altri popoli, perché tutti gli altri ancora dalla medesima fonte derivarono, e dal medesimo luogo e nazione ebbero quei tali usi e cognizioni ec., e non perché queste nascessero tante volte quanti sono e furono i popoli della terra che le posseggono o possederono. Se l' uso del fuoco è comune a tutti i popoli, io dico che la sua origine fu sola una. Se la navigazione è comune anche a moltissimi selvaggi e barbari che da tempo immemorabile fino agli ultimi secoli (**3664**) o fino agli ultimi anni, non ebbero relazione alcuna coi popoli civili, o niuna per ancora ne hanno; io dico che la navigazione fu scoperta una volta sola, e che di questa scoperta tutti i popoli che navigano ne profittarono, e che da essa derivano non meno le *canoe* fatte di un sol tronco scavato e mosse con un ramo d' albero per remo, che i bastimenti piú artifiziati e le barche a vapore. E certo quei popoli non sarebbero, cioè non abiterebbero in quei paesi e non sarebbero disgiunti dagli altri popoli, se prima di divenir tali essi non avessero conosciuta la navigazione, col cui mezzo si allontanarono dagli altri. Dunque s' ei la conobbero prima di separarsi dalla nazione ond' essi derivano, questa nazione la conosceva. Dunque se questa la conosceva, anche quella ond' essa venne. Dunque cosí di mano in mano si giungerà fino a quella nazione, onde tutte

provennero, cioè al genere umano ancora indiviso e formante per anche una sola nazione. Cosí discorrasi di tutte quell'altre scoperte ec., ch'essendo maravigliosissime e parendo quasi impossibili, pur si (**3665**) trovano esser comuni a tutti o quasi tutti i popoli, ancorché incólti, remotissimi, disgiuntissimi ec. (giacché dell'altre che son facili, e poco contrariate dalla natura ec. non è necessario il suppor lo stesso, non è maraviglia se ciascun popolo, ancorché rozzo, poté trovarle, se il caso che le mostrò, essendo facile e proclive ad accadere, ebbe luogo molte volte e in molti luoghi ec. piú presto qua, e là piú tardi, ma pur dappertutto, in tanto spazio di tempo quanto è ch' esistono quei popoli; e niuno argomento se ne può trarre a provare ch' elle sieno naturali, per la moltiplicità delle loro origini: perocché de' popoli bastantemente corrotti era ben naturale che tutti, presto o tardi, le trovassero ugualmente: oltre che tali scoperte ec. facili e proclivi non sono mai causa di gran corruzione, né molta ne richieggono, né molto si oppongono alla natura, né molto contribuirono a snaturare la nostra vita e la nostra specie).

Tant' è. Popolo umano totalmente naturale e incorrotto, non esiste. Tutti i popoli, tutti gl'individui umani sono corrotti e alterati, perché (**3666**) tutti hanno origine da un medesimo popolo, il quale fu corrotto prima di emetterli, o vogliamo dire prima di diffondersi e dividersi, né si sarebbe tanto diffuso e tanto diviso se prima non fosse stato corrotto. Ma questa originaria corruzione che in moltissimi popoli si fermò e non passò piú oltre, e dura anche oggidí, quasi corruzione primitiva (giacché popoli o uomini di vita veramente primitiva non si trovano, né si possono onninamente trovare, stante la corrotta origine di tutti [indicata ancora dalla Scrittura ec.]); questa corruzione, dico, secondo le diverse circostanze naturali o accidentali o qualunque, in altri passò piú o

meno avanti, poi si fermò e divenne stazionaria (come nel Messico, nella Cina); in altri retrocedette, poi risorse, poi seguitò e segue sempre a progredire, come in Europa.

Questo mio discorso non è immaginazione. L'universale e costantissima tradizione e le memorie tutte della remotissima antichità provano che una in fatto fu l'origine dell'uman genere.[1]) Esse e la ragione provano che l'unicità di nazione nell' uman genere durò e dovette (**3667**) naturalmente durare per lunghissimo tratto di secoli. Essa tradizione espressa, esse memorie, essa ragione provano che la prima corruzione del genere umano fu universale, cioè di tutto il genere insieme, che dalla nazione umana già corrotta, già *degenerata*, già ricca di moltissime invenzioni ec. (il che non poté essere che dopo lunghissimo spazio) si derivarono e si diffusero e separarono le varie nazioni in ch' ella poi si divise (torre di Babele ec.).

E venendo ad altri fatti, si trova che le scoperte ec. *difficili*, le quali furon proprie di qualche nazione particolare, e nacquero dopo la divisione del genere umano; benché necessarissime alla vita civile, benché tali che senza di esse la civiltà non sarebbe potuta crescere, né pur giungere a un grado da meritare un tal nome, non si sono mai introdotte, se non presso le nazioni che hanno o hanno avuto relazione tra loro; e nell'altre, benché giunte ancora fino a un certo segno di dirozzamento, come la Cina e il Messico ec., non si sono introdotte ancora, quantunque nelle civili nazioni esse sieno (**3668**) antichissime, e d'origine immemorabile; o non vi s'introdussero se non per mezzo delle nazioni civili che ve le recarono dopo innumerabili secoli. Il che prova evidentemente che tali scoperte ec. ebbero un'origine sola (o fosse il caso o qualunqu'altra), poich'esse non furono mai note se non

[1]) Veggasi la p. 3811.

a nazioni che scambievolmente conversarono; e che esse scoperte non si rinnovarono mai, poiché nelle nazioni separate da quelle, ancorché cólte, in immenso spazio di tempo, mai non nacquero. Onde se quelle nazioni le conobbero, ciò fu precisamente a causa del loro scambievole usare; sicché quelle scoperte ec. ebbero un'origine sola, e non furon fatte piú che una volta, e da detta origine provennero a tutte le nazioni che le conobbero e le conoscono. Dunque se altre tali scoperte ec. *difficili* son comuni a tutti i popoli, anche separati, anche barbarissimi, si dee supporre ch' elle fossero fatte prima che tali popoli si separassero di là ond'essi vennero; e si dee parimente dire che anch'esse non ebbero piú che una sola origine.

Le scoperte ec., che ho detto esser (**3669**) solamente comuni ai popoli che tra loro hanno trattato, sono infinite. Bastimi una. L' uso della lingua è necessario alla società. Mirabilissima scoperta è quella della favella. Nondimeno tutti i popoli favellano. Appena gli uomini incominciarono a stringere una società, essi incominciarono a balbettare un linguaggio. La natura stessa lo insegna sino a un certo punto, non solo agli uomini, ma eziandio agli altri animali; agli uomini molto piú ch' ella ha fatto, certo piú socievoli. Stringendosi maggiormente la società, e crescendo lo scambievole usare degli uomini, fino a passare i termini voluti e prescritti dalla natura; crebbe necessariamente il linguaggio, e divenne piú potente che la natura non voleva. Tutto ciò dovette necessariamente aver luogo prima che il genere umano si dividesse. Quando e' si divise, ei parlava di già, non che favellasse. Ciò si prova *a maiori* e *a minori;* e perché la società crescente produceva di necessità l'incremento della lingua, e perché questo era necessario all'aumento di quella; perché il genere umano non si sarebbe diffuso, se la società non fosse stata già bene (**3670**) stretta e cresciuta e adulta, né questo poteva essere senza un

sufficiente linguaggio, e senza un tal linguaggio il genere umano non si sarebbe diffuso ec. Quindi è che l'invenzione del linguaggio, cosí com' ella è maravigliosissima, è pur comune a tutti i popoli, anche a' piú separati e piú barbari.

Ma è forse altrettanto della scrittura alfabetica? Questa non era necessaria alla diffusione del genere umano. Bensí ell' è necessarissima alla sua civiltà, bensí ell'è comune a tutte le nazioni civili, e a quelle che il furono ec. moltissime di numero, bensí ell' è antichissima, e la caligine de' tempi nasconde la sua origine; ma perciò ch' ella fu pur piú moderna della divisione dell'uman genere, non si troverà nazione alcuna divisa dall'europee ec. ec., per molto sociale ec. ec. ch'ella sia, la quale conosca la scrittura alfabetica, o che la conoscesse prima di riceverla da noi. La Cina cosí cólta, ha una scrittura, ha libri, ha letteratura ec., ma l'alfabeto non già. I messicani avevano una scrittura, ma di alfabeto neppur l' immaginazione. E ciò perché l'invenzione dell' alfabeto (come (**3671**) ho sostenuto altrove, e come si può confermare con questo discorso) fu sola una, e mai non si rinnovò, e chi non ebbe e non poté aver notizia dell'alfabeto, direttamente o indirettamente, dal primo o da' primi che l' inventarono, o fin ch' e' non l' ebbe di là, mai non ebbe alfabeto, mai non l'inventò esso (in immenso spazio di tempo), né gliene venne pure in pensiero. La Cina ne ha avuto notizia, ma non l' ha adottato, per la natura sua e per la difficoltà di mutare o distruggere le usanze antichissime e universali nella nazione, e collegate con cento altre che converrebbe pur mutare (come lo è la scrittura cinese colla letteratura, e quindi coi costumi, coll'istruzione popolare ec. ec.); e d'introdurne universalmente delle affatto nuove e troppo diverse di genere ec. ec.

A questo proposito si consideri ancora quante invenzioni ec., che per lunghissimo tempo furono pro-

prie degli antichi, ed anche comuni a molte nazioni, ed anche volgari; perdute ne' tempi bassi, non si sono potute mai piú rinnovare, né mai probabilmente si rinnoveranno (com'è quella della pittura all' encausto); e ciò, non ostante che se n' abbia pur la notizia in genere, cioè la memoria ch'esse furono e quali furono, e sovente ancora parecchie notizie in ispecie, cioè vestigi del come furono, de' metodi e processi ec., del (**3672**) modo ec., de' mezzi, ingredienti ec., della forma di adoperarle ec. e le notizie particolari e distinte de' loro effetti e fini ec. Contuttociò ad ingegni cosí civili, cosí raffinati, acuti, penetranti, esercitati, coltivati, cosí speculativi, cosí inventivi, cosí avvezzi e dediti a inventare, a speculare, a meditare, a riflettere, a osservare, a comparare, a ragionare ec., quali son divenuti gl'ingegni umani (ben altri erano certo e sono i primitivi e selvaggi ec.), non è bastato l'animo, dalla risorta civiltà in poi, di poterle ritrovare una seconda volta (11 ottobre 1823).

* Il pensiero antecedente conferma le idee da me altrove esposte circa la primitiva unicità del linguaggio fra gli uomini, e la derivazione di tutte le lingue presenti e passate da una sola e primitiva (cosa appoggiata dalla scrittura santa); e circa l' unicità dell'invenzione dell'alfabeto e dell'origine prima di tutti gli antichi e moderni alfabeti (11 ottobre 1823).

* La impotenza e strettezza della lingua francese e la sua inferiorità per rispetto all' altre di qui facilmente si può comprendere, che l' altre lingue possono, sempre che vogliono, (**3673**) agevolmente vestire la forma e lo stile della francese (com' effettivamente hanno fatto o fanno tutte le lingue cólte d'Europa, o per un certo tempo massimamente, come l' inglese e la tedesca, o anche oggidí, come l' italiana, la spagnuola, la russa, la svedese, la olandese ec.; e bene

avrebbero potuto farlo e potrebbero farlo sufficientemente anche senza corrompersi e senza violentare dirittamente la loro propria e caratteristica indole); laddove la francese non può per niun modo prendere la forma né lo stile dell' altre lingue, né altra forma alcuna che la sua propria. E non pur dell' altre lingue che da lei sono aliene, per cosí dire, di famiglia e di sangue, come l' inglese, la tedesca, la russa ec., le quali pur possono vestire ed hanno vestito o vestono la forma della francese; ma neanche delle cognate, né delle sorelle, come dell' italiana e della spagnuola; né della lingua stessa sua madre, come della latina (12 ottobre, domenica, 1823).

* Colla medesima proporzíone che altri viene perfettamente e veramente conoscendo e intendendo le difficoltà del bene scrivere, egli impara (**3674**) a superarle. Né prima si conosce e intende compiutamente, intimamente, distintamente e a parte a parte tutta la difficoltà dell' ottimo scrivere, che altri sappia già ottimamente scrivere. E ciò per la stessa ragione per cui l' arte di bene scrivere, e il modo, e che cosa sia il bene scrivere, non può essere compiutamente conosciuto e inteso se non da chi compiutamente possegga la detta arte, cioè sappia interamente metterla in opera. Sicché in un tempo medesimo e si conosce la difficoltà del perfetto scrivere, e s' impara il modo di vincerla e se n' acquista la facoltà. E solo colui che sa perfettamente scrivere ne comprende sino al fondo tutta la difficoltà, né altrimenti può mai bene scrivere, ancorch' ei già sappia compiutamente farlo, che con grandissima difficoltà. Coloro che male scrivono, stimano che il bene scrivere sia cosa facile, e scrivono al loro modo agevolmente, credendosi di scriver bene. E peggio e' sogliono scrivere, piú facile stimano che sia lo scriver bene, e piú facilmente scrivono. Il considerare il bene scrivere per cosa molto difficile è certis-

simo segno di esser già molto avanzato (**3675**) nel sapere scrivere, purché questo tale sia veramente ed intimamente persuaso della difficoltà ch' ei dice, e non la affermi solamente a parole e mosso da quello ch' ei n' intende dire, e dalla voce comune (perocché anche chi non sa scrivere dice che il bene scrivere è molto difficile, ma e' nol dice per coscienza né per prova né con vera persuasione, e s' egli è uno di quelli che s'intrigano di scrivere e che presumono di saperlo fare, certo è ch' egli in verità non crede che ciò sia difficile, come comunemente si dice, e com' ei pur dice cogli altri). Per lo contrario, lo stimare che il bene scrivere sia cosa facile o poco difficile, e il confidarsi di poterlo e saperlo agevolmente fare, o poterlo apprender con poco, è certo segno di non saper far nulla, e di esser sui principii nel possesso dell' arte, o molto indietro (cosí è generalmente di tutte le arti, scienze ec.). Da queste osservazioni si dee raccogliere quanti possano esser quelli che perfettamente conoscano il pregio, e stimino il travaglio, il sapere, l'arte e l' artifizio di una perfetta scrittura e di un perfetto scrittore, del che a pp. **2796-9** (12 ottobre 1823, domenica). (**3676**)

* Alla p. **3349**. Non è da trascurare una differenza che si trova fra il carattere, il costume ec. degli antichi settentrionali e abitatori de' paesi freddi, e quel de'moderni; differenza maggior di quella che suol trovarsi generalmente dagli antichi ai moderni. Perocché gli antichi settentrionali ci sono dipinti dagli storici per ferocissimi, inquietissimi, attivissimi non solo di carattere, ma di fatto, per impazienti del giogo, sempre vaghi di novità, sempre macchinanti, sempre ricalcitranti e insorgenti, e per quasi assolutamente indomabili e indomiti. Germani, Sciti ec. I moderni al contrario sono cosí domabili, che certo niun popolo meridionale lo è altrettanto. E tanto son lungi dalla ferocia, che non v' ha gente piú buona, piú mansueta,

piú ubbidiente, piú tollerante di loro. E se v'ha parte d'Europa dove meno si macchini e si ricalcitri al comando, e si desideri novità e si odii la soggezione, ciò è per l'appunto fra i popoli settentrionali. In questa tanta diversità di effetti hanno certamente gran parte, da un lato la diversità de' governi antico e moderno, dall' altro la poca coltura del popolo nelle regioni settentrionali. Ma grandissima parte v'ha certamente ancora la differenza materiale della vita. Gli antichi (**3677**) settentrionali, mal difesi contro le inclemenze dell'aria dalle spelonche, procurantisi il vitto colla caccia (*Georg.*, III, 370, sgg. etc.), alcuni anche erranti e senza tetto, come gli sciti ec., erano anche piú ὀπαίθριοι di vita, che non sono i meridionali oggidí. Introdotti gli usi e i comodi sociali, i popoli civilizzati del nord divennero naturalmente i piú casalinghi della terra. Niuna cosa rende maggiormente quiete e pacifiche sí le nazioni che gl' individui, niuna men cupidi, anzi piú nemici di novità, che la vita casalinga e le abitudini domestiche, le quali affezionano al metodo, rendono contenti del presente ec., come ho detto ne' pensieri citati in quello a cui questo si riferisce. Quindi è seguíto che non per sole circostanze passeggere e accidentali, come la maggiore o piú divulgata e comune coltura di spirito ec., ma naturalmente e costantemente, nel sistema di vita sociale, e dopo resa la civiltà comune al nord come al sud, i popoli del mezzogiorno, come meno casalinghi, sieno stati, sieno ed abbiano a essere piú inquieti e piú attivi di quelli del settentrione, sí d'animo, sí di fatti, (**3678**) al contrario di quello che porterebbe la pura natura degli uni e degli altri comparativamente considerata. Ond' è che i settentrionali moderni e civili sieno in verità molto piú diversi e mutati da' loro antichi, che non sono i meridionali dagli antichi loro; sí di carattere, sí di usi, di azioni ec.

Ed è a notare in proposito della vita casalinga,

metodica e uniforme, ch'ella contribuisce a mettere in attività l' immaginazione, a destare e pascere le illusioni, a far che l'uomo abbondi d'immagini e di deliri, e con questi facilmente faccia di meno delle opere, e basti a se stesso, e trovi piaceri in se stesso, ad accrescere la vita e l'azione interna in pregiudizio dell' esterna: assai piú che non fanno la bellezza e la vitalità della natura ne' paesi meridionali. Qui gli uomini sono distratti e dissipati, e versati al di fuori, ed hanno sempre sotto gli occhi il mondo e gli altri uomini, e la vita e la società e la realtà delle cose; il che distrugge o impedisce l' immaginazione e l'illusione, e produce la noia, e quindi la scontentezza del (**3679**) presente e il desiderio di novità. Ma nella vita casalinga la solitudine, l' esser sempre, o il piú del tempo, raccolto in se stesso, l'esser privo o scarso di distrazioni, stante il metodo e l' uniformità della vita e la poca società, lascia libero il campo alle facoltà dell' anima di agire, di svilupparsi, di ripiegarsi sopra se stesse, di meditare, di pensare, di riflettere, d'immaginare, e produce necessariamente un' abitudine di pensiero, che nuoce sommamente, o anche esclude, sí l' abito sí l' inclinazione, sí l' atto dell' operare. E d' altronde l'esser gran parte del tempo lontano dal mondo, dalla società, dagli uomini di fuori; l' abitudine di veder la vita e le cose umane ordinariamente da lungi, produce naturalmente le illusioni e i bei sogni e i castelli in aria, e lascia libero l' immaginare e il figurarsi, e il crearsi il mondo e gli uomini e la vita a suo modo, e dà luogo alla speranza; o perduta ch' ella sia, le agevola il ritorno (perché la speranza, purché sia lasciata fare, e non sia continuamente respinta dalla realtà, per natura dell' uomo indubitatamente e presto ritorna); o indebolita, le dà agio di ristorarsi e rintegrarsi; (**3680**) o moribonda, la conserva, se non altro in vita; o fa insomma, che in parità di circostanze, ella sia sem-

pre maggiore che non sarebbe in una vita in mezzo al mondo; e tien lungi, o ritarda, o minora il disinganno, o ne indebolisce gli effetti, o ne ristringe l'estensione ec.

Conseguenza e prova di queste osservazioni si è che infatti i settentrionali per una parte sono piú profondi e sottili speculatori, piú filosofi, massime nelle scienze astratte, o parti piú astratte di esse, o generi piú astratti ec., e insomma piú pensatori che i meridionali, onde la Staël chiama la Germania *la patrie de la pensée*. E per altra parte, cosa che sembra contraria sí alla detta qualità, sí alla natura rispettiva de' settentrionali e meridionali, sono piú immaginosi e piú poeti veramente e piú sensibili, entusiasti, e di fantasia piú efficace e forte (quanto però al poetare, non quanto all'operare; e quanto a ciò ch'è opera del solo spirito, non del corpo), e piú inventivi, originali e fecondi che non sono i meridionali. Ma ciò, secondo le suddette osservazioni, si deve intendere, ed è infatti, de' soli settentrionali e meridionali moderni, stante le moderne circostanze degli uni e degli altri. Negli antichi, stante la diversità di tali circostanze, doveva essere (**3681**) ed era tutto l'opposto, cioè i meridionali piú immaginosi, fecondi ec. de' settentrionali, conforme alla vera natura, e alla natural proprietà degli uni e degli altri. Sicché la detta superiorità de' settentrionali moderni ec. è veramente uno de' tanti accidenti sociali; bensí di quelli costanti e connaturali all'essenza della civiltà assolutamente, e che durando la civiltà appo gli uni e appo gli altri popoli, non possono mai venir meno.

Del resto, l'immaginazione de' settentrionali rispetto alla meridionale quanto è, generalmente e tutta insieme, piú forte, viva, vigorosa, attiva, feconda e maggiore, tanto ancora è piú *sombre*, lugubre, trista, malinconica, funesta e, si può dir, brutta. Perocché, lasciando l'altre circostanze, essa è nutrita dalla soli-

tudine, dal silenzio, dalla monotonia della vita; e la meridionale dalle bellezze e dalla vitalità ed attività della natura; e le opere di quella nascono tra le pareti di una camera scaldata da stufe; le opere di questa nascono, per cosí dire, sotto un cielo azzurro e dorato, in (**3682**) campagne verdi e ridenti, in un'aria riscaldata e vivificata dal sole (13 ottobre 1823).

* Alla p. **3637**. Anzi l'amore che noi portiamo al cibo e simili cose che o ci servono o ci dilettano, si potrebbe piuttosto chiamare odio, perocch' esso, mirando solamente al nostro proprio bene, ci porta a distruggere, in vista di esso bene, o a consumare in qualunque modo, e logorare e disfare coll'uso, l'oggetto amato; o ad esser disposti a disfarlo o pregiudicarlo se, e quanto, e come il nostro bene, e l' uso che perciò abbiamo a farne, lo richiedesse. Quale è l'odio che il lupo porta all' agnello, e il falcone alla starna, i quali veramente non odiano né la starna né l'agnello, anzi, secondo che noi sogliamo discorrere dell'altre cose, si dovrebbe dire ch'essi gli amassero. Ma perciocché questo amore li porta a ucciderli e distruggerli per loro proprio bene, perciò noi lo chiamiamo odio e inimicizia (vedi Speroni, *Dialogo* V, Ven., 1596, p. 87-8). Or tale né piú né meno si è l'amore degli uomini primitivi verso le femmine, se non quanto il piacere ch'essi ne bramano e ricercano non richiede la distruzione di quelle. Ma (**3683**) s' e' la richiedesse, l'amor delle donne porterebbe i primitivi a distruggerle, tanto è lungi ch'e' ne gli ritenesse. Siccome infatti ei gli porta a non avere riguardo alcuno agl' incomodi e ai danni fisici che molte volte loro recano per soddisfare al desiderio proprio, nel procurarsi il proprio piacere con esse ec., anche potendo far questo senza danneggiarle. Ed accade pure (eziandio fra' civili) che volendo con esse procurarsi il proprio piacere, o potendo o non potendo a meno, o prevedendolo

o non prevedendolo, e' le uccidano, o loro sieno cagione di morire in breve o fra certo tempo, o di soffrir grandemente nella sanità corporale, anche per sempre. E non sono elle uccise tuttodí dagli amanti nell'onore? ec. ec. Cosí fatto e non altro si è l'amore de' primitivi verso le donne; e delle donne altresí verso gli uomini, proporzionatamente alla natura e alle forze di quelle rispetto a questi. E forse solamente dei primitivi? Queste osservazioni si applichino a quelle in cui proviamo che dall'amor proprio nasce necessariamente l'odio verso altrui ec. (13 ottobre 1823).

* Cattiva ortografia italiana nel cinquecento, per troppo voler somigliarsi all'uso della scrittura latina. Machiavelli scrive alcune volte (o cosí portano le sue antiche stampe) *sanctissimo* per *santissimo* (13 ottobre 1823). (**3684**)

* Non v'è persona che riesca piú intollerabile e che meno sia tollerata nella società, di uno intollerante (14 ottobre 1823).

* *Mêler*, antico *mesler*, secondo che ho detto altrove, è da *misculare* o *mesculare*, come *mâle*, antico *masle* da *masculus* (14 ottobre 1823).

* *Excusso as*, *excussabilis*, *excussatus*, da *excutio is* (intorno al qual verbo e suoi affini, come *concutio* ec., e loro continuativi mi pare aver detto altrove), vedili nel Forcellini (14 ottobre 1823).

* Intorno alla voce *anceps*, di cui nella mia teoria de' continuativi, vedi la voce *am* nel Forcellini (14 ottobre 1823).

* Voci basse e volgari e del latino non illustre ma rustico, e riprovate dagli scrittori anche fino al tempo

di S. Girolamo; due delle quali sono ora proprie delle lingue moderne. Vedi il Forcellini in *Annihilare*, e il glossario ec. (14 ottobre 1823).

* Nomi in *uosus*, verbi in *uare* ec. ec., come altrove in piú luoghi. Aggiungi *amanuensis*, *casuale*, *exercitualis*, *casuiste*, francese: *luctuosus*, *fructuosus*, *fatuité*, *fortuitus*, *mortualia*, *mortuarius*, *mortuosus*, *manualis*, *manuarius*. Questi nomi o verbi o avverbi ec. ch' essendo fatti da' nomi della quarta declinazione (come da *manus*) conservano sempre l'*u*, mentre quelli fatti da' nomi della (**3685**) seconda, sempre (o regolarmente) lo perdono, mostrano chiaramente che il genitivo ec. de' nomi della quarta, ch' ora è in *us* lungo ec. o in *u* lungo ne' neutri, anticamente fu in *uus* o in *uu* ec. Vedi p. **3752**. Giacché si vede che i derivati da' nomi della quarta si formano al modo istesso che i derivati delle voci nelle quali il doppio *u* ancor si conserva ed è manifesto e fuori di controversia, come dire i derivati de' nomi in *uus* ec. I quali due *u* valsero per una sola sillaba, come il doppio *a* degli ablativi singolari della prima. Sia che questo, e il doppio *u*, si pronunziassero doppi o pur semplici, strascinando in certo modo la voce ec. In tutti i modi quest' osservazione si riferisca al mio discorso sui dittonghi latini non considerati da' grammatici, o ch' essi nella pronunzia fossero monottonghi, o dittonghi veramente, o trittonghi ec., che tutto fa egualmente a quello ch' io voglio dimostrare in detto discorso. Perocché s' anche e' divennero col tempo monottonghi, e ciò fino nella migliore età della lingua latina (come i comuni *ae oe* ec.), ciò tuttalvolta, anzi piú che mai, dimostra che gli antichi latini (de' quali nel detto discorso si parla) pronunziavano sí rapidamente le vocali successive e concorrenti, ch' e' le tenevano tutte insieme (o due o piú che fossero) per una sillaba sola, e tale le facevano essere nella pro-

nunzia, e sovente nella scrittura (**3686**) e ne' versi piú o men regolari, piú o men rozzi e informi, e massime ne' ritmici, che certo furono propri de' piú antichi, come poi de' piú moderni, invece de' metrici, o piú di questi ec., ma eziandio ne' metrici ec. ec. (14 ottobre 1823).

* Alla p. **2903**. — E *conspico* o *conspicor*, *despico* (vedi Forcellini in *despicatus*) e *despicor* (e s'altro tale ve n'ha da *specio* o da' suoi vari composti), a proposito del quale, benché *conspicor* si trova ordinariamente in senso né piú né meno di *conspicio*, cioè per nulla continuativo, nondimeno è da notare il luogo di Varrone, appo Forcellini. *Contemplare et conspicare, idem esse apparet.* Dunque *conspico* è propriamente di significazione continuativo. Vedi ancora l'altro luogo di Varrone, dove *conspicor* è passivo, appo Forcellini, ibid., cioè in *Conspico* (14 ottobre 1823).

* *Ignotus*, ch' è specie di participio, attivamente preso per *qui non novit.* Vedi Forcellini (14 ottobre 1823).

* Nella mia teoria de' continuativi ho discorso in differente luogo di *exercitare* e di *arctare*, quello continuativo di *exerceo*, questo di *arceo*. Nòtisi che *exerceo* è un de' composti di *arceo* (almeno cosí giudico), come *coerceo*, onde forse (sebbene ei (**3687**) fa *coercitum*) è *coarctare* ec., come ho detto parlando di *arctare* ec. (14 ottobre 1823).

* *Sella* è certamente un diminutivo positivato di *sedes* (o di *sedia*, di cui altrove), come tra noi *seggiola* e *seggetta* sono diminutivi positivati di *seggia*, corruzione di *sedia*, che parimente abbiamo, cioè *seggia* e *sedia*, *siège* ec. Gli spagnuoli *silla*, pur diminutivo positivato. *Sella* italiano, *selle* francese in uno de' signifi-

cati del latino *sella*. Gli spagnuoli anche qui *silla*. *Sella* per *sedia*, *sede*, è di Dante. *Sella* in senso lordo, vedi la Crusca. *Sella* latino è diminutivo, come *trulla* e simili. Diminutivo del diminutivo, *sellula*. Quindi *sellularius*, il cui senso si può dir positivo. Cosí bene spesso *formula* latino *formola* ec. per *forma* (14 ottobre 1823).

* Alla p. **3618**, fine. Io credo che niun de' verbi di questo genere abbia perfetto proprio, né i tempi che ne dipendono, né supino, né participio in *us*, ma li tolgano in prestito [1]) dal verbo originale. Che se questo non esiste, io credo che un tempo esistesse. Per esempio, di *suesco*, *adolesco*, *cresco* ec., che hanno perfetto e supino, io credo che esistessero verbi originali, come *sueo*, *adoleo* ec. [2]) di cui fossero propri i detti perfetti e participii, giacché (**3688**) il perfetto e participio o supino regolare e dovuto di *suesco* ec. sarebbe *suesci*, *suescitum*, non *suevi*, *suetum*. [3]) Cosí dico di *glisco*, il quale non ha né perfetto né supino. Cosí di *adipiscor*, di *nascor*, di *nosco*. Se ciò è vero, *notus*, *natus* non sarebbero contrazioni di *noscitus* (questo esisté, come prova il verbo *noscitare*) di *nascitus* e questo ancora è provato da *nasciturus* (né *adeptus* di *adipiscitus*), come ho detto altrove in piú luoghi, ma participii e supini proprii d'ignoti verbi, da cui *nosco*, *nascor* ec. sarebbero stati formati. E *nosco* non verrebbe da νοΐσκω, come ho detto p. **2777**, ma sarebbe stato anche in latino un verbo originale *no* (diverso da *nare*) conforme al greco νοῶ (come δόω *do*, πόω *po* che altrove abbiam dimostrato, e simili monosillabi di cui ho detto in piú luoghi); dal qual *no* sarebbe stato fatto il verbo *nosco*, non per uso greco,

[1]) Vedi p. 3725.
[2]) Vedi p. 3696.
[3]) Vedi p. 3703.

ma per uso latino (e secondo la ragion latina di formazione e significato ec.), concordevole in questa parte quanto al materiale della formazione o della forma col greco, che ebbe pur νοΐσκω e νώσκω, onde γινώσκω e γιγνώσκω, che suonano lo stesso di *nosco*. Ma concordevole per pura combinazione particolare, anzi singolare forse. Vedi p. **3826**.

Io credo certo che tutti questi tali verbi (**3689**) sieno originariamente fatti da altri verbi ignoti, come *vivesco* dal noto *vivo*, [1]) *hisco* dal noto *hio*, e altri tali di questa desinenza in *sco*. E lo credo perché, come *vivesco* significa divenir vivo, cioè divenir quello che dal verbo *vivo* è significato essere, cioè esser vivo, e come *hisco* significa *aprirsi*, cioè divenire aperto, mentre *hio* significa essere o stare aperto ec.; cosí tutti i detti verbi *nosco*, *nascor*, *adipiscor*, *suesco*, *adolesco*, *cresco* ec., di cui non si conoscono gli originali, significano però divenire, incominciare a essere o a fare quella tal cosa o azione, venir essendo o soffrendo ec., [2]) che è proprietà del significato de' verbi latini in *sco*. E stimo che dovessero avervi per tutti questi, altrettanti verbi originali che significassero il pieno *essere quella tal cosa*, il pieno *fare* o *patire quella tale azione* o *passione*. Come *vivo* rispetto a *vivesco*, *hio* rispetto ad *hisco*, ed altri tali non pochi. Cosí *augesco* rispetto ad *augeo* neutro (vedi Forcellini in *Augeo*, sulla fine). Cosí *scisco* da *scio*, è propriamente (**3690**) *divenire sciens*, cioè quasi *imparare*, *intendere*, *conscius*, *certior fieri*, *divenire*, *esser fatto consapevole*, e quel ch' i latini dicono *discere*, il qual verbo (che manca del supino) spetta pure a questa categoria. E poiché i perfetti e supini di tali verbi (se e' gli hanno) non sono regolari, io credo che ciò sia perché questi non son loro, ma di altri verbi originali, ne' quali essi

[1]) Vedi p. 3708.

[2]) Secondo ch' e' sono neutri o attivi ec. di senso, e cosí i rispettivi verbi originali ec.

sarebbero regolari, e stimo che tale irregolarità e tali perfetti e supini convenienti ad altri verbi, e sconvenienti (per analogia grammaticale) a quei verbi a cui ora appartengono, dinotino altri verbi originali perduti. Massime che si trovano vestigi de' supini ec. regolari di detti verbi ch' ora esistono, come *noscitare*, *nasciturus*, che mostrano i regolari supini di *nascor* e *nosco*, cioè *noscitus* e *nascitus;* i quali non è verisimile che sieno stati contratti essi medesimi in *natus* e *notus*, e che sieno grammaticalmente tutt'uno con questi. [1]) Il difettivo *novi novisti*, usato in senso presente ec. (ond' e' non si può considerare per parte di *nosco*, come fanno i grammatici) è, secondo me, un avanzo e un segno (**3691**) evidente di *no* verbo perduto, che nel perfetto fece *novi*, e nel supino *notum* (come *po* fece *potum* che ancora resta, onde *potare:* resta anche *potus*, participio ec.), voci poi trasportate al suo derivato *nosco*, che grammaticalmente è in verità difettivo, non men di *novi isti*, con cui egli è supplito, facendo d' ambo un solo. [2]) Cosí *memini* è avanzo e segno certo di *meno* perduto, anzi rimasto difettivo; da cui *reminiscor* o *reminisco* (mancante di perfetto e di supino) che spetta pure a questa categoria, e s'altri v' ha, suoi compagni; come, secondo me, *comminiscor*, che viene, credo, da *meno* (non da *mens* come Forcellini), a cui o a *commeno* (ignoto) spetta, grammaticalmente parlando, il participio *commentus*, contratto da *menitus* o da *commenitus* (puoi vedere la p. **2774**).

---

[1]) *Posco* ha *poposci*, cioè, tolta la duplicazione (ch' è un accidente), *posci* regolare, e non *povi*. Perché dunque *nosco novi? Posco* non ha il supino oggidí. Perché *scisco scivi*, *suesco evi*, e non *suesci*, *nosci* ec.?

[2]) Che *novi novisti* spetti ad altro verbo che a *nosco*, provasi e dal suo significato del presente (or perché ciò s'e' fosse il proprio perfetto di *nosco*? il quale ha pure il presente ec.) e dell' imperfetto nel piuccheperfetto ec.; e dal veder che i grammatici, sebbene da un lato l' appropriano a *nosco*, dall' altro lato tutti, antichi e moderni, lo considerano e chiamano difettivo, come *memini*, né piú né meno. Dunque gli suppongono un altro tema, e questo ignoto, come a *memini*, *odi* ec.

Del resto, se in qualunque modo si volesse credere, come si è creduto finora, che, per esempio, *suevi suetum* sieno propri perfetti e supini di *suesco*, e non tolti in prestito, allora si dovrà dire che anche *scivi scitum*, che sono della (**3692**) stessa forma, sieno propri e veri di *scisco*, ch' è della stessa forma, genere di significato e categoria di *suesco*. Ma il verbo *sciscitor* dimostrando il supino *sciscitum* è un altro esempio che conferma, come *noscito*, la mia opinione. E la conferma altresí il vedere che il perfetto e il supino di *scisco* sono infatti, grammaticalmente, gli stessi che quelli di *scio*, verbo noto ed esistente e usitato, e verbo riconosciuto fuor di dubbio per origine di *scisco*. Vedi p. **3763**.

Niteo es ui - nitesco is. Albeo es - albesco is. Nigreo es ui - nigresco is. Flaveo es - flavesco is. Horreo es ui - horresco is. Candeo es-ui, candesco is - excandesco is ui (notate lo stesso perfetto di *candeo*, che certo, almeno grammaticalmente, è di *excandeo* ignoto, e non, come dicono, di *excandesco*. Cosí dite di *extimesco* e *pertimesco is*, (**3693**) che hanno il perfetto *ui*, il quale grammaticalmente è certo di un *pertimeo* e di un *extimeo*, da *timeo* che ha infatti *timui*. E trovasi veramente *pertimens*, e fors' anche il verbo *extimeo*. *Crebresco is ui. Flammesco is* (14 ottobre 1823). *Concupisco is - concupio*. Il proprio senso de' verbi in *sco* è quale l' abbiam definito: pur se ne troverà che o sempre o per lo piú o talvolta abbiano un senso diverso, per esempio, conforme a quel de' loro verbi originali noti o ignoti. [1]) Ciò non fa meraviglia. Il simile ho notato accadere ne' continuativi. E questo esempio de' verbi in *sco*, del cui proprio significato non v'è controversia, [2]) può servire a rispondere a

[1]) Vedi, per esempio, la definizione di *tremisco* nel Forcellini.

[2]) Vi sono anche molti altri esempi simili di molti generi di verbi che per negligenza degli scrittori, o per dimenticanza del lor primo destino ec. ec., escono sovente de' termini, del modo e proprietà generali del loro significato ec. ec.

chi dal non continuativo senso di molti continuativi, o in molti casi ec., volesse trarre argomento di riprovare la nostra teoria delle vera e propria e regolare significazione de' continuativi ec. (14 ottobre 1823). *Notesco is ui* ec. *Vireo - Viresco*, *Valeo - Valesco - Convalesco*, *ui. Sanesco*, *Consanesco ui. Fluesco. Liquesco. Seneo*, *Senesco. Consenesco ui.*

Tutti questi verbi in *esco* significano *fio* congiunto col participio attivo de' rispettivi verbi in *eo*. Cioè *nitens fio* ec. (14 ottobre 1823).

* *Credito as* da *credo itus* (14 ottobre 1823).

* Circa il verbo *nicto*, di cui altrove, vedi Forcellini in *nico is*. Inclino molto a credere che quello sia continuativo di questo, anzi che d'altro verbo; dico (**3694**) quel *nicto* che sta appresso a poco per μύω ec. (14 ottobre 1823).

* Alla p. **2819**, margine. *Vado* che è βάδω (derivativo di βάω, o piuttosto lo stesso verbo diversamente pronunziato ec.) verrebbe a essere originalmente stretto affine di *bito* o *beto* per etimologia, come lo è per significato compagno. Del resto, il significato di *bito* e βαίνω (alterazione di βάω, come φαίνω di φάω ec. ec., del che altrove) è propriamente lo stesso. *Bito is* continuativo sarebbe come *nicto is*, *piso is* e simili di cui a'lor luoghi. Dell'esistenza de'quali però, o di alcuni di loro, si dubita. Pur gli uni possono servir di appoggio agli altri, e i certi ai dubbi, riportandoli alla nostra teoria, ed a' nostri principii di formazione ec., i quali mostrano l' analogia che v'è tra gli uni e gli altri, sinora non osservata ec. (15 ottobre 1823). Vedi p. **3710**.

* *Aiguille*, *aguglia*, *aguja*, *guglia* (co' lor derivati ec.) diminutivo sovente positivato, dal latino *aculeus*, altresì diminutivo come *equuleus*. Anche il greco ὀβελίσκος, quando significa *guglia*, è un diminutivo positivato. Ὀβε-

λίσκος e *aguglia* o *guglia*, *aiguille*, *aguja* suonano cose simili tra loro anche nel senso proprio (15 ottobre 1823. (**3695**)

* Alla p. **2777**, fine. Il *g* protatico avanti la *n*, trovasi nel latino aggiunto eziandio a voci semplicemente latine, non greche, come al tema *nascor* in molti de'suoi composti: *adgnascor*, *agnatus*, *prognatus*, *cognatus*, *cognatio* ec. ed anche nel semplice *gnatus*. Così *gnavus*, *gnavare* ec. per *navus*, *navare*, e *ignavus* per *innavus*. Vedi Forcellini in *gnarus*, *ignarus*, e nelle voci suddette e simili ec. (15 ottobre 1823). Vedi p. **3727**.

* Alla p. **2996**, margine. *Nigreo - nigrico - nigro as*. Se *nigro* venisse da *nigreo* apparterrebbe forse alla nostra teoria, almen quanto alla derivazione e formazione, e sarebbe a notare che il suo verbo originale sarebbe della seconda, non della terza. Ma forse *nigro* viene a dirittura da *niger gri*. *Nigrico* o da *nigreo* o da *nigro* (15 ottobre 1823).

* *Obsoleto as* da *obsolesco - obsoletus* (15 ottobre 1823). Ma questo non è continuativo. Esso significa *obsoletum reddere*, significato alienissimo dalla sua formazione. Ei non è che di Tertulliano e d'altri d' inferior latinità (Forcellini e glossario). La sua barbarie è maggiormente manifesta per la nostra (**3696**) teoria de'continuativi, la quale fa vedere l' improprietà e disanalogia totale (perché niuno altro esempio ve n'ha, ch' io sappia, nel buon latino) del suo significato ed uso. *Completare*, *completer* ec. voce moderna, sarebbe di simile genere di significazione, perocch' ella propriamente vale *far completo;* benché questo viene a coincidere col senso del verbo originario *complere*, il che non accade in *obsoletare*, perché *obsolesco* è neutro e *obsoleto* attivo.[1]) Di *completare* mi ricordo aver detto

[1]) Vedi Forcellini in *oleto*.

altrove. Questi tali verbi son fatti da'rispettivi participii (come *obsoletus*, *completus*), già passati in aggettivi, e non come participii ma come aggettivi, onde e' non spettano alla nostra teoria. E sono assaissimi. Forse ve n'ha anche nel buon latino, sotto questo aspetto. Ma meno, cred' io, che nel basso latino e fra'moderni (15 ottobre 1823).

* Alla p. **2996**, fine. *Obsoleo*, *obsolesco* da *obs* e *oleo*, *olesco*. Vedi il pensiero seguente (15 ottobre 1823).

* Alla p. **3687**. Che *adoleo* o certamente il semplice *oleo* esistesse una volta, vedi il Forcellini in *Obsolesco*, principio. Dico un *oleo* e un *adoleo* diverso (**3697**) da quelli che ancora esistono o con diverso significato. Qual fosse questo significato nol saprei dire. Il Forcellini, loc. cit., dice *cresco*, ma questo è il significato de'derivativi *adolesco* ec. e proprio del genere e forma grammaticale d'essi derivativi. Si può anzi dire che il tema che noi cerchiamo esista ancora; in *obsoleo* cioè ed in *exoleo*, de'quali però vedi il Forcellini. Se *obsolesco* è da *obsoleo*, *exolesco* da *exoleo*, ciò è lo stesso che dire che *adolesco*, *inolesco* ec. sono da *adoleo*, *inoleo* ec. Tutti questi da un medesimo tema, e la ragion degli uni è quella degli altri. Da ben diverso tema deriva il verbo *obsolesco* chi lo deriva (e fors'anche *obsoleo*) da *ob* e *soleo* (Forcellini, loc. cit.). Ma chi fa cosí mostra non aver considerato i fratelli carnali di *obsolesco*, ne' quali la prima *s* non comparisce; né il verbo *exoleo*, fratello di *obsoleo*, il quale non può esser che da *ex* e *oleo*. Negar che questi verbi sieno fratelli è da stolto. Il significato lo prova. *Exolesco* e *obsolesco* vagliono, si può dire, altrettanto. Gli altri corrispondono, secondo le preposizioni rispettive. (**3698**) Di piú, *soleo* ha forse il perfetto *solui* o *solevi?* fa forse nel supino *soletum?* nel participio *soletus?* Or cosí fa, ed ha *obsoleo*. E se *obsoleo* non ha che fare con *soleo*,

come dunque *obsolesco?* si potrà negare che questo venga da *obsoleo?* oltre che ciò è piú ch'evidente per se, e per tanti altri esempi analoghi, nol mostra l'esempio, affatto compagno, di *exolesco* da *exoleo?* Finalmente che la prima *s* di *obsolesco* e di *obsoleo* spetti alla preposizione *ob*, vedi la p. **2996**, e le quivi richiamate.

Del resto, chi volesse dire che il proprio preterito perfetto di *oleo*, *adoleo* e simili fosse e dovesse essere *olui*, *adolui* ec., onde *adolevi*, *inolevi* ec. non sieno propri di *adoleo*, *inoleo* (ignoto), ma di *adolesco* veramente e di *inolesco* ec., osservi che anche l'altro *oleo* ne' composti fa *olevi* per *olui* (Forcellini in *oleo* [1])); e che queste desinenze *evi* ed *ui* sono in verità una sola, cioè varie solamente di pronunzia, perché gli antichi latini massimamente, e poi anche i non antichi, o meno antichi, ed anche i moderni ec., confondevano spessissimo l'*u* e il *v* [2]) (che già non ebbero se non un solo e comune carattere): sicché *olevi* è lo stesso che *olui*, interposta la *e* per dolcezza, ovvero *olui* è lo stesso che *olevi*, omessa la *e* per proprietà di pronunzia. Giacché il *v* di questo e l'*u* di quello non furono mai considerate (**3699**) da' latini se non come una stessa lettera. Cosí nell'ebraico, cosí nelle lingue moderne, sino agli ultimi tempi, e dura ancora ne' dizionari delle nostre lingue (come ne' latini) il costume di ordinar le parole come se l'*u* e il *v* nell'alfabeto fossero una lettera stessa ec. ec. ec. Dunque non saprei dire, né credo che si possa dire, se il vero e regolare e primitivo perfetto della seconda coniugazione abbia le desinenza in *evi* o in *ui*, se sia *docui* o *docevi*: e piuttosto si dee dire che, se non ambo primitive, ambo queste desinenze son regolari, anzi che sono ambo una stessa. Io per me credo che la piú antica sia quella in *evi*, anti-

[1]) *neo-nevi*, *fleo-flevi* ec. ec.
[2]) Vedi p. 3708.

camente *ei* (conservata nell'italiano: *potei*, *sedei* ec. che per adottata corruzione è passata in regola, si dice anche *sedetti*, [1])) poi per evitar l'iato *e‿i*, e poi *evi* (come ho detto altrove del perfetto della prima, *amai*, conservato nell'italiano ec., *ama‿i*, *amavi*), indi *vi* (*docvi*) o *ui* (*docui*), ch'è tutt'uno, e viene a esser contrazione di quella in *evi* (*docevi*). Ed è ben consentaneo che da *doceo* si facesse primitivamente nel perfetto *docei*, (**3700**) conservando la *e*, lettera caratteristica della seconda coniugazione, come l'*a* nella prima, onde l'antico *amai*. Ma l'*u* com' ebbe luogo nella desinenza de' perfetti della seconda, essendo una lettera affatto estranea alle radici (come a *doceo*) ec.? [2]) Si risponde facilmente se si adottano le cose sopraddette: altrimenti non si può spiegare. L'*u* ebbe luogo nella seconda, come il *v*, ch'è la stessa lettera, ebbe luogo nella prima e nella quarta: per evitar l'iato. L'*u* e il *v* ne' perfetti di queste coniugazioni e nelle dipendenze de' perfetti sono dunque lettere affatto accidentali, accessorie, estranee, introdotte dalla proprietà della pronunzia, contro la primitiva forma d'essi verbi, benché poi passate in regola nel latino scritto. Passate in regola nelle due prime. La quarta è l'unica che conservi ancora il suo perfetto primitivo (come la terza generalmente e regolarmente, che non patí né poteva patire quest'alterazione) insieme col corrotto: *audii*, *audivi*.

---

[1]) Tutti i nostri perfetti in *etti* sono primitivamente e veramente in *ei*, quando anche questa desinenza in molti verbi non si possa piú usare, e sia divenuta irregolare, perché posta fuor dell' uso, da quell' altra, benché corrotta e irregolare in origine, come appunto lo fu *evi* introdotta per evitar l' iato, come *etti*. E qui ancora si osservi la conservazione dell' antichissimo e vero uso fatta dal volgar latino sempre, sino a trasmettere a noi i perfetti della seconda in *ei*. Puoi vedere la p. 3820 ec.

[2]) *Impleo* (*compleo* ec.) — *deleo* (vedi la p. 3702) *es evi etum*. Perché dunque, per esempio, *dolui* e non *dolevi?* come *delevi* che v' è sola una lettera di svario. Perché *dolĭtum* e non *dolētum?* O se *dolui*, perché *delevi* e non *delui?* (v' ha però forse *abolui*, ed anche *adolui* ec.; p. 3702 e ivi margine). Vedi p. 3715.

Il latino volgare, per lo contrario, non conservò, e l'italiano non conserva, che i primitivi: *amai*, *dovei*, *udii*. Queste osservazioni mostrano l'analogia (finora (**3701**) credo sconosciuta) che v'ebbe primitivamente fra la ragion grammaticale, la formazione, la desinenza de' perfetti della prima, seconda e quarta, e che v'ha effettivamente fra l'origine delle forme e desinenze di tutti e tre. Analogia oscurata poscia e resa invisibile dalle alterazioni che dette desinenze variamente ricevettero nella pronunzia, nell'uso ec., le quali alterazioni, passate in regola, furono poi credute forme primitive ec. Forse la coniugazione in cui più verbi si trovino che abbiano il perfetto (e sue dipendenze) veramente primitivo, e ciò senz'averlo doppio come que' della quarta, ne' quali l'un de' perfetti non è primitivo, si è la terza.

Tornando a proposito, *adultum* mutato l'*o* in *u* al solito: *volgus-vulgus* ec., come ho detto in cento altri luoghi. Cosí da *colo colui*, *colitum-coltum-cultum*. Vedi la p. **3853-4**; di *adolesco* e di *adoleo* è contrazione di *adoletum*, anzi di *adolitum*, supino regolare di *adoleo*, come *docitum* di *doceo*, poi contratto in *doctum*. Infatti *inolesco* (o piuttosto l'ignoto *inoleo*) ha *inolĭtum* non *inoletum*. *Obsoletum*, *exoletum* e simili, sono irregolari e corruzioni dell'ignoto *exolitum*, *obsolitum*. Se però *docitum* non è corruzione di *docētum*, che sarebbe regolare, come *amātum* da *amare*. Ovvero (**3702**) se *doctum* non è contrazione di *docetum*, come *docui* di *docēvi*. Onde il regolare e primitivo supino della seconda sia in *ētum* da *ēre*, come *exoletum*, *netum*, *fletum*, *suetum* (dall'antico *sueo*) ed altri tali, e come *amatum* da *amāre;* e quelli in *itum*, come *exercĭtum*, *habĭtum* ec. sieno corruzioni, come *domĭtum* e simili sono corruzioni di *domātum* ec. Io cosí credo. Vedi pag. **3704** e **3853**, **3871**.

Si attribuisce ad *adolesco* anche il perfetto *adolui*. Forcellini in *adolesco*.

Aboleo es evi ĭtum pur da *oleo*. Prisciano ammette anche *abolui*. *Abolesco* neutro. *Deleo es evi etum* pur da *oleo*. Vedi Forcellini in *Deleo* e *Leo es*. *Oboleo es ui*. *Obolitio*. *Suboleo es ui*. *Subolesco is*.

Adoleo nel senso nel quale ei può aver generato *adolesco* si trova veramente ancora. Forcellini in *Adoleo*. Siccome *adolesco* trovasi ancora in senso conforme all'usitato di *adoleo*. Forcellini in *adolesco*.

Il senso di *oleo* (diverso o tutt' uno con l'*oleo* che ancora abbiamo) dovette esser poco diverso da *cresco*. Infatti *obsoleo*, di senso appena, o nulla differisce da *obsolesco*. Cosí dunque dovette essere *adolèo* rispetto a *adolesco* ec. Vedi Forcellini in *Adoleo*. Il quale forse da *bruciare ne' sacrifizi* fu trasferito ad *accrescere*, come per lo contrario *mactare* (**3703**) da *accrescere* od *immolare*, *sacrificare* ec. E similmente si potrà dire di *oleo* ec. ec. Cioè che il suo primo significato fosse *ulire* (com' è oggi), indi *abbruciar cose odorifere* ec. (come *adoleo*), indi *accrescere* o *crescere*, nel qual ultimo senso ei sarà stato preso ne' composti-derivati *adolesco*, *exolesco* ec. nel composto *obsoleo*, in *exoleo* ec. ed avrà prodotto il derivato *olesco*, cioè *cresco*, di cui vedi Forcellini, e vedilo ancora in *macto* ec. ec. e in *sobolesco* (15 ottobre 1823).

* Alla p. **3688**, principio. Che *cretum* e *cretus* non sieno propri di *cresco* (vedi Forcellini *cresco*, fine), ma di altro verbo, lo dimostra la differenza del significato (*cretus* da *cerno* è altra voce). *Cretus* vale *generato*. Io tengo certo ch' esso sia contrazione di *creatus*; che *cresco* sia fatto da *creo as*, come *hisco* da *hio as*; e ch' ei vaglia propriamente quasi *venirsi creando*, *generando*, *formando*; che è veramente quello che fa chi cresce; a ciascun momento si forma e genera quello che a lui aggiungi, e in che consiste il suo incremento. L' incremento è una continua formazione e generazione, (**3704**) non del tutto, ma delle

parti accedenti ec. ec. Vedi Forcellini in *Crementum* e *cretus*. Quest' etimologia non è stata forse data da alcuno. E ciò perché niuno, credo, ha considerato *cresco* come un verbo della nostra categoria de' verbi in *sco* fatti da altri originali, con analoga variazione di significato ec. Noi e la troviamo e la confermiamo per mezzo dell'analogia e proprietà generale del significato, formazione ec. de' verbi in *sco*. *Cretus* non è dunque di *cresco* ma di *creatus*, e ciò anche per la significazione, laddove gli altri tali, per esempio *suetus*, per grammatica e di *sueo*, per significazione però, di *suesco* ec. (15 ottobre 1823).

* Alla p. **3702**. Queste osservazioni, e i confronti di *fletum*, *netum* e tali altri supini tutti della seconda, confermano che *suetum*, *exoletum* e simili non sono di *suesco*, *exolesco* ec. verbi della terza, alla quale punto non conviene questa desinenza, ma di altri della seconda, da cui essi derivano. *Cretum* da *cerno*, e suoi composti, è corrottissimo, per *cernitum*, ch' è il vero, e la desinenza in *etum* v' è accidentale ec. (15 ottobre 1823). [1]) Altresí quel che s' è detto de' perfetti della seconda, e il confronto di *nevi*, *flevi* ec. mostra che *suevi*, *crevi*, *adolevi* ec. non sono di *suesco* ec. verbi della terza (15 ottobre 1823). [2]) La desinenza de' perfetti in *evi* o (**3705**) in *vi*, propria della prima coniugazione e, come abbiamo mostrato, della seconda, che ora ha piú sovente *ui*, ch' è il medesimo, e finalmente eziando della quarta che conserva però anche quella in *ii*, è al tutto aliena da' verbi della terza, se non se per qualche rara anomalia, come in *crevi* da *cerno*, e suoi composti, perfetto irregolarissimo, per *cerni*, e in *sevi* da *sevo*, e suoi composti, verbo d'altronde ancora irregolarissimo, come si vede nel suo supino

[1]) Vedi p. 3731.
[2]) Vedi p. 3827.

satum, ne' composti *situm*, solita mutazione in virtú della composizione ec. Vedi p. **3848** ec. Ovvero per qualche altra ragione come dal verbo *no* (di cui p. **3688**), che dovette essere della terza, il perfetto *novi* per evitare la voce poco graziosa *ni*, che sarebbe stata il suo perfetto regolare, e che d'altronde concorreva colla particella *ni:* oltre che niun perfetto latino, se ben mi ricordo, è monosillabo, ancorché fatto da tema monosillabo: eccetto *ii* da *eo*, e da *fuo fui*, i quali furono monosillabi, e forse ancora lo sono talvolta presso i poeti latini del buon tempo ec., secondo il mio discorso altrove fatto della antica monosillabia di tali dittonghi ec. Da' monosillabi *do*, *sto* ec. si fece il perfetto dissillabo per duplicazione: *dedi*, *steti* ec. Onde avrebbe da *no* potuto anche farsi *neni*. O forse il verbo da cui viene *nosco*, non fu *no*, ma *noo* (νοῶ), onde il perfetto (**3706**) *novi* invece del regolare *noi* sarà stato fatto (come que' della prima in *avi* per *ai*, della seconda in *evi* per *ei*, della quarta in *ivi* per *ii*) per evitare l'iato; il quale iato però non può essere che affatto accidentale ne' perfetti di questa coniugazione. Vedi pag. **3756**. Cosí per *fui*, regolare perfetto dell'antico *fuo*, verbo della terza, il qual perfetto anche oggidí si conserva, e solo esso, e tutto regolare, Ennio disse *fuvi*, non *metri causa*, come crede il Forcellini (in *fuam*), ma secondo me per evitare l'iato.[1]) L'evitazion del quale stette a cuore principalmente agli scrittori (come anche in altre lingue), e ad essi, cred'io, si deve attribuire l'esser passate in regola le desinenze *avi* ed *evi* (poi *ui*) della prima e seconda ne' perfetti e lor dipendenze, ed in parte la desinenza *ivi* nella quarta, invece delle primitive *ai*, *ei*, *ii*. E quelle in *avi*, *evi*, *ivi*, secondo me, non furon proprie che della scrittura, o certo del

---

[1]) Vedi p. 3885. *Suo is* ha *sui*, e non ha che questo. *Abluo-diluo* ec. *lui*. Veggasi la p. 3732. *Assuo assui* ec. e gli altri composti di *suo*.

linguaggio illustre, o di esso principalmente, e nulla o poco le adottò il plebeo, perocch' esso conservò le primitive *ai*, *ei*, *ii*, come lo dimostra l'italiano (e anche il francese (**3707**) *aimait*, onde lo spagnuolo *amè*, come ho detto nella mia teoria de' continuativi). Tornando a proposito, la desinenza in *vi*, fuori de'detti casi, anomalie ec., non è propria punto, anzi impropria de' perfetti della terza, se non per puro accidente, come in *solvi*, *volvi*, e simili. Ne' quali casi il *v* non è di tal desinenza, né del perfetto, né dell' inflessione ordinaria de' verbi della terza nel perfetto ec., ma del tema (*solvo*, *volvo*), ed è lettera radicale di tutto il verbo ec. Trovansi però molti verbi della terza che (per anomalia) fanno il perfetto in *ui* (come il piú di quelli della seconda): e questi sono in molto maggior numero che quelli della terza che facciano il perfetto in *vi* (siccome anche nella seconda oggi son piú quelli in *ui* che quelli in *vi*). Per esempio, l'altro *sero* (diverso dal sopraddetto a p. **3705**) che ha il supino *sertum*, nel perfetto fa *serui*, e cosí i suoi composti. Cosí *colo is ui*. Ed altri molti. Ma. questa desinenza è pure affatto impropria della terza e vi è sempre anomala, come quella in *vi* o in *evi* ec., che originalmente son tutt'una con quella in *ui*.

Del resto, dalle soprascritte osservazioni si potrebbe conchiudere che i veri e regolari e primitivi supini delle quattro coniugazioni son questi: 1,ª *ātum*, 2,ª *ētum*, 3,ª *ĭtum*, [1]) 4,ª *ītum*. (**3708**) E i perfetti (con lor dipendenza): 1,ª *avi* (anticamente *ai*), 2,ª *evi* (anticamente *ei*, piú modernamente *ui*), 3,ª *i* preceduto dalla ultima radicale del tema, 4,ª *ii* (antica ma conservata) ed *ivi* (posteriore) (16 ottobre 1823).

* Alla p. **3698**. Per esempio, *solutum*, *volutum*, non sono che o modi di pronunziare o scrivere o di pro-

[1]) Puoi vedere il pensiero seguente e p. 3710, capoverso 1 ec. ec.

nunziare e di scrivere i regolari supini *volvitum*, *solvitum* e simili, che non son pochi; o contrazioni di essi supini regolari, fatta per l'elisione dell' *i* e non altro (giacché l' *u* e il *v*, come dico, sono una stessa lettera [1])) contrazione ed elisione ordinaria, e si può dir regolare (per il suo grand' uso) sí ne' verbi della terza, come *dictum* per *dicitum* ec. ec., sí in quelli della seconda, come *doctum* per *docitum* (che non si ha, mentre si ha *nocitum*, *placitum*, *tacitum*, *habitum* ec. e non *noctum* ec. Vedi la p. **3631**) ec. ec. (16 ottobre 1823).

* Alla p. **3689**, principio. *Vivesco* non ha perfetto né supino, neppur tolto in prestito. Ma il suo composto *revivisco* ha *revixi*. Ora il Forcellini conviene che questo non è suo, ma di *revivo*, e ne conviene, quantunque *revivo*, com' ei dice, *a nemine est*, *quod sciam*, *usurpatum*, *si unum excipias Panlin. Nolan.* ec. (**3709**) (e vedi il glossario). Perché dunque non conviene egli che, per esempio, *scivi scitum* non sia di *scisco*, ma di *scio*, ch'è pur verbo *ab omnibus usurpatum?* che *suevi suetum* non sia di *suesco*, ma di *sueo*, benché questo a *nemine sit usurpatum?* Del resto, il trovarsi pure *revivo*, conferma la mia sentenza che tutti i verbi in *sco* sieno fatti da un altro analogo, sebbene non sempre noto; e il vedere che *revivisco* fa *revixi* e *revictum* (dimostrato da *revicturus*, se questo non è di *revivo*), come appunto *revivo*, conferma che i perfetti e supini de' verbi in *sco*, se gli hanno, sieno sempre tolti in prestito da' verbi originali, e non mai loro propri, o ch' essi mai non gli ebbero (ma *nosco*, per esempio, ebbe il supino suo proprio *noscitus*, come a pagg. **3688-3690**) o che gli hanno perduti. Sebbene non vi era bisogno

[1]) Cosí *sutum* da *suo* è contrazione di *suĭtum*. Vedi la fine del pensiero precedente. *Ablutum* da *abluo*. *Dilutum* ec. *Lautum* (onde *lotum*) è contrazione di *lavitum*, e dimostra quel che ho detto della confusione tra l'*u* e 'l *v*. Vedi p. 3731.

di *revivo* a mostrar tutto questo nel nostro caso, bastando che vi fosse, e fosse noto, il verbo *vivo*, da cui a dirittura, senza *revivo*, o da *vivesco* (che vien da *vivo*) per composizione, poteva ben esser fatto il verbo *revivisco*, e forse e' lo è in effetto.

Del resto, sí *revivisco*, sí l'analogia (perché l'*e* nella desinenza de' verbi in *sco* non ha luogo s'e' non son fatti (**3710**) da verbi in *eo;* [1]) e, per esempio, da *meno is* ch'è della coniugazione di *vivo is*, si fa *reminisco*, come a p. **3691**, e non *reminesco*); da *tremo is*, *tremisco* e composti; *ingenisco* ec.; vedi al proposito Forcellini in *tremisco* ec.; mi persuadono che vada detto *vivisço* anzi che *vivesco:* e vedi Forcellini in *vivesco*, fine; e il glossario in *vivescere* (16 ottobre 1823). Vedi p. **3828**, **3869**.

* *Viviturus* regolare, per *victurus* del buon latino, dimostrante il vero supino *vivitum* (*vivuto*), secondo le nostre teorie (vedi, fra l'altre, p. **3709**, fine), vedilo in una carta del secolo del mille nel glossario cang. (16 ottobre 1823).

* Alla p. **3694**. Conferma la nostra congettura sull'origine del verbo *bito* o *beto*, il latino-barbaro *rebitare*, dove si vede appunto la coniugazione propria de' continuativi, ond' egli sarebbe piú regolare dell'antico *bitere* ec., e può servire a mostrare che questo (ond'esso pur viene o a cui è affine) sia altresí un continuativo, come certo lo è *rebitare* ec. ec. Vedi il glossario cang. in *revidare*, rettificandolo secondo la nostra teoria e osservazioni ec. e con queste confermando la lezione di *rebitare* (da cui *revidare* non varia che per pronunzia, propria degli spagnuoli ec., sicché ben può stare nel latino-barbaro), e dilucidando i dubbi ec. E chi sa che *bitere* o *betere* ec. (**3711**) non sia veramente

[1]) Fors' anche da quei della prima, come, per esempio, se *consanesco* fosse fatto da *consano as* neutro (vedi Forcellini in *consano*), nel bual caso anche *sanesco* sarebbe fatto da un *sano* neutro.

bitare o *betare* (ma piuttosto quello, sí a causa di *rebitare*, sí che da *batus* di *bo* o *bao* doveva farsi, secondo la regola, *bitare* anzi che *betare*) corrotto dagli scrivani per ignoranza della nostra teoria, e per la stessa cagione non restituito da' critici ec. Infatti che questi e quelli abbiano esitato su questo verbo, lo dimostra la sua diversa scrittura, *bitere*, *betere*, *bitire*, e il trovarsi in molti codici *vivere* per *bitere* (vedi Forcellini) ec. ec. Nel Curcul. I, 2, 52, *bitet* può cosí essere presente congiuntivo di *bitare*, come futuro indicativo di *bitere* ec. (16 ottobre 1823).

* *Excisare* o *excissare*. Vedi Forcellini in *Excissatus* (16 ottobre 1823).

* A quello che altrove ho detto del verbo *cillo* a proposito di *oscillo* parrebbe che si opponesse il verbo *percello* e *procello* ec. Ma io, qualunque sia l'origine di questi, non credo abbiano che fare con *cillo*, stante la differenza (oltre le lettere *e* ed *i*) della coniugazione de' perfetti e supini ec. Ben crederò che *percello* ec. sia da κέλλω, e cosí il semplice *cello is* perduto, ma non già *cillo as* ec. *Quod os* CILLENT, *idest* INCLINENT, *praecipitesque* (**3712**) *in os* FERANTUR. (Festo appo Forcellini in *Cillo*). Non è chiaro a un fanciullo che quel *cillent* è da *cillare* non da *cilleo*, né da *cillo is?* Donde dunque s' ha preso il Forcellini quel suo *cillo is?* Se già non fosse, come io penso, errore di stampa *is* per *as*. Quanto a *cilleo* che sta in Servio (se non v' è errore) ei potrebbe pur esser da *cio*, fatto come *conscribillo* da *conscribo* ec., benché d'altra coniugazione (cioè della seconda invece della prima) per anomalia, come *viso is* da *video* per *viso as*, e gli altri tali continuativi d'anomala formazione, cioè d'altra coniugazione che della prima, da me in piú luoghi accennati, insieme e separatamente. O forse *cill*EO è da *ci*EO? (16 ottobre 1823).

* Tutte le qualità e cagioni che producono la grazia nelle persone o portamenti o azioni ec. umane, sono piú efficaci, e gli effetti loro piú notabili negli osservatori ec. di sesso diverso. I quali concepiscono quella tal grazia per molto maggiore ch'ella medesima non apparisce agli osservatori del sesso stesso. Ma tal differenza d'idee non ha punto che fare colla natura né della grazia in genere, né (**3713**) di quella tale in ispecie. E quel grand'effetto non è della grazia, ma della diversità del sesso, aiutata dalla grazia, o viceversa della grazia aiutata ec. in quanto aiutata ec. Tutto ciò dicasi ancora della bellezza ec. (17 ottobre 1823).

* *Advento as.* N'ho discorso, mi pare, nella mia teoria de' continuativi. Aggiungo. Qual cosa v'ha mai nel suo significato, che possa, neppure per somiglianza, farlo chiamare frequentativo? quale che non sia continuativo, e che non convenga a questo nome, e lo giustifichi, e ne sia bene dinotata? E con qual altro nome generalmente potrebb'essere indicata quella significazione, se non con quello di continuativo? (17 ottobre 1823).

* Alla p. **3622**. L'idea è natura della quale esclude essenzialmente sí quella del piacere che quella del dispiacere, e suppone l'assenza dell'uno e dell'altro; anzi si può dire la importa; giacché questa doppia assenza è sempre cagione di noia, e posta quella, v'è sempre questa. (**3714**) Chi dice assenza di piacere e dispiacere dice noia, non che assolutamente queste due cose sieno tutt'una, ma rispetto alla natura del vivente, in cui l'una senza l'altra (mentre ch'ei sente di vivere) non può assolutamente stare. La noia corre sempre e immediatamente a riempiere tutti i vuoti che lasciano negli animi de' viventi il piacere e il dispiacere; il vuoto, cioè lo stato d'indifferenza

e senza passione, non si dà in esso animo, come non si dava in natura secondo gli antichi. La noia è come l'aria quaggiú, la quale riempie tutti gli intervalli degli altri oggetti, e corre subito a stare là donde questi si partono, se altri oggetti non gli rimpiazzano. O vogliamo dire che il vuoto stesso dell'animo umano, e l'indifferenza e la mancanza d'ogni passione, è noia, la qual è pur passione. Or che vuol dire che il vivente, sempre che non gode né soffre, non può fare che non s'annoi? Vuol dire ch' e' non può mai fare ch' e' non desideri la felicità, cioè il piacere e il godimento. Questo (**3715**) desiderio, quando e' non è né soddisfatto, né dirittamente contrariato dall'opposto del godimento, è noia. La noia è il desiderio della felicità, lasciato, per cosí dir, puro. Questo desiderio è passione. Quindi l'animo del vivente non può mai veramente essere senza passione. Questa passione, quando ella si trova sola, quando altra attualmente non occupa l'animo, è quello che noi chiamiamo noia. La quale è una prova della perpetua continuità di quella passione. Che se ciò non fosse, ella non esisterebbe affatto, non ch' ella si trovasse sempre ove l'altre mancano (17 ottobre 1823). Vedi p. **3879**.

* Alla p. **3700**, margine. Che la desinenza *ui* nel perfetto della seconda sia stata introdotta nel modo che abbiam detto, mostrasi ancora col considerarla in alcuni verbi della prima. Della quale niuno dubita che il perfetto regolare e proprio non sia quello in *avi*. Ma pur parecchi suoi verbi l'hanno in *ui*: *domui*, *secui*, *vetui*, *necui*, *crepui* ec. co' loro composti *enecui*, *perdomui* ec. [1]) Or da che è venuta questa anomalia? Dalla stessa cagione che l'ha introdotta ne' verbi della seconda, (**3716**) nella quale ella, per esser piú comune assai che nella prima, e piú comune

[1]) Puoi vedere p. 2814-5 e 3570.

che non è ciascuna dell' altre desinenze, non si chiama anomalia, anzi regola; e piuttosto chiamasi anomalia quella in *evi*, perché divenuta piú rara, e una di quell'altre meno comuni. Ma parlando esattamente e guardando all'origine, quella in *ui* è anomalia o alterazione nella seconda, non meno che nella prima, e quella in *evi* è cosí regolare nella seconda come nella prima quella in *avi*. E piú comune si è la desinenza in *ui* nella seconda che nella prima, perché l' ommissione della vocale, da cui essa deriva, era ed è piú facile e naturale circa la *e* che circa la *a*, lettera piú vasta, per servirmi dell'espressione di Cicerone in altro proposito (*Orat.*, c. XLV, circa l'*x*). Del resto, come parecchi della seconda hanno il perfetto cosí in *evi* come in *ui*, qualunque de' due sia piú comune, cosí tutti o quasi tutti quelli della prima che l' hanno in *ui*, conservano pur quello in *avi*, o che questo sia in essi il piú usitato, o viceversa. (**3717**) E tutti altresí, se non erro, hanno il supino in *ĭtum*, come quelli della seconda ch' hanno il perfetto in *ui* (mentre quelli che l'hanno in *evi* conservano altresí il vero supino in *etum*, credo, tutti); ovvero in *ctum* contratto da *cĭtum* (*nectum*, *sectum* ec.) come appunto lo sogliono avere quelli della seconda che hanno il perfetto in *ui*, come *docui-doctum* contratto da *docĭtum*. [1]) *Plico as* (vedi Forcellini) *plicatus*. *Adplico*, *explico* ec. *avi atum*, *ui ĭtum*. *Frico as ui ctum*, *fricatum*, *perfrico* ec. *Sono as assi atum*, *ui sonitus us*. Vedi p. **3868**. *Mico as ui*, *micatus us*. *Emico as ui*, *emicatio*, *emicatim*. Ma molti di que' della prima che hanno il supino in *ĭtum*, conservano altresí, come il vero perfetto in *avi*, cosí il vero supino in *atum* (o il participio in *atus* o in *aturus* ec. ch' è tutt'uno, e lo dimostra) piú o meno usitato di quello in *ĭtum*, non altrimenti che alcuni della seconda conservino forse accanto del

[1]) Vedi p. 3723.

supino in *ĕtum* il vero in *ētum*. Dico forse, perché ora non me ne soccorre esempio (17 ottobre 1823).

* Alla p. **2980**. Immaginazione continuamente fresca ed operante si richiede a poter *saisir* i rapporti, le affinità, le somiglianze ec. ec. o vere, o apparenti, poetiche ec. degli oggetti e delle cose tra loro, o a scoprire questi rapporti, o ad (**3718**) inventarli ec., cose che bisogna continuamente fare volendo parlar metafisico e figurato, e che queste metafore e figure e questo parlare abbiano del nuovo e originale e del proprio dell'autore. Lascio le similitudini: una metafora nuova che si contenga pure in una parola sola, ha bisogno dell'immaginazione e invenzione che ho detto. Or di queste metafore o figure ec. ne dev'esser composto tutto lo stile e tutta l'espressione de' concetti del poeta. Continua immaginazione, sempre viva, sempre rappresentante le cose agli occhi del poeta, e mostrantegliele come presenti, si richiede a poter significare le cose o le azioni o le idee ec. per mezzo di una o due circostanze o qualità o parti di esse le piú minute, le piú sfuggevoli, le meno notate, le meno solite ad essere espresse dagli altri poeti, o ad esser prese per rappresentare tutta l'immagine, le piú efficaci ed atte o per se, o per questa stessa novità o insolitezza di esser notate o espresse, o della loro (**3719**) applicazione ed uso ec., le piú atte, dico, a significar l'idea da esprimersi, a rappresentarla al vivo, a destarla con efficacia ec. Tali sono assai spesso le espressioni, o vogliamo dire i mezzi d'espressione, e il modo di rappresentar le cose e destar le immagini ec. nuove o novamente, e per virtú della novità del modo ec. ec. usati da Virgilio, e massime, anzi peculiarmente, e come caratteristici del suo stile e poesia, da Dante ec. ec. Tutte queste cose si richiedono in uno stile come quel di Virgilio (e piú o meno negli altri: ma quel di Virgilio, in quanto

stile, è precisamente il piú poetico di quanti s conoscono, e forse il non plus ultra della poetichità): e questi infatti sono i mezzi ch'egli adopera e gli effetti ch'egli consegue. Or non si possono adoperar tali mezzi, né produr tali effetti (che con altri mezzi nello stile non si ottengono) senza una continua e non mai interrotta azione, vivacità e freschezza d'immaginazione. E sempre ch'essa langue, langue lo stile, sia pure immaginosissima e poetichissima l'invenzione e la qualità delle cose in esso trattate ed espresse. Poetiche saranno le cose, lo stile no; e peggiore sarà l'effetto, che se quelle ancora fossero impoetiche; per il contrasto e sconvenienza ec. che sarà tanto maggiore, quanto quelle e l'invenzione ec. saranno piú immaginose e poetiche. (**3720**) Del resto è da vedere la p. **3388-9** (17 ottobre 1823).

* Alla p. **3546**. I detti effetti accadono in un gran letterato, in un gran filosofo, in un gran poeta, in un gran professore di qualsivoglia o letteratura o arte o scienza o abilità ec. verso quelli che si arrogano quella medesima arte, e la professano ec. Severissimi, disprezzatissimi, intollerantissimi a principio, non per superbia (anzi questi tali sono sempre modestissimi) ma per non trovar niuno che non sia indegnissimo di stima per se, o che meriti piú che pochissimo nella sua professione: e disprezzanti nel cuor loro, piuttosto ch'esternamente; a poco a poco persuadendosi che insomma non v'è di meglio di coloro ch'ei disprezzava, dalla mancanza de' veramente stimabili piglia argomento e in ultimo abitudine di tollerare il niun merito, e di stimare e lodare il piccolissimo, e di celebrare e fino ammirare il mediocre (non per se ma per la sua rarità, finalmente conosciuta, e conosciuta per universale) e insomma di contentarsi del poco e pochissimo, e di dare alle cose non il (**3721**) peso assoluto ma il peso relativo che

meritano. Sicché gli si viene a fare ben raro il caso nel quale ei possa e sappia totalmente disprezzare.

Passo piú oltre e dico che l'essere disprezzante, non curante, severissimo, esigente, incontentabile, intollerante ec. o verso gli uomini in genere, o verso quelli della propria professione, è segno certo, vista la qualità del mondo, o d'inesperienza e poca o niuna cognizione e pratica degli uomini, o di poco talento, che dall' esperienza non è persuaso e non ne cava il profitto e le conseguenze che deve, e non sa mai da pochi particolari generalizzare, ma per ciascun particolare che gli occorre nella vita ha bisogno di nuova ed apposita esperienza, ch' è il caso, la proprietà e il distintivo degli uomini di poco ingegno; o finalmente è segno di poco o niun valore, sia in genere sia nella sua professione, perché sempre chi poco vale, non potendo giustamente estimar se stesso né gli altri, è superbo verso se, e verso gli altri disprezzante. Laddove chi molto vale, ben potendo intendere ed estimare il suo valore e l'altrui, sia in genere sia nella sua professione, e compararlo (**3722**) ec., può giustamente dispensare e dispensa, almeno nel suo interno, tanto a se stesso quanto agli altri, il grado di stima o assoluta o almen rispettiva, che a ciascun si conviene, e si mette al di sopra o al di sotto degli altri, e questi al di sopra gli uni degli altri, secondo il merito rispettivo ec. (17-18 ottobre 1823).

* Alle cose da me dette nella teoria de'continuativi (sul principio) ed altrove circa il verbo *exspectare* ec. aggiungi il francese *guetter* che propriamente vuol dire *osservare* ec. e per metafora *aspettare* ec. (18 ottobre 1823).

* Participii in *us* de' verbi attivi in senso attivo, ovvero neutro, o attivo intransitivo. *Desperatus*. Cornelio Nepote, in *Attico*, c. VIII, linea ultima. Dove

pare che *desperatus* sia *qui desperavit* [1]) (18 ottobre 1823).

* Radice monosillaba di *dico*. Carisio e il Vossio credono che il genitivo *dicis* non venga da δίκη, ma da un *dix* e spetti a *dico* ec. (**3723**) Probabilmente essi vorranno che *dix* venga da *dico*, ma sarebbe il contrario, come nella teoria de' continuativi s'è detto di *lex*, *rex* ec. Aggiungi *grex* monosillabo, significante un' idea primitivissima, e radice di piú voci semplici e composte, come *congregare* ec. Simile dicasi di *nubs*. Vedi Forcellini (18 ottobre 1823).

* Alla p. **3717**. Quest'osservazione circa il trovarsi costantemente o quasi costantemente il supino in *ĭtum* ne' verbi della prima e della seconda ch'hanno il perfetto in *ui*, ancorché e quel supino e quel perfetto ne' verbi della prima senza controversia, e ne' verbi della seconda giusta le nostre osservazioni, sieno anomali ec.; par che dimostri una corrispondenza, una dipendenza che passasse nella lingua latina fra il perfetto e il supino (come fra il perfetto e i tempi che è già noto formarsi da questo, fra'quali niuno, ch' io sappia, ha mai ancora contato il supino); e che la formazione del supino seguisse e fosse determinata e modificata dalla forma del perfetto e che insomma anche il supino nascesse in qualche modo dal perfetto, come assolutamente in tutto e senza controversia ne nasce il piú che perfetto, il futuro dell'ottativo ec. ec. Questo sospetto si potrebbe anche, (**3724**) cred' io, confermare con molte altre osservazioni. Per esempio, *juvo as* fa il perfetto *iuvi* contratto

[1]) *Certus*: *qui crevit*. *Certa mori*: *quae crevit*, cioè *decrevit*, *mori*, senso attivo, anzi in certo modo transitivo ec. E qui e in simili moltissimi casi *certus* è adoprato in senso di participio, non di aggettivo, come in altri molti casi, massime quando si dice di cose. Ma quando di persone dubito ch'e' sia mai altro che participio, onde anche *certior* può forse fare al caso nostro ec. ec.

da *iuvavi* o per evitare quel doppio *v*, [1]) o per effetto della pronunzia accelerata e confondente que' due *v* insieme: confusione e accelerazione passata poi in regola, onde venne *iuvi* solo perfetto di *iuvo* e con un *v* solo e semplice. Perfetto che viene a essere anomalo, ma anomalia di cui ben si conosce l'origine e la cagione. Ora nel supino *iuvo* ha *iutum* per *iuvatum*. Participio anomalo, della cui anomalia non si conosce origine né cagione se non dicendo ch' egli è formato dal perfetto, il quale essendo *iuvi*, ne vien di ragione *iutum*, cosí bene come da *iuvavi* verrebbe *iuvatum*. Vedi Forcellini in *Juvo*, fine. Si potrebbe però dire che *iutum* è fatto da *iuuatum*, per evitare quel doppio *u*, benché l'uno consonante l'altro vocale, e per sincope ed elisione dell'*a* e per effetto di pronunzia ec. E certo non si può negare, perché dà negli occhi, che qui il supino corrisponde al perfetto (e cosí in tutti i composti di *iuvo*; *adiuvi*, *adiutum* ec. ec.), e stolto sarebbe l'attribuire questa corrispondenza al caso, e il non volere, come sembra evidente, che l'anomalia del supino della quale non si vede ragione, venga (**3725**) da quella del perfetto, la cui ragion si vede, e comparato col qual perfetto e in ragione di lui, esso supino non è anomalo ec. ec., e il voler piuttosto che l'anomalia del supino sia casuale ec. (18 ottobre 1823). Vedi p. **3732**.

* Alla p. **3687**. Quando però n'hanno alcuno. Giacché grandissima, e forse la maggior parte de'verbi in *sco*, non hanno né perfetto né supino alcuno e niuno gliene attribuiscono i grammatici. Altra prova che niun di loro abbia perfetto né supino proprio. Voglio dire che niun l'abbia oggidí, e avendolo, non sia il

[1]) Anzi gli *u* in *iuvavi* sarebbero tre, giacché tanto era per gli antichi l'*u* che il *v* ec., onde, per esempio, in *pluvi* si chiamava *duplex u* ec. Vedi Forcellini in *Luo*, fine, in *U* ec. e l'*Encyclopédie*, in *U* ec. e l'Hofman in *U* ec.

proprio. Giacché anticamente l'ebbero, e proprio, ma diverso da quel che hanno oggi (se l'hanno), e diverso da quel che conviene o converrebbe a'lor verbi originali, e da quel d'essi verbi (se esistono ed hanno perfetto e supino), e regolare ec., come s'è dimostrato con *noscitus*, *nascitus* ec., p. **3690-3692, 3758**. Siccome pur n'è una gran prova, che tutti i verbi in *sco*, i cui originali si conoscono, se hanno perfetto e supino (o l'un de' due solamente, come spesso accade) che per significato sia loro, o che da' grammatici lor venga attribuito, questo perfetto e questo supino non è mai, quanto alla material forma, diverso né altro da quello de' detti originali, di qualunque coniugazione si sieno questi ultimi. La quale osservazione conferma l'altra parte della mia proposizione (anzi la dimostra, si può dire, affatto) cioè che tutti i perfetti e supini dei verbi in *sco* che gli hanno, (**3726**) o a' quali i grammatici n'attribuiscono, sieno tolti in prestito da'verbi originali (ne'quali essi sarebbero o sono regolari ec., laddove in essi nol sono), noti o ignoti che sieno questi verbi. Giacché da quello che accade universalmente, sempre che i verbi originali son noti, ben si argomenta quello che dovette accadere quando e' sono ignoti, e che benché ignoti oggidí, esistessero una volta ec. Perché insomma i verbi in *scó* o non hanno perfetto né supino alcuno, o tale che ad essi grammaticalmente non conviene, ma ben converrebbe a un verbo loro originale, e se questo verbo si trova, il perfetto o supino del verbo in *sco* (che ne abbia) è sempre materialmente lo stesso.

Del resto, per verbo originale intendo un tema non in *sco* che abbia dato origine al verbo in *sco* o immediatamente o mediatamente. Per esempio, trovandosi il verbo *reminiscor* non è bisogno supporre l'originale *remeno* immediato: basta il mediato *meno*, di cui già s'ha notizia piú particolare, anzi degli avanzi (**3727**). Trovandosi *dignosco* non è bisogno supporre

il verbo originale immediato *dignoo* o *digno*: basta il mediato *no* o *noo* o *gnoo*; ovvero il verbo *nosco* che da lui nasce, dal quale senz' altro poté per composizione esser fatto il verbo *dignosco* e *cognosco* ec. ec. (p. **3709**) e probabilmente cosí fu (18 ottobre 1823).

* Alla p. **3695**. E quanto a *nosco*, non solamente ne' suoi composti, ma eziandio nel semplice si trova il *g*. Vedi Forcellini in *gnosco*, *gnobilis* ec. Del resto, il vedere che questo *g* protatico e d' uso non men proprio latino che greco, servirà di risposta a chi dal trovarlo nel semplice e ne' composti di *nosco*, come nel greco γνόω e γιγνώσκω ec., volesse dedurre che *nosco* deve essere immediatamente di origine greca, e fatto da νοῖσκω ec., contro il detto a p. **3688**. Qual sia poi l' origine in generale dell' uso del *g* protatico appo i latini, o venuto dagli eoli, o da un fonte comune a questi e a quelli ec. nulla importa al nostro caso. E ben poterono i latini antichi per un uso ricevuto dagli (**3728**) eoli, e quindi d' origine greca, preporre (o interporre) il *g* a voci d' altronde non per tanto affatto latine, o vogliamo dire non greche, come si vede infatti che fecero in *adgnascor* ec. (la qual voce *nascor* si dimostra anche affatto propria latina per le cose dette a p. **3688-9**, nello stesso modo che *nosco*) ec. ec. (18 ottobre 1823). Vedi p. **3754**.

* Alla p. **3390**. Anche ne' nostri piú antichi, cioè ne' trecentisti, e cosí in que' del cinquecento che piú gl' imitano, o in quanto egli adoprano le voci antiquate (come spesso il Davanzati e altri assai), e fors' anche ne' ducentisti si trovano moltissime parole spagnuole, oggi fra noi disusate affatto, o rare piú o meno, e tra gli spagnuoli ancora correnti e usuali, o ancor fresche piú o meno; le quali anche chi sa spagnuolo e italiano, non sa che sieno o sieno state comuni ad ambe le lingue, e trovandole ne' nostri antichi se ne

maraviglia, perché sono prettissime spagnuole. Queste o furon tolte dallo spagnuolo (forse per mezzo de' provenzali ch' ebbero (**3729**) a fare coi catalani ec. e ne presero e dieder loro voci e modi e poesia e stile e metri ec. ec.: vedi Andrès); o forse piú probabilmente vengono dalla comun fonte d' ambo gl' idiomi (o ciò fosse il latin volgare, o qualchessia altra delle tante secondarie che diedero de' vocaboli alle nostre lingue, potendo essere che da una di queste le ricevesse sí l' Italia come la Spagna indipendentemente l'una dall' altra. Per esempio, da' provenzali ec. ec. Del resto, lo stesso ci accade di vedere ne' nostri antichi rispetto alle parole e frasi francesi ec. Ma quanto a queste le cagioni parte son note, parte l' ha spiegate Perticari nell' *Apologia*, vedi p. **3771**); e già fur propri italiani (senza esser punto presi dalla Spagna), indi passarono in disuso, mentre in Ispagna si conservano ancora: e chi sa che questa non li ricevesse originariamente dalla lingua italiana. Come che sia, tali voci (o frasi ec.) appo i nostri antichi non hanno punto del forestiero, se non per chi sappia che or sono spagnuole, e sia avvezzo a sentirle, leggerle, parlarle nello spagnuolo, e di là le creda venute ec., ma per se stesse hanno tutta l' aria naturale.

Molte ancora delle voci, frasi ec. spagnuole che si trovano ne' cinquecentisti (e anche seicentisti) italiani, ed ora son fuori d' uso, è probabilissimo che né allora fossero antiquate e prese da autori del trecento ec., ma usitate ancora (il che è facile a vedere, se ne' trecentisti non si trovano, i quali erano forse meno (**3730**) studiati (fuor de' tre grandi) e certo in assai minor numero noti ed editi, che oggidí, sicché gli scrittori del cinquecento o seicento non potessero conoscerne quello che noi non ne conosciamo, anzi assai meno di noi); né fossero prese dallo spagnuolo, ma proprie e native italiane, benché alle spagnuole conformi affatto, ed oggi antiquate tra noi e non nello spagnuolo.

Del resto, gli spagnuoli ancora, massime nel cinquecento e seicento, pigliarono dall' italiano moltissime voci e frasi ec. sí gli scrittori, sí l' uso del favellare spagnuolo (pel commercio scambievole sí delle due letterature sí delle due nazioni e insomma per le cause medesime che introdussero tanto spagnuolo nell' italiano). Or queste voci e frasi italiane stettero e in grandissima parte stanno ancora nello spagnuolo cosí naturalmente che nulla hanno del forestiero per se, e per chi non sappia che tali sono e non parvero né paiono (agli spagnuoli né agl' italiani né agli altri) adottive (com' erano e sono) ma naturali, secondo l' espressione dello Speroni in altro proposito (*Dialoghi*, p. 115) (**3731**) (non altrimenti che accadde e accade nell' italiano alle voci e frasi spagnuole, sí per rispetto a noi, sí agli spagnuoli, sí agli altri). Il che si applichi allo scopo del pensiero a cui il presente si riferisce (18 ottobre 1823).

* Alla p. **3704**. E se ne sa l' origine, perocché *cretus* è metatesi di *certus* (che ancor rimane in aggettivo, ed anche in certo senso di participio, e come participio ha prodotto il verbo *certare*, di cui altrove ec.), contrazione di *cernitus* (19 ottobre 1823).

* Scambio tra il *v* e il *g* ec. *Trève-tregua* (19 ottobre 1823).

* *Laxus*, onde *laxare*, *lassare*, *lasciare*, *lasser* ec., è un di quelli aggettivi, che, come ho detto nella mia teoria de' continuativi, mi sanno di participio di verbi ignoti, o non noti come padri di tali aggettivi ec., e *laxare* mi sa pur di continuativo per origine ec. Vedi Forcellini ec. (19 ottobre 1823).

* Alla p. **3708**, margine. *Lavitum* è dimostrato dal verbo *lavito*. Cosí *fautum* è contrazione di *favitum* di-

mostrato (se bisognasse) da *favitor* ec. Ma il detto (**3732**) scambio tra il *v* e l' *u* è dimostrato piucché mai chiaramente da tutti o quasi tutti i verbi (ec.) composti di *lavo*, in cui *lavo* diventa *luo*. Contrazione la qual conferma mirabilmente e pienamente quella ch'io ho supposta ne'perfetti in *ui* della seconda e massime della prima. Per esempio, *domui* è da *domavi* nello stessissimo modo che *abluo* per *ablavo*, soppressa la *a* e vòlto il *v* in *u*. Del resto, *pluit ebat* ha il perfetto *pluit* ed anche *pluvit* per evitar l' iato, come a p. **3706**. *Exuo is ui utum*. *Ruo is ui utum*, contrazione di *ruitum*, che anche esiste, prova delle mie asserzioni. Vedi Forcellini, in *Ruo* e composti. *Fruor*, *ĭtus* e *ctus sum*, ma *fruĭtus* è piú usato, e cosí *fruiturus* ec. *Luo is ui luitum* dimostrato da *luiturus*. Anche si disse o scrisse *luvi*. Vedi Forcellini in *luo*, verso il fine. *Fluo is fluxi*, *fluctum*, *fluxum* e *fluitum* dimostrato da *fluito* e da *fluitans*. *Tribuo*, *minuo*, *statuo*, *induo*, *arguo*, *acuo*, *annuo*, *innuo* ec., *imbuo* ec. *ui utum*, co' loro composti, e cosí con quelli di *suo* ec. In tutti questi supini l' *i* è stato mangiato per evitar l' iato, o come in *docitum* ec. Notisi che laddove l' *u* in tutti gli altri tempi di questi verbi, compreso il perfetto, è sempre breve. Vedi p. **3735** (19 ottobre 1823). Cosí i composti di *fluo* ec.

* *Lavito* da *lavare* o da *lavere* (19 ottobre 1823).

* Alla p. **3725**. Queste osservazioni confermano il mio discorso [1]) sull'antico *vexus* di *veho* (**3733**) (fatto da me in proposito di *vexare*). Ben è ragione che *veho* abbia *vexum*, poich' egli ha *vexi*, e poich'il supino corrisponde al perfetto. Viceversa quel discorso conferma grandemente queste osservazioni. Le conferma

---

[1]) Vedi p. 2928-30.

flexus da *flexi*, *nexus* da *nexi*, e gli altri quivi notati. Le conferma lo stesso *vectus*, noto, certo e moderno participio di *veho*, nel qual *vectus*, donde viene il *c* che niente ha che fare con questo tema, se non dal perfetto *vecsi?* Cosí dite di *victus* per *vivitus* (vedi la p. **3710**), dove il *c* viene da *vixi* che sta pel regolare *vivi*. Cosí in mille altri di questo genere. *Fluo* ha *fluxi*; dunque *fluxum;* ed anche *fluctum* antichissimo (vedi Forcellini in *fluo*, fine), onde anche oggi *fluctus us fluctuare* ec. (e cosí appunto è *vectus* per *vexus*). Ma il suo regolare perfetto sarebbe *flui*: or dunque egli ebbe pur *fluitum* dimostrato da *fluito* e *fluitaris* ec. Cosí per diversi perfetti, diversi corrispondenti supini si troveranno, cred'io, in molti verbi. Ai perfetti in *xi* corrisponde egualmente il supino in *xum* e (**3734**) quello in *ctum*. L'uno e l'altro si troverà insieme in non pochi verbi che abbiano il perfetto in *xi* (negli altri nol saprei ora dire). Forse o da *xi* direttamente, o poscia da *xum*, si disse *ctum* per accostarsi alla desinenza regolare de' supini che dovrebb' essere universalmente in *tum*. Forse *xum* fu corruzione di *ctum*, o viceversa, e *xum* fu il vero e primo supino de'verbi che fecero il perfetto in *xi* ec. Insomma quale di questi due, *xum* e *ctum*, sia piú antico, non lo so. Forse ambo sono una cosa stessa (benché non sempre si conservino ambedue, o forse non sempre sieno stati messi in uso ambedue), diversi solo per accidente di pronunzia ec. ec. Ciò si applichi al mio discorso sopra *vexus*, avendosi già *vectus* ec.; vedi p. **3745**. *Iubeo* ha *iussi*, anomalo per *iubevi-iubesi:* dunque il suo supino è *iussum* e niun altro, benché anomalo anch' esso. Cosí infiniti: e la corrispondenza fra il perfetto e il supino e la formazione e dipendenza di questo da quello, almeno il piú delle volte, ancorché quello sia anomalo, ancorché moltiplice, ancorché forse talvolta perduto affatto, restando il supino, o perduto quel tal perfetto restandone un altro o piú d' uno, non corrispondente

al supino o ai supini ec. ec.,[1]) tal corrispondenza, dico, è evidente e fuor di controversia (19 ottobre 1823). (**3735**)

* Alla p. **3732**, margine — (fuorché ne' perfetti di *luo* ec. Vedi Forcellini, *luo: fui* da *fuo* è breve), ne' supini in *utum* è sempre lungo (dico l'*u* radicale), fuorché ne' composti di *ruo;* dico ne' composti, ma in *ruo* no (vedi Forcellini in *Ruo*, fine e in *Ruta caesa*). Anche l'antico *futum* di *fuo* (per *fuitum*) dovette aver la prima breve, come l'ha *futurus* che da esso viene, e che sta per *fuiturus*. Vedi la pag. **3742**. Il che par che dimostri che quell' *u* radicale in *utum* tien luogo di due vocali (*ui*), altrimenti non avrebbe alcuna ragione di esser lungo quivi, e in tutto il resto del verbo breve. E infatti se il supino si conserva primitivo e non contratto, cioè desinente in *uitus*, l' *u* è breve non men che l' *i*, come in *ruitus* (Regia Parnassi) e in *fluito*, *fluitans* ec. (20 ottobre 1823).

* Che fino ad ora sia stata poco bene osservata la formazione costante de' continuativi e frequentativi da' participii o supini, me lo persuade fra gli altri il vedere che Forcellini da *fluctus us* ec. deduce l'inusitato supino *fluctum* di *fluo* (vedi *Fluo*, fine), ma dal verbo *fluito* (ch' e' pur chiama frequentativo di *fluo*, non si avvisa punto di dedurre l' inusitato *fluitum* che n'è evidentemente dimostrato, sebbene il medesimo non lascia in parecchi continuativi o frequentativi di ammonire ch'e' son fatti dal supino de'rispettivi verbi originali (20 ottobre 1823). (**3736**)

* Alla p. **3734**, fine. Per esempio, *fusum* di *fundo* potrebbe mostrare un antico perfetto *fusi*. *Fluitus* di *fluo* un antico perfetto *flui* che sarebbe il regolare

[1]) Vedi p. 3736.

e corrispondente agli altri notati pag. **3706**, **3732** ec. E cosí, osservata la corrispondenza tra i perfetti e i supini in latino, tanto ci possiamo servire de' perfetti noti a dimostrare o congetturare i supini ignoti (come abbiam fatto pag. **3733**) quanto viceversa ec. (massime quando i supini noti sieno regolari ec. e i perfetti noti nol sieno, o viceversa ec.). Anzi tanto meglio da' supini si conghiettureranno i perfetti, quanto che quelli derivano da questi, ma non questi da quelli. Onde, dati i supini, par necessario supporre i perfetti: ma non v' è tanta necessità nel caso inverso (20 ottobre 1823).

* Participii in *us* di verbi attivi o neutri, in senso attivo intransitivo, o attivo transitivo, o neutro ec. Si esaminino gli esempi d'*Indutus* e di *Exutus* nel Forcellini, paragonandoli con quelli di *Exuo*, *Induo*, e anche coll'uso italiano antico ed elegante moderno delle voci *spogliare*, *vestire*, *spogliato* (o *spoglio*), *vestito* ec. (20 ottobre 1823). (**3737**)

* Altrove ho detto che non si dà reminiscenza senza attenzione, e che dove non fu attenzione veruna, di quello è impossibile che resti o torni ricordanza. L'attenzione può esser maggiore o minore e secondo la memoria (naturale o acquisita) della persona, e secondo la maggiore o minore durevolezza o vivacità della ricordanza che ne segue. Può essere anche menoma, ma se una ricordanza qualunque ha pur luogo, certo è che una qualunque attenzione la precedette. Può essere eziandio che l'uomo non si avvegga, non creda, non si ricordi di aver fatta attenzione alcuna a quella tal cosa ond' e' si ricorda, ma in tal caso, che non è raro, e' s' inganna. Forse l'attenzione non fu volontaria, fors'ella fu anche contro la volontà, ma ella non fu perciò meno attenzione. Se quella tal cosa lo colpí, lo fermò, anche momentaneamente, anche leggerissimamente, anche decisamente contro sua vo-

glia, ancorch' ei ne distogliesse subito l'animo; ciò basta, l'attenzione vi fu, l'averlo colpito non è altro che averlo fatto attendere, comunque pochissimo e per pochissimo, comunque obbligandovelo mal grado suo (20 ottobre 1823). (**3738**)

* Alla p. **3409**. Similmente la lettura di que'nostri classici (e son quasi tutti) che hanno arricchita la lingua con derivar prudentemente vocaboli e modi dal latino, dal greco, dallo spagnuolo o donde che sia, ci giova sommamente ad arricchirci nella lingua, non in quanto noi con tale lettura apprendiamo que'vocaboli e modi come usati da quegli scrittori, e perciò come usabili da noi ancora, per esser quegli scrittori autentici in fatto di lingua: ché questa sarebbe maniera di utilità pedantesca, e nel vero se quei vocaboli e modi riuscissero nell'italiano latinismi e spagnolismi ec. non dovremmo imitar quelli che gli usarono, benché classici ed autentici scrittori, né l'autorità loro ci gioverebbe presso i sani, quando noi volessimo usar di nuovo quelle voci e quei modi. Ma detta lettura ci giova in quanto ella ci ammonisce per l'esperienza presente che ne veggiamo negli scrittori, la lingua italiana esser capacissima di quelle voci e maniere; perocché noi veggiamo sotto gli occhi che, sebben forestiere di origine, elle (**3739**) stanno in quelle scritture come native del nostro suolo, ed hanno un abito tale che non si distinguono dalle italiane native di fatto, e vi riescono come proprie della lingua, e cosí sono italiane di potenza, come l'altre lo sono di fatto, onde il renderle italiane di fatto non dipende che da chi voglia e sappia usarle; e per esperienza veggiamo che quegli scrittori, trasportandole nell'italiano, le hanno benissimo potute rendere, e le hanno effettivamente rese italiane di fatto, come lo erano in potenza, e come lo sono l'altre italiane natíe. Or questo medesimo è quello che nello studio delle lingue altrui

dee fare in noi, in luogo dell'esperienza, l'ingegno e il giudizio nostro; cioè mostrarci, non per prova, come fanno gli scrittori nostri classici, ma per discernimento e forza di penetrazione e finezza e giustezza di sentimento, benché sprovveduto di prova pratica, che tali e tali vocaboli e modi sono italianissimi per potenza, onde a noi sta il renderli tali di fatto, sieno o non sieno ancora stati resi tali dall'uso, o da parlatore, o da scrittore veruno; che ciò a' soli pedanti dee far differenza, e soli (**3740**) essi ponno disdire o riprendere che tali voci e forme (greche, latine, spagnuole, francesi, o anche tedesche ed arabe ed indiane d'origine, di nascita e di fatto) italianissime per potenza, si rendano italiane di fatto, senza l'esempio di scrittore d'autorità, siccome essi soli ponno concedere e lodare che mille vocaboli e modi niente italiani per potenza (qualunque sia la loro origine), pur si usino, perché usati da scrittori classici che infelicemente li derivarono d'altronde, o dalle italiane voci e maniere, o li inventarono. Questi mai non furono né saranno veramente italiani di fatto (se non quando l'uso e l'assuefazione a poco a poco li rendesse tali ancor per potenza); quelli per solo accidente sono nati in Francia o in Ispagna o in Grecia ec., piuttosto che in Italia, ma per propria loro natura non sono manco italiani che spagnuoli ec., né manco italiani di quelli che nacquero in Italia (e di quelli che dall'Italia altrove passarono) e forse talora ancor piú di alcuni di questi, che per solo accidente nacquero tra noi. Siccome per solo accidente e contro la lor natura vennero tra noi que' vocaboli (**3741**) e modi che nell'italiano son latinismi o francesismi ec., o che i classici scrittori, o che i mediocri, o che i cattivi, o che la corrotta favella gli abbia introdotti e usati, ché queste differenze altresí sono affatto accidentali e nulle per la ragione (20 ottobre 1823).

* Della bassa opinione in cui fino nel cinquecento era tenuta la lingua italiana (detta allora, quasi per disprezzo, volgare) e la sua capacità e nobiltà e degnità ed efficacia e ricchezza e potenza e possibilità di crescere ec. e il suo stato d'allora (ch' era pur certo assai piú potente ed efficace e forte ed espressivo e ricco e nobile e capace ed idoneo, che non fu prima né poscia e non è oggi, dopo sí lungo tempo e tanto accrescimento del numero e varietà degli scrittori che la trattarono, e delle materie che vi si trattarono, e delle idee che vi furono e sono tuttodí in maggior copia e varietà significate, non solo rispetto a letteratura, ma a filosofia e politica, e maneggi e trattati civili, e storie, ed arti e scienze d'ogni maniera; onde questa lingua in quel tempo fu meno stimata in ch' ella piú valse per ogni verso che in qualsivoglia altra età e ch' ella sia forse mai per valere), vedi il *Dialogo delle Lingue* dello Speroni, tutto, ma particolarmente dal principio del discorso tra il Lascari e il Peretto, sino al fine del dialogo (20 ottobre 1823). (**3742**)

* *Mutolo*, quasi *mutulus*, per *muto*; diminutivo positivato, restando anche il positivo. Quindi *ammutolire* ec. per *ammutire* ec., che pur si ha (20 ottobre 1823).

* Il supino *futum* dell'antico *fuo*, onde *futare* ec., come altrove, è dimostrato eziandio chiaramente dal participio *futurus*. Sicché non si dubiti che *futare* non venisse da *futum* supino di *fuo*, come tutti gli altri continuativi, benché oggi non si trovi supino alcuno del difettivo *fum*, di cui il difettivo *fuo* è ausiliare o suppletorio ec., ma non già il medesimo in origine ec. (21 ottobre 1823).

* Altrove ho detto che l'antico participio di *sum*, desinenza attiva, vi fu, e non fu *ens*, ma *sens*. Non

si creda che *potens* possa provare il contrario. Questa voce anch'essa contiene il detto participio, ma detrattane la *s*, come l'*f* in *potui* ec., ch'è fatto da *potis* o *pote* e *fui* nientemeno che *possum* da *potis* e *sum*, e *potens* da *potis* e *sens*. Del resto, è ben vero che, come *possum* non *potum*, cosí si avrebbe avuto a dire *possens* anzi che *potens*. (**3743**)

Or che diremo che in tutte tre le lingue figlie si conserva quella verissima pronunzia e forma di *potens?* Noi diciamo *potente* e *possente*, ma questo è piú proprio antico, perché ora non sarebbe della prosa (se non in qualche caso ec.), bensí del verso. E questa antichità fa tanto meglio al caso nostro. Simile si dica di *possanza* e *potenza, possentem, onnipossente* ec. E notisi che non è per niente il costume della lingua o pronunzia di veruna parte d'Italia il mutare in due *ss* il *t*, sia nelle parole italiane, sia da principio nella formazione di nostra lingua, rispetto alle voci latine ec. Insomma mai in nessun tempo noi non avemmo quest'uso, e però bisogna riferire in questo caso la detta mutazione da *potens* a *possente*, ad altra cagione, perch'ella non è delle solite, anzi affatto insolita ec. Qual cagione dunque? Ch'ella non è mutazione ma vera pronunzia antica latina, anteriore ancora a quella di *potens*. Perocch'ella è piú regolare, e ci fu trasmessa dal volgo, il quale certo non la usò per parlar piú regolare delle (**3744**) persone cólte, né per correggere la falsa pronunzia de' piú antichi, ma anzi per conservar l'uso piú antico. I francesi hanno solamente *puissant*, cioè *possens*, e non *potens*. Cosí *puissance*, cioè *possentia* solamente, e non *potentia; tout-puissant, puissamment* ec. Gli spagnuoli non hanno il participio di *posse*, [1]) né in senso di aggettivo,

[1]) Gli spagnuoli hanno veramente anche *pujante*. Hanno pure *potente, potencia, potentem*. ec., ma questi probabilmente sono tolti poi dal latino: *pujante* e *pujanza* ec. sono i proprii spagnuoli; bensí torti alquanto di significazione, cioè usati, almeno comunemente, per *forte, robusto, forza, robustezza* ec.

come i francesi e noi, né in quello di participio, come noi talvolta (*esser potente di fare una cosa* ec. Speroni spesso), ma hanno *pujanza*, cioè *possentia*, mutati i due *ss* nell'aspirata, come è loro ordinario. Né i francesi né gli spagnuoli sono punto soliti di mutare il *t* in due *ss* o nell'aspirata ec., come ho detto degl'italiani.

Del resto, anche *potens* serve a mostrar l'esistenza antica del participio attivo di *sum* ec. (21 ottobre 1823).

* Il *v* non è che aspirazione nell'antico latino ec.: sta invece dello spirito nelle parole tolte dal greco, e non pur dell'aspro ma del lene ec., come nella mia teoria de' continuativi. *Paphlagonia insignis loco*, HENETO, *a quo, ut Cornelius* (**3745**) *Nepos perhibet, Paphlagones in Italiam transvecti, mox* VENETI *sunt nominati.* SOLIN., c. XLIV, ed. Salmas., XLVI, al.; Plin., l. VI, c. 2. Vedi Menag. *ad Laert.*, II, segm. 113 e notate che ivi il greco Ἐνετὸς è sempre collo spirito lene, benché nell'addotto luogo si scriva *Heneto.* Vedi anche Cellario ec. Del resto, quelle mie osservazioni potrebbero confermare questa etimologia e questa storia (21 ottobre 1823). Vedi Forcellini in *Veneti* e in *Velia.*

* Alla p. **3734**, margine. Qua spetta *futum* e *fusum* da *fundo*, *confutum* e *confusum* ec., come altrove in proposito di *confuto*; e conferma queste osservazioni, e da queste può esser confermata notabilmente la derivazione di *confuto*, da *fundo* o *confundo* e l'esistenza di un antico *confutum* o *futum* ec., di che altrove in piú luoghi (21 ottobre 1823).

* Il piacere è sempre passato o futuro, e non mai presente, nel modo stesso che la felicità è sempre altrui e non mai di nessuno, o sempre condizionata e non mai assoluta: e cosí è impossibile che altri dica

con pieno sentimento di vero (**3746**) dire, e con piena sincerità e persuasione, *io provo un piacere*, ancorché menomo, quantunque tutti dicono *io n' ho provato e proverò*; quanto è impossibile che alcun dica di cuore *io son felice*, o *Beato me*, quando però tutti dicono *beato il tale*, o *il tal altro*, e *io sarei felice se mi trovassi tale* o *tale*, e *beato me se ottenessi tale* o *tal cosa*, e *se fosse questo* o *questo*. E le cagioni percui sono impossibili parimente le due cose sopraddette, sono appresso a poco le stesse. E come il non esser niuno che dica *me beato*, dimostra che tutti s'ingannano quelli che dicono *beato te* o *lui*, e *io sarei beato in tale* o *tal caso* (e tutti gli uomini cosí parlano e parleranno sempre e di cuore); cosí il non esser chi dica di vero animo *io provo piacere presentemente*, dimostra che niuno provò né proverà mai piacere alcuno, benché tutti si pensino e moltissimi affermino con sentimento di verità di averne provato e di averne a provare (21 ottobre 1823). (**3747**)

* Come la lingua francese illustre è dominata, determinata e regolata quasi interamente dall'uso, e certo piú che alcun'altra lingua illustre, cosí, perocché l'uso è variabilissimo e inesatto, essa lingua illustre non solo non può esser costante, né molto durare in uno essere, come ho notato altrove, ma veggiamo eziandio che la proprietà delle parole in essa lingua è trascurata piú che nell'altre illustri, e trascurata per regola, cioè presso gli ottimi scrittori costantemente, non meno che nel parlare ordinario. Voglio dir che gli usi di moltissime parole e modi ec., anche presso gli ottimi scrittori, sono piú lontani dall'etimologia e dall'origine e dal valor proprio d'esse parole ec. meno corrispondenti ec. che non sogliono esser gli usi de' vocaboli nell'altre lingue illustri presso, non pur gli ottimi, ma i buoni scrittori, e in maggior numero di voci ec. che nelle altre lingue illustri non sono. Che

vuol dir ch'essi usi e significati sono piú corrotti ec. E non potrebb'essere altrimenti, perché l'uso corrente cotidiano e volgare e generalmente la lingua parlata anche dai cólti (che è quella cui segue il francese scritto), corrompe ed altera ogni cosa e non mai non cessa di rimutare e logorare ec. Per esempio, per dire il materiale e lo spirituale, o il sensibile e l'intellettuale, i francesi dicono il fisico e il morale (le physique et le moral, le physique et le moral de l'homme, le monde physique et le (**3748**) monde moral etc.). Qual cosa piú impropria di queste significazioni, o che si considerino in se stesse o nella loro scambievole opposizione e in rispetto l'una all'altra? *Fisico* propriamente significa forse *materiale* o *sensibile*? E il *fisico*, che vuol dir *naturale*, è forse l'opposto dello *spirituale* o *intelligibile*? Quasi che questo ancora non fosse naturale, ma fuori della natura, e vi potesse pur esser cosa non naturale e fuori della *natura*, che tutto abbraccia e comprende, secondo il valor di questa parola e di questa idea, e che si compone di tutto ch'esiste o può esistere, o può immaginarsi ec. E il *morale* com'è l'opposto del *naturale*? Sia che riguardiamo la propria significazione di *morale* sia la francese. E che hanno che far l'idee, l'intelletto, lo spirito umano, gli altri spiriti, il mondo e le cose astratte ec. coi costumi, ai quali soli propriamente appartiene la voce *morale*? e gli appartiene pure anche in francese, e anche nel parlare, scriver francese ordinario (la morale, moralité etc.). Cosí dite degli avverbi *physiquement* e *moralement* ec. (**3749**)

Di tali esempi se ne potrebbero addurre infiniti.

La lingua latina illustre fu, non solo tra le antiche, ma forse fra tutte, la piú separata e diversa, e la meno influita e dominata dalla volgare. Parlo della lingua latina illustre prosaica (ch'è poco dissimile dalla poetica) rispetto all'altre pur prosaiche, perché, per esempio, la lingua poetica greca fu

certo (almen dopo Omero ec.) anche piú divisa ec. dalla greca volgare. Ma ciò come poetica, non come illustre, e qualunque linguaggio appo qualunque nazione è veramente poetico e proprio della poesia, di necessità e per natura sua è distintissimo dal volgare; ché tanto è quasi a dir linguaggio proprio poetico quanto linguaggio diverso assai dal volgare. S' egli ha ad esser assai diverso dal prosaico illustre, molto piú dal volgare. Fra le lingue illustri moderne, la piú separata e meno dominata dall' uso, è, cred' io, l' italiana, massime oggi, perché l' Italia ha men società d' ogni altra cólta nazione, e perché la letteratura fra noi è molto piú esclusivamente che altrove propria de' letterati, e perché l' Italia non ha lingua illustre moderna ec. Per tutte queste ragioni la (**3750**) lingua italiana illustre è forse di tutte le moderne quella che meglio e piú generalmente osserva e conserva la proprietà delle voci e modi. Ciò presso i buoni scrittori, cioè quelli che ben posseggono e trattano la lingua illustre, i quali oggi sono men che pochissimi, e quelli che scrivono la lingua illustre, i quali oggi sono in minor numero di quelli che non la scrivano, o il fanno piú di rado che non iscrivono la volgare. Perocché oggi la lingua piú comunemente scritta e intesa in Italia nelle scritture non è l' illustre, ma la barbara e corrotta volgare; e però ella non conserva punto la proprietà delle parole ec., ma sommamente se n' allontana, come fa la volgare. E, per esempio, quel *fisico* e *morale*, *fisicamente* e *moralmente* ec. nel senso francese, è oggi del volgare italiano, e dello scritto non illustre, non men ch' e' sia dell' illustre e del volgare francese ec. Ma presso i nostri buoni scrittori di qualunque secolo (non che gli ottimi), si vedrà forse piú che in niun' altra lingua illustre moderna, (**3751**) osservata e conservata la proprietà delle parole e dei modi ec. Cioè l' uso loro esser totalmente e sempre, o quasi totalmente e quasi sempre, o piú e piú spesso che

nell'altre lingue illustri, e in assai maggior numero di parole e modi ec., conforme al significato ch' essi ebbero da principio nella lingua e ne' primitivi scrittori italiani, ed anche alla loro nota etimologia, ed al senso ed uso ch'essi ebbero nella lingua onde alla nostra derivarono, cioè massimamente nella latina, madre della nostra. Certo la proprietà latina nell'uso e significato delle parole e dei modi (siccome la forma, lo spirito ec. della latinità, della dicitura latina, il modo dell'orazione in genere, del compor le parole, dell' esporre e ordinar le sentenze, dello stile ec. ec. E quanto a queste cose, anche in ordine alla lingua greca l'italiano illustre è la lingua piú simile ch'esista ec. ec.) è molto meglio e in assai maggior parte conservata nell' italiano veramente illustre, per insino al dí d'oggi, che in alcun altra lingua; e forse piú nell' italiano illustre degli ultimi nostri buoni scrittori, che nel linguaggio de' piú antichi e migliori scrittori francesi, spagnuoli ec. (21 ottobre 1823).

* Diminutivi positivati. *Novello*, *nouveau*, *Novella*, *rinnovellare* ec. ec. Vedi il Forcellini in *Novellus* (quasi *iuvenculus*) e i derivati sopra e sotto la detta voce: gli spagnuoli ec. (22 ottobre 1823). (**3752**)

* Alla p. **3685**. Ho detto il genitivo ec. Tutti i nomi o verbi o avverbi ec. latini che son fatti immediatamente da qualche nome, son fatti dal genitivo o da' casi obliqui di questo nome, non mai dal nominativo (né dal vocativo s' egli è conforme al nominativo, né dall'accusativo, come da *manum*, onde sarebbe *manalis* non *manualis*, da *tempus* accusativo, onde sarebbe *tempalis* non *temporalis* ec. ec. *Tempestas* però par che venga da *tempus* accusativo o nominativo). Ciò in moltissimi casi (come in *dominor* da *dominus i* ec.), non si può conoscere né distinguere, ma in moltissimi sí. *Miles itis-milito*, *militia*, *militaris* ec., *nomen*

inis-nomino ec., [1]) *salus utis-saluto* ec. *Imago inis-imagino* ec. *Virgo inis-virgineus* ec. *Magister istri-magistratus* ec. Sempre che si può distinguere, troverete che così è (vedi la p. **3006**, margine). Eccezione. *Propago inis-propagare* invece di *propaginare* (che noi però abbiamo altresí; e l' ha anche Tertulliano. Vedi Forcellini e il glossario ec.), se però *propagare* non è piuttosto fatto da *propages is*, o se *propago* non viene anzi da *propagare* (il che mi è molto verisimile, se l'etimologia è da *pango*, come il Forcellini in *propago inis*. Allora *propago as* per *propango is* apparterrebbe a quella categoria di verbi di cui p. **2813**, seg. e nelle ivi richiamate ec. (**3753**) E in esse pagine si vedrebbero gli esempi e l' analogia e la ragione per cui *pango* in *propago as* o in *propago inis* abbia perduta la *n*, e perché mutata coniugazione ec., che altrimente non son cose facili a dirsi. E certo l' osservazione fatta qui dietro persuade che *propagare* non debba venir da *propago inis:* bensí *propaginare*). E s' altre tali eccezioni si trovano; ma saranno ben poche, s' io non m' inganno. [2]) Eccettuo ancora quei derivati che piuttosto sono inflessioni ec. de' rispettivi nomi, che altri nomi fatti da questi, come *lapillus* (se questa e simili non sono contrazioni); vedi p. **3901** *vetusculus* dal nominativo di *vetus eris*, ec. Ma questo diminutivo è di Sidonio. Gli antichi *vetulus*. *Nigellus* potrebb' esser da *nigeri*, non da *niger*, come *puellus* da *pueri* non da *puer*. Vedi p. **3907**; *nigellus* ch' è dal nominativo di *niger* e altri tali diminutivi ec. Se già gli antichi non dissero *magister isteri*, *niger eri* ec. (22 ottobre 1823). E cosí

---

[1]) *Nomenclator* per *nominclator* ec. non è che alterazione di pronunzia, e cosí mille casi simili (come quello di cui nel margine della pag. seg., cioè *imaguncula*).

[2]) *Imaguncula, icuncula, homuncio, homunculus, latrunculus* è lo stesso che *imagincula* (vedi la p. 3007 fra l'altre), e però fatto dagli obliqui d' *imago*, e non dal retto, come parrebbe a prima vista. E cosí dicasi dell' altre simili voci.

tengo per fermo; ond' è *magisterium*, *ministerium* ec., per *magistrium*, piuttosto dall' obliquo *magísteri*, *magístero* ec., poi contratti, che da *magistrium*, *ministrium*, per epentesi della *e*. Infatti gli antichi dissero *magisterare*, ma i piú moderni *magistrare*, onde *magistratus us* ec., come *ministrare* (**3754**) ec. Insomma queste non mi paiono eccezioni, perché si riducono alla regola coll' osservare il modo dell'antichità e lo stato primitivo delle voci, mutato poscia, e cosí si potranno risolvere mill' altre tali eccezioni apparenti. In ogni modo il piú delle volte è vero che i derivati de' nomi vengono da' casi obliqui, come ho detto, di qualunque declinazione sieno i nomi originali, come si è mostro cogli esempi, e non solamente se essi nomi son della quarta, ché allora si potrebbe negare quello che noi affermiamo dei derivati di questi, cioè che vengano da' casi obliqui, e fra questi derivati da' casi obliqui sono certamente quelli fatti da' nomi della quarta e notati da noi ec. Il che basta al caso nostro (22 ottobre 1823).

* Alla p. **3728**. Quest' uso latino di mutare alle volte il primo *n* in *g*, quando concorrerebbero due *n*, uso che si vede in *agnatus*, *cognatus*, *cognosco* *ignosco*, *ignotus*, *ignobilis*, *ignavus*, *ignarus* ec., per *annatus*, *connatus* (che anche si trova), *connosco*, *innosco*, *innotus* (vedi Forcellini), *innobilis*, *innarus*, *innavus* (che sarebbero come *innocens*, *innumerus*, *innobilitatus*) ec. ec. [1]) (p. **3695**), corrisponde all' uso della pronunzia spagnuola che suol mutare in *gn* il doppio *n* delle parole latine o qualunque (come *año*, *caña* per *canna* ec.), e che generalmente (**3755**) rappresenta il suo *gn* col carattere *ñ* che è il segno di un doppio *n* (se però i latini pronunziavano *ig-navus* ec.,

[1]) *Agnomen*, *agnomentum* ec., *cognomen* ec., *ignotitia* (per *innotitia*), tutti derivati da *noo*. *Ignoro* ec.

come a p. **2657**, l' uso spagnuolo di dir *agno* per *annus* ec. non ha che far niente col latino *ig-navus* per *innavus*. Tuttavia può pur avervi che fare, in quanto anche appo gli spagnuoli quell'*año* ha sempre una pronunzia di *g*).

Del resto, non solo nel concorso delle due *n*, ma anche fuor di questo caso, i latini usavano di preporre o frapporre avanti la *n* il *g*. Come in *prognatus* per *pronatus* (che anche si trova), *adgnascor* per *adnascor*, *adgnatus* per *adnatus* ec. (i quali perciò dimostrano un semplice *gnascor*), e in *gnarus*, *gnavus*, *gnavo*, *gnosco*, *gnobilis* ec. (sicché forse *ignarus* ec. non sono per *innarus* ec., ma piú probabilmente per *i-gnarus*, *i-gnavus* ec., cioè per *ingnavus*, *ingnarus* ec.). Onde resta fermo quel ch'io [ho] detto p. **3695**, che i latini usavano come gli eoli, il *g* veramente protatico (perché anche in *pro-gnatus* per *pro-natus*, in *i-gnobilis* per *innobilis* ec. ei viene a esser protatico). E quest' uso ancora (**3756**) avrebbe qualche corrispondenza coll'uso spagnuolo di mutare alle volte, se non erro, anche l' *n* semplice delle voci latine ec. in *ñ*. (22 ottobre 1823).

* *Prolicio*, *prolecto as* ec. Aggiungansi alle cose dette nella mia teoria de' continuativi (sul principio) circa i verbi *allicio*, *allecto* ec. (22 ottobre 1823).

* Verbo diminutivo in senso positivo. *Nidulor* per *nidor aris* (che non esiste) da *nidulus* per *nidus*. Noi abbiamo *annidare* ec. (22 ottobre 1823).

* Alla p. **3706**. Senza fallo il nostro verbo fu *noo is*, non *no nis* (e altrettanto si dica di *poo* non *po*, da πόω, il quale dovette essere *poo pois povi potum* secondo le ragioni che or si diranno): 1°, Da *no* non si sarebbe fatto *nosco* ma *nisco*. Veggasi la p. **3709**, fine-**10**, principio. 2°, *No* non avrebbe fatto nel preterito *novi* ma *ni* (o per duplicazione *neni*), come *suo sui*, *luo lui* ec. *Noo*

bensí doveva far *noi*, come *suo sui* ec. (p. **3731**, seg., **3706**, margine), poi per evitar l'iato fece *novi*, come *amai amavi, docei docevi*, (**3757**) *lui luvi* ec. (p. **3706**, **3732**). Vedi Forcellini in *luo*, verso il fine). 3°, Cosí *no* non avrebbe fatto *notum* ma *nĭtum*. Né questo si sarebbe mai mutato in *notum*, né *ni* o *neni* in *novi*. [1]) Bensí *noi* in *novi* nel modo detto; e in *notum* il regolare *noĭtum* di *noo* (p. **3708**, marg., **3731-2**, **3735**). Anche *nomen, agnomen, cognomen* ec. vien da *noo*, e serve a mostrare primo, *noo* non *no* (onde sarebbe *nĭmen*, come da *rego regĭmen* ec.); secondo, *noo* da cui esso viene, non da *nosco*, checché dica il Forcellini in *nomen*, principio, e quivi Festo ec. 4°, *Nobilis* non potrebbe venir da *no*. Bensí da *noo*. Perocché i verbali in *bilis* nel buon latino non si fanno se non da supini in *tum* (o participii in *tus*), e non da altri, mutato il *tum* (o *tus*) in *bilis*. Vedi p. **3825**. Bensí tali supini (o participii) non sono sempre noti, ma dato il verbale in *bilis*, e' si possono conoscere mediante l'analogia e la cognizione dell'antichità e della regola della lingua latina, le quali anche da se li possono mostrare, e il verbale in *bilis* li conferma, sempre ch' egli esista. Per esempio, *Docibilis* è da *doci-tum*. Questo supino già lo conoscevamo per altra via, benché inusitato, cioè per altri argomenti ec. Il verbale *docibilis* lo conferma. *Immarcescibilis* da *marcescitus* inusitato. Già abbiam detto e sostenuto che il proprio participio (**3758**) o supino de'verbi in *sco* era in *scĭtus*. Eccone altra prova in *marcescitum* di *marcesco* (che ora non ha o non gli attribuisce supino alcuno) dimostrato da *immarcescibilis*. *Solu-tum, volutum, solu-bilis, volu-bilis* ec. *Labilis, nubilis, habilis* ec. sono dai regolari, veri ed interi, benché inusitati supini *labitum, nubitum* (*habitum* è usitato, anzi solo

[1]) Ne' composti *notum* o *gnotum* si cambia in *gnĭtum* (*cognĭtum* ec.), fuorché in *ignotus* nome, e in *ignotus* participio e supino. Vedi anche *agnotus* ec.

usitato, ma non è il primitivo) ec., secondo la regola, fuor solamente ch' e' son contratti da *labi-bilis*, *nubibilis* per effetto di pronunzia accelerata o confusa ec. o per evitare il cattivo suono ec. Vedi pag. **3851**. Or dunque da *no nĭtum* avremmo *nibilis*. *Nobilis* non può essere che da *no-tum*, *gnobilis* da *no-tum* o da *gno-tum*, *ignobilis* da *no-tum* o *gno-tum* o *igno-tus* o *gnobilis* o *nobilis*. Ovvero *nobilis* ec. sono contrazioni di *noibilis* come *notum* lo è di *noĭtum*. Vedi la p. **3832**, fine.

Secondo queste osservazioni *nobilis*, *gnobilis*, *ignobilis* confermano l' esistenza di un verbo originario di *nosco*, al quale è chiaro ch' essi hanno attinenza; ma se venissero da *nosco* farebbero *noscibilis* ec. da *noscitum*, ed anche il Forcellini, che certo non aveva osservata la formazione de' verbali in *bilis* da' supini in *tum*, pur vide che *nobilis* era quasi *noscibilis* (vedilo in (**3759**) *nobilis*, principio, dove ha varii spropositi, secondo le nostre osservazioni). Né da *noscibilis* sarebbe stata punto naturale né latina la contrazione in *nobilis-ignobilis* ec. Vedi *ignoscibilis*, antica voce nel Forcellini, la quale conferma il supino *noscitum*, secondo le presenti osservazioni, e che da *nosco* si sarebbe fatto *noscibilis*, non *nobilis*, come anche da *marcesco immarcescibilis*, non *immarcibilis* ec. Vedi anche nel Forcellini *noscibilis*, *agnoscibilis* ec., *irascibilis*. Del resto *nobilis*, *gnobilis* ec. sono voci antichissime, onde ben poterono venire dall'antichissimo e poscia inusitato *noo*.

Possibilis (e *impossibilis*, *possibilitas* ec.) dimostra *possitus*, e quindi il participio o supino *situm* di *sum*, confermando il detto da noi in proposito di *sto*, come *potens* dimostra il participio *sens* (pag. **3742-4**).

Del resto *noo*, *poo* e simili andarono presto in disuso, probabilmente per il cattivo suono di quel doppio *o* l'un dietro l'altro, onde si preferí l'uso de' verbi lor derivati, i quali restarono, e quasi o senza quasi nel senso degli originarii (massime *nosco* e compo-

sti ec.), o anche (**3760**) in esso senso ec. *Nosco* però non restò tutto, né *noo* perí tutto, ma ne restò *novi* e *notum* ec., insomma una gran parte (dove non aveva luogo, o n'era stato scacciato, il cattivo suono), la quale supplí ai mancamenti e perdite sofferte dal derivato ec. Cosí di *poo* restò *potus*, *epotus*, *potum*, *poturus* ec., anche piú usati di *potatus* ec., e *potus sum* ec. (22 ottobre 1823). Vedi p. **3850**.

* Niente d'assoluto. Qual cosa par piú assoluta e generale, almen fra gli uomini, di quello che la corruzione sia nauseosa? Or le sorbe e le nespole, perocché nello stato che per loro è vera maturità e perfezione, per noi non son buone a mangiare; bensí nello stato che per loro è vera, non pur vecchiezza, ma morte e corruzione; perciò mézze e corrotte si mangiano. Lo schifoso è interamente relativo. La lumaca non fa schifo a se stessa. Non è schifoso a noi quello che in noi, o da noi uscito o prodotto ec. è schifoso agli altri. Il porco si diletta di ravvolgersi nel fango e lordure ec. E quanti uomini trattano e amano, e mangiano e gustano ec. (**3761**) cose che agli altri (a tutti o a' piú o ad alcuni, nella stessa nazione o in diverse) riescono schifosissime. La sorba, la nespola, secondo noi, è perfetta quando è corrotta, misurando noi la perfezione di queste, come d' infinite altre cose, dall'uso nostro ec. Ma chi non vede che questa perfezione è al tutto relativa? e relativa a noi soli anzi al solo uso del nostro palato e stomaco, ed in quanto la sorba è atta a divenirci una volta cibo, cosa a lei affatto accidentale ed estrinseca? E che la sorba non ne è perciò meno corrotta e degenerata? né, per se stessa e per sua natura, meno perfetta allorquando ec. e non in altro tempo ec. (23 ottobre 1823).

* Si può applicare all'uomo in generale, avendo riguardo alle illusioni e al modo in che la natura ha

supplito coi felici errori ec. alla felicità reale, anzi può applicarsi ad ogni genere di viventi, quel verso del Tasso (*Gerusalemme*, I, 3): *E da l' inganno suo vita riceve* (23 ottobre 1823).

* *Forte*, *fortemente*, *fort*, *force* ec. per *molto*, *molti* ec. Κάρτα. Vedi lo Scapula e Arriano nell' *Jndica* e nella *Spedizione d' Alessandro* ec. E notisi che κάρτα per *valde* mostra d' essere antichissimo, ond' egli è poetico piucch'altro ec. Vedi Forcellini, glossario, dizionarii francese, spagnuolo, italiano. Anche i latini *vehementer*, *vehemens* ec. E *valde* è contrazione di *valide* ec. Onde nelle lingue moderne dicendo *fortemente* per *valde* si conserva la etimologia di questa parola ec. (23 ottobre 1823).

* A quello che altrove [1]) ho detto di *dompter* da *domitare*, aggiungi *promtus* e *promptus*, *promsi* e *prompsi*, (**3762**) *promtum* e *promptum*, *demsi* e *dempsi*, *demtum* e *demptum*, *temptare* per *tentare* (vedi Forcellini e il codice Cic. *De republ.*, col *Conspectus Orthograph.* del Niebuhr), *comsi* e *compsi*, *comptum* e e *comtum*, *comptus* e *comtus*, *compte* e *comte* ec. ec. Vedi Forcellini. I francesi scrivono anche *domter*, *domtable* ec. e forse oggi piú frequentemente. Il Richelet non ha che *domter*, l'Alberti che *dompter*. Vedi il Richelet in *Compte*, *compter* ec. che scrivevasi ancora, com'egli dice, *comter*, *comte* ec. Notisi peraltro che *compter* ec. viene da *computare*, sicché il *p* vi è naturale e non ascitizio, come in *dompter* ec. Infatti oggi i francesi, i quali scrivono *Comte* (da *comes itis*) *comtat* ec., scrivono sempre, ch' io sappia, *compte* da *computus*, *compter* ec. (23 ottobre 1823).

* A proposito di *sylva* da ὕλη, del che altrove. *Sulla* e *Sylla*, *Symmachus* e nel codice Ambrosiano

[1]) Vedi p. 3071.

delle *Orazioni Summachus* costantemente. Vedi Forcellini ec. (23 ottobre 1823).

* Chi vorrà credere che *apto* ed ἅπτω (de' quali altrove) essendo gli stessissimi materialmente, e significando propriamente la stessissima cosa, non abbiano a far nulla tra loro per origine ec. converrà supporre un'assoluta casualità che troverà pochi fautori ec. (23 ottobre 1823).

* Alla p. **2657**, margine. E se in Italia, in che parte (avendo noi tanti e sí diversi dialetti), come ne' paesi ove la pronunzia tien piú dello straniero, ne' paesi di confine, nel Piemonte (ove forse è probabile che sia stato scritto il (**3763**) codice *De republ.* e cosí di Frontone ec.), nell'alta Lombardia e Venezia, o generalmente nella Lombardia o nel Veneziano. E se nel cuor d' Italia, ed anche in Roma, a che tempo, come ne' varii tempi che vi furono piú stranieri, e piú influenti ec. E finalmente da chi, se da italiani o stranieri, e italiani di che parte d'Italia, e di buona pronunzia o cattiva, e periti dell'ortografia o no, e vissuti fra gli stranieri o no ec. ec. (23 ottobre 1823). Puoi vedere la p. **3754**.

* Alla p. **3692**. Aggiungasi che *scivi scitum* di *scisco* e de' suoi composti (*ascitum*, *conscitum*, *plebiscitum*) ec. hanno tutti l'*i* lungo. Or la desinenza in *ītum* è affatto improprissima de' verbi della terza (lascio quella in *īvi*, che n'è parimente impropria, ma altresí quella in *ĭvi* il sarebbe). Che segno è questo, se non che *scitum* grammaticalmente non è di *scisco*, ma di *scio*, di cui, come verbo della quarta è propria e debita peculiarmente la desinenza del supino in *ītum*? Cosí dicasi di qualunqu' altro verbo in *sco* che sia fatto da un verbo della quarta, noto o ignoto: che se tal verbo in *sco* ha supino, o se gli si attribuisce, esso è certa-

mente in *ītum*, e però è certamente tolto in prestito dal suo verbo originale, il quale, se non esiste, da ciò n'è dimostrato ec. E può vedersi la p. **3707**, fine - **08**, principio (23 ottobre 1823). (**3764**)

* Necessità di nuove e forestiere voci, volendo trattar nuove e forestiere discipline. Impossibilità e danno del mutare i termini ricevuti in una disciplina che da' forestieri sia stata trovata, o principalmente coltivata. o trasmessaci ec., di sostituire cioè altri termini a quelli con che i forestieri che ce la trasmettono sono usi di trattare quella disciplina, quando bene fosse facile alla nostra lingua il trovar termini suoi, novi o vecchi, da sostituir loro, anzi quando ella già ne avesse degli altri (sian termini, sian vocaboli) con quel medesimo significato ec. Vedi Speroni *Dialogo della Rettorica*, ne' suoi *Dialoghi*, Venezia, 1596, p. 139, a dieci pagg. dal principio e 23 dal fine (23 ottobre 1823).

* Gli spettacoli gladiatorii, cosí sanguinarii ec., appartengono a quel diletto delle sensazioni vive, di cui dico in tanti luoghi (23 ottobre 1823). Cosí le cacce di tori ec. ec.

* *Disperser* da *dispergo-dispersus* (24 ottobre 1823).

* Ai verbi diminutivi o frequentativi italiani da me altrove raccolti, aggiungi, per esempio, di quelli in *olare*, *crepolare* da *crepare*, *screpolare* ec. (24 ottobre 1823).

* *Quaero is*, *quaesitum* e *itus*. Perché dunque da *queror*, *questus*, ch'è verbo differente sol d'una lettera nella scrittura, e di nulla nella pronunzia? E da *quaesitum* e *quaesitum* che pur restano e son fuori di controversia, (**3765**) e non si potrebber dire altrimenti,

abbiamo *quaestus us* e *quaestor* ec. ec. L'uso dunque delle contrazioni de'supini, che altrove in tanti luoghi io suppongo, è evidente; perocché qui restando il supino e il participio intero, le voci quindi formate sono le piú, contratte al modo appunto degli altri supini e participi ec., i quali molte volte per lo contrario son dimostrati da voci derivate o affini ec., non contratte. Come qui vale l'argomento da *quaesitum* a *quaestus us* ec., cosí dovrà valere ne'casi contrarii ec. (24 ottobre 1823).

* Alla p. **3557**, principio. L'aspetto della debolezza riesce piacevole e amabile principalmente ai forti, sia della stessa specie sia di diversa (forse per quella inclinazione che la natura ha messa, come si dice, ne'contrarii verso i contrarii). Quindi la debolezza in una donna riesce piú amabile all' uomo che all' altre donne, in un fanciullo piú amabile agli adulti che agli altri fanciulli. E la donna è piú amabile all'uomo che all'altre donne, anche pel rispetto della debolezza ec. Ed all' uomo tanto piú quanto egli è piú forte, non solo per altre cagioni, ma anche per questa, che l'aspetto della debolezza gli riesce tanto piú piacevole, quando è in un oggetto altronde amabile ec. Ed anche per questa causa i militari, e le (**3766**) nazioni militari generalmente sono piú portate verso le donne, o verso τὰ παιδικά ec. (vedi Aristot., *Polit.*, II, Flor., 1576, p. 142). Le cose dette della debolezza si possono anche dire della timidità. Piace l'aspetto della timidità in un oggetto d' altronde amabile, e quando essa medesima non disconvenga. Piace, per esempio, ne' lepri, ne'conigli ec. Piace massimamente ai forti o assolutamente o per rispetto a quei tali oggetti. Piace ai piú coraggiosi, e questo ancora si riferisca a quel che ho detto de'militari. Il veder che uno teme e ha ragion di temere, e ch' e' non si può difendere, è cosa amabile, e induce i forti e i corag-

giosi, o della stessa specie o di diversa, a risparmiare quei tali oggetti; quando non v'abbia altra causa che operi il contrario, come nel lupo verso la pecora ec. Cause indipendenti dalla timidità e dal coraggio. E da ciò, almeno in parte, deriva che gl' individui e le nazioni forti e coraggiose sogliono naturalmente essere le piú benigne; e in contrario è stato osservato che gl' individui e i popoli piú deboli e timidi sogliono essere i piú crudeli verso i viventi piú deboli di loro, verso i loro stessi individui piú deboli ec. Ed (**3767**) è proposizione costante e generale che la timidità, la codardia e la debolezza amano molto di accompagnarsi colla crudeltà, colla inclemenza e spietatezza e durezza de'costumi e delle azioni ec. (che il timore sia naturalmente crudele, perché sommamente egoista, e cosí la viltà ec., l' ho notato in piú luoghi). Ciò non solo si osserva negli uomini, ma eziandio negli altri animali. E con molta verisimiglianza, se non anche con verità, si attribuisce al leone la generosità verso gli animali di lui piú deboli e timidi ec., quando la natura, cioè una nimistà naturale, o la fame ec., non lo spinga ad opprimerli ec. o ve lo spinga talora. ma non in quel tal caso, o quando la natura non glieli abbia destinati particolarmente per cibo, ché allora sarà ben difficile ch'ei se ne astenga, o se ne astenga per altro che per sazietà. Si applichino queste osservazioni a quelle da me fatte circa la compassionevolezza naturale ai forti, e la naturale immisericordia e durezza dei deboli ec. e viceversa quelle a queste (p. **2371**, segg.). Si suol dire, e non è senza esempio nelle storie, che le donne, (**3768**) divenute potenti in qualunque modo, sono state e sono generalmente come piú furbe e triste, cosí piú crudeli e meno compassionevoli verso i loro nemici, o generalmente ec. di quel che sieno stati o sieno, o che sarebbero stati o sarebbero, gli uomini, in parità d'ogni altra circostanza. Ed è ben noto che i principi piú deboli e

vili sono sempre stati i piú crudeli proporzionatamente alle varie qualità ed al vario spirito de' tempi a cui sono vissuti o vivono, e alle varie circostanze in cui si sono rispettivamente trovati o trovansi, e secondo le varie epoche e vicende della vita di ciascheduno ec. (24 ottobre 1823).

* Alla p. **3616**, fine. Un'altra osservazione confermante il mio parere, che l'*Iliade* se cede agli altri poemi in qualche cosa, ciò possa essere ne' dettagli, ma tutti li vinca nell' insieme e nella tessitura medesima e disposizione e condotta, non che nell'invenzione (al contrario del comun giudizio), si è che nell'*Iliade* l'interesse cresce sempre di mano in mano, sin che nell'ultimo arriva al piú alto punto. Laddove nella *Gerusalemme* egli (**3769**) è, si può dire, onninamente stazionario; nell'*Eneide* assolutamente retrogrado dal settimo libro in poi, e cosí nell'*Odissea:* errore e difetto sommo ed essenzialissimo e contrario ad ogni arte. Nella *Lusiade* nol saprei ora dire, né nella *Enriade*, dove però l'interesse non può essere né stazionario né retrogrado né crescente, essendo affatto nullo, almeno per tutti gli altri fuor de' francesi. Puoi vedere a proposito del crescente interesse l'*Elogio di Voltaire*, nelle opere di Federico II, 1790, tome VII, p. 75.

Ho detto in questo discorso come sia necessario che il soggetto dell'epopea sia nazionale, e come dannoso sarebbe ch' ei fosse universale ec. (se non nel modo usato dal Tasso ec.). Ma per altra parte la nazionalità del soggetto limita, quanto a se, l'interesse e il grand' effetto del poema, a una sola nazione. Non v' è altro modo di ovviare a questo gran male (il qual fa ancora che i posteri, dopo le tante mutazioni politiche che cagiona il tempo, distruttore o cangiatore delle nazioni, o de' loro nomi, ch' è tutt'uno, (**3770**) e loro carattere nazionale ec., non considerino piú quegli antichi, né possano considerarli, come lor nazionali, e

che a lungo andare, immancabilmente, non vi sia piú nazione a cui quel poema sia nazionale), se non di costringere l'immaginazion de' lettori qualunque a persuaderli di esser compatrioti e contemporanei de' personaggi del poeta, a trasportarli in quella nazione e in quei tempi ec. Illusione conforme a quella che deono procurare i drammatici ec. Or tra tutti gli epici quel che meglio l' ha procurata si è Omero nell' *Iliade*, siccome fra tutti gli storici Livio. Vero è che questo viene in grandissima parte da quelle tante cagioni altrove da me esposte, le quali fanno che tutte le nazioni civili in tutti i tempi sieno state e sieno per essere connazionali e contemporanee de' troiani, greci antichi, romani antichi ed ebrei antichi. Infatti, dopo l' *Iliade*, il poema epico che meglio procura la detta illusione universale si è l' *Eneide*, perché di soggetto troiano e romano. Ma vero è ancora che, massime quanto ai troiani, le dette cagioni si riducono alla sola *Iliade* (ed all' *Eneide*), (**3771**) onde l' illusione ch' essa procura non viene da cause a lei affatto estrinseche, anzi l' *Iliade* è tanto piú mirabile quanto essa sola, o essa principalmente (cioè aiutata dall' *Eneide* ec.), ha potuto rendere e rende tutti gli uomini civili d' ogni nazione e tempo compatrioti e contemporanei de' troiani. Questo ella consegue mediante le reminiscenze della fanciullezza ec., le quali l' accompagnano perché sin da fanciulli conosciamo l' *Iliade*, o i fatti da essa narrati e inventati e la mitologia in essa contenuta ec., e le prime nozioni della mitologia che apprendiamo sono strettamente legate e in buona parte composte delle invenzioni d' Omero ec. ec. Ma tutto questo non sarebbe né sarebbe stato se l' *Iliade* non fosse sempre stata cosí celebre. Né cosí celebre sarebbe stata sempre senza il suo sommo merito. Vero è che questo non ha che fare in particolare colla condotta ec. ec. (25 ottobre 1823).

* Alla pag. **3729**, margine. Trovansi eziandio ne' nostri antichi parecchie voci o significazioni ec. proprie del latino noto, ma che ora non potremmo in alcun modo usare, ben sono usate e familiari appo gli spagnuoli: il che (**3772**) pare che provi ch' elle fecero parte di quel volgare che precedette ambo le lingue del volgar latino ec., se non vogliamo supporre che l' antico italiano allo spagnuolo, o l' antico spagnuolo all' antico italiano le comunicasse, che né l' uno né l' altro è molto verisimile (25 ottobre 1823).

* Alla p. **3488**, margine. Trovo in un cinquecentista spagnuolo, ma di poca autorità, *falsar la paz* per rompere frodolentemente la pace, o violar le condizioni della pace, mancare ai trattati ec. Del resto, *falsare* in questi sensi è quasi un continuativo di *fallere*. *Falsar la fede* nell' esempio dello Speroni è lo stesso che il *fallire*, cioè *fallere, la promessa* nell' altro esempio. E anche in se stesso, *falsare* nelle dette significazioni ha un certo senso d' ingannare, cioè *fallare*, benché forse si vorrà piuttosto dargli quello di *mancare*. Ma in questo senso non si vede come né *fallire* né *falsare* né *faltar* ec. possano essere attivi ec. ec. (25 ottobre 1823). *Falsare* in altri sensi (come in *falsatus* e *falsatio* appresso Forcellini) è bensí da *falsus* di *fallere*, ma preso in senso di aggettivo; laddove ne' detti significati *falsare* sarebbe da *falsus* in senso di participio ec. (25 ottobre 1823). (**3773**)

* Vogliono che l' uomo per natura sia piú sociale di tutti gli altri viventi. Io dico che lo è men di tutti, perché, avendo piú vitalità, ha piú amor proprio, e quindi necessariamente ciascun individuo umano ha piú odio verso gli altri individui sí della sua specie sí dell' altre, secondo i principii da me in piú luoghi sviluppati. Or qual altra qualità è piú

antisociale, piú esclusiva per sua natura dello spirito di società, che l'amore estremo verso se stesso, l'appetito estremo di tirar tutto a se, e l'odio estremo verso gli altri tutti? Questi estremi si trovano tutti nell' uomo. Queste qualità sono naturalmente nell'uomo in assai maggior grado che in alcun' altra specie di viventi. Egli occupa nella natura terrestre il sommo grado per queste parti, siccome generalmente egli tiene la sommità fra gli esseri terrestri.

Il fatto dimostra, al contrario di quel che gli altri lo interpretano, che l'uomo è per natura il piú antisociale di tutti i viventi che per natura hanno qualche società fra loro. Da che il genere umano ha passato i termini di quella scarsissima e larghissima società che la natura gli avea destinata, piú scarsa ancora e piú larga che non è (**3774**) quella destinata e posta effettivamente dalla natura in molte altre specie di animali; filosofi, politici e cento generi di persone si sono continuamente occupati a trovare una forma di società perfetta. D'allora in poi, dopo tante ricerche, dopo tante esperienze, il problema rimane ancora nello stato medesimo. Infinite forme di società hanno avuto luogo tra gli uomini per infinite cagioni, con infinite diversità di circostanze. Tutte sono state cattive; e tutte quelle che oggi hanno luogo lo sono altresí. I filosofi lo confessano; debbono anche vedere che tutti i lumi della filosofia, oggi cosí raffinata, come non hanno mai potuto, cosí mai non potranno trovare una forma di società, non che perfetta, ma passabile in se stessa. Nondimeno ei dicono ancora che l'uomo è il piú sociale de'viventi. Per società perfetta non intendo altro che una forma di società, in cui gl'individui che la compongono, per cagione della stessa società, non nocciano gli uni agli altri, o se nocciono, ciò sia accidentalmente, e non immancabilmente; una società i cui individui non cerchino sempre e inevitabilmente di farsi male gli uni agli

altri. Questo è ciò che vediamo accadere fra le api, fra le formiche, fra i (**3775**) castori, fra le gru e simili, la cui società è naturale, e nel grado voluto dalla natura. I loro individui cospirano tutti e sempre al ben pubblico, e si giovano scambievolmente, unico fine, unica ragione del riunirsi in società; e se l'uno nuoce mai all'altro, ciò non è che per accidente, né il fine e lo scopo di ciascheduno è immancabilmente e continuamente quello di soverchiare o di nuocere in qualunque modo altrui. E talora gli uni fanno male ad alcun degli altri, o tutti ad un solo o a pochi, per lo solo oggetto del ben comune o del ben dei piú, come quando le api puniscono le pigre. Nol fanno già esse per il bene di un solo. Né chi 'l fa, lo fa pel solo ben suo, anzi pel bene ancora di chi è punito. Ed anche questo far male ad alcuno è un cospirare al ben comune. Ma nelle società umane quello non si trovò mai, questo sempre. Leggi, pene, premi, costumi, opinioni, religioni, dogmi, insegnamenti, coltura, esortazioni, minacce, promesse, speranze e timori di un'altra vita, niente ha potuto far mai, niente è né sarà bastante di fare, che l'individuo di qualsivoglia società umana, conformata come si voglia, non dico giovi altrui, ma si astenga dall'abusarsi, o vogliamo dire dal servirsi di qualunque vantaggio egli abbia sugli altri, per far bene a se col male altrui, dal cercare di aver piú degli altri, di soverchiare, di volgere insomma quanto è possibile, tutta la società al suo solo utile o piacere, il che non può avvenire senza disutile e dispiacere degli altri individui. Infinite e diversissime furono (**3776**) e sono le forme dei costumi, delle opinioni, delle istituzioni, de' governi, le varietà delle leggi ec., infinite e diversissime quelle che i filosofi ec. in tutti i secoli e nazioni civili hanno immaginato ed immaginano e che non sono mai state poste in effetto, ma in ciascuna di queste forme è sempre avvenuto, o certo sempre avverrebbe il medc-

simo. Quali mezzi, quali artifizi non si sono immaginati o impiegati per impedirlo? che studio, che dottrina, che esperienza, che fatica, che forza d'ingegno si è risparmiata per ottener questo effetto? quanti genii sommi non vi si sono applicati? ma tutto è stato pienissimamente indarno; e chiunque abbia fior di giudizio dee senza difficoltà convenire, che tutto lo sarà sempre ugualmente, qualunque affatto nuova e strana circostanza si possa mai offrire, e qualunque novissima arte e via ritrovare. Il che insomma vuol dire che una società perfetta, e niente piú perfetta che nel modo spiegato di sopra, senza il quale l'idea della società è contraddittoria ne' termini; una società, dico, perfetta fra gli uomini, anzi pure una società vera è impossibile. Or come può star che sia impossibile, se la natura ce l'avesse (**3777**) destinata, e se l'uomo fuor di una tal società non potesse conseguire la sua perfezione e felicità naturale? Veggiamo pur che quella società ch'è stata destinata dalla natura ad animali tanto inferiori a noi, è stata sempre fin dal principio, ed è costantemente, perfetta nel suo genere, bench'essi non abbiano avuti e non abbiano né legislatori, né filosofi, né esperienze d'altre forme di società ec. Veggiamo eziandio ch'ella è perfetta, non pure nel genere suo, ma rispetto al genere ed all'idea della società assolutamente, la quale importa moltitudine maggiore o minore d'individui cospiranti in una o altra forma al bene di tutta la moltitudine, e ad essa in niun modo mai, se non accidentalmente, pregiudicanti; del resto poi comunicanti tra se piú o meno, e moltissimo o pochissimo; ciò nulla rileva, purché intanto cospirino al bene comune, in quanto e' comunicano insieme, poco o molto che ciò sia. Non dobbiamo dunque dedurre da tutto il sopraddetto, sí ragioni, sí esperienze di tanti e tanti secoli, che il genere umano per natura, o non è destinato a società veruna tra se, o (com'è vero) è destinato ad un ge-

nere o, per meglio dire, ad un grado di società diverso affatto da tutti quelli che in esso lui ebbero luogo dal primissimo principio del suo (cosí detto) dirozzamento, fino al dí d'oggi? Cioè ad una scarsissima comunione de' suoi individui tra loro, nella qual comunione, in quanto ella si stendeva ed esigeva, ciascun avrebbe cospirato al comun bene degl'individui in essa compresi, e niuno, se non (**3778**) per caso, gli avrebbe nociuto; onde sarebbe risultata agli uomini una specie di società perfetta in se stessa e relativamente ai subbietti suoi proprii, e perfetta in ordine all' idea ed alle condizioni essenziali della società assolutamente considerata. La quale specie di società essendosi bentosto perduta, niun' altra specie di società perfetta ha potuto mai rimpiazzarla in non so quante migliaia d' anni, né mai la rimpiazzerà, perché la natura non si rimpiazza, né piú d' una sola perfezione (cioè del suo naturale stato) può convenire a niuna specie d'esseri creati, e quindi non piú d' una felicità.

Stante la natura generale de' viventi, e massime quella dell' uomo in particolare, una società stretta, la quale è cosa dimostrata che necessariamente produce tra gli uomini la disuguaglianza di mille generi e intorno a mille beni e mali, non può a meno di eccitare e di mettere in movimento, com' ella fa in effetto, le passioni dell' invidia, dell' emulazione, della gara, della gelosia, conseguenze necessarie, o piuttosto specie e *nuances* dell' odio verso gli altri, naturale ad ogni essere che ami naturalmente se stesso. Or qual cosa è piú antisociale di queste passioni? Elle non avrebbero avuto luogo nella società scarsa e larga destinataci dalla natura, il cui uffizio sarebbesi limitato al vero fine d' ogni società, quello di soccorrersi scambievolmente ne' bisogni (che in natura son pochi), e massime in quei bisogni (che sono anche meno) i quali esigono la cospirazione di piú indivi-

dui, come sarebbe il difendersi dagli altri animali nemici, al qual effetto anche gli animali meno socievoli sí riuniscono e fanno tra loro una società temporanea, che dura quanto il pericolo, come i cavalli si stringono insieme in una ruota, ove ciascuno resta co' piedi di dietro al di fuori, per difendersi dal lupo ec. Le dette passioni, (**3779**) ripeto, avrebbero avuto luogo, sí per la poca strettezza di quella società, sí perché in essa e nello stato naturale dell' uomo i vantaggi naturali dell' uno individuo sull' altro sarebbero stati pochi, rari e piccoli, e i sociali non vi sarebbero stati affatto. La disuguaglianza tra gli uomini che la società rende naturalmente somma e di mille generi sarebbe stata quasi nulla e limitata a ben poche cose. Infatti fra gli altri animali, fra cui la società è scarsa, la disuguaglianza fra gli individui è rara e sempre scarsissima; cosí i vantaggi degli uni sugli altri. Quindi le dette passioni, che sono necessariamente suscitate da' vantaggi e dalla disuguaglianza ch' è inevitabilmente prodotta da una società stretta, sono fra gli altri animali rarissime e debolissime. E quelle che nascono dall'orgoglio naturale di ciascheduno individuo, necessariamente punto ed afflitto e molestato dal comando, dalle dignità, dalle preminenze qualunque, dalla stima e dalla gloria degli altri individui della stessa specie e compagnia, non avrebbero avuto luogo nella società scarsa in modo alcuno, né l' hanno tra gli animali i piú socievoli, perché né in quella si sarebbero trovati, né fra questi si trovano gli oggetti che le suscitano, anzi neppur l' idea loro, non che il desiderio. E quanto al comando, se ve n' ha vestigio alcuno tra gli animali, come tra le api, tra' buoi, tra gli elefanti (vedi Arriano, *Indica*), esso viene da superiorità di natura e quasi di specie, intorno a cui non ha luogo invidia né emulazione; come le pecore non possono invidiare al montone che le conduce e quasi governa perch'egli è di sesso piú

forte, né le donne invidiano agli uomini la loro maggior fortezza, nello stesso modo che noi non l'invidiamo al leone. Oltre di che il comando (**3780**) e qualunque specie di preminenza fra gli animali, come dalla natura fu posta, cosí da tutti gli altri individui soggetti è sempre riconosciuta per utile a tutti loro, ed utile non solo in potenza, non solo in destinazione, ma in atto e in effetto continuamente, e come a tale essi vi si soggettano naturalmente, non pur senza la menoma ripugnanza, ma con piacere, e molto si dolgono s'ella, per qualche accidente, vien loro a mancare, come alle api il re ec. Ma in una società stretta, massime umana, è d'inevitabile necessità che abbiano luogo tutte le dette preminenze, come altresí è necessario ch'elle sempre offendano grandemente l'orgoglio naturale degli altri individui. E fra esse preminenze è d'indispensabile necessità che v'abbia luogo il comando, e questo fra gli uomini non può esser effetto di superiorità di natura o di specie, ma è necessario che l'uguale per natura sia signor degli uguali. E il comando e la soggezione fra gli uomini è incontrastabilmente inevitabile, che sebbene utili per istituto, il piú delle volte sieno anzi dannosissime in effetto a chi ubbidisce e sottostà, e per tale siano riconosciute da loro, seguendone naturalmente un'invidia e un odio sommo verso chi comanda; odio antisocialissimo, massimamente che il comando è necessario ec. Ed è ancora inevitabile che non di rado (anzi quasi sempre), il comando e la signoria per l'origine medesima e per istituto sieno dirette al danno de'sottoposti ed al solo bene de'signori: come sono le signorie acquistate per viva forza o per arte, contro il volere e l'intenzione de'subbietti, le quali si chiamano tirannie. E certo è che tutti o la piú parte de'principati passati e presenti hanno avuto principio dalla forza o dall'artifizio, e che tutti i troni d'Europa (**3781**) si possono, genealogizzando, far risalire a queste radici.

Insomma, com'egli è cosa certissima che tutto il mondo è il patrimonio della forza (sia fisica, cioè vigore, sia morale, cioè ingegno, arte ec., ch' è tutt' uno), e ch'egli è fatto per li piú forti, ne segue che in una società stretta, inevitabilmente, qualunque forma se gli possa mai dare, i piú deboli individui denno essere, furono, sono e saranno la preda, la vittima, il retaggio de'piú forti. Onde non si può assolutamente dare, molto meno fra uomini, una società stretta, che ottenga il fine della società, cioè il ben comune degl' individui che la compongono, ed il cui risultato sia il detto ben comune. Senza di cui la società non può avere ragione alcuna. In una società larga i piú forti non hanno né mezzo né occasione né desiderio né stimolo alcuno di esercitare e porre in opera la superiorità delle loro forze sopra gl' individui di essa società, se non solamente alcuna volta per accidente, in modo scarso e passeggero. Ciò ch'ei si propongono di ottenere, non è a spese della lor società, né di alcuno de' suoi individui; esso è fuori di lei; la lor società è troppo scarsa perché alcuno possa farci sopra dei disegni, e riporre la sua felicità in beni dipendenti o appartenenti in alcun modo alla medesima società, di cui appena si avveggono di esser parte, e che loro è, per cosí dire, fuori degli occhi, e quindi anche del pensiero, almeno il piú del tempo ec. I lupi fanno società per attaccare un ovile, ma i disegni ch' essi (**3782**) formano sí nel tempo di questa passeggera società, sí nel resto, e i vantaggi che essi, e tra essi massimamente i piú forti, si propongono di ottenere, non sono sopra gli altri lupi, ma sopra le pecore. Se poi nella division della preda nasce fra loro qualche discordia, e se in questa i piú forti hanno il piú, queste son cose accidentali e poco durevoli, e che non lasciano ne' piú deboli alcun rancore, perché la società subito si discioglie, sicché l' effetto della discordia si limita a quei pochi momenti, e in ultimo è maggior l'utile che

quei lupi hanno riportato da quella società, senza cui non avrebbero penetrato l' ovile, e maggior l' utile che i piú deboli hanno ricevuto da' piú forti che han combattuto piú di loro ec., di quello che sia il danno che quei lupi hanno riportato da tal discordia, e i piú deboli da' piú forti. Ma tutto l' opposto accade nelle società umane: dove i piú forti non servono ad altro che a far male ai piú deboli e alla società, e la superiorità qualunque di forze è sempre dannosa altrui, perché sempre (almeno oggidí, e per lo passato il piú delle volte) adoperata in solo bene di chi la possiede.

La società stretta, ponendo gl' individui a contatto gli uni degli altri, dà necessariamente l' *essor* all'odio innato di ciascun vivente verso altrui, il qual odio in nessuno animale è tanto, neppur verso gl' individui di specie diversa e naturalmente nemica, quanto egli è negl' individui di una società stretta verso gli altri individui della medesima società. Perché ogni (**3783**) odio naturalmente si accresce a mille doppi colla continua presenza dell'oggetto odiato, e delle sue azioni ec., massime quando quest'odio sia naturale, in modo che, per natura, e' non possa esser mai deposto. Ora, checché si voglia dire, e in qualunque modo (anche sotto l' aspetto di amore) si mascheri l'odio verso altrui (cosí fecondo in trasfigurazioni come l' amor proprio suo gemello), egli è cosí vero che l' uomo è odioso all' uomo naturalmente, com' è vero che il falcone è odioso naturalmente al passero. E quindi tanto è consentaneo riunire insieme in una repubblica sotto buone leggi i falconi e i passeri (quando anche ai falconi si tagliassero gli artigli, e si operasse in modo che di forza fisica non eccedessero i loro compagni), quanto riunire gli uomini insieme in istretta società sotto qualsivoglia legislazione. E quando anche la società stretta non accrescesse il detto odio, certo non si potrà negare ch'ella lo sveglia e l'accende, e ch'ella sola somministra le

occasioni di esercitarlo, rendendo cosí fatalissimo alla specie e mettendo in opera l'odio scambievole innato negl' individui d'essa specie, il quale senza società o in società larga sarebbe stato affatto o quasi affatto innocuo alla specie, ed inefficace, e per mancanza o insufficienza di occasioni e di stimoli neppur sentito. Il che sarebbe stato conforme alle intenzioni della natura, ed anche alla ragione assoluta, non essendo presumibile che la natura abbia voluto che niuna specie (molto manco l' umana) perisse per le sue medesime mani, o fosse infelicitata (e per conseguenza impeditagli la perfezione e il fine del suo essere) da'suoi (**3784**) propri individui; sicché ella medesima fosse causa di distruzione e d' infelicità, e quindi imperfezione a se stessa, e la sua medesima esistenza cagionasse direttamente e come propria, non altrui, opera la sua non esistenza, sia col distruggersi, sia coll' infelicitarsi, che è privarsi del proprio fine e complemento, e quindi rendersi non esistenza, e peggio ancora. [1]) Queste, essendo contraddizioni evidentissime e formalissime, sono escluse dal ragionamento assoluto; il principio stesso della nostra ragione, o si riconosce per falso, e non possiamo piú discorrere, o impedisce di supporre queste contraddizioni nella natura; le quali però vi avrebbero necessariamente luogo s'ella avesse voluto in qualunque specie una società stretta, siccome sempre in una società stretta, qualunque sia stata o sia o sia per essere la sua forma, hanno avuto ed avranno luogo le cose sopraddescritte. Dal che si deduce efficacissimamente che il supporre nella natura l' intenzione di una società stretta in

[1]) Come il suicidio, o il tormentar se stesso per odio proprio, quello è, questo, se potesse essere, sarebbe evidentemente contro natura, cosí la guerra tra gl' individui d' una specie medesima, le uccisioni scambievoli e i mali qualunque procurati da' simili ai simili, sono cose evidentemente contro natura, mentre pur sono assolutamente inevitabili e non accidentali (se non a una per una, non generalmente e tutte insieme), ma essenziali e costanti in qualsivoglia società stretta. Vedi p. 3928.

qualsivoglia specie, e massime nell' umana (che da una parte, essendo la prima, doveva esser la piú felice e perfetta, dall' altra, in una società stretta, è necessariamente piú di tutte sottoposta ai detti inconvenienti) ripugna dirittamente al principio stesso della ragione. La natura non ha posto nel vivente l'odio verso gli altri, ma esso da se medesimo è nato dall'amor proprio per natura di questo. Il quale amor proprio è un bene sommo e necessario, e in ogni modo nasce per se medesimo dall' esistenza sentita, e sarebbe contraddizione un essere che sentisse di essere e non si amasse, come altrove ho dichiarato. Ma da questo principio, ch' è un bene e che la natura non poteva a meno di porre nel vivente e che (**3785**) anzi, senza l'opera diretta della natura, nasce necessariamente dalla stessa vita (onde la natura medesima, per cosí dire, lo aveva e lo ha, verso se stessa, indipendentemente dal suo volere [1])); ne nasce necessariamente l'odio verso altrui, ch' è un male, perché dannoso di sua natura alla specie come ne nascono cento altre conseguenze, che sono mali, e producono di lor natura effetti dannosissimi, non pure alla specie e agli altri individui, ma all' individuo medesimo. Or questi effetti non sono stati voluti dalla natura, né ella n' ha colpa (come l'avrebbe), perché ella ha provveduto che quelle cattive conseguenze dell'amor proprio fossero inefficaci, e tali sarebbero state nell'esser naturale di quel tale individuo e specie. Cosí ella dunque ha provveduto che l'odio verso gli altri individui della stessa specie fosse inefficace, se non per qualche assoluto accidente, perché privo di occasione e di stimolo e di circostanza ove potesse operare. E ciò ha fatto destinando agli individui di una stessa specie, e fra questi agli uomini, o niuna società, o scarsa e larga.

---

[1]) Vedi la p. 3813.

Una società stretta pone necessariamente in contrasto gl' interessi degl' individui, rende necessario alla soddisfazione dei desiderii degli uni il male degli altri; alla superiorità, ai vantaggi, alla felicità degli uni, l'inferiorità, gli svantaggi, l'infelicità degli altri; desta il desiderio di beni che non si possono conseguire senza il male degli altri, di beni che consistono nel male altrui, che corrispondono per lor natura ad altrettanti mali (**3786**) degli altri individui, ed altrettanti, anzi, per lo piú, maggiori che quei beni non sono. Dunque una società stretta nuoce necessariamente a grandissima parte (e la maggiore, perché i piú deboli sono sempre i piú) de' suoi individui: dunque il suo effetto è il contrario del fin proprio ed essenziale della società, ch' è il bene comune de' suoi individui, o almeno dei piú: dunque ella è il contrario di società, e ripugna per essenza non pure alla natura in genere, ma alla natura e alla nozione stessa della società.

Sí il contrasto degl' interessi, sí l' altre cose qui dietro esposte, fanno in modo che l' odio naturale d' ogn' individuo verso gli altri, in una società stretta, non pur si sviluppa tutto intero, e riceve tanta efficacia e tanto atto quanto egli ha di potenza, ma fa necessariamente, che, contro le intenzioni della natura e il ben essere della specie, quell' odio naturale, che in potenza e in natura è molto minore verso i suoi simili che verso gli altri viventi, in atto sia molto maggiore verso i suoi simili, anzi quasi tutti i suoi atti e i suoi effetti sieno rivolti contro i soli suoi simili. Perocché l' individuo di una società stretta, coi soli suoi simili ha stretto e quotidiano commercio ed affare. Or l' odio verso altrui non si può sviluppare né porre in atto se non quando si abbia o si abbia avuto affare coll' oggetto odioso. E tanto piú si sviluppa ed opera quanto questo affare è o è stato maggiore, e piú frequente, piú lungo,

piú continuo. E in conformità di questi evidenti principii veggiamo infatti che mentre l'individuo umano da principio odiava assai piú sí in potenza sí in atto gli altri viventi, (**3787**) massime gli a lui dannosi ec., ora in atto odia senza alcun paragone piú i suoi simili che gli altri viventi qualunque, anche gli a lui piú micidiali, perché da questi è lontano, o poco affar ci può avere, e niun commercio di spirito; a quelli è sempre presente, e sempre ha affar seco loro, e commercio continuo e grandissimo, sí di corpo, sí, che è molto piú, di spirito. Per le quali cose è veramente un zucchero l'odio che oggidí l'uomo porta a qualsivoglia piú misantropo animale rispetto a quello ch'ei porta a' suoi simili, e ciascun vede quanto sarebbe ridicolo il farne paragone. Sicché l'odio verso gli altri, qualità come naturale, cosí distruttiva della vera società, non solo in una società stretta non si scema nulla rispetto ai suoi simili da quel ch'egli era in natura, ma anzi, se non in potenza, certo in atto s'accresce a mille doppi, anzi pure svolgendosi da tutti gli altri viventi si raccoglie tutto, si termina e si rivolge ne' soli suoi simili. Onde se il vivente, stante il detto odio, è antisociale per natura, in virtú della società stretta, non pur [non] diviene piú sociale, ma infinitamente piú antisociale che da principio, perché da principio egli odiava i suoi simili quasi solo in potenza, e in atto soli o molto piú gli altri viventi, e nella società stretta il suo odio dimentica quasi affatto gli altri viventi, ed in atto odia, si può dir, soli i suoi simili, e gli odia piú assai che da principio non fece i dissimili, co' quali ebbe sempre molto meno affare ed intimo commercio che non ha ora co' simili suoi. (**3788**)

Dalle quali cose tutte, parlando in somma, si raccoglie che il dir *società stretta*, massime *umana*, è contraddizione, non solo rispetto alla natura ec., ma assolutamente, rispetto a se stessa, ne' termini, e ri-

spetto alla nozione di queste parole. Perocché *società* importa quello che disopra (p. **3777**) si è definito; e società stretta importa comunione d'individui sommamente nocentisi scambievolmente, e odiantisi in atto gli uni gli altri sopra ogni altra cosa, giacché, stante la natura de' viventi, non vi può essere società stretta i cui individui non sieno tali, come si è dimostrato.

Quindi non è maraviglia se mai non si è trovata, né mai si troverà, fra le infinite eseguite, immaginate, eseguibili e immaginabili, forma alcuna di società perfetta, da quella primitiva e naturale in fuori. Perocché gli elementi di tali forme dovevano ben sempre esser discordi, poiché la idea medesima d'esse forme è contraddittoria per natura. E quella prima società non è stata mai potuta né si potrà mai rimpiazzare, perché la natura universale, né particolare e speciale, non si rimpiazza, né si rimpiazza la felicità e la perfezione destinata a qualsivoglia essere o specie dalla natura, né veruna specie e veruno esser creato è capace di piú che una sola e determinata felicità e perfezione, la quale non altrove si può trovare né può consistere, che nel suo naturale stato, né d'altronde derivare. Né volle il destino, né comporta la natura delle cose che (**3789**) niuna specie e niuno essere mortale e creato sia l'autore del sistema e dell'ordine che dee condurlo alla propria felicità e perfezione (come avverrebbe se l'uomo fosse destinato a quella società che noi pensiamo, la quale è capace e bisognevole di una forma, non che eseguita ma immaginata dagli uomini, e infinite ne può ricevere e n'ha ricevute, tutte parimente buone o cattive, tutte o quasi tutte a lei ed alla sua idea convenienti (cioè tutte contraddittorie e discordevoli in se stesse ec.), e la natura niuna forma le prescrisse né poté prescriverle, non avendola voluta; quando però ella ben ne prescrisse, ed intere, e costanti, a quelle società

ch' ella volle, come a quella de' castori e delle gru ec.): ma la natura stessa e sola, o vogliamo dire il Creatore, dovette esser l' autore, come di ciascuna creatura, cosí del sistema, ordine e modo che la dovesse condurre alla perfezione della sua esistenza, vale a dire alla felicità, e render compiuta l' opera di Lui.

Tutto questo discorso esclude una società stretta, non solo dalla specie umana, ma da tutte le specie viventi; tanto però maggiormente, quanto elle sono in maggior grado viventi, contro quello che si presume, e quindi hanno piú vivo amor proprio, e quindi piú vive passioni e piú vivo e maggiore odio verso altrui. Il che vuol dire che il detto discorso esclude la società stretta, dalla specie umana massimamente. Venendo ora piú da presso a mostrare quanto sia vero che l'odio verso gli altri, specialmente verso i simili, è (**3790**) assai maggiore nell' uomo che negli altri animali, e quindi l'uomo è il piú insociale di tutti gli animali, perché una società stretta di uomini, al comune degl' individui che la compongono, nuoce assai piú che non farebbe in niun'altra specie; considereremo la guerra, male affatto inevitabile in una società stretta di uomini, e niente accidentale, al che dimostrare se non bastasse l' esperienza di tutte le nazioni e di tutti i secoli, sí dee bastare il riflettere che siccome una stretta società pone necessariamente in atto l'odio naturale degl' individui verso gl' individui simili nel modo e per le cagioni mostrate di sopra, altrettanto ella fa necessariamente fra classe e classe, ceto e ceto, ordine ed ordine, compagnia e compagnia, popolo e popolo. E come la guerra nasca inevitabilmente da una società stretta qual ch' ella sia, nòtisi che non v' ha popolo sí selvaggio e sí poco corrotto, il quale, avendo una società, non abbia guerra, e continua e crudelissima. Videsi questo, per portare un esempio, nelle selvatiche nazioni d' America, tra le

quali non v'aveva cosí piccola e incólta e povera borgatella di quattro capannucce, che non fosse in continua e ferocissima guerra con questa o quell'altra simile borgatella vicina, di modo che di tratto in tratto le borgate intere scomparivano, e le intere provincie erano spopolate di uomini per man dell'uomo, e immensi deserti si vedevano e veggonsi ancora da' viaggiatori, dove pochi vestigi di coltivazione e di luogo anticamente o recentemente abitato (**3791**) attestano i danni, la calamità e la distruzione che reca alla specie umana l'odio naturale verso i suoi simili posto in atto e renduto efficace dalla società. [1]) E certo non v'ha né v'ebbe al mondo cosí piccola e remota isoletta, cosí scarsa d'abitatori, e cosí poco di costumi corrotta, dove tra quelle decine d'abitanti umani stretti in società, non sia stata e non sia divisione, discordia e guerra mortalissima, e diversità di parti e moltiplicità di nazioni. Come sia nata e dovesse necessariamente nascere la guerra tra gli uomini l'ho detto p. **2677** e segg., dove si può vedere che la colpa di questo nascimento è tutta della società stretta, posta la quale, ei non poteva mancare. E tanto è l'odio dell'uomo verso l'uomo e tanto il danno che inevitabilmente ne nasce in una società stretta, che la divisione in popoli diversi, e la nimistà tra popolo e popolo, posta una società stretta, è piuttosto utile che dannosa al genere umano, tenendo lontana la molto piú terribile e fiera guerra intestina, sia aperta, come ho detto nel citato luogo, sia la coperta guerra dell'egoismo, che infelicita tutti gl'individui d'una stessa nazione, gli uni per opera degli altri, come lungamente ho disputato parlando dell'utilità dell'amor patrio e nazionale e quindi dell'odio verso gli estrani, e del danno che nasce dalla

---

[1]) Vedi l'op. cit. da me a p. 3795, passim, e sommariamente nel cap. 116.

mancanza di nazionalità e dal preteso amore universale ec. Il tutto, supposta una società stretta, e che questa non si possa piú (come già non puossi) evitare.

Or che la specie umana costantemente e regolarmente perisca per le sue proprie mani, e ne perisca in questo modo cosí gran parte e cosí ordinatamente come avviene per la guerra, è cosa da un lato (**3792**) tanto contraria e ripugnante alla natura quanto il suicidio, conforme di sopra (p. **3784**) si è detto, dall'altro lato priva affatto di esempio e di analogia in qualsivoglia altra specie conosciuta, sia inanimata o animata, sia d'animali insocievoli o de' piú socievoli dopo l'uomo. Che una specie di cose distrugga e consumi l'altra, questo è l'ordine della natura, ma che una specie qualunque (e massime la principale, com'è l'umana) distrugga e consumi regolarmente se stessa, tanto può esser secondo natura, quanto che un individuo qualunque sia esso stesso regolarmente la causa e l' istrumento della propria distruzione. Cani, orsi e simili animali vengono molte fiate a contesa tra loro, e fannosi non di rado del male, ma rado è che una bestia sia uccisa dalla sua simile, anzi pur che ne soffra piú che un male passeggero e curabile. E quando pur ne rimanga uccisa, primieramente questo è un di quei disordini affatto accidentali, non voluti, ma neanche provvedibili dalla natura, e di cui ella non ha colpa, accadendo e contro le sue intenzioni e contro le sue provvisioni, che, benché non in quel caso particolare, nel generale però riescono sufficienti ed ottengono il loro fine. Questo caso, rispetto alla natura e all'ordine sí generale delle cose, sí generale della specie, è cosí accidentale come se un animale ammazza un suo simile involontariamente, inscientemente ec., o se ammazza nello stesso modo qualche animale d'altra specie ec., o s'è ucciso dalla caduta di un albero, o da un fulmine, o da morbo ec. ec. ec.

Secondariamente che proporzione, anzi che simiglianza può aver l'uccisione di uno o di quattro o dieci animali fatta da' loro simili qua e là sparsamente, in lungo intervallo, e per forza di una passione momentaneanea e soverchiante, con quella di migliaia d'individui umani fatta in mezz'ora in un luogo stesso, da altri individui lor simili, niente passionati, che combattono per una querela o altrui, o non propria d'alcun di loro, ma comune (laddove niuno (**3793**) animale combatte mai per altro che per se solo; al piú, ma di rado, co' suoi simili, per li figli, che son come cosa, anzi parte di lui), e che neppur conoscono affatto quelli che uccidono, e che di là ad un giorno, o ad un'ora, tornano all'uccisione della stessa gente, e seguono talvolta finché non l'hanno tutta estirpata ec. ec.? lasciando gli altri infiniti mali e infelicità che reca la guerra ai popoli; mali e infelicità parte reali in ogni caso, e che tali sarebbero anche nello stato naturale del genere umano (come le mutilazioni ec.); parte che son tali, posta fra gli uomini una società stretta, e le abitudini, e quindi i bisogni, di questa (come la devastazione de' campi, e ruina delle città, e le carestie, oltre le pesti ec. ec.): i quali deono essere riconosciuti per mali massimamente da quelli che sostengono esser propria dell'uomo una società com'è la presente, e com'è quella che cagiona la guerra; ma oltre di ciò eziandio da chi negandola, per cosí dire, in diritto, dee pur supporla nel fatto, supponendo la guerra ec., e quindi supporre tutte le abitudini e i bisogni ch'ella non può a meno di produrre negli uomini ec. Solamente fra le api, la cui società è naturale, si potrebbe voler trovare un esempio della nostra guerra, fatta in piú persone da ciascuna parte ec. Ma ben guardando, anche le battaglie dell'api, oltre che son rarissime e niente regolari e inevitabili (a paragon delle nostre), sono effetto di passione momentanea, come le batta-

glie singolari o poco piú che singolari, e inordinate e confuse, de'cani, orsi ec., onde per l'una e per l'altra cagione son da considerarsi per disordini accidentali, (**3794**) come di quelle dei cani ec. si è detto. Del combattere in due partiti d'una stessa specie, fuor dell'api, non si troverà credo altro esempio che negli uomini, perché gli altri animali quando anche combattano tra loro in molti, combattono uno contro un altro confusamente senza veruno amico, o ciascuno contro tutti, perché ciascuno combatte per se solo, mosso dalla propria passione e a fine del proprio, non dell'altrui, né di comun bene.

Quanto sia maggiore la facoltà di odiare che ha l'uomo verso tutti e, posta la società stretta, verso i suoi simili; maggiore, dico, di quella che ha verun'altra specie di animali, basti osservare le orribili e smisuratissime crudeltà che l'uomo col fatto si è mostrato e mostrasi infinite volte capace di esercitare verso i suoi simili a se nemici, sieno d'altra nazione, e questa nemica o amica, ed in tal caso esercitate dalle nazioni intere per costume o straordinariamente, ovvero dagl'individui in particolare; sieno della stessa nazione e società qualunque. Né l'uomo primitivo verso gli altri animali a lui piú nemici, né animale alcuno (per feroce, per insociale ch'ei sia), non pure verso i suoi simili, ma verso l'altre specie a lui piú nemiche, esercitò né esercita mai (se non per bisogno, come nel cibarsene ec., ma non per odio, né a fine di straziarlo, benché lo strazi), neppur nel piú caldo dell'ira e nello stesso combattimento, crudeltà cosí grande che sia degna d'esser comparata a quelle che gl'individui umani di una stessa nazione verso i loro compagni, le nazioni verso le nazioni nemiche, i governi verso i lor sudditi colpevoli o supposti tali, i tiranni ec. ec. esercitarono infinite volte ed esercitano dopo la vittoria, dopo il pericolo, a sangue freddo, spesse volte senza passione veruna, neppur passata

(come nelle pene de'rei), per (**3795**) uso, per regola, per legge, per tradizione de'maggiori ec. ec. ec.

Chi non sa che cosa possa nell'uomo lo spirito di vendetta? il quale rende eterna l'ira e l'odio verso i suoi simili cagionato da una piccolissima offesa, vera o falsa, giusta o ingiusta ec. e dalle altre cagioni che adirano gli uomini verso gli uomini, sia nelle nazioni, sia negl' individui, sia privato sia pubblico ec. Or questo spirito ch' è inevitabile in qualunque società umana stretta, fu ignoto all'uomo primitivo, è ignoto a qualunque altro animale, in cui l' ira non dura piú che qualunque altra passione momentanea, e la ricordanza dell' ingiuria non piú dell' ira; e la vendetta o è subito ottenuta e fatta (e basta ben poco a placarli e soddisfarli), o dipoi non è ricercata niente piú che se l' ingiuria non avesse avuto luogo.

Questo spirito di vendetta ec., le crudeltà sopraddette ec. sono cosí naturali all'uomo posto in società stretta, la quale sviluppi il suo odio innato verso i simili ec., che non v' è bisogno di molta corruzione a cagionarle, anzi elle si trovano immancabilmente in qualunque piú primitiva e piú bambina società. Non si manchi di vedere intorno a questo proposito, e intorno ad altri orribilissimi costumi, proprii solo dell' uomo verso i suoi simili, e dell'uomo anche mezzo naturale e quasi primitivo, la *Parte primiera de la Chronica del Peru di Pedro de Cieça de Leon* (soldato spagnuolo che fu alla conquista e scoprimenti di quei paesi, ove visse piú di diciassett' anni, [1])) e vide esso medesimo, ed ebbe parte o udí da testimoni di vista e dagl' indiani stessi ec., le cose, i costumi, gli avvenimenti, i luoghi ec. ch'esso racconta; e protesta sí nella (**3796**) prefazione sí in altri molti luoghi, e di-

[1]) Terminò questa prima parte nel Perú l'anno 1550, in età d' anni trentadue, de'quali n'avea passati diciassette nell' Indie meridionali, come dice nell' ultime linee del tomo.

mostra col suo scrivere semplicissimo e inornato, anzi incólto e senza niuna arte, di narrare la purissima verità: mostra ancora molto buon giudizio, eccetto solamente in ordine a superstizioni, dove manifesta quella credulità che in tali materie è propria della sua nazione e fu propria del suo secolo e de' passati), *en Anvers*, 1554, *en casa de Juan Steelsio. Impresso por Juan Lacio*, in 8° piccolo, cap. XII, XVI (p. 41), XIX (car. 49, p. 2), principalmente, oltre gli altri luoghi che si trovano notati nell' indice sotto il titolo *Indios amigos de comer carne humana.*

Tutte queste cose dimostrano che, come si è detto di sopra, la società stretta, in luogo di scemare, accresce per sua natura in mille doppi l'odio naturale dell'uomo verso i di lui simili, il qual è incompatibile coll' idea, colla nozione, ragione, fine, natura ec. di qualsivoglia società. Dico, accresce l' odio, non l'ira, se non in quanto mette anche questa in atto assai piú spesso, e le dà molto piú frequenti e maggiori occasioni e cagioni ec. ec. Gli altri animali verso i lor simili non *provano* mai o quasi mai, e ben pochi di loro, odio, ma sola ira (ch'è cosa accidentale, e disordine accidentale ch'ella si volga sopra i simili ec.). Eccetto talvolta alcuni di quelli che noi contra la natura loro stringiamo in società e sforziamo a vivere insieme: come talora un cane odia abitualmente per invidia un altro cane suo compagno, e i tori nella mandra si odiano per gelosia ec. E questo stesso dimostra come la società stretta ponga subito in azione l'odio naturale anche negl' individui (**3797**) e specie ec. che fuori di essa società mai non *provano* odio, o mai verso i loro simili, e sono anche mansuetissimi per natura e verso gli estrani ec. ec.

Io noto che, generalmente parlando, le dette crudeltà ec. tanto sono piú frequenti e maggiori, e le guerre tanto piú feroci e continue e micidiali ec., quanto i popoli sono piú vicini a natura. E astraendo

dall'odio e dagli effetti suoi, non si troverà popolo alcuno cosí selvaggio, cioè cosí vicino a natura, nel quale se v'è società stretta, non regnino costumi, superstizioni ec. tanto piú lontani e contrarii a natura quanto lo stato della lor società ne è piú vicino, cioè piú primitivo. Qual cosa piú contraria a natura di quello che una specie di animali serva al mantenimento e cibo di se medesima? Altrettanto sarebbe aver destinato un animale a pascersi di se medesimo, distruggendo effettivamente quelle proprie parti di ch' ei si nutrisse. La natura ha destinato molte specie di animali a servir di cibo e sostentamento l'une all'altre, ma che un animale si pasca del suo simile, e ciò non per eccesso straordinario di fame, ma regolarmente e che lo appetisca e lo preferisca agli altri cibi; questa incredibile assurdità non si trova in altra specie che nell'umana. Nazioni intere, di costumi quasi primitive, se non che sono strette in una informe società, usano ordinariamente o usarono per secoli e secoli questo costume, e non pure verso i nemici, ma verso i compagni, i maggiori, i genitori vecchi, le mogli, i figli. [1]) (veggansi i luoghi citati nella pagina antecedente). (**3798**) Le superstizioni, le vittime umane, anche di nazionali e compagni, immolate, non per odio, ma per timore, come altrove s'è detto, e poi per usanza; i nemici ancora immolati crudelissimamente agli Dei senza passione alcuna, ma per solo costume; il tormentare, il mutilare ec. se stessi per vanità, per superstizione, per uso; l'abbruciarsi vive le mogli spontaneamente dopo le morti de' ma-

[1]) L'antropofagia era e fu per lunghissimi secoli propria di forse tutti i popoli *barbari* e selvaggi d'America, sí meridionale che settentrionale (escludo il paese comandato dagl' *Incas*, i quali tolsero questa barbarie, e l'imperio messicano e tutti i paesi un poco cólti ec.), e lo è ancora di molti, e lo fu ed è di moltissimi altri popoli selvaggi affatto separati tra loro e dagli americani. L'antropofagia fu ben conosciuta da Plinio e dagli altri antichi ec. ec. E forse forse tutti i popoli ne' loro principii (cioè per lunghissimo tempo) furono antropofagi. Vedi p. 3811.

riti; il seppellire uomini e donne vive insieme co' lor signori morti, come s'usava in moltissime parti dell'America meridionale ec. ec., son cose notissime. Non v'è uso o azione o proprietà o credenza ec. tanto contraria alla natura che non abbia avuto o non abbia ancor luogo negli uomini riuniti in società. E sí i viaggi sí le storie tutte delle nazioni antiche dimostrano che quanto la società fu o è piú vicina a'suoi principii, tanto la vita degl'individui e de' popoli fu o è piú lontana e piú contraria alla natura. Onde con ragione si considerano tutte le società primitive e principianti, come barbare. e cosí generalmente si chiamano, e tanto piú barbare quanto piú vicine a' principii loro. Né mai si trovò, né si trova, né troverassi società, come si dice, di selvaggi, cioè primitiva, che non si chiamí, e non sia veramente, o non fosse, affatto barbara e snaturata (o vogliansi considerar quelle che mai non furono civili, o quelle che poscia il divennero, quelle che il sono al presente ec. ec.). Dalle quali osservazioni si deduce per cosa certa e incontrastabile che l'uomo non ha potuto arrivare a quello stato di società che or si considera come a lui conveniente e naturale, e come perfetto o manco (**3799**) imperfetto, se non passando per degli stati evidentemente contrarissimi alla natura. Sicché se una nazione qualunque si trova in quello stato di società che oggi si chiama buono, s' ella è o fu mai, come si dice, civile, si può con certezza affermare ch' ella fu, e per lunghissimo tempo, veramente barbara, cioè in uno stato contrario affatto alla natura, alla perfezione, alla felicità dell'uomo, ed anche all'ordine e all'analogia generale della natura. I primi passi che l'uomo fece o fa verso una società stretta lo conducono di salto in luogo cosí lontano dalla natura, e in uno stato cosí a lei contrario, che non senza il corso di lunghissimo tempo, e l'aiuto di moltissime circostanze e d'infinite casualità (e queste difficilis-

sime ad accadere) ei si può ricondurre in uno stato, che non sia affatto contrario alla natura ec.

Or dunque, poiché tutto questo è certo e dimostrato da tutte le storie e notizie di tutte le nazioni antiche o moderne ec., poiché da un lato è da tenere per fermissimo che la società e l'uomo non ha potuto né può divenir civile senza divenir prima e durare per lunghissimo tempo affatto barbaro, cioè in istato affatto contro natura; e dall'altro lato si vuole che nello stato di società civile consista la perfezione e felicità dell'uomo, e la condizione sua propria e vera e destinatagli ed intesa in principio dalla natura ec.; io domando se è possibile, se è ragionevole il credere che la natura abbia destinato ad una specie di esseri (e massime alla piú perfetta) una perfezione e felicità, per ottener la quale le convenisse assolutamente passare per uno e piú stati onninamente contrari alla (3800) natura sua ed alla natura universale, e quindi per uno o piú stati di somma infelicità, di somma imperfezione, sí rispetto a se medesima e sí a tutto il resto della natura. Una perfezione e felicità della quale essa specie per lunghissimi secoli, e infiniti individui suoi per tutta la vita loro, non solo non dovessero esser partecipi, ma averne anzi necessariamente tutto il contrario. Una perfezione e felicità le quali esigessero assolutamente gli estremi delle cose contrarie a loro, cioè gli estremi dell'imperfezione e dell'infelicità, senza i quali estremi essa perfezione e felicità della specie non avrebbero mai potuto aver luogo. Una perfezione e felicità di cui fosse proprio ed essenziale il dover nascere dall'estrema imperfezione e infelicità della specie, e il non poter nascere d'altronde né senza queste. Una perfezione e felicità ch'essenzialmente supponesse la somma corruzione e infelicitazione della specie per moltissimi secoli, e d'infiniti suoi individui per sempre. Conseguentemente domando se l'estrema barbarie e corruttela ch'ebbe

luogo anticamente nelle nazioni antiche o moderne, spente o superstiti, passate o presenti, che divennero poi civili e quella che ancora ha luogo in tanto innumerabile quantità di popoli ancor selvaggi ec. ec. e che durerà per tempo indeterminabile e forse per sempre ec., domando, dico, se questa barbarie e corruzione, senza cui la civiltà non può né poté nascere, fu voluta e ordinata dalla natura, la quale, secondo costoro, volle e ordinò la civiltà dell'uomo. Domando pertanto se tutto ciò che di contrario alla natura ebbe ed ha luogo nelle società selvagge, primitive ec., fu ed è secondo natura. Domando se la natura rispetto (**3801**) all'uomo ha bisogno del suo contrario, lo esige, lo suppone. Se fu intenzione della natura, se è cosa naturale che l'uomo divenisse e divenga naturale (cioè perfetto) mediante l'essere stato sommamente contrario e diverso dalla natura sua e generale. Se è proprietà dell'uomo l'acquistare la sua vera proprietà, mediante l'averla affatto deposta e contrariata ec. ec. Se l'antropofagia, se i sacrifizi umani, se le superstizioni, le infinite opinioni ed usi barbari ec. ec., le guerre mortalissime che nell'America, unite all'antropofagia ec., sino agli ultimi secoli, distrussero innumerabili popolazioni e spopolarono d'uomini molti e vasti paesi, e che una volta essendo state comuni a tutti i popoli, e ciò quando il genere umano era ancora scarso, misero necessariamente l'intera specie in pericolo di scomparire affatto dal mondo per sua propria opera; sono cose secondo natura, intese dalla natura, supposte, volute, ordinate dalla natura; non accidenti, non disordini, ma secondo l'ordine, e derivanti dal sistema naturale e da' naturali principii; necessarie al conseguimento ed effettuamento della perfezione e felicità della specie. Vedi p. **3882** e vedi la p. **3920, 3960-1**.

I californi, popolo di vita forse unico, non avendo tra loro società quasi alcuna, se non quella che hanno gli altri animali, e non i più socievoli (come le api ec.),

quella ch'è necessaria alla propagazione della specie ec., e credo nessuna o imperfettissima lingua, anzi linguaggio, sono selvaggi e non sono barbari, cioè non fanno nulla contro natura (almeno per costume), né verso se stessi, né verso i lor simili, né verso checchessia. Non è dunque la natura, ma la società stretta la qual fa che tutti gli altri selvaggi sieno o non (**3802**) sieno stati di vita e d'indole cosí contrari alla natura. La scambievole comunione, voglio dire una società stretta, non può menomamente incominciare in un pugno d'uomini, che ciascheduno di questi non ne divenga subito, non che lontano e diverso, come siam noi, ma contrario dirittamente alla natura. Tanto la società stretta fra gli uomini è secondo natura.

Non è dubbio che l'uomo civile è piú vicino alla natura che l'uomo selvaggio e sociale. Che vuol dir questo? La società è corruzione. In processo di tempo e di circostanze e di lumi l'uomo cerca di ravvicinarsi a quella natura onde s'è allontanato, e certo non per altra forza e via che della società. Quindi la civiltà è un ravvicinamento alla natura. Or questo non prova che lo stato assolutamente primitivo ed anteriore alla società, ch'è l'unica causa di quella corruzione dell'uomo, a cui la civiltà procura per natura sua di rimediare, è il solo naturale e quindi vero, perfetto, felice e proprio dell'uomo? Come mai quello stato ch'è prodotto dal rimedio si dee, non solo comparare, ma preferire a quello ch'è anteriore alla malattia? Il quale già nel nostro caso, voglio dir lo stato veramente primitivo o naturale, non è mai piú ricuperabile all'uomo una volta corrotto (non da altro che dalla società), e lo stato civile (socialissimo anch'esso, anzi sommamente sociale) n'è ben diverso. Bensí egli è preferibile al corrotto stato selvaggio: questa preferenza è ben ragionevole, e segue ed è secondo il nostro e il sano discorso: ma non al vero primitivo ec. ec. Vedi p. **3932**. (**3803**)

Dai superiori ragionamenti appoggiati e accompagnati ai fatti ed alle storie degli uomini, e queste paragonate con quello che avviene negli altri animali ec., si dee dedurre che dalla società che passa, per esempio, tra le api e i castori, e gli altri animali che per natura hanno tra loro piú stretta comunione di vita, e dagli esempi naturali siffatti, ben si può argomentare che agli uomini non si convenga una società piú stretta di quella; ma non già perch' ella si trovi in parecchie specie naturalmente, si può argomentare che agli uomini convenga neppure una società altrettanto stretta, giacché gli uomini, contro quello che si stima, cioè che sieno per natura i piú socievoli animali, sono anzi i meno socievoli, o certo manco socievoli di quello che sieno parecchi altri, cioè gli animali che veramente sono i piú socievoli per natura. Onde, non che all'uomo convenga una società piú stretta che all' api ec., come lo è di gran lunga quella ch' egli ha presentemente, ed ebbe da tempo immemorabile, si dee concludere che non gliene conviene se non una molto piú larga ec., come ho accennato pag. **3773**, fine, e come risulta dagli estremi danni dell' umana società stretta (danni verso se stessa e la specie umana, e verso l' altre specie ancora e l'ordine della natura terrestre, in quanto egli può essere ed è influito dall'uomo, massime dall'uomo in società) considerati di sopra, e dall'estrema insociabilità dell' uomo, dimostrata in tutto il passato discorso. (**3804**)

Moltissimi, anzi la piú parte, degli argomenti che si adducono a provare la sociabilità naturale dell'uomo, non hanno valore alcuno, benché sieno molto persuasivi; perciocch'essi veramente non sono tirati dalla considerazione dell' uomo in natura, che noi pochissimo conosciamo, ma dell'uomo quale noi lo conosciamo e siamo soliti di osservarlo, cioè dell' uomo in società ed infinitamente alterato dalle assuefazioni. Le quali es-

sendo una seconda natura, fanno che tuttodí si pigli per naturale quello che non è se non loro effetto, e bene spesso contrario onninamente a natura, o da lei diversissimo. Onde gli effetti della società, quello che sola la società ha reso necessario, quello che non è vero se non posta la società, che senza questa non avrebbe avuto luogo ec., si fanno tuttogiorno servire nelle argomentazioni de' filosofi a dimostrare la naturale sociabilità dell'uomo, la necessità della società assolutamente e secondo la nostra natura ec. Di questo genere è quella inclinazione che tutti abbiamo a far parte ad altrui delle nostre sensazioni vive e non ordinarie, piacevoli o dispiacevoli ec., inclinazione della quale ho parlato altrove piú volte, ed osservato che, bench' ella sembri affatto spontanea ed innata, non è che l' effetto dell' assuefazione e del nostro vivere in società, e nell' uomo posto fuori di essa per qualunque circostanza, e massime nell' uomo primitivo e veramente incorrotta, non ha luogo e gli è ignota. Ed infiniti altri sono gli effetti di questo genere che paiono naturalissimi e dimostrativi della naturale sociabilità dell' uomo, e che per tali (**3805**) si recano tuttogiorno, ma che per vero non sono naturali, se non in quanto naturalmente hanno luogo, posta la società e le rispettive circostanze ed assuefazioni non naturali; e naturalmente nascono da tali cagioni; né possono non nascere, supposte queste. È cosa onninamente e naturalmente difficilissima il discernere tra l' assoluto naturale e gli effetti dell'assuefazione, massime dell'assuefazione universale e contratta o cominciata a contrarre fin dalla nascita o da' primi momenti del vivere, com' è l'assuefazione della società, e infinite assuefazioni subalterne da questa dipendenti e cagionate ec., o parti di lei, o da lei supposte ec.; e massime ancora nell' uomo, ch' essendo di gran lunga piú conformabile e modificabile d'ogni altro animale, facilissimamente e presto si adatta alle assuefazioni, per innaturali

ch' elle sieno, e se le converte in natura, e le abbraccia ed *arripit*, e seco loro s'immedesima in modo che appena l'occhio del piú acuto filosofo è bastante a distinguerle dalle disposizioni naturali, e gli effetti loro dalle naturali qualità ed operazioni ec. Quindi non è maraviglia se tanti argomenti ci paiono dimostrativi della naturale sociabilità dell'uomo, e se di questa quasi tutti sono persuasi intimamente, e credono assurdo e impossibile il contrario, e stimano questa persuasione naturalissima, e fondata sopra il piú certo ed intimo e spontaneo senso, ed autenticata dalla piú chiara e sincera e manifesta voce della natura; e mai non deporranno questa credenza. Perocché (**3806**) tutti gli uomini che di queste cose possono discorrere o pensare in qualsivoglia modo, filosofi o non filosofi o plebei, sono nati, allevati, formati e vissuti sempre nella società e nelle assuefazioni ad essa appartenenti. Onde, non veramente per prima natura, ma per seconda natura, essi sono tutti in verità esseri sociali, ed a cui la società è propria e necessaria. E s' alcuno è nato e cresciuto fuori della società, esso non discorre né pensa di queste cose, o non prima che la società e le sue assuefazioni, coll'abitudine, gli si sieno convertite in natura. Sicché nel creder l' uomo naturalmente sociale, e fatto per la società, e di lei bisognoso assolutamente, e la società natural cosa e indispensabile all'uomo, i saggi e gl' idioti, i civili e i barbari, gli antichi e i moderni, e tutte le diversissime nazioni e tutte le classi dissimilissime di persone, consentono insieme e consentirono e consentiranno forse piú interamente, fortemente, costantemente e per piú lungo tempo, che non fecero non fanno e non sono per fare intorno ad alcun'altra quistione speculativa. Ma questo consenso quanto vaglia a dimostrar la proposizione da lui favorita, le cose sopraddette il deggiono fare giustamente e adequatamente estimare.

Amongst unequals no society, dice Milton, cioè *fra*

disuguali non è società ec. ec. [1]) Or quello che si suol dire dell' amicizia e delle secondarie società fra gli uomini io lo trasporto, e dee parimente valere circa la società del genere umano generalmente (**3807**) considerata. Di tutte le specie d' animali (cosí degli altri esseri) l' umana è quella i cui individui sono, non solo accidentalmente, ma naturalmente, costante e inevitabilmente, piú vari tra loro. Come l' uomo è di gran lunga piú conformabile d' ogni altro animale, e quindi piú modificabile, ogni menoma circostanza, ogni menomo accidente (sia individuale, sia nazionale ec., sia fisico, sia morale) basta a produrre tra l' uno uomo e l' altro (e cosí fra l' una nazione e l'altra) notabilissime diversità. E come è assolutamente inevitabile la menoma varietà delle menome circostanze e accidenti, cosí è inevitabile la diversità degli umani individui ec. che ne deriva. Inevitabile si è l' una e l' altra in tutte le specie di animali, ma la seconda è molto maggiore nell' uomo, perché dal poco diverso nasce in lui il diversissimo, stante la sua somma modificabilità estremamente moltiplice, e la somma delicatezza e quindi suscettibilità della sua natura rispetto agli altri animali, come si è detto. Nel modo che la specie umana è divenuta, per la sua conformabilità, piú diversa da tutte l' altre specie animali e da ciascuna di loro, che non è veruna di queste rispetto ad altra veruna di esse; e nel modo che l' uomo nelle sue diverse età e in diversi tempi, anche naturalmente, è piú diverso da se medesimo che niuno altro animale; piú diverso l'uomo giovane da se stesso fanciullo, che non è niuno animale decrepito da se stesso appena nato; tanto che un uomo in diverse età, o in diverse circostanze naturali o accidentali, locali, fisiche, morali ec., di clima ec., native, cioè di nascita ec. o avventizie ec., volontarie o no ec., appena si può dire esser lo stesso (**3808**) uomo, ed il

[1]) Puoi vedere la p. 3891.

genere umano universalmente in diverse età, o in diverse circostanze naturali o accidentali, locali ec., appena si può dire esser lo stesso genere; nel modo stesso gl' individui di nostra specie sono per natura di essa specie molto piú varii tra loro che non son quelli di verun' altra. Ciò accade ancora, ed inevitabilmente, e naturalmente, nell'uomo naturale, nel selvaggio ec. Onde anche considerando l' uomo in natura, si può, eziandio per questa parte, conchiudere che la sua specie è meno di verun' altra disposta a società, perché composta d' individui naturalmente piú diversi tra loro, che non son quelli d' altra specie veruna. Ma come la società introduce e porta al colmo tra gli uomini quella disuguaglianza che si considera negli stati, nelle fortune, nelle professioni ec., cosí ella accresce a mille doppi, promuove inevitabilmente e porta per sua natura al colmo la diversità sí fisica sí morale, di facoltà, d' inclinazioni, di carattere, di forze, corpo ec. ec. degl' individui, delle nazioni, de' tempi, delle varie età di un individuo ec. ec. Ella accresce le diversità naturali ed ingenite di uomo ad uomo, ed altre infinite e grandissime che nello stato naturale dell'uomo non avrebbero avuto luogo, necessariamente e per sua natura ne introduce e cagiona. Ella distrugge mille conformità e somiglianze naturali di uomo ad uomo. La natura è un canone generale e costante, indipendente dall' arbitrio, poco soggetta agli (**3809**) accidenti (rispetto alla dipendenza che hanno dagli accidenti e circostanze le opere ec. dell' uomo), una da per tutto, una sempre rispetto a ciascuna specie, consistente in leggi certe ed eterne ec. La società, opera dell'uomo, dipendente dalla volontà che non ha niuna legge certa, altrimenti non sarebbe volontà, arbitraria, incostante, varia secondo gli accidenti e le circostanze de' tempi, de' luoghi, de' voleri, delle mille cose che la cagionano e che determinano la sua forma e il modo del suo essere, non è una in

se stessa, perché ha avuto ed ha necessariamente infinite forme, e queste sempre variabili e variate; non è una in nessuna delle sue forme, perché in ciascuna di queste v' ha mille varietà che diversificano l' una dall' altra necessariamente le parti che la compongono, chi comanda da chi ubbidisce, chi consiglia da chi è consigliato ec. ec. Nella società l' uomo perde quanto è possibile l' impronta della natura. Perduta questa, ch' è la sola cosa stabile nel mondo, la sola universale o comune al genere o specie, non v' ha altra regola, filo, canone, tipo, forma, che possa essere stabile e comune, alla quale tutti gl' individui agguagliandosi, sieno conformi tra loro ec. ec. La società rende gli uomini, non pur diversi e disuguali tra loro, quali essi sono in natura, ma dissimili. Onde anche per questo argomento si conchiude che l' essenza e natura della società, massime umana, contiene contraddizione in se stessa; perocché la società umana naturalmente distrugge il piú necessario elemento, (**3810**) mezzo, nodo, vincolo della società, ch'è l' uguaglianza e parità scambievole degl' individui che l' hanno a comporre; o vogliamo dire accresce per proprietà sua la naturale disparità de' suoi subbietti, e l' accresce tanto che li rende affatto incapaci di società scambievole, di quella medesima società che gli ha cosí diversificati, anzi d'ogni società, anche di quella che per natura sarebbe stata loro e possibile e destinata e propria; insomma, per tornare al principio di questo discorso, rende i suoi soggetti quali son quelli tra' quali naturalmente *no society*, anzi fa piú, perché se la società, secondo Milton, è impossibile tra disuguali, essa li rende dissimili. E in verità niuno animale meno che l' uomo ha ragion di chiamare *suoi simili* gl' individui della sua specie, né ha piú ragione di trattarli come dissimili, e come individui di specie diversa. Il che egli non manca di fare. E il farlo, com' ei lo fa ordinariamente, mas-

sime nella società, è ben prova effettiva del sopraddetto ec. ec. (25-30 ottobre 1823).

* *Vomito as* da *vomo is itum*. *Arguto as* e *argutor aris* da *arguo is utum*, o dall' aggettivo *argutus*, che di là viene ec. Vedi Forcellini e i due pensieri seguenti (31 ottobre 1823).

* Participii in *us* di verbi attivi ec. in senso attivo, transitivo o no ec. Vedi Forcellini in *Odi isti osus*, *Exosus*, *Perosus* ec. e in *Argutus* (31 ottobre 1823).

* Veri participii passati poi in aggettivi ec. *Argutus* (31 ottobre 1823). Vedi il pensiero precedente. (**3811**)

* Nomi in *uosus ualis* ec. Vedi Forcellini in *Cornuatus*, *cornuarius* (31 ottobre 1823).

* Diminutivi positivati. *Cornacchia* (poeticamente *cornice*), *corneja*, *corneille*, per lo positivo *cornix*. *Cornicula* è di Orazio. [1]) Vedi Forcellini in *Corniculans* e *corniculatus* da *corniculum* diminutivo di *cornu*, e la Crusca in *cornicolare*, *cornicolato*, *corniculato* ec. A quel che si è detto altrove di *flagellum* aggiungi il verbo da lui fatto, cioè *flagello as*, mentre da *flagrum* non si disse *flagrare*. Vero è che *flagrum* si crede anzi derivato da *flagrare*, *ardere* ec. Da *flabellum flabellare*, ma non da *flabrum flabrare*, il qual verbo, seppur esiste, è in altro senso ec. (31 ottobre 1823).

* Alla p. **3797**, margine. Cioè mentre la pigrizia e l' ignoranza dell' agricoltura ec. impediva loro o rendeva difficile il sostentarsi sufficientemente de' frutti della terra; la pigrizia e la codardia e la mancanza d' armi sufficienti, l' affrontare o l' inseguire, il domare

---

Fuseau. *Figliuolo* (*filiolus*), *figliuolanza* ec. Al detto altrove di *scabellum*, *sgabello* ec. aggiungi il francese *escabeau* ed *escabelle*.

o il raggiungere gli animali piú veloci o piú forti dell' uomo, o piú veloci e forti insieme, o anche altrettanto veloci e forti ec. ec.

* Alla p. **3666**. Provano l' unicità di origine nel genere umano le conformità di tradizioni, di religioni, di opinioni non naturali, di mitologie, di certe usanze, di certi dogmi, riti ec., conformità e corrispondenze che si trovano fra popoli del cui scambievole commercio non si ha memoria alcuna (fino agli ultimi momenti), né se ne vede il come, in popoli affatto disgiunti dagli altri, come in isole remotissime ec. recentemente scoperte, e non mai, a memoria alcuna d' uomini, per l' avanti calcate da forestieri, e in cui tutto dà a vedere che non mai furono calcate da forestieri; (**3812**) conformità, corrispondenze, e unicità o medesimezze di origine ora piú ora meno patenti, ora piú ora meno svisate, lontane, leggere e difficili a riconoscersi, com' è naturale in tanti secoli e tanta diversificazione accaduta ne' vari popoli, ma non però men vere, né meno atte a dimostrare il nostro proposito (poiché basta una menoma conformità, la quale non possa essere o non si possa credere accidentale a provare l' unicità e medesimezza dell'origine ec.), e molte volte incontrastabili ec. Come son quelle che i critici hanno riconosciuto, e vengono sempre piú riconoscendo tra la mitologia ec. indiana e la greca ec., tra l' egiziana e la greca ec. e quelle di moltissime altre nazioni antiche ec. Vedi *Annali di Scienze e lettere* di Milano, gennaio 1811, num. 13, vol. V, p. 37 ec. Dove troverai osservazioni concorrenti a dimostrare l'unicità dell'origine di molti popoli, la cui unica radice è generalmente sconosciutissima. Or da questa unicità, e da quella di altri ivi mentovati, che si dicono di altra origine dai primi ma comune tra loro (benché parimente sogliano essere reputati diversissimi di radice), si può, se non istoricamente, e per

certe dimostrazioni o congetture critiche, ben però filosoficamente argomentare la piú remota unicità dell'origine sí de' secondi popoli rispetto ai primi, sí di tutti i popoli insieme. Alcuni popoli si diramarono e divisero in tempi a noi piú prossimi o di cui ci restano piú monumenti e piú noti. Questi popoli son tenuti generalmente per conformi di origine. Altri in tempi piú remoti e di cui ci restano meno o men noti monumenti, furon tutt'uno. Questi non son tenuti per conformi di origine se non da' piú dotti. Cosí salendo, si argomenta che anche (**3813**) dove l'unicità dell'origine non può (almen finora) per niun modo apparire, ella non è per tanto men vera, benché non apparisca, o per maggior lontananza de' tempi, o per mancanza o scarsezza o oscurità o poca cognitezza di monumenti ec. Il filosofo da' particolari inferisce i generali, da' simili i simili, dal noto l'ignoto, e se neppure il critico, molto meno il filosofo ha bisogno di mostrar co' fatti ogni particolare, ovvero ogni generale con fatti generali o con tutti i particolari che cadono sotto quel tal generale ec., ma spesso e bene dimostra co' particolari il generale, e non con tutti i particolari, ma con alcuno, e i particolari con altri particolari o col generale ec. (31 ottobre 1823).

* L'amor della vita, il piacere delle sensazioni vive, dell'aspetto della vita ec., delle quali cose altrove, è ben consentaneo negli animali. La natura è vita. Ella è esistenza. Ella stessa ama la vita, e procura in tutti i modi la vita, e tende in ogni sua operazione alla vita. Perciocch' ella esiste e vive. Se la natura fosse morte, ella non sarebbe. Esser, morte, son termini contraddittorii. S' ella tendesse in alcun modo alla morte, se in alcun modo la procurasse, ella tenderebbe e procurerebbe contro se stessa. S' ella non procurasse la vita con ogni sua forza possibile, s' ella non amasse la vita quanto piú si può amare, e se la

vita non fosse tanto piú cara alla natura, quanto maggiore e piú intensa e in maggior grado, la natura non amerebbe se stessa (vedi la pagina **3785**, principio), non procurerebbe se stessa o il proprio bene, o non si amerebbe quanto piú può (cosa impossibile), né amerebbe il suo maggior (**3814**) possibile bene, e non procurerebbe il suo maggior bene possibile (cose che parimente, come negl' individui e nelle specie ec., cosí sono impossibili nella natura). Quello che noi chiamiamo natura non è principalmente altro che l' esistenza, l' essere, la vita, sensitiva o non sensitiva, delle cose. Quindi non vi può esser cosa né fine piú naturale, nè piú naturalmente amabile e desiderabile e ricercabile, che l' esistenza e la vita, la quale è quasi tutt' uno colla stessa natura, né amore piú naturale, né naturalmente maggiore che quel della vita (la felicità non è che la perfezione, il compimento e il proprio stato della vita, secondo la sua diversa proprietà ne' diversi generi di cose esistenti. Quindi ell' è in certo modo la vita o l'esistenza stessa, siccome l' infelicità in certo modo è lo stesso che morte, o non vita, perché vita non secondo il suo essere, e vita imperfetta ec. Quindi la natura, ch' è vita, è anche felicità). E quindi è necessario alle cose esistenti amare e cercare la maggior vita possibile a ciascuna di loro. E il piacere non è altro che vita ec. E la vita è piacere necessariamente, e maggior piacere quanto essa vita è maggiore e piú viva. La vita generalmente è tutt' uno colla natura, la vita divisa ne' particolari è tutt' uno co' rispettivi subbietti esistenti. Quindi ciascuno essere, amando la vita, ama se stesso: pertanto non può non amarla, e non amarla quanto si possa il piú. L'essere esistente non può amar la morte (in quanto la morte abbia rispetto a lui) veramente parlando, non può tendervi, non può procurarla, non può non odiarla il piú ch'ei possa, in veruno istante dell'esser suo; per la stessa

ragione per cui egli non può (**3815**) odiar se stesso, procurare, amare il suo male, tendere al suo male, non odiarlo sopra ogni cosa e il piú ch'ei possa, non amarsi, non solo sopra ogni cosa, ma il piú ch' egli possa onninamente amare. Sicché l' uomo, l'animale ec. ama le sensazioni vive ec. ec. e vi prova piacere, perch' egli ama se stesso (31 ottobre 1823).

* Al mio discorso sopra *avvisare*, *divisare* ec. aggiungi il francese *deviser* (31 ottobre 1823).

* Alla p. **2928**, fine. Noi abbiamo ancora, bensí in diversi significati, *intenso* ed *intento* (*intensità* ec.). Vedi i francesi e gli spagnuoli. Nel latino *intensus* è ben raro. Vedi Forcellini *Tensus;* è de' piú moderni. *Extensus* ec. e gli altri composti, veggasene il Forcellini (1 novembre 1823).

* Come altrove ho congetturato dalla voce σῦκον, anche nel greco, come sí sovente in latino, lo spirito denso si cangia talora in *s*. Per esempio, da ἅλς σαλεύω ec. Vedi i lessici. Cosí in latino *sal salum* ec. dalla stessa voce (1 novembre 1823).

* A quello che nella teoria de' continuativi ho detto per mostrare che *sector aris* è contrazione di *secutor*, aggiungi *persector aris*, che i francesi dicono infatti *persécuter*, noi *perseguitare*, e gli spagnuoli, se non fallo, *persecutar* (1 novembre 1823).

* Alla p. **3036**, margine. *Periurus* cioè *qui peieravit*, o *periuravit*, non sembra essere altro che contrazione di *periuratus* (che pur si trova, come anche *peieratus*, in senso passivo), siccome *coniuratus*, *qui coniuravit ; iuratus qui iuravit* ec. (*iuratus* ha pure il senso passivo: non cosí *periurus*) (1 novembre 1823). (**3816**)

* Participii in *us* in senso attivo o neutro ec. *Periurus;* vedi il pensiero precedente (1 novembre 1823). *Giurato*, *juré* ec.

* Alla p. **2779**. Al contrario da φὼρ *fur* ec. (1 novembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Libella* (italiano *livella*, *livello*, francese *niveau*, spagnuolo, se non erro, *nivel; livellare* ec., *niveler* ec. ec.) per *libra* che pur si dice nello stesso significato. Vedi Forcellini. *Circulus* (*circulo as*, *circularis* ec. ec.) per *circus*, voce antiquata ec. (benché pur si trova) se non nel senso dell'*anfiteatro romano* ec. ec. Vedi Forcellini (2 novembre 1823).

* *Mestare rimestare* ec. da *misceo-mixtus* o *mistus*, quasi *mistare* o *mixtare*. Vedi il glossario, i dizionari francese e spagnuolo ec. (2 novembre, dí de' morti, 1823). *Expulser* francese da *expellere-expulsus*, come da *pello-pulsus*, *pulso as* ec. Vedi Forcellini in *expulso* ed *expulsatus* (2 novembre, dí de'morti, 1823).

* Alla p. **3067**. Non altrimenti, al tempo di Voltaire e in quei contorni (quando l'unica letteratura d' Europa era, si può dir, la francese, benché già ben decaduta; essendo spenta l' italiana e la spagnuola; la tedesca non ancor nata o bambina, o tutta francese; l' inglese quasi interrotta, o francese anch'essa, ma già priva de' capi di quella scuola anglo-gallica, cioè Pope, Addison ec., e parlo qui della letteratura non delle scienze e filosofia, dove gl' inglesi anche allora fiorivano) le epistole e poesie indirizzate o da Voltaire medesimo o dagli altri poeti francesi ai principi di Svezia, di Russia, d'Alemagna ec., o composte in loro lode, su di loro, o sui loro affari, o sugli avvenimenti ec. si leggevano, si applaudivano, si ricercavano, si diffondevano, davano materia di discorso

nelle rispettive corti e capitali, e nell'altre corti d'Europa ec. e da' rispettivi principi ec. (lasciando anche da parte il re e la corte (**3817**) o capitale, e quasi tutto il regno di Prussia, ch'era tutta francese ec.). Cosí anche l'altre opere in versi o in prosa, di francese o scritte in francese, di letteratura e di poesia, non che di filosofia ec. Sicché la lingua italiana occupava nel sopraddetto tempo il grado che la francese non solo occupa presentemente, ma quello ancora che occupò quando essa letteratura francese era unica; sí per universalità e diffusione, sí per riputazione, dignità, gusto e cura diffusane generalmente ec., come si vede anche per questa somiglianza d'esser ella in quei tempi cosí e sopra tutte gradita nelle corti, come lo fu nel settecento, oltre la lingua, che ancor lo è sopra tutte, anche la letteratura francese, che or non lo è piú se non di pari coll'altre *moderne* (dal qual numero l'italiana d'oggidí è fuori niente meno che la spagnuola) (2 novembre, dí de'morti, 1823).

* Alla p. **3685**, margine. Δέω, δέον ec. significa anche *mancare*, *mancante* ec., e tale si è appresso a poco il suo significato nelle dette frasi, onde elle sono le stesse che le addotte italiane. Similmente il francese *falloir* vale propriamente *mancare* (dal latino *fallere*, spagnuolo *faltar*, italiano *fallire*, *fallare* ec. ed anche in francese *faillir*), e riunisce i significati di *mancare* e *bisognare*, appunto come il greco δέω, o l'impersonale δεῖ [1]). Simiglianza che non è da trascurare né dev'esser causale ec. Nelle addotte frasi il suo significato è parimente di *mancare*. In greco si dice anche semplicemente ὀλίγου, ὀλίγον, μικροῦ, senza il verbo

[1]) «Poco manca che Senofonte non ci ritragga» ec. SPERONI, *Dialoghi*, Venezia, 1596, p. 224, fine. *Il s'en faut tant, ou tant, il s'en faut plus de la moitié, il s'en faut peu, il s'en faut la moitié ec. il s'en faut bien, il s'en faut de beaucoup, il s'en faut beaucoup* ec., *il s'en faudrait beaucoup* ec.

δεῖν, per *fere, quasi* ec., come noi *per poco* e *di poco* senz' altro verbo. Vedi la Crusca in *di poco* e in *per*, § 98 e i lessici greci. Si dice ancora in greco assolutamente ὀλίγου (**3818**) δέον, μικροῦ, πολλοῦ δέον. Ovvero concordato col subbietto ὀλίγου δέοντα, δέοντες ec. Ovvero, per esempio, δυοῖν δέοντα εἴκοσι, cioè *diciotto* ec., ὀλίγου δέον ἴσος, cioè *quasi uguale* ec. Anche si dice παρὰ μικρὸν ἐδέησα τοῦτο ποιεῖν che risponde precisamente al nostro *per poco mancai di far questo :* ovvero *di poco* ec. Vedi i lessici in δέω. Qua si dee riferire il nostro *di gran lunga*, e *d'assai* (*à beaucoup près*) in quelle frasi: *egli non è di gran lunga*, o *d'assai, cosí grande* (*beaucoup s'en faut*). Ovvero *ei non fu* ec. (*beaucoup s'en fallut* ec.). Dove il verbo *mancare*, o simile, è soppresso, come nelle frasi greche ὀλίγου ovvero ὀλίγον ἀπέδανεν, μικροῦ ἀπόλωλα e simili, dove è taciuto il verbo δεῖν. Πολλοῦ cosí assoluto non mi par che si dica. [1]) (3 novembre 1823).

* Alla p. **3573.** Questa proposizione è molto azzardata. Bisogna intenderla lassamente. Per rispetto alla lingua francese è vera, parlando generalmente. Ma per rispetto all' italiana, dubito che sia vera neppur generalmente, ben compensate che sieno insieme le conformità estrinseche che hanno le lingue italiana e spagnuola colla latina. Il suono della lingua spagnuola ha piú del latino, ma questa è quasi un' illusione de'sensi. Perché quei tali suoni latini non sono nello spagnuolo a quei luoghi in cui erano nel latino. Per esempio, la moltitudine degli *s* contribuisce, e forse principalmente, a rassomigliare il suon dell'una lingua a quello dell'altra. Ma lo spagnuolo abbonda di *s*, principalmente perché in essa (**3819**) lingua tutti i plurali terminano in quella lettera. Non cosí

[1]) Vedi delle frasi appartenenti a questo discorso nel dizionario dell'Alberti ec. in *faillir* e *manquer*, e vedi gli spagnuoli in *faltar* ec.

in latino (vero è però che in latino la terminazione in *s* è propria di tutti gli accusativi plurali non neutri). Ora, secondo Perticari, i nomi latini trasportati nelle lingue figlie son tutti fatti dagli accusativi delle declinazioni rispettive latine. Quindi che nello spagnuolo la terminazione in *s* sia caratteristica de' plurali, potrebb' esser preso dal latino, e cosa anch'essa latina. E quest'osservazione può essere di non poco peso a confermare l'opinione di Perticari (sebben ei parla solamente de' singolari, i quali fatti dall'accusativo latino generano poi i plurali al modo nostro); mentre altri con più apparenza di ragione, ma forse men verità, vogliono che i nostri nomi sieno gli ablativi latini. Per esempio, *amore* ec. Ma veramente non si vede perché, dovendosi perder l'uso degli altri casi, e restare un solo per tutti, com'è avvenuto nelle lingue moderne, e come, certo in gran parte, dovette avvenire anche nell'antico latino volgare e parlato, avesse a prevaler l'uso dell'ablativo. Ben è consentaneo che l'accusativo si usasse invece degli altri casi ec.; (vedi p. **3907**). L'aggiunger sempre la *es* ai singolari terminati in consonante non è uso latino, se non in certi casi, e nella terza declinazione (noi per la terminazione de' plurali imitiamo i nominativi latini della seconda e della prima). Sicché, quanto alla terminazione de' plurali, la conformità della spagnuolo col latino, supposta eziandio e conceduta, come sopra, non si può dire che superi punto quella dell'italiano. Del resto, quel continuo *s* che si sente nello spagnuolo fa un suono che tutto insieme considerato è così poco, o tanto, latino, quanto le continue terminazioni vocali dell'italiano. Il latino è temperato di queste e di quelle, ed eziandio insieme d'altre molte terminazioni; sicché veramente il suo suono, parlando pure in generale e astrattamente, non è né quello dell'italiano. né anche quello dello spagnuolo. Ben è vero che nello spagnuolo le termina-

zioni consonanti sono miste, come in latino, alle vocali, laddove in italiano non v'ha quasi che le vocali; e nello spagnuolo, benché la terminazione in *s* sia, almeno tra le consonanti, la piú frequente, pur v'ha diverse terminazioni consonanti, come in latino; e niuna terminazione in consonante, che non sia propria, credo, anche del latino (al contrario che in francese, in tedesco ec. ec.), benché non sempre, anzi non il piú delle volte, ne' casi stessi; e le terminazioni vocali son piane come in latino, e non acute, ossia tronche, come in francese. Sotto questi aspetti il suono dello spagnuolo è veramente piú conforme al latino che non è non solo il francese, ma neppur l'italiano. E da queste ragioni nasce che, udendo lo spagnuolo, si possa piú facilmente confonderlo col latino che non fa il francese, né anche l'italiano. E questo effetto, sotto questi aspetti, non è un' illusione, né una cosa che non meriti esser considerata, e che non abbia un principio e una ragione di conformità o simiglianza reale. La terminazione consonante in *d* frequente nello spagnuolo è rara in latino, ma pur v'è, come in *ad*, *illud*, *id*, *istud*, *sed* ec.) Del resto, anche in francese (bensí nel solo francese scritto), la terminazione in *s* (e a' singolari terminati in consonante si aggiunge talvolta la *es*, se non m' inganno) è caratteristica del plurale (quella in *x* vien pure a essere in *s*); sicché lo spagnuolo in questa parte non prevarrebbe al francese se non in quanto ei pronunzia sempre la *s*, e il francese solo talvolta, e piuttosto per accidente che per altro. Quanto all'italiano, (**3820**) anche nelle forme regolari delle coniugazioni, esso in molte cose [è] assai piú conforme al latino che non è lo spagnuolo. Vedi, per esempio, le pag. **3699-701** e la mia teoria de'continuativi, dove si parla del digamma eolico in *amaϝi* ec. E basti osservare che lo spagnuolo non ha che tre coniugazioni; l'italiano le ha tutte quattro, e tutte, in molti caratteri, corrispondenti alle rispettive la-

tine, come negl' infiniti *āre*, *ēre*, *ĕre*, *īre* (lo spagnuolo manca del 3° e gli altri non gli ha che tronchi), e in altre cose. Anche il francese ha quattro coniugazioni, ma non corrispondono alle latine (eccetto quella in *ir*, quanto all' infinito ec.), e la conformità del numero (cioè l'esser quattro come in latino) sembra, ed è forse, un puro caso; il che non si può certo dire dell' italiano. E quanto alla conservazione della latinità in mille e mille altre sí regole, sí voci particolari materialmente considerate, sí frasi considerate pure materialmente (ché ora parliamo dell'estrinseco), significati ed usi delle parole e frasi, anche proprii originalmente o sempre del popolo e del parlato, non del solo illustre ec., dubito assai che lo spagnuolo possa esser preposto, anzi pure agguagliato all'italiano. Questa e quell'altra voce ec. sarà piú latina in ispagnuolo che in italiano (cosí avverrà alcune volte che nello stesso francese una voce ec. sia piú latina che nelle due sorelle, o in una di loro, o che queste, o l'una di esse, non abbiano una voce ec. nel francese conservata, né pertanto sarà chi dica la latinità conservarsi piú nel francese che nelle sorelle, o che nell'una di esse); questa e quella voce latina resterà nello spagnuolo, e all' italiano mancherà; ma, raccolti i conti e computati i casi contrarii, e posto tutto insieme, io credo che in tutte queste cose l' italiano soverchi lo spagnuolo di grandissima lunga (3 novembre 1823). **(3821)**

* Diminutivi positivati. *Orbiculatus, orbiculatim, reticulatus, vermiculatus* ec., se già non sono frequentativi di significato, come altrove generalmente ho avvertito (3 novembre 1823).

* Alla p. **3156** — quando eziandio il sentimentale di Lord Byron, quello che spetta al giuoco delle passioni, al cuore, all' espressione, alla pittura, all' imita-

zione de' caratteri e de' sentimenti degli uomini, alla scienza e considerazione dello spirito dell' uomo, dell' uomo interno ec. (del che le poesie di Lord Byron sommamente abbondano, anzi sono composte), pochissimo si comunica a' lettori, e veramente è poco fatto per comunicarsi agli animi altrui. E ciò appunto perché esso pare, e forse è, piuttosto dettato dall' immaginazione che dal sentimento e dal cuore, piuttosto immaginato che sentito, immaginato che vero, inventato che imitato o congetturato, creato che ritratto ed espresso, e insomma ha certamente piú dell' immaginoso che del passionato e sentimentale, ed è per sua natura piú atto e disposto ad operare sulla immaginazione che sul cuore di chi legge. E cosí parrebbe che Lord Byron avesse voluto, e cosí certo accade. E perciò il suo effetto è debole, cioè poco intimo, e quindi poco durevole, benché possa esser fortissimo al primo tratto, il che non è incompatibile col superficiale. L'effetto delle poesie di Lord Byron, tanto e cosí perpetuamente ed estremamente sentimentali, l'effetto del sentimentale di esse, non è sentimentale per le dette ragioni. Or veggiamo che per ciò è poco intimo, e poco si comunica il movimento dell' autore e di esse, perché questo non essendo quasi proprio ad agire che sull' immaginazione, l' immaginazione (**3822**) de' lettori oggidí è generalmente poco atta a ricevere forti, cioè intime e durevoli impressioni: il che è quello ch' io diceva, e il proposito di questo discorso. E quel movimento delle poesie e de' poeti che spetta solamente o principalmente all' immaginazione, sia che nasca da essa sola nel poeta, e in essa sola abbia avuto luogo, sia che in essa sola possa agir ne' lettori e ad essa sola comunicarsi (questo è piú probabilmente il caso nostro, perché io credo che Lord Byron veramente senta, non solo immagini, anzi l'eccesso e la straordinaria forza e qualità de' suoi sentimenti sia quel che gli noccia) difficilmente in piccola parte e

poco gagliardamente si comunica ai lettori d'oggidí. Diversamente certo accadeva negli antichi (lo vediamo infatti anche oggi ne' fanciulli e ne' giovani ancora inesperti del mondo, o nella prima gioventú, quando ella in pratica, ancor non filosofa, come tutti fanno nell'altre età, o dopo l'esperienza; cioè tutti oggi filosofano, quanto alla vita ec., chi in teoria e in pratica, chi in questa sola). Oggi anche gli antichi sommi poeti presto ci stancano e lasciano in secco, se e quando non sono che immaginosi, ancorché in questo medesimo sommi, straordinarii e pien d'arte. Le poesie di Lord Byron molto piú e piú presto ci stufano e lascian freddi, per la grande uniformità che vi si sente, la quale può esser vera, e nascere da mancanza della vera e sottile arte poetica (sí bene e distintamente conosciuta e sí eccellentemente e maestrevolmente praticata dagli antichi); e può anche esser che sia apparente, e nasca solo dal continuo eccesso in ogni cosa, dalla continua intensità, dal continuo risalto (**3823**) straordinario di ciascuna parte. Il che da un lato produce l'effetto dell'uniformità, e lo è veramente, in quanto è *continuo eccesso* ec., benché variato, quanto si voglia, ne' suoi subbietti, qualità ec. Dall'altro lato stanca come l'uniformità, perché troppo affatica gli animi, che ben tosto non possono piú tener dietro all'entusiasmo del poeta, come la vista presto si stanca dei colori tutti vivissimi, benché e belli e varii; e perché il molto ed ἀθρόον, sia pur bonissimo, presto sazia; come chi bee ad un tratto un boccale di liquore, ha subito estinta la sete, né, perché tu gli offra altro liquore diverso e squisitissimo, ha voglia di gustarlo, ma egli ha perduto per allora la facoltà di provar piacere dal bere, e da' grati liquori. Come nel corpo cosí nell'animo la facoltà, la virtú di provar piacere è scarsa: bisogna risparmiarla, o ch'ella è ben tosto esaurita. Il corpo e l'animo cede e vien meno al soverchio piacere, come al soverchio dolore. Ben rare

sono le cose piacevoli, e i piaceri ben piccoli. Ma fossero pur frequentissimi e grandissimi. Né il corpo né l'animo umano hanno la forza di goder piú che tanto, e anche indipendentemente dall'assuefazione che rende indifferenti le sensazioni da principio piacevoli e dolorose, anche restando ai piaceri e ai dolori la lor forza, manca all'uomo la facoltà di sentirli, se e' son troppo grandi, o se son troppi ec. La facoltà di soffrire è assai maggiore nell'uomo. Pur se il dolore è soverchio, né il corpo né l'animo umano non è capace di sentirlo, e non soffre, o per poco spazio, dopo il quale la sua facoltà di soffrire vien meno. L'uomo non può molto godere, non solo perché pochi e piccoli sono *i piaceri*, (**3824**) ma anche rispetto a se stesso, perché egli è molto limitatamente capace *del piacere*, e quegli stessi che vi sono, cosí piccoli e pochi, bastano a vincere di gran lunga la sua capacità. Bacco e Venere sono piaceri, ma l'uomo dopo un quarto d'ora ec. diviene incapace di gustarli, e soccombe alla loro forza, niente meno che a quella de' tormenti e de' morbi (3 novembre 1823).

* Somma conformabilità dell'uomo ec. Tutto in natura, e massime nell'uomo, è disposizione ec. Straordinaria ed, apparentemente, piú che umana facoltà e potenza che i ciechi, o nati o divenuti, hanno negli orecchi, nella ritentiva, nell'inventiva, nell'attendere, nella profondità del pensare, nell'apprender la musica ed esercitarla e comporne ec. ec. Similmente dei sordi nell'attenzione, nella contenzione e concentrazione del pensiero, nell'imparar cose che paiono impossibili ai sordi nati, fino a leggere, a scrivere, a parlare fors'anche ec., come nelle scuole de' sordi muti ec. Le quali straordinarie potenze delle parti morali, che si scuoprono nell'uomo per la sola forza delle circostanze, e talora in un individuo medesimo che dapprima non le aveva, come in uno divenuto cieco a una certa

età ec., sono analoghe a quelle, altrettanto straordinarie, delle parti fisiche, occasionate pur dalle sole circostanze, e che in tanto si credono possibili fisicamente all'uomo, in quanto solamente si vede in fatti qualche individuo che per forza delle sue circostanze è giunto a possederle. Come quello che nato senza braccia, suppliva co' piedi a tutte le funzioni delle mani, fino alle piú squisite. Delle quali potenze niuno pure immagina che l'uomo e le rispettive sue parti morali (**3825**) o fisiche sieno in alcun modo capaci, se non vede o non conosce i fatti a uno per uno. Cosí dico di centomila altre facoltà straordinarie morali o fisiche possedute oggi o ne' tempi addietro da individui o da razze o da nazioni particolari, per sola forza di circostanze o di esercizio o di costumi ec. Come son quelle de' giocolieri indiani, ed eran quelle de' giocolieri messicani ec., de'nostri saltatori, giuocatori di forze, ed anche di lestezza di mano ec. E quel che dico delle facoltà dicasi ancora delle qualità straordinarie, morali o fisiche, de' costumi, delle abitudini d'ogni sorta ec. straordinarie o che a noi son tali ec. (4 novembre 1823).

* Non solamente in italiano e in francese ec. (come in *châtelet*) si diminuiscono i diminutivi positivati, come ho detto altrove, venuti dal latino o no, positivati nel latino o nelle lingue moderne ec.; ma eziandio nel latino medesimo, come *flabellulum*, s'è vera voce, e credo altre parecchie. [1]) Del resto, anche i diminutivi non positivati si tornano a diminuire talvolta in latino come in italiano ec., s'io non m'inganno. *Puella*, benché sia voce esprimente una cosa piccola e da vezzeggiare ec., pur è un diminutivo positivato, in quanto restò solo in uso invece dell'an-

[1]) *Sellula. Asellulus.*

tiquato suo positivo *puera*, di cui vedi Forcellini. E *puella* si diminuisce in *puellula* (4 novembre 1823).

* Alla p. **3757**. Dagli altri supini si fanno, ma son piú rari, mutato l'*um* in *ibilis*, come da *flexum flexibilis*, *inflexibilis* ec., *passibilis* ec., *sensibilis*, *insensibilis* ec. Nel latino barbaro e nelle lingue moderne s' usa di far tali verbali (**3826**) allo stesso modo da' supini in *tum* impuro, cioè sostituendo all'*um* l'*ibilis*, come *fattibile*, *perfettibile*, *indefettibile* ec., da *perfectum*, *defectum*, *factum*. Ma non cosí in latino buono, o seppur v'avesse qualch'esempio simile, sarebbe de' tempi piú moderni ec. I buoni latini avrebbero detto *facibilis* da *facitum*, come anche noi diciamo *concepibile*, *inconcepibile* ec. (*concevable* ec.) da *concepitum*, mentre però diciamo *percettibile*, *impercettibile* ec. da *perceptum;* e diciamo *reperibile* da *reperitum*, non *repertibile* da *repertum* ec. Regolarmente e primitivamente niun supino latino finisce in *tum* impuro. Sicché questa formazione non è latina. Vedi p. **3904**, **3927**.

Del resto, queste osservazioni sopra la formazione de' verbali in *bilis* servono anch'esse a confermare le nostre proposizioni circa l'antico e regolare stato de' supini, sí in generale, sí per ciascuno di tai verbali in particolare, cioè di quelli che fanno al proposito ec. (4 novembre 1823).

* Alla p. **3688**, fine. Come il significato di νοέω abbia a fare con quel di *nosco*, vedi i lessici. E in ogni modo o che *nosco* fosse da νοΐσκω o che sia da νοέω, sarebbe la stessa cosa, quanto alla ragione del significato ec., perché νοέω e νοΐσκω sono lo stesso verbo. E γινώσκω, che vale *nosco*, vien certamente da νοΐσκω ec. (4 novembre 1823).

* *Reperito* da *reperio-ertum*, antico *reperitum*. Vedi Forcellini. *Manto as* da *maneo-mansum*, antico *manitum*

regolare, contratto in *mantum*. Ovvero *mantum* sta per *mansum* mutato l' *s* in *t*. Vedi ciò che altrove s'è detto in piú luoghi circa tal mutazione ne' supini e participii, a proposito di *vectum* e *vexum* di *veho*, onde (**3827**) *vectare* e *vexare*, e ad altri propositi; e quello si riferisca a *manto*, e *manto* a quel che ivi si è detto. *Mansum* anomalo è dall' anomalo *mansi* per *manui*, secondo il detto altrove della formazione de'supini da preteriti perfetti, al che si aggiunga anche questo esempio. Da *mansum* è *mansitare* fratello di *mantare*, come *vexare* di *vectare* ec. (4 novembre 1823).

* Alla p. **3704**, fine. E qual cosa similmente è piú aliena dalla terza coniugazione, e piú propria e caratteristica della prima, che la desinenza in *āvi* nel perfetto e in *ātum* nel supino? (*sero is* anomalo ha *satum*, anomalo come il perfetto *sevi;* ma oltre che questo supino è anomalo, ei non è in *ātum* ma in *ătum*). Or eccovi *nascor* della terza fa *natus* participio e sostantivo e *nātus sum*, e *nātum*, e *nātu* ec. E tutti i verbi in *asco* o *ascor*, o non hanno perfetto né supino, o se n' hanno o che se gli attribuiscano, e'sono in *āvi* e in *ātum*. Qual piú chiaro segno che questi non sono proprii loro, ma d' altro verbo, e questo della prima? *Veterasco is* ha, o se gli attribuisce, *veteravi*. Pare però che lo stesso Forcellini che glielo attribuisce abbia veduto ch' e' non può esser proprio suo, ma di un *vetero as*, il quale ei segna senz' alcun esempio, rimettendo a *veterasco*, dove di *vetero* non è parola; solo vi sono esempi di *veteravi* frammisti a quelli di *veterasco* (trovasi anche *veteratus*. Vedi Forcellini in questa voce). Infatti abbiamo *inveterasco is* fatto evidentemente da *invetero as avi atum*, il quale ancora sussiste (tutto intiero), e cosí *inveteratus* (che il Forcellini attribuisce giustamente ad *invetero*, sí come anche il perfetto *inveteravi* e il supino *inveteratum*, segnando (**3828**) *inveterascere* senza

perfetto né supino), e cosí forse altri composti di *vetero*. Dunque se v'[è] *invetero*, e se a questo spetta *invetaravi*, *atum*, *atus*, dovette avervi anche *vetero*, e suo esser *veteravi*, *atus* ec. E cosí discorrasi di tanti altri verbi originali di quelli in *sco*, de' quali mancando il semplice, si trovano però i loro composti, a' quali ordinariamente si attribuiscono i perfetti e supini che loro convengono, mentre quelli de' semplici, se i semplici non si trovano, s' attribuiscono ai loro semplici derivati in *sco*.

Irascor sta nel Forcellini senza supino né perfetto. Trovasi *iratus*. Vero participio, benché forse, almeno in certi casi, aggettivato, come tanti altri. Or donde viene questo participio? Non dimostra egli un verbo della prima? un verbo onde venga sí egli sí *irascor?* Cioè un antico *iror*, conservato nell' italiano (*irare*, *adirare*, *airare* ec. con lor derivati ec.); e vedi gli spagnuoli (4 novembre 1823).

* Alla p. **3710**. Da'verbi della seconda si fanno quelli in *esco*, dalla terza si fanno in *isco*, cosí dalla quarta, come *scisco;* dalla prima, in *asco;* del che vedi gli esempi nel pensiero precedente, ed aggiungi *labasco* e *labascor* da *labo as*, e simili. In *Labasco* nel Forcellini trovo il nome appellativo e speciale de' verbi in *sco*. Essi si chiamano presso i grammatici *verba inchoativa* (4 novembre 1823). Vedi p. **3830**, fine.

* *Adito as* da *adeo is-itum* (4 novembre 1823).

* Al detto altrove del verbo *bitere*, aggiungi quello che ha il Forcellini in *adito as*. E nota come anche quell' esempio, (**3829**) il quale, secondo il Forcellini, è appoggiato *da tutte l'ottime edizioni*, la coniugazione di *bito* fu la prima. *Si adbites*. Certo questo è presente congiuntivo e non futuro indicativo. Almeno sen può ben dubitare. E veramente io mi maraviglio come né

per questo, né per gli altri esempi, altrove da me esaminati, il Forcellini (e forse niun altro) si sia avveduto che *bito* è della prima, o anche della prima, e l'abbia pur creduto della terza, o della sola terza, oltre *bitis is* della quarta ec., s'è vera voce [1]) (4 novembre 1823).

* Lo stato della letteratura spagnuola oggidí (e dal principio del seicento in poi) è lo stesso affatto che quello dell' italiana, eccetto alcuni vantaggi di questa, ed alcune diversità di circostanze, che non mutano la sostanza del caso. Come noi (al paro di tutti gli altri stranieri) non dubitiamo che la Spagna non abbia né lingua né letteratura moderna propria, e dal seicento in poi non l'abbia mai avuta, cosí non dobbiamo dubitare che non sia altrettanto in Italia, e ciò dal seicento in poi, come gli stranieri, e forse tra questi anche gli spagnuoli (che del fatto loro non converranno), punto non ne dubitano. Quello che noi vediamo chiaro in altrui e nel lontano, ci serva di specchio e di esempio per ben vedere, per accorgersi, per conoscere e concepire il fatto nostro, e quello ch' essendoci proprio e troppo vicino, non suol vedersi né conoscersi mai bene, sí per l' inganno dell' amor proprio, sí perché la stessa vicinanza nuoce alla vista, e l' abitudine di continuamente vedere impedisce o difficulta l' osservare, il notare, l' attendere, il por mente, l' avvedersi. L' opinione che abbiamo di quelli stranieri c' istruisca (**3830**) di quella che dobbiamo avere di noi, e le ragioni di quella si applichino al caso nostro, ché ben vi sono applicabili ec.

Del resto, tutto quello ch' io [ho] ragionato in piú luoghi circa la presente (ec.) condizione della letteratura e lingua italiana; circa il mancar noi di lingua

[1]) Anche in *adbito* (che veggasi) il Forcellini ha *adbito is* con questo solo esempio di Plauto.

e letteratura moderna, di filosofia ec; circa la condizione in cui si troverebbe oggidí un grande e perfettamente cólto ingegno italiano, la necessità che avrebbe di crearsi una lingua, di creare una letteratura ec., il come e quale gli converrebbe crearle, e con quali avvertenze ec. ec., tutto con lievi e accidentali diversità intendo altresí dirlo degli spagnuoli. E viceversa la considerazione di questi può e dee molto servire, sí a noi, sí anche agli stranieri, per giudicare e formarsi una giusta idea dello stato d'Italia e degl'ingegni italiani (se ve ne fossero) rispetto alla lingua, letteratura, filosofia ec. Le lingue e letterature italiane e spagnuola, le piú conformi forse del mondo per mille altri titoli, come ho mostrato altrove (e cosí le nazioni ec.), lo sono altresí per la loro storia, e pel loro stato presente e passato ec. Ed altrimenti infatti non avrebbero avuto fra loro quelle conformità intrinseche che hanno, o certo non in tal grado, né cosí durevolmente ec. ec. (4 novembre 1823).

* Alla p. **3830**, fine. Sicché di ciascun verbo in *asco* si può sicuramente dire che viene da un verbo della prima, e non d'altra coniugazione, della quale è segno caratteristico l'*a* precedente la desinenza in *sco;* e cosí rispettivamente dite de' verbi (**3831**) in *esco* ed *isco* ec. (se pur non v'ha qualche verbo in *sco* che non sia incoativo, neppur per origine (giacché per significato ed uso molti nol sono o nol sono sempre, come altrove dico), il quale sarebbe fuori del nostro discorso). *Pasco* è certamente da un antico *pare* da πάω (e non da βόσκω, come dubita il Forcellini in *Pasco*, principio), come l'antico *poo* da πόω, e altri tali di cui altrove sparsamente ed insieme. Dimostralo sí la sua desinenza in *asco*, sí il perfetto *pāvi*, affatto anomalo rispetto a *pasco* e rispetto alla sua coniugazione, cioè alla terza, perché tolto in prestito da quell'antico verbo della prima, di cui è proprio.

Ecco come le nostre osservazioni scuoprono e illustrano le antichissime voci e radici della lingua latina, e la sua analogia, e le sue antichissime conformità colla greca e la medesimezza di voci greche e latine che non paiono piú aver nulla che fare (e ciò non per stiracchiate etimologie, come tanti altri han fatto, ma per accurato ed evidente ragionamento, e por mille confronti ec., e per regole grammaticali ec. trovate o illustrate nuovamente e nuovamente applicate, ampliate, meglio stabilite, spiegate ec.), e le origini della lingua latina, e la proprietà vera e primitiva sua e delle sue voci, e le sue vere norme e regole, forme ec.; e le ragioni ed origini delle anomalie sue e delle sue voci ec. *Pastum* è contrazione di *pascitum* dimostrato da *pascito*. L' uno e l' altro è supino (e participio) proprio di *pasco*, non di *pao*. Nuova prova che il vero e proprio supino di tutti i verbi in *sco* è in *scĭtum*, benché per lo piú perduto, e sostituitigli degli altri ec.; e quindi ancora che il lor proprio perfetto sarebbe in *sci*, giacché il supino si fa dal perfetto, come (**3832**) altrove. Il composto di *pasco*, *compesco*, s' egli però è veramente composto di *pasco*, come crede il Forcellini (vedilo in *pasco*, fine e in *compesco*), non fa *compavi*, ma *compescui*, anomalo anch' esso, [1]) ma, benché anomalo, proprio di *compesco* e di un verbo in *sco*, non di *compao* né di *pao* e che pur serve a mostrare che *pavi* non è proprio di *pasco*. Per supino Prisciano gli dà *compescitum*, e a *dispesco*, *dispescitus;* nuova prova e di *pascitum* e della qualità de' proprii supini de' verbi in *sco* ec. Prisciano riconosce anche *dispescui*. Se *dispesco* sia composto di *pasco*, ne dico quello stesso che di *compesco*.

Del resto, ne' verbi in *sco* fatti da quelli della terza non è essenziale la desinenza in *isco*. Da *noo is* si fa *nosco: posco* ec. ec. O che queste desinenze sieno

[1]) Vedi la p. 3707.

primitive, ovvero, che m' è piú probabile, l' *i*, che dovrebb' esservi, vi è mangiato, e ciò per evitare il concorso delle vocali, giacché tali desinenze han luogo quando la desinenza in *isco* sarebbe stata preceduta da una vocale. Per esempio, da *noo is*, regolarmente sarebbe stato *noisco* (intieramente conforme al greco νοΐσκω, e ciò per puro accidente, come a p. **3688**). Ma siccome *noo* e simili andarono in disuso per la spiacevolezza del suono, cagionata dal concorso delle vocali, siccome altrove ho detto, cosí ne' lor derivati, che restarono in loro luogo, per evitar lo stesso concorso, fu soppresso l' *i*, ch' era la vocale piú esile. Del resto, *nosco* è per *noisco*, come *notum* per *noïtum*, *nobilis* per *noibilis*, *potum* per *poitum*, *sutum* per *suitum* ec. ec., come altrove in piú luoghi. E questi sono cosí ridotti per la detta ragione (4 novembre 1823). (**3833**)

* A Ha p. **3640**, margine. Gl'Incas furono i civilizzatori di quella parte non piccola dell'America meridionale ond' essi in varie maniere s' insignorirono. Civilizzatori per rispetto alla barbarie estrema de' popoli di quella parte non soggetti alla loro dominazione, anche de' confinanti, ed alla barbarie de' popoli da lor soggettati, prima della soggezione. La civilizzazione operata dagl' Incas, o da essi diffusa, fu principalmente nelle provincie piú vicine alla lor capitale; nell' altre tanto minore proporzionatamente quanto piú lontane, men soggette e piú recentemente riunite al loro impero. Or gl' Incas adorarono unicamente o principalmente il sole; e cosí la lor capitale e le piú antiche provincie del loro regno. Essi introdussero il culto del sole per tutto insieme col lor dominio. L' altre provincie lor soggette, massime le piú lontane o le men soggette, o le piú recentemente, e ne' principii della lor soggezione tutte o quasi tutte, lo riunirono ai culti lor naturali, ch' erano d' idoli orribili a vedere, e

de' quali avevano formidabili e odiosissime idee, di figure d'animali feroci, o d'idee semplici di qualche essere spaventevole non rappresentato in niun modo. Le provincie non soggette agl'Incas non ebbero che questi o simili culti e mai non conobbero quello del sole. Quando gli Europei scoprirono il Perú e suoi contorni, dovunque trovarono alcuna parte o segno di civilizzazione e dirozzamento, quivi trovarono il culto del sole; dovunque il culto del sole, quivi i costumi men fieri e men duri che altrove; dovunque non trovarono il culto del sole, quivi (ed erano pur provincie, valli, ed anche borgate, confinanti non di rado (**3834**) o vicinissime alle sopraddette) una vasta, intiera ed orrenda e spietatissima barbarie ed immanità e fierezza di costumi e di vita. E generalmente i tempii del sole erano come il segno della civiltà, e i confini del culto del sole i confini di essa ec. (5 novembre 1823).

* Dico altrove che noi sogliamo cangiare l'*i* de' participii latini in *us*, usitati o inusitati, nella lettera *u*. Che questa mutazione dell'*i* in *u* (mutazione propria della voce umana, come ho detto altrove in piú d'un luogo) ci sia naturale segnatamente in questo caso, veggasi che noi diciamo *concepito* (regolare latino antico *concepitus*) e *conceputo* (diciamo anche *concetto*, voce tolta dal latino dagli scrittori e dalla letteratura). Ma questo secondo è piú italiano ed elegante. Cosí *empiuto*, *compiuto*, *riempiuto* ec. rispetto ad *empíto*, *compíto* (in alcuni sensi però non si potrebbe dir *compiuto* per *compíto* ma questi sono anzi forestieri che no) ec. Cosí forse altri ec. Nòtisi però che i grammatici distinguono *empiere* ec. ed *empire* (meno elegante) ec.; *concepere* e *concepire;* e ad *empiere* danno *empiuto* ec.; a *concepere conceputo;* ad *empire empíto* ec. (5 novembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Rameau* [1]), *Taureau* (5 novembre 1823).

* Participii affatto aggettivati. *Acutus a um.* E vedi Forcellini in *Acuo*, sulla fine (5 novembre 1823).

* Verbi in *uo*. *Tribuo* da *tribus us;* verbo della terza, siccome (**3835**) *acuo*, che forse è da *acus us*, *statuo* da *status us* ec., del che altrove (5 novembre 1823).

* L' esaltamento di forze proveniente da' liquori o da' cibi o da altro accidente (non morboso), se non cagiona, [2]) come suole sovente, un torpore e una specie di assopimento letargico (come diceva il Re di Prussia), essendo un accrescimento di vita, accresce l' effetto essenziale di essa, ch' è il desiderio del piacere, perocché coll' intensità della vita cresc quella dell' amor proprio, e l' amor proprio è desiderio della propria felicità, e la felicità é piacere [3]). Quindi l'uomo in quello stato è oltre modo, e piú ch' ei non suole, avido e famelico di sensazioni piacevoli, e inquieto per questo desiderio, e le cerca, e tende con piú forza e piú direttamente e immediatamente al vero fine della sua vita e del suo essere e di se stesso, e alla vera somma e sostanza ultima della felicità, ch' è il piacere, poco o men del suo solito curando le altre cose, che spesso son fini delle operazioni e desiderii umani, ma fini secondarii, benché tuttogiorno si prendano per primarii e per felicità, perch' essi stessi tendono essenzialmente ad un altro fine, e tutto ad un fine medesimo, cioè a dire al piacere. Insomma l' uomo è allora rispetto a se stesso ed al solito suo, quello che sono sempre i piú forti rispetto agli altri, cioè piú

[1]) Anche tra noi *ramoscello* ec. molte volte è positivato, massime nel dir moderno.

[2]) Puoi vedere la p. 3847, seg.

[3]) Vedi p. 3905.

sitibondi della felicità, e piú inquieti da' desiderii, cioè dal desiderio della propria felicità, e piú immediatamente e specialmente, e in modo piú espresso, sensibile e manifesto sí agli altri che a se medesimi, avidi del piacere (**3836**) (al quale tutti tendono e sempre, ma i piú forti piú, e piú immediatamente e chiaramente, o ciò piú spesso e piú ordinariamente degli altri), perocch' essi sono abitualmente piú vivi degli altri.

Similmente, come in generale i piú forti per l'ordinario, cosí gl' individui in quel punto, sogliono essere (proporzionatamente alle loro rispettive abitudini e caratteri, età, circostanze morali, fisiche, esteriori, di fortuna, di condizione e grado sociale, di avvenimenti ec., costanti, temporarie, momentanee ec.) piú del lor solito disposti alle grandi e generose azioni, agli atti eroici, al sacrifizio di se stessi, alla beneficenza, alla compassione (dico piú disposti, e voglio dire la potenza, non l'atto, che ha bisogno dell'occasione e di circostanze, che mancando, come per lo piú, fanno che l'uomo neppur si avveda in quel punto di tal sua disposizione e potenza, ed anche in tutta la sua vita non si accorga che in quei tali punti egli ebbe ed ha questa disposizione ec.); perocché la sua vita in quel punto è maggiore, e quindi piú potente l'amor proprio, e quindi questo è meno egoista, secondo le teorie altrove esposte. Lasciando le illusioni proprie e naturali di quello stato, proporzionatamente all'abitual condizione morale dell'individuo ec.

E cosí troverassi che gli altri effetti che accompagnano o seguono la maggiore intensità della vita, la maggior forza corporale ec., avuta ragione de' vari caratteri e circostanze morali e fisiche degl' individui ec., da me altrove considerati in piú luoghi ec., hanno tutti luogo proporzionatamente nelle dette occasioni ec. (5 novembre 1823). (**3837**)

* Il giovane che al suo ingresso nella vita si trova, per qualunque causa e circostanza ed in qual che sia modo, ributtato dal mondo, innanzi di aver deposta la tenerezza verso se stesso, propria di quell'età, e di aver fatto l'abito e il callo alle contrarietà, alle persecuzioni e malignità degli uomini, agli oltraggi, punture, smacchi, dispiaceri che si ricevono nell'uso della vita sociale, alle sventure, ai cattivi successi nella società e nella vita civile; il giovane, dico, che o da' parenti, come spesso accade, o da que' di fuori, si trova ributtato ed escluso dalla vita, e serrata la strada ai godimenti (di qualsivoglia sorta) o piú che agli altri o al comune de' giovani non suole accadere; o tanto che tali ostacoli vengano ad essere straordinarii e ad avere maggior forza che non sogliono, a causa di una sua non ordinaria sensibilità, immaginazione, suscettibilità, delicatezza di spirito e d'indole, vita interna, e quindi straordinaria tenerezza verso se stesso, maggiore amor proprio, maggiore smania e bisogno di felicità e di godimento, maggior capacità e facilità di soffrire, maggior delicatezza sopra ogni offesa, ogni danno, ogn' ingiuria, ogni disprezzo, ogni puntura ed ogni lesione del suo amor proprio: un tal giovane trasporta e rivolge bene spesso tutto l'ardore e la morale e fisica forza o generale della sua età, o particolare della sua indole, o l'uno e l'altro insieme, tutta, dico, questa forza e questo ardore che lo spingevano verso la felicità, l'azione, la vita, ei la rivolge a procurarsi l'infelicità, l'inattività, la morte morale. (**3838**) Egli diviene misantropo di se stesso e il suo maggior nemico, egli vuol soffrire, egli vi si ostina, i partiti piú tristi, piú acerbi verso se stesso, piú dolorosi e piú spaventevoli, e che prima di quella sua poca esperienza della vita egli avrebbe rigettati con orrore, divengono del suo gusto, ei li abbraccia con trasporto, dovendo scegliere uno stato, il piú monotono, il piú freddo, il piú penoso per la noia che reca, il piú dif-

ficile a sopportarsi, perché piú lontano e men partecipe della vita, è quello ch' ei preferisce, ei vi si compiace tanto piú quanto esso è piú orribile per lui, egl' impiega tutta la forza del suo carattere e della sua età in abbracciarlo, e in sostenerlo, e in mantenere ed eseguire la sua risoluzione, e in continuarlo, e si compiace fra l'altre cose in particolare nell'impossibilitarsi a poter mai fare altrimenti e nello abbracciar quei partiti che gli chiudano per sempre la strada di poter vivere o soffrir meno, perché con ciò ei viene a ridursi e a rappresentarsi come ridotto in uno estremo di sciagura, il che piace, come altrove ho detto, e se qualche cosa mancasse e potesse aggiungersi al suo male ei non sarebbe contento ec.; egl'impiega tutta la sua vita morale in abbracciare, sopportare e mantenere costantemente la sua morte morale, tutto il suo ardore in agghiacciarsi, tutta la sua inquietezza in sostenere la monotonia e l'uniformità della vita, tutta la sua costanza in scegliere di soffrire, voler soffrire, continuare a soffrire, tutta la sua gioventú in invecchiarsi l'animo, e vivere esteriormente da vecchio, ed abbracciare e seguir gl'istituti, le costumanze, i modi, le inclinazioni, il pensare, la vita de' vecchi. Come tutto ciò è un effetto del suo ardore e della sua forza naturale, egli va molto al di là del necessario: se il mondo, a causa de' suoi difetti o morali o fisici, o di sue circostanze, gli nega tanto di godimento, egli se ne toglie il decuplo; se la necessità l'obbliga a soffrir tanto, egli elegge di soffrir dieci volte di piú; se gli nega un bene, ei se ne interdice uno assai maggiore; se gli contrasta qualche godimento, egli si priva di tutti, e rinunzia affatto al godere. (**3839**)

Il giovane è in queste cose cosí costante, risoluto, forte, durevole, che gli educatori e quelli che han cura di lui, anche sommamente benevoli, assai spesso e il piú delle volte stimano tali risoluzioni e tali

forme di vita essergli naturali, nascere dalle sue inclinazioni, esser conformi al suo vero carattere, al suo vero piacere, e però determinano di non distornelo, non impedirnelo, di confermarvelo, di secondarlo, e cosí fanno anche talora senz' alcun proprio interesse, per sola premura ed affezione verso di lui. E s' ingannano sommamente, e in tali casi la lor poca cognizione del cuore umano e de' suoi mirabilissimi accidenti, de' fenomeni dell'amor proprio e delle sue sottilissime e sfuggevolissime operazioni e modi di agire, e stravagantissimi effetti e trasformazioni, nuoce grandemente a quei poveri giovani, i quali ben potrebbero ancora, ma non senza molta forza e molto artifizio, essere strappati a quelle dure risoluzioni, azioni e abitudini, e riconciliati con se stessi e con la vita, vero partito che si dovrebbe prendere in tali casi da un prudente e filosofo e pietoso curatore, e solo mezzo di svolgere il giovane da' tristi partiti ch' egli ha abbracciati o è per abbracciare, e di sottrarlo dalla vera infelicità che glien' è per seguire, massime calmato il *furore* e intiepidito l'*ardore* dell' età, che sono appunto quelli che cagionano quella tal sua *pazienza* e che l'*agghiacciano*, e che lo sostengono e nutrono in quella gelata, sterile ed arida vita ch' egli ha intrapreso, o nella risoluzione d' intraprenderla; ma poco potranno durare a sostentarlo e, consumati o diminuiti, egli sentirà tutta (**3840**) la pena del suo stato, e gli mancherà la virtú di soffrirlo, dopo impostasene la necessità. La qual virtú manca insieme colla compiacenza ch' ei prova in soffrire o in voler soffrire, la qual compiacenza non può essere perpetua e il tempo e l' età, se non altro, l' estingue. Massime ch' egli non potrà esser consolato e reso indifferente verso le sue privazioni dal disinganno, non avendo mai provato quello di ch' ei si privò, e non essendosene privato per disinganno e per dispregio ch' e' n' avesse, anzi al contrario per inganno, perch' ei ne faceva gran conto, per-

ché assaissimo gli costava il privarsene. Ché questa è la differenza da questa sorta di sacrifizii che or discorriamo, e quella piú facile e piú nota (perché proveniente da causa piú manifesta e facile a comprendere e a vederne la connessione coll'effetto) e forse piú ordinaria, o altrettanto, che nasce dal disinganno, dall'esperienza de' godimenti, dal disgusto della vita tutta felice com'ella può essere.

Quindi accade che tali giovani, i quali nella gioventú son vecchi per lor volontà, e piú fortemente vecchi de' vecchi medesimi, perché la lor morale vecchiezza viene a nascere appunto dalla lor gioventú fisica, e dalla forza e ardore di questa e del loro carattere, nella maturità e nella vecchiezza (posto che abbiano effettuato quelle loro risoluzioni) sono moralmente giovani, e piú giovani assai de' giovani stessi che abbiano fatto un poco di esperienza, o che sieno di men fervida e sensitiva natura. Perché questi sono in parte disingannati, o meno avidi e smaniosi del godimento. Quelli continuano e serbano tutto intero e fresco il loro inganno giovanile (3841) e le loro illusioni, e come frutta l'inverno, conservate nella cera, state sempre escluse dal contatto dell'aria, sotto la vecchiezza del corpo conservano quasi intatta ed intera la gioventú dell'anima (mantenuta lungi dall'influenza esteriore ec., nel ritiro ec.), già vera gioventú, perché cessata la gioventú del corpo che li spingeva a soffrire, e ne li facea compiacere, e gliene dava il valore. Questi tali, bene attempati, sono smaniosi del godimento, avidi e sitibondi della felicità senza sperarla, ma ben persuasi, come da principio, ch'ella sia possibile e non difficile né rara, hanno ripreso i desiderii proprii dell'uomo, e massime della gioventú, con tutto il loro ardore ec. Quindi e' vivono e muoiono disperati e infelici tanto piú quanto e' credono felici gli altri e che la loro infelicità, il lor soffrire, il loro non godere, o il non aver mai goduto e sempre sof-

ferto, sia provenuto da loro e ch' essi avessero potuto altrimenti se avessero voluto; la quale opinione e il qual pentimento è la piú amara parte che possa trovarsi in qualunque abituale o attuale infelicità o sventura o privazione ec. e il colmo dell'infelicità.

Spettano a questo discorso e nascono delle psicologiche cagioni e principii, e dagl' interni avvenimenti e circostanze sviluppate di sopra, gran parte delle monacazioni ec. di giovani, e lo sceglier di vivere in casa o in campagna, e i ritiri dalla società ec. fatti nel principio della gioventú, massime da persone vive e sensibili ec. e resi poi necessarii a continuarsi, per l' abitudine, per li rispetti umani, per l'imperizia, che ne segue, del conversare, per il timor (**3842**) panico dell' opinione, del ridicolo ec. che suole accompagnare lo straordinario, la novità, il cominciare, il mutar proposito e vita in tempo, in età non conveniente, non ordinaria al cominciare, o al nuovo proposito e vita per se medesimo ec. ec. (5 novembre 1823).

* Alla p. **2779**, margine, fine. Che βούλω attivo esistesse una volta, confermasi con argomento non solo di analogia, ma di fatto, cioè che βούλομαι trovasi anche usato in senso passivo. Dunque, s' egli è passivo, ei dovette nascere da un attivo, ed avere il suo attivo onde egli fosse il passivo. Vedi Creuzer, *Meletemata* e *Disciplina antiquitatis*, par. II, Lips., 1817, p. 55, fine - 56, init. (6 novembre 1823).

* Sempre che l'uomo pensa ei desidera, perché tanto quanto pensa ei si ama. Ed in ciascun momento, a proporzione che la sua facoltà di pensare è piú libera ed intera e con minore impedimento, e che egli piú pienamente ed intensamente la esercita, il suo desiderare è maggiore. Quindi in uno stato di assopimento, di letargo, di certe ebbrietà, [1]) nell' accesso e recesso

[1]) Vedi p. 3835, seg. e 3846, fine-8.

del sonno, e in simili stati in cui la proporzione, la somma, la forza del pensare, l'esercizio del pensiero, la libertà e la facoltà attuale del pensare, è minore, piú impedita, scarsa ec., l' uomo desidera meno vivamente a proporzione, il suo desiderio, la forza, la somma di questo è minore; e perciò l' uomo è proporzionatamente meno infelice. Quanto si stende quell' azione della mente, ch' è inseparabile dal sentimento della vita, e sempre proporzionata (**3843**) al grado di questo sentimento, tanto, e sempre proporzionato al di lei grado, si stende il desiderio dell'uomo e del vivente, e l'azione del desiderare. Ogni atto libero della mente, ogni pensiero che non sia indipendente dalla volontà, è in qualche modo un desiderio attuale, perché tutti cotali atti e pensieri hanno un fine qualunque, il quale dall'uomo in quel punto è desiderato in proporzione dell' intensità ec. di quell' atto o pensiero, e tutti cotali fini spettano alla felicità che l' uomo e il vivente per sua natura sopra tutte le cose necessariamente desidera e non può non desiderare (6 novembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Mamilla* o *mammilla* diminutivo di *mamma* (*mammella* ec.). *Papilla* diminutivo di *papula*, come *fabella* di *fabula* e simili, del che altrove; [1]) e diminutivo in *illa*, come *mammilla*, che il Forcellini chiama *diminutivo a* MAMMA, *atque idem saepe significans* (scil. idem ac *mamma*) (6 novembre 1823).

* *Convexo as* vedilo nel Forcellini e applicalo a quello che ho detto altrove di *convexus* derivandolo da *veho*, come *vexare*, da cui è *convexare*, che vale altrettanto ec. (6 novembre 1823).

* La differenza che fa Prisciano tra *nectus* e *necatus* non sussiste (appo Forcellini in *Neco*). Seppur ei non

[1]) Vedi la pag. seg.

intende di farla ancora tra *necui* e *necavi*. Perocché *nectus* è da *necui*, e *necatus* da *necavi*, secondo il detto da me altrove della formazione (**3844**) de' supini e participii passivi da'perfetti. È anche certo che *necui*, onde *nectus*, non è che corruzione di *necavi*, onde *necatus*, sí che *nectus* viene a esser non altro che corruzione di *necatus*. Questo è almeno quanto all'origine e alla ragione grammaticale. Che l' uso e il significato de' due detti participii sia diverso si potrebbe credere a Prisciano quando e' ne recasse esempii idonei, o quando quelli che noi abbiamo favorissero o non contradicessero la sua distinzione. Ora, di *nectus* non abbiamo esempii certi; ma *necatus* in un luogo di Ovidio (Forcellini in *necatus*), detto delle api, non vuole certamente dire *ucciso col ferro*. E vedi nel Forcellini gli esempi di *Enecatus* e di *Enectus*. Del resto, par veramente nel citato luogo del Forcellini, cioè in *Neco*, che Prisciano faccia anche tra' due (che in origine sono un solo) perfetti di *neco* la stessa distinzione di significato che tra'due participii, i quali altresí per origine sono un solo, ma mediatamente, cioè in quanto vengono da perfetti che sono in origine uno stesso (6 novembre 1823).

* A quello che altrove ho detto di *asinus-asellus*, *fabula-fabella*, *populus-popellus* ec. aggiungi *pagina-pagella*, *poculum-pocillum*, *papula-papilla*, *geminus-gemellus*, *tabula-tabella*, *femina-femella*, *baculum* o *us-bacillum* o *us*, *pulvinus-pulvillus*. Aggiungi ancora il detto a p. **3875**, dimostrante che moltissimi nomi latini in *ulus*, *culus* ec. non sono diminutivi neppur per origine e regola di formazione. E nota il nostro diminutivo positivato *favella*, *favellare* ec., [1]) de' quali verbi altrove ad altro proposito. *Catulus-catellus*. *Anellus* (*anello* ec.) è diminutivo di *anulus* (il quale ancora è forse diminutivo di *annus*, ma di senso diverso dal

[1]) Vedi la p. 3896.

suo positivo, onde non ha che fare col nostro discorso de' diminutivi positivati). Sicché il nostro *anello* ec. (e vedi il glossario) è un diminutivo positivato [1]) (7 novembre 1823). (**3845**)

* Nomi in *uosus*. Vedi Forcellini in *fetuosus* (7 novembre 1823).

* Alla p. **3585**. I quali testi, e per conseguenza questi due verbi, sono antichi, cioè l'uno di Catullo, l'altro di Paolo Diacono da Festo. Del rimanente, *assulito* è per *assilito*, mutato l'*i* in *u*, per la grande affinità di queste due vocali, altrove considerata. La quale affinità non è fra l'*a* e l'*u*, né in composizione né altrove l'*a* (ch' io mi ricordi) si muta mai in *u*, né viceversa. Sicché *assulito* non può esser per *assalito*, né *assulto*, *resulto* ec. per *assalto*, *resalto* ec., ma per *resilto*, *assilto* ec. E così tutti i composti di *salto*, i quali tutti (ch' io sappia) fanno in *ulto* (fuorché *resilito*, che sarebbe da *salito*). O che essi vengano a dirittura da *salto*, nel qual caso l'*a* sarebbe stato cangiato in *u*, ma mediatamente, cioè prima in *i* (mutazione ordinaria nella composizione, come ho detto altrove in più luoghi, e come appunto l'*a* di *salio* ne' suoi composti), poscia l'*i* in *u* (sicché veramente non l'*a* ma l'*i* fu cambiato in *u*); o, quel ch' è più verisimile, essi vengono da' participii o supini de' rispettivi composti originali, cioè da *assultum*, *resultum* ec. di *assilio*, *resilio* ec. Così *facul*, *difficul*, *facultas*, *difficultas*, per *facilitas*, *difficilitas* ec., mutato l'*i* in *u*, e soppresso l'altro *i*. Vedi p. **3852**. I quali participii o supini regolarmente sarebbero *resilitum*, *assilitum* ec. (e lo dimostra appunto col fatto il verbo *resilito*), ma ebbero il primo *i* cambiato

[1]) Veggasi la p. 3901, capoverso 2, e il luogo a cui esso capoverso si riferisce.

in *u*, come *maximus-maxumus* (e in tale stato da *assulitum*, viene *assulito*, e dimostra la nost serzione), e il secondo *i* soppresso, come nel ser *salitum-saltum* : onde divennero *assultum*, *resultu* onde *assultare* contratto d'*assulitare*. Potrebbe an sere che i piú antichi, prima di (**3846**) *assil* pronunziassero *assulio*, *resulio* ec., come forse *mus* ec. ec. è piú antica pronunzia o scrittura *maximus;* e per conseguenza *assulitum*, *resulitu* poi anche nella successiva lor contrazione con rono la pronunzia e scrittura ec. dell' *u*) ec. I caso *assulito* sarebbe la piú antica forma de' cor di *salto*, e *resilito* sarebbe piú moderna, dal piú derno *resilitum* (7 novembre 1823).

* Alla p. **3281**. La somma e la forza di questo siero si è che la compassionevolezza, la benefi la sensibilità ec. da tutti (e in particolare da seau) considerate come proprie generalmente de vani (massime uomini), e l' insensibilità, la za ec. considerate come proprie de' maturi, de' vecchi (massime donne), [1]) non tanto der dall' innocenza, inesperienza e poca cognizione dana degli uni, e dall' esperienza e scienza dana, dal disinganno morale ec. degli altri, con dinariamente si crede e si dice, quanto dalle cagioni sí fisiche, sí morali accennate in quest scorso, o certo da esse ancora in gran parte, e principalmente; se non da ciascuna, posta per s al paragone della suddetta, che certo è grandis ed a cui spetta la differenza di virtú fra gli a e i moderni ec., almen dalla somma di esse. Infa un uomo e una donna egualmente giovani e ine e in parità d'ogni altra qualità e circostanza, q perché piú forte ec., è naturalmente piú dell'altra

[1]) Vedi la p. 3520-5.

passionevole, benefico ec. e piú inclinato alla compassione, all' interessarsi per altrui ec. Cosí di due giovani, pari in ogni altra cosa e circostanza, il piú forte è piú portato a soccorrere altrui, a compatire, a ben fare ec. ec. (7 novembre 1823).

* Sempre che il vivente si accorge dell' esistenza e tanto piú quanto ei piú la sente, egli ama se stesso, [1]) e sempre attualmente (**3847**) cioè con una successione continuata e non interrotta di atti, tanto piú vivi, quanto il detto sentimento è attualmente o abitualmente maggiore. Sempre e in ciascuno istante ch' egli ama attualmente se stesso, egli desidera la sua felicità, e la desidera attualmente, con una serie continua di atti di desiderio, o con un desiderio sempre presente, e non sol potenziale, ma posto sempre in atto, tanto piú vivo, quanto ec. come sopra. Il vivente non può mai conseguire la sua felicità, perché questa vorrebb' essere infinita, come s' è spiegato altrove, e tale ei la desidera; or tale in effetto ella non può essere. Dunque il vivente non ottiene mai e non può mai ottenere l' oggetto del suo desiderio. Sempre pertanto ch' ei desidera, egli è necessariamente infelice, perciò appunto ch' ei desidera inutilmente, esclusa anche ogni altra cagione d' infelicità; giacché un desiderio non soddisfatto è uno stato penoso, dunque uno stato d' infelicità. E tanto piú infelice quanto ei desidera piú vivamente. Non v' è dunque pel vivente altra felicità possibile, e questa solamente negativa, cioè mancanza d' infelicità; non è, dico, possibile al vivente il mancare d' infelicità positiva, altrimenti che non desiderando la sua felicità, né per altro mezzo che quello di non bramar la felicità. Ma sempre ch' ei si ama, ei la desidera; e mentre ch' ei sente di esistere, non può, né anche per

[1]) Puoi vedere p. 3835, seg., 3842, seg.

un istante, cessare di amarsi; e piú ch'ei sente di esistere, piú si ama e piú desidera. Il discorso dunque della felicità umana e di qualunque vivente si riduce per evidenza a questi termini e a questa conclusione. Una specie di (**3848**) viventi rispetto all' altra o all'altre generalmente ec. è tanto piú felice, cioè tanto meno infelice, tanto piú scarsa d' infelicità positiva, quanto meno dell'altra ella sente l'esistenza, cioè quanto men vive e piú si accosta ai generi non animali (dunque la specie di polipi, zoofiti ec. è la piú felice delle viventi). Cosí un individuo rispetto all'altro o agli altri (dunque il piú stupido degli uomini è di questi il piú felice: e la nazion de' lapponi la piú felice delle nazioni ec.). E un individuo rispetto a se stesso allora è piú felice quando meno ei sente la sua vita e se stesso; dunque in una ebbrietà letargica, in uno alloppiamento, come quello de' turchi, debolezza non penosa ec., negl' istanti che precedono il sonno o il risvegliarsi ec. Ed allora solo sí l'uomo, sí il vivente è e può essere pienamente felice, cioè pienamente non infelice e privo d' infelicità positiva, quando ei non sente in niun modo la vita, cioè nel sonno, letargo, svenimento totale, negl' istanti che precedono la morte, cioè la fine del suo esser di vivente ec. Ciò vuol dire quando ei non è capace neanche di felicità veruna, né di piacere o bene veruno, assolutamente, quando ei vivendo, non vive; allora solo egli è pienamente felice. S' ei desidera la felicità, non può esser felice; meno ei la desidera, meno è infelice; nulla desiderandola, non è punto infelice. Quindi l'uomo e il vivente è anche tanto meno infelice, quanto egli è piú distratto dal desiderio della felicità, mediante l'azione e l'occupazione esteriore o interiore, come ho spiegato altrove. O distrazione o letargo: ecco i soli mezzi di felicità che hanno e possono mai aver gli animali (7 novembre 1823).

* Alla p. **3705**, margine. Così *sino is* fa nel perfetto *sivi*. Ma (**3849**) notisi che il primo *i* quivi è breve, al contrario di quelle voci di cui or discorriamo, cioè de' perfetti di *cresco*, *suesco* ec., ed anche di *sevi* e di *crevi* da *cerno*. *Sterno is*, *strāvi ātum*. Quest' anomalia forse viene che *sterno* è difettivo, e supplito coll'avanzo di un antico *stro as* dall' inusitato στρώω, onde στρώσω, ἔστρωσα ec. Simile dico de' composti *prosterno*, *insterno* ec. Le lettere vocali che precedono il *vi* ne'perfetti delle altre coniugazioni sono sempre per lor natura lunghe (eccetto forse alcune anomalie), dico quelle che lo precedono regolarmente, cioè l'*a* nella prima, l'*e* nella seconda, l' *i* nella quarta (perocché, per esempio, *fovi*, *cavi* da *foveo*, *caveo* sono contrazione di *fovevi*, *cavevi*, sicché non regolarmente il *vi* è preceduto in *fovi* dall' *o*, in *cavi* dell'*a*: per altro l'*a* e l'*o* di queste e simili voci sono altresí lunghi). Insomma, la desinenza di *sivi* non è veramente propria della terza, ma neanche di verun altra coniugazione. Al contrario di quella de'perfetti de'verbi in *sco*, i quali se sono in *vi* la vocale che precede questa desinenza è sempre (credo) lunga. Cosa affatto impropria della terza e chiaro segno che tali perfetti sono proprii di verbi d'altre coniugazioni (8 novembre 1823). Vedi p. **3852**.

* *Restito* (onde *restitrix*); veggasi la p. **3298**, di cui vedi Forcellini, è notabile in quanto egli è continuativo o frequentativo di un verbo ch'esso medesimo in origine è continuativo, essendo composto del continuativo *sto* (8 novembre 1823).

* Monosillabi latini. *Lax*, *mors*, onde *morior* ec. ec., idee ben primitive. *Ius*, onde *iuro*, *iniuria* ec. ec., tutte idee primitive nella società. Or la lingua non antecedette la società. *Fraus*, *Res* (8 novembre 1823).

* *Nuo*, di cui altrove, oltre il suo continuativo *nutare*, e i suoi composti *annuo*, *innuo*, *renuo*, *abnuo* ec.

e loro continuativi *adnuto*, (**3850**) *renuto* ec., è dimostrato ancora sí dagli altri suoi derivati, sí dal verbale *nutus us*, ch' è fatto dal supino di *nuo*, secondo la regola altrove assegnata della formazione di tali verbali della quarta declinazione. Del resto, come da νεύω si fece indubitatamente *nuo*, cosí da γεύω poté bene e verisimilmente e secondo l'analogia, farsi *guo*, di cui altrove. E viceversa *nuo* da νεύω, come *guo* da γεύω ec. (8 novembre 1823).

* Alla p. **3760**. Similmente a *guo*, andato in disuso, fu preferito il suo continuativo *gusto*, de'quali verbi altrove. Similmente andò in disuso il verbo *nuo*, restando il suo continuativo *nuto* (e i derivati *nutus*, *gustus us* ec., ne'quali non avea luogo l' iato). Restarono ancora i suoi composti (vedi il pensiero precedente), perché l' iato nei non monosillabi è men duro e appariscente che ne' monosillabi,[1]) giacché se in questi v' è l' iato, essendo essi d' una sillaba sola, son tutti formati d' un iato, e son quasi un puro iato essi stessi. Infatti l'osservazione della p. **3759**, fine-**3760** si verifica principalmente ne'monosillabi, e di questi massimamente si deve intendere. Dove il tema monosillabo riceve un incremento restando l' iato, la voce, benché non piú monosillaba, ha sempre men sillabe che la corrispondente ne'verbi composti, e però l' iato in quella apparisce tuttavia ed offende maggiormente che in questo. Del resto, essa talvolta, perito il tema, si è conservata, come *noitum* di *noo*, *poitum* di *poo* ec., bensí in queste e simili fu soppresso l' iato per contrazione, facendo *notum*, *potum* ec. (8 novembre 1823). Vedi p. **3881**. (**3851**)

* Alla p. **3758**, margine. Se non si volesse che *nubi-*

[1]) S' intendono qui per monosillabi anche i formati di piú d' una vocale contigue, e senza intermissione di consonante, secondo il detto altrove. Altrimenti l' iato non potrebbe aver luogo ne' monosillabi ec. ec.

lis, *labi-lis*, fossero, come *doci-lis*, *faci-lis* ec., de' quali verbali in *lis*, loro formazione ec. mi par che si possa discorrere come di quelli in *bilis*, e però trarne gli stessi argomenti ec. (10 novembre 1823).

* Participii passivi di verbi attivi o neutri, in senso attivo o neutro ec. Ho detto altrove dello spagnuolo *parida* participio sovente (o sempre; vedi i dizionari) attivo intransitivo di senso. Simili ne abbiamo ancor noi parecchi, e molto elegantemente gli usiamo, in luogo de'participii veramente attivi di forma, il cui uso è poco grato alla nostra lingua, non altrimenti che alla francese e spagnuola. *Uomo considerato*, *avvertito*, *avvisato* vagliono *considerante*, *avvertente* ec., cioè *che considera* ec., veri attivi di significato, benché intransitivi. Simili credo che si trovino ancora nel francese e piú nello spagnuolo che se ne servono parimente in luogo de' participii di forma attiva poco accetti a esse lingue.[1]) La detta sorta di participii passivi attivati, fatti da' verbi attivi ec. (ed infatti essi, o sempre o per lo piú, hanno ancora il proprio lor significato, cioè il passivo) è massimamente usata da'nostri antichi del trecento e del cinquecento, che ne hanno in molto piú copia che noi oggidí non sogliamo usare o punto, o solo in senso passivo. La nostra lingua somigliava anche in questo alla spagnuola, la quale mi pare che anche oggidí conservi quest'uso piú (**3852**) frequente che non facciam noi, accostatici ora ai francesi, a' quali esso è men frequente che agli altri, siccome esso pare singolarmente proprio della lingua spagnuola ec. ec. (10 novembre 1823).

* Alla p. **3845**, margine. Non credo, come il Forcellini,

[1]) *Avisado* per prudente, accorto, è anche dello spagnolo, ma dubito che in Ispagna *avisar* abbia quel tal senso attivo analogo a questo di accorto ec., il quale egli ha tra noi. Vedi p. 3899.

che *facultas*, *difficultas* venga da *facul*, *difficul;* ma che sieno contrazioni di *facilitas*, *difficilitas*, pronunziati *difficulitas*, *faculitas*. *Facul* ec. non sono che apocopi di *facilis*, *facile*, avverbio ec. (pronunziati *faculis* ec.) dello stesso genere che *volup* ec. (vedi Frontone e Forcellini in *famul*, il quale non è già da *famel* (vedi Forcellini in *familia*) ma da *famulus*) (10 novembre 1823). E son le stesse voci identiche che sarebbero *facil*, *difficil*, mutata sol la pronunzia.

* Alla p. **3636**, margine. Forse però *fourre* valeva *fodera*, e quindi *fourreau* quasi *foderetta*, per *fodero*, onde il diminutivo sarebbe d' un senso distinto dal positivo, e però non apparterrebbe al nostro discorso che considera i diminutivi usati in iscambio de' positivi (10 novembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Ladrillo* (diminutivo *ladrillejo*) con tutti i suoi derivati da *later*, quasi *latericulus* o *laterculus*. E vedi appunto il Forcellini circa l' uso positivato di *laterculus* (10 novembre 1823).

* *Contracter* francese per *contrarre*, come in contrario lo spagnuolo *traller* alle volte nel senso di *tractare*, secondo che ho detto nel principio della teoria de' continuativi (10 novembre 1823).

* Alla p. **3849**. Il vero perfetto di *sino* è *sini*. Questo infatti si trova ancora. Da questo, cred' io, per soppressione della *n* (della qual soppressione credo v'abbiano altri esempi [1])), si fece (**3853**) *sii* che ancor si trova eziandio, massime ne' composti (come *desino is ii* ed *ivi*). Da *sii* per evitar l' iato *siɟi*, cioè *sĭvi*, come da

[1]) Vedi, per esempio, Forcellini in *fruniscor* per *fruiscor*, qualunque de' due sia anteriore. E chi sa che prima non fosse *sio*, interposta poscia la *n* per evitare l' iato, come in greco nel fine delle voci, e come forse v' hanno altri esempi in latino, e fra questi forse il predetto *fruniscor*.

audii audīvi, da *amai amavi*, da *docei docevi*. Questo mi è piú probabile che il creder *sii* posteriore a *sivi*, come gli altri fanno, e come fanno eziandio circa i preteriti perfetti della quarta coniugazione. Il supino nasce, come altrove dico, dal perfetto. Quindi da *sii* o *sĭvi*, *sĭtum* (come da *audii* o *audīvi*, *audītum* ec., da *amā-vi amā-tum* ec.) in luogo del regolare *sinĭtum*. Questo mi è piú probabile che il creder *sĭtum* contrazione di *sinitum*, fatto o per soppressione assoluta della sillaba *ni* contrazione, che sappia io, non latina, o per soppressione della *n*, onde *siitum*, come da *sini sii*, poi contratto in *sĭtum*, nel qual caso l'*i* di *situm* parrebbe avesse ad esser lungo (10 novembre 1823).

* Alla p. **3702**. La considerazione da me altrove fatta che i supini vengono dai perfetti, facilmente spiega il perché l'*ētum*, propria e regolare desinenza della seconda, sia stato per lo piú cambiato in *ĭtum*, soppresso poi sovente, e forse il piú delle volte, l'*i*. La cagione si è che l'*ēvi* de' perfetti di essa coniugazione fu cangiato in *ui*, e il come si è benissimo dichiarato di sopra. Con ciò si dichiara facilissimamente e bene, il come l'*ētum* de' supini (che in molti di essi ancor trovasi) sia passato in *ĭtum* ec., mutazione che senza ciò difficilmente si spiegherebbe, non solendo l'*ē* passare in *ĭ* ec. *Docĭtum* per *docētum* (*merĭtum* di *mereo* e simili che ancor si trovano e sono anche per lo piú gli unici supini superstiti de' rispettivi verbi, o i piú usitati ec., onde *doctum* è da *docui* per *docēvi*, come *domĭtum* per *domātum* è da *domui* per *domāvi*, né (**3854**) piú né meno (vedi la p. **3715-7**, **3723** ec.). E chi vuol vedere la contrazione di *doctum* anche ne' supini della prima in *ĭtum*, fatti dai perfetti in *ui*, come è *doctum*, osservi *sectum*, *nectum* da *secui*, *necui*, *enecui* di *secare*, *necare* ec. Se il perfetto de' verbi della seconda si conserva in *evi*, il supino che ne nasce è in *ētum* e non altrimenti, come *deleo*

es evi etum. Se il supino è in *ĭtum* o contratto, mentre il preterito è in *evi*, come *abolĭtum* di *aboleo abolevi*, *adultum* di *adoleo evi* (comparato con *adolesco: adolesco* ha *evi*, *adoleo* ha *ui*), allora esso supino non nasce certo dal perfetto in *evi*, ma nasce ed è segno certo di un altro perfetto noto o ignoto, in *ui*. Infatti ne' citati esempi Prisciano riconosce ad *aboleo* un *abolui*, e bene: *adolui* di *adoleo* è noto e usitato: è noto anche *adolui* di *adolesco*, benché rarissimo, dice il Forcellini. Vedi p. **3872**.

Mi pare che queste osservazioni sieno mirabilmente utili a scoprire l'analogia, la ragione, le cause della lingua e grammatica latina, e delle sue apparenti anomalie ec. ec. e a stabilir regola e cagione dove gli altri non veggono che capriccio, varietà, disordine, arbitrio e caso ec. (10 novembre 1823).

* Quello che noi chiamiamo *spirito* nei caratteri, nelle maniere, ne' moti ed atti, nelle parole, ne' motti, ne' discorsi, nelle azioni, negli scritti e stili ec. ci piace, e ciò a tutti, perch' egli è vita, e desta sensazioni vive sotto qualche rispetto, o desta sensazioni qualunque, e molte e spesse, il che è cosa viva, perché il sentire lo è. Infatti lo *spirito* si chiama anche *vivacità* ec. o semplicemente *vivacità di spirito*, di carattere, stile, modi ec. ec. Il suo contrario in certo modo è morte, e non desta sensazioni, o poche, leggere, (**3855**) non rapide, non varie, non rapidamente succedentisi e variantisi, il che è cosa morta. Noi lo chiamiamo *spirito* perché siamo soliti di considerar la vita come cosa immateriale, e appartenente a cose non materiali, e di chiamare spirito ciò ch' è vivo e vive e cagiona la vita ec.; e la materia siamo soliti di considerarla come cosa morta, e non viva per se, né capace di vita ec. (10 novembre, ottava del dì de' morti, 1823).

* Tra le cagioni del mancar noi (e cosí gli spagnuoli) di lingua e letteratura moderna propria, si dee porre, e per prima di tutte, la nullità politica e militare in cui è caduta l'Italia non men che la Spagna dal seicento in poi, epoca appunto da cui incomincia la decadenza ed estinzione delle lingue e letterature proprie in Italia e in Ispagna. Questa nullità si può considerare e come una delle cagioni del detto effetto, e come la cagione assoluta di esso. Come una delle cagioni, perocché se noi manchiamo oggi affatto di voci moderne proprie italiane e spagnuole, politiche e militari, ciò viene perché gl'italiani e spagnuoli non hanno piú, dal seicento in poi, né affari politici proprii, né milizia propria. Fino dall'estinzione dell'imperio romano, l'Italia è stata serva, perché divisa; ma sino a tutto il cinquecento la milizia italiana propria ha esistito, e le corti e repubbliche italiane hanno operato da se, benché piccole e deboli. Il governo era in mano d'italiani, le dinastie erano italiane in assai maggior numero che poi non furono (**3856**) ed or non sono. Influiti e dominati da' governi e dagli eserciti stranieri, i governi e gli eserciti italiani, ché tali essi erano ancora, agivano tuttavia essi medesimi, ed avevano affari. Essi erano che si davano agli stranieri, quando a questo, quando a quello, che li chiamavano, che gli scacciavano, o contribuivano a ciò fare, che si alleavano cogli stranieri, o contro di loro con altri stranieri, o con altri italiani, contro altri italiani, o a favore. L'amicizia de' governi italiani, ancorché piccolissimi, delle stesse singolari città, era considerata e ricercata dagli stranieri, e la nemicizia temuta; e in qualunque modo i governi e le città italiane erano allora nemiche o amiche di questa o quella straniera potenza. Gl'italiani agivano per se presso o nelle corti straniere, e gli stranieri presso gl'italiani. Vedi p. **3887**. Quindi è che noi avevamo allora a dovizia voci politiche e militari; piú a do-

vizia ancora delle altre nazioni, perché la politica e il militare, ridotti ad arte e scienza tra noi, non lo erano presso gli altri. Negli storici, negli scrittori tecnici di politica o di milizia, o d'altre materie appartenenti, e generalmente negli scrittori italiani avanti il seicento, non troverete mai difficoltà veruna di esprimersi in chicchessia che spetti agli affari pubblici, economia pubblica, diplomatica, negoziazioni, politica, e a qualsivoglia parte dell'arte militare; mai povertà; e mai li vedrete ricorrere a voci straniere, o che possano pur sospettarsi tali: al contrario li vedrete franchissimi (**3857**) nell'espressione di tali materie, anzi ricchissimi e abbondantissimi, esattissimi, provvisti di termini per ciascuna cosa e parte di essa, ed anche di piú termini per ciascuna, voci tutte italianissime e tanto italiane quanto or sono francesi quelle di cui i francesi e noi ed anche altri in tali materie si servono; e queste voci e questi termini ben si vede che non erano inventati da quegli scrittori, né debbonsi al loro ingegno, ma all'uso della favella italiana d'allora, e che erano fra noi (come anche fuori non poche) comunissimi, notissimi, e di significato ben certo e determinato. La piú parte di questi, dal seicento in poi, perduti nell'uso del favellare, lo furono e lo sono conseguentemente nelle scritture, di modo che le stesse cose ancora, che noi a que' tempi con parole italianissime, e con piú parole eziandio, chiarissimamente e notissimamente esprimevamo, or non le sappiamo esprimere che con voci straniere affatto, o se queste ci mancano, e son troppo straniere per potersi introdurre, o non furono ancora introdotte, non possiamo esprimer quelle cose in verun modo. Moltissime di quelle voci, usandole, sarebbero intese fra noi anche oggidí nel loro proprio e perfetto senso, come allora, e non farebbero oscurità. Ma moltissime, sostituite alle straniere che or s'usano, riuscirebbero oscure,

parte per la nuova assuefazione fatta a queste altre voci, perché il loro senso non sarebbe piú inteso cosí determinatamente come (**3858**) allora. E il simile dico di molte voci con cui potremmo esprimer cose per cui non abbiamo nemmen voci straniere, o che a questi pur manchino, o che tra noi non sieno state ancora introdotte. Moltissime voci militari, civili e politiche sí del nostro trecento, sí dello stesso cinquecento, benché significative di cose or notissime e comunissime, son tali che noi ora, leggendole negli antichi, o non le intendiamo, o non senza studio, o non avvertiamo, almen senza molta acutezza e attenzione o imperfettamente la loro corrispondenza con quelle che oggi ne' medesimi casi comunemente usiamo. Altresí ci accade non di rado tale incertezza nelle voci significative di cose, or non piú comuni, e spesso in queste ci accade piú che nell'altre. Ecco come, mancati gli affari politici e la milizia in Italia, la nostra nazione non ha né può avere, né ebbe dal seicento in poi, lingua moderna propria per significar le cose politiche e militari, non ch' ella mai non l' abbia avuta, anzi l' ebbe, ma l' ha perduta, o non l' ha se non antica. E nello stesso modo proporzionatamente e ragguagliatamente discorrasi della Spagna.

Come cagione assoluta, la nullità politica e militare degl' italiani e spagnuoli ha prodotto il mancar essi di lingua e letteratura moderna dal seicento in qua, ed il mancarne oggi. Essa nullità è cagione che l' Italia e la Spagna abbiano perduto d'allora in poi il loro essere di nazione. Quindi essa è cagione che l' Italia e la Spagna non abbiano, e d'allora in qua, né letteratura moderna, né filosofia ec. Esse non hanno (**3859**) lingua moderna propria, perché mancano di propria letteratura e filosofia moderna; ma di queste perché ne mancano? perché non sono piú nazioni; e nol sono, perché senza politica e senza milizia non influiscono piú né sulla sorte degli altri

né sulla lor propria, non governano né si governano, e la loro esistenza o il lor modo di essere è indifferente al resto d' Europa. Quanto al non influir sugli altri, né aver parte agli affari comuni d'Europa, è manifesto. Quanto al non influir sopra se stessi né governarsi, gl' italiani o soggiacciono a un principe e ad un governo decisamente straniero, o italianizzano il principe ma non il governo, o se il governo e il principe sono italiani, come in Ispagna spagnuoli, lasciando star la continua influenza straniera che li determina, modifica, volge a piacer suo, e che agisce insomma essa per mano italiana, sí in Italia che in Ispagna la forma del governo è tale che la nazione non v' ha alcuna parte, gli affari sono in man di pochissimi e separatissimi dal resto de' nazionali, tutto si passa senza pur venire a notizia della nazione, sicché la politica è affatto ignota ed aliena alla nazione medesima, i suoi affari sono per essa come gli altrui, ed oltre di ciò la libertà di ciascheduno, massime privato, cioè de' piú e del vero corpo della nazione, è cosí circoscritta che ciascheduno è ben poco in grado di determinar la sua sorte e di governarsi, ma quanto piú si può è governato veramente da altrui, e ciò non dalla nazione, non dal comune, non ciascuno da tutti, ma tutti da uno o (**3860**) da pochissimi particolari, e il pubblico, per cosí dir, da' privati. Quanto alla milizia, ognun sa che l' Italia e la Spagna dal seicento ne mancano.

Questa politica condizione dell' Italia e della Spagna ha prodotto e produce i soliti e immancabili effetti. Morte e privazione di letteratura, d'industria, di società, di arti, di genio, di coltura, di grandi ingegni, di facoltà inventiva, d' originalità, di passioni grandi, vive, utili o belle e splendide, d' ogni vantaggio sociale, di grandi fatti e quindi di grandi scritti in azione, torpore cosí nella vita privata e rispetto al privato, come rispetto al pubblico, e come il pubblico è nullo rispetto alle altre nazioni. Questi effetti nati

subito sono andati dal seicento in poi sempre crescendo sí in Italia che in Ispagna, ed oggi sono al lor colmo in ambo i paesi, benché le cagioni assegnatene forse non sieno maggiori oggi che nel principio, anzi forse al contrario (sebbene però la placidezza del dispotismo, propria dell' ultimo secolo, e quindi la blandizia di esso, n' è anzi la perfezione, la sommità e il massimo grado, che un grado minore). Questo è avvenuto perché niente in natura si fa per salto, e perché un vivente, colpito dalla morte, si raffredda a poco a poco, ed è piú caldo assai a pochi momenti dalla morte, che un pezzo dopo. Nel seicento, ed anche nel settecento, l' Italia, già uccisa, palpitava e fumava ancora. Cosí discorrasi della Spagna. Or l'una e l' altra sono immobili e gelate, e nel pieno dominio della morte.

Egli è costante, ed io in molti luoghi l' ho sostenuto (**3861**) che crescendo le cose, la lingua sempre si accresce e vegeta. Ma appunto per la stessa ragione, arrestandosi e mancando la vita, si ferma e impoverisce e quasi muore la lingua, com' è avvenuto infatti dal seicento in qua agli spagnuoli ed a noi, le cui lingue, di ricchissime e potentissime che furono, si sono andate e si vanno di mano in mano continuatamente scemando, restringendo e impoverendo, e sempre piú s' impoveriscono e perdono il loro esser proprio, e le ricchezze lor convenienti; cioè le proprie, perché le altrui ch' esse acquistano, molto incapaci d' altronde di compensare le loro perdite, non sono di un genere che si convenga alla natura loro. Veramente le dette lingue vanno morendo. Perché infatti la Spagna e l' Italia, dal seicento in qua, e negli ultimi tempi massimamente, non ebbero e non hanno piú vita, non solo nazionale, ch' elle già non sono nazioni, ma neanche privata. Senz' attività, senza industria, senza spirito di letteratura, d' arti ec., senza spirito né uso di società, la vita degli spagnuoli e degl'italiani si riduce a una *routine* d' inazione, d'ozio,

d' usanze vecchie e stabilite, di spettacoli e feste regolate dal calendario, di abitudini ec. Mai niuna novità fra loro né nel pubblico né nel privato, di sorta nessuna che dimostri in alcun modo la vita. Tutto quello ch' e' possono fare si è di ricevere in elemosina un poco di novità sia di cose, sia di costumi, sia di pensieri, e quasi un fiato di falsa ed aliena vita, dagli stranieri. Questi sono che ci muovono (**3862**) quel pochissimo che noi siamo mossi. Se noi non siamo ancora dopo un sí rapido corso del resto d' Europa allo stato e grado in cui era la civiltà umana due o tre secoli addietro (e gli spagnuoli vi sono quasi ancora, e noi siam pure addietro delle altre nazioni), son gli stranieri soli che ci hanno portati avanti. Noi non abbiam fatto un passo nella carriera, né abbiamo nulla contribuito all' avanzamento degli altri, come gli altri hanno fatto ciascuno per la sua parte. Noi non abbiam camminato, noi siamo stati trasportati e spinti. Noi siamo e fummo affatto passivi. Quindi è ben naturale che noi siam passivi nella lingua eziandio, la quale segue sempre e corrisponde perfettamente alle cose. Noi abbiam pochissima conversazione, ma questa pochissima è straniera; conversazione italiana non esiste; quindi è ben naturale che la conversazione d'Italia non sia fatta in lingua italiana, e tutto ciò che ad essa appartiene, e questo è moltissimo, e di generi assai molteplice, e coerente con molte parti della vita, costumi, letteratura ec., sia espresso in voci straniere, e non abbia in italiano parole né modi che lo significhino. Noi non possiamo avere lingua propria moderna perché oggi non viviamo in noi, ma quanto viviamo è in altrui, e per altrui mezzo, e di vita altrui, ed anima e spirito e fuoco non nostro. Poiché la vita ci vien d' altronde, è ben naturale che di fuori, e non altrimenti, ci venga la lingua che in questa vita usiamo. E cosí dico della letteratura. E quel che dico dell' Italia, dico (**3863**) altresí della Spagna, la quale

però, dal seicento in poi (come anche al suo buon tempo), vive e ha vissuto men dell' Italia, non per altro se non perché meno comunicando cogli stranieri, men vita ha ricevuto di fuori, non che per se stessa ell' abbia avuto molto men vita di noi, e forse anche per suo carattere è meno atta a tal comunione, e a ricevere la vita altrui. E quindi la sua lingua e letteratura, isterilendosi, decrescendo, scemando, perdendo e riducendosi a nulla quanto la nostra ha fatto, si è forse contuttociò meno imbarbarita ec. della nostra: che non so se si debba contare per maggior male o bene ec. (10-11 novembre 1823).

* A quello che altrove ho detto del latino diminutivo positivato *sella*, aggiungi il francese *selle*, col suo diminutivo *sellette* ec., e vedi gli spagnuoli ec. (11 novembre 1823).

* Accade nelle lingue come nella vita e ne' costumi; e nel parlare come nell' operare, e trattare con gli uomini (e questa non è similitudine, ma conseguenza). Nei tempi e nelle nazioni dove la singolarità dell' operare, de' costumi ec. non è tollerata, è ridicola ec., lo è similmente anche quella del favellare. E a proporzione che la diversità dall' ordinario, maggiore o minore, si tollera o piace, ovvero non piace, non si tollera, è ridicola ec. più o meno; maggiore o minore o niuna diversità piace, dispiace, si tollera o non si tollera nel favellare. Lasceremo ora il comparare a questo proposito le lingue antiche colle moderne, e il considerare come corrispondentemente (**3864**) alla diversa natura dello stato e costume delle nazioni antiche e moderne, e dello spirito e società umana antica e moderna, tutte le lingue antiche, sieno o fossero più ardite delle moderne, e sia proprio delle lingue antiche l'ardire, e quindi esse sieno molto più delle moderne, per lor natura, atte alla poesia; pe-

rocché tra gli antichi, dove e quando piú, dove e quando meno, ἠδοκίμει la singolarità dell' opere, delle maniere, de' costumi, de' caratteri, degl' istituti delle persone, e quindi eziandio quella del lor favellare e scrivere. La nazion francese, che di tutte l' altre, sí antiche sí moderne, è quella che meno approva, ammette e comporta, anzi che piú riprende ed odia e rigetta e vieta, non pur la singolarità, ma la non-conformità dell' operare e del conversare nella vita civile, de' caratteri delle persone ec.; la nazion francese, dico, lasciando le altre cose a ciò appartenenti, della sua lingua e del suo stile; manca affatto di lingua poetica, e non può per sua natura averne, perocché ella deve naturalmente inimicare e odiare, ed odia infatti, come la singolarità delle azioni ec., cosí la singolarità del favellare e scrivere. Ora il parlar poetico è per sua natura diverso dal parlare ordinario. Dunque esso ripugna per sua natura alla natura della società e della nazione francese. E di fatti la lingua francese è incapace, non solo di quel peregrino che nasce dall' uso di voci, modi, significati tratti da altre lingue, (**3865**) o dalla sua medesima antichità, anche pochissimo remota, ma eziandio di quel peregrino o quindi di quella eleganza che nasce dall'uso non ordinario delle voci e frasi sue moderne e comuni, cioè di metafore non trite, di figure, sia di sentenza, sia massimamente di dizione, di ardiri di ogni sorta, anche di quelli che non pur nelle lingue antiche, ma in altre moderne, come, per esempio, nell'italiana, sarebbero rispettivamente de' piú leggieri, de' piú comuni, e talvolta neppure ardiri. Questa incapacità si attribuisce alla lingua; ella in verità è della lingua, ma è ancora della nazione, e non per altro è in quella, se non perch' ella è in questa. Al contrario, la nazion tedesca, che da una parte per la sua divisione e costituzion politica, dall' altra pel carattere naturale de' suoi individui, pe' lor costumi, usi ec., per lo

stato presente della lor civiltà, che siccome assai recente, non è in generale cosí avanzata come in altri luoghi, e finalmente per la rigidità del clima che le rende naturalmente propria la vita casalinga e l'abitudine di questa, è forse di tutte le moderne nazioni civili la meno atta e abituata alla società personale ed effettiva; sopportando perciò facilmente, ed anche approvando e celebrando, non pur la difformità, ma la singolarità delle azioni, costumi, caratteri, modi ec. delle persone (la qual singolarità appo loro non ha pochi né leggeri esempi di fatto, anche in città e corpi interi, come in quello de'fratelli moravi, e in altri molti istituti ec. ec. tedeschi, che per verità non hanno (**3866**) punto del moderno, e parrebbero impossibili a' tempi nostri, ed impropri affatto di essi), sopporta ancora ed ammette e loda ec. una grandissima singolarità d'ogni genere nel parlare e nello scrivere, ed ha la lingua non pur nel verso, ma nella prosa, piú ardita per sua natura di tutte le moderne cólte, e pari in questo eziandio alla piú ardita delle antiche. La qual lingua tedesca, per conseguenza, è poetichissima e capace e ricca d'ogni varietà ec. (11 novembre 1823).

* Il pellegrino e l'elegante che nasce dall'introdurre nelle nostre lingue voci, modi e significati tolti dal latino e quasi della stessa natura ed effetto con quello che nasce dall'uso delle nostre proprie voci, modi e significati antichi o passati dall'uso quotidiano, volgare parlato ec. Perocché siccome queste, cosí quelle (e talor piú delle seconde, che siccome erano, cosí conservano talvolta del barbaro della loro origine o dell'incólto di que'tempi che le usarono ec.) hanno sempre (quando sieno convenientemente scelte, ed atte alle lingue ove si vogliono introdurre) del proprio e del nazionale, quando anche non sieno mai per l'addietro state parlate né scritte in quella tal lingua. E ciò è ben na-

turale, perocch'esse son proprie di una lingua da cui le nostre sono nate ed uscite, e del cui sangue e delle cui ossa queste sono formate. Onde queste tali voci ec. spettano in certo modo all' antichità delle nostre lingue, e riescono in queste quasi come lor proprie voci antiche. Sicché non è senza ragione verissima, se biasimando l' uso o introduzione di voci ec. tolte dall' altre lingue, sieno antiche sieno moderne (eccetto le voci ec. già naturalizzate), lodiamo quella delle voci ec. latine. Perocché quelle, a differenza di queste, sono come di sangue, cosí di aspetto e di effetto straniero e diverso (**3867**) da quello delle altre nostre voci, e delle nostre lingue in genere, e del loro carattere ec. La novità tolta prudentemente dal latino, benché novità assolutissima in fatto, è per le nostre lingue piuttosto restituzione dell' antichità che novità, piuttosto peregrino che nuovo; e veramente (anche quando non sia troppo prudente né lodevole) ha piú dell' arcaismo che del neologismo. Al contrario dell' altre novità e degli altri stranierismi ec. E per queste ragioni, oltre l' altre, è ancor ragionevole e consentaneo che la lingua francese sia, com' é, infinitamente men disposta ad arricchirsi di novità tolta dal latino, che nol son le lingue sorelle. Perocché essa lingua è molto piú di queste sformata e diversificata dalla sua origine, degenerata, allontanata ec. Onde quel latinismo che a noi sarebbe convenientissimo e facilissimo, perché consanguineo e materno ec. alla lingua francese, tanto mutata dalla sua madre, riescirebbe affatto alieno e straniero e non materno ec. Meglio infatti generalmente riesce e fa prova e si adatta e s' immedesima e par naturale nella lingua francese la novità tolta dall' inglese e dal tedesco (che agl'italiani e spagnuoli sarebbe insopportabile e barbara) che quella dal latino. Questo può vedersi in certo modo anche ne' cognomi e nomi proprii inglesi, tedeschi ec., che si nominino nel francese. Paiono sovente e gran

parte di loro molto men forestieri che tra noi, e men diversi ed alieni da' nazionali.

Quello ch' io dico della novità tolta dal latino, si può anche dire intorno a quella tolta dalle lingue sorelle, la quale pure noi difendiamo, condannando gli altri stranierismi. Ma bisogna però in questo particolare far distinzione tra quello ch' è proprio delle lingue sorelle (**3868**) in quanto sorelle, e quello ch'è proprio loro in quanto lingue diverse dalla nostra; quello che conviene al carattere generale della famiglia e quello che al carattere dell' individuo; quello che spetta in certo modo a tutta la famiglia, e che solo per caso si trova esser proprietà e possessione di un solo individuo di essa e non d' altri, o di alcuni sí d' altro no, e quello che ec.; quello che spetta a quella tal lingua, in quanto ella si confà colla nostra come che sia, e quello che le appartiene in quanto ella dalla nostra si diversifica ec. ec. Quello è atto alla nostra lingua; qual ch' esso si sia per origine e per qualunque cosa, e può presso noi parere un arcaismo ed avere un peregrino non diverso da quello de'nostri effettivi arcaismi, e servire all' eleganza ec.; questo no, e non parrà che un neologismo ec. e un barbarismo, come se fosse tolto dalle lingue affatto straniere ec. La novità tolta dalle lingue sorelle dev' esser tale che per l' effetto riesca quasi un arcaismo, cioè il pellegrino e l' elegante che ne risulta somigli a quello che nasce dall' uso conveniente dell' arcaismo moderato ec. (11 novembre 1823).

* Alla p. **3717**, margine. Vedi il Forcellini sí ne' composti di *sono*, e sí in *sono as*, fine, dalle cose dette nel qual luogo, e in *Tono as ui* fine, e in *Crepo as*, fine ec., si potrebbe forse dubitare che la cagione dell' anomalia di cui discorriamo in tali verbi della prima, non sia quella che noi supponiamo, ma un' al-

tra, ch' io però, generalmente almeno, non credo. [1]) E certo quest' anomalia non è in pochi della prima, e nella piú parte di questi non si trova vestigio alcuno di terza coniugazione se non nel perfetto ec. e supino. E la desinenza in *ui* trovasi veramente in molti verbi della terza (**3869**) (p. **3707**), ma ella è anche in essi anomala e bisognosa essa stessa che se ne renda ragione e se ne assegni l' origine. E chi sa che anzi, per lo contrario, tali verbi della terza non abbiano ricevuto tali perfetti dalla prima o dalla seconda, cioè si coniugasse una volta, per esempio, *coleo es*, invece o non meno che *colo is*, e di quello sia il perfetto *colui:* in luogo di dire che *sonui* sia di *sono is*, *crepui* e *crepitum* di *crepo is* ec. Il qual *crepo is* dev' essere stato supposto da quel grammatico del Forcellini per non essersi ricordato di tanti altri verbi della prima che fanno in *ui itum*, come *crepo as* (12 novembre 1823). *Lacesso is*, *īvi* ed *ii*, *ītum*, *ĕre*. Senza dubbi il perfetto e supino di *lacessere* non è suo, ma in origine è di un *lacessio* della quarta. Infatti si ha *lacessiri*. Vedi Forcellini in *lacesso*, principio. Cosí dite di *peto is īvi* ed *ii ītum* e s' altri simili ve n' ha.[2]) Vedi la p. **3871**.

* Al detto altrove di *tosare tonsito* ec. aggiungi *detonso as* da *detondeo* (12 novembre 1823).

* Alla p. **3710**. I verbi incoativi si formano da' supini regolari e primitivi, usitati o inusitati, de' verbi positivi noti o ignoti, cioè da' supini in *ātum* della prima, *ētum* della seconda, *ĭtum* della terza, ed *ītum* della quarta; mutato il *tum* in *sco*. Quindi dalla prima gl' incoativi fanno in *asco*, dalla seconda in *esco*, dalla terza e quarta in *isco*. Queste sono desinenze ca-

[1]) *Detonat uit. Intono avi* ed *ui* ec.
[2]) Vedi p. 3900.

ratteristiche e dimostrative della coniugazione del verbo positivo, ond' essi incoativi sono formati. E attendendo a queste, non si può sbagliare la coniugazione del rispettivo verbo positivo (se ciò non è tra la terza e la quarta, onde viene una sola desinenza, cioè in *isco*). E noto il verbo positivo, non si può dubitar della desinenza dell' incoativo. Da' supini in *tum* irregolari o contratti ec. e dagli altri irregolari supini in *sum*, in *xum* ec. ec. non mi sovviene che si faccia alcuno incoativo. Del rimanente, attendendo a questa osservazione, gl' incoativi, non meno che (**3870**) i continuativi e le altre specie di verbi o voci qualunque derivanti da' supini, debbono servire a conoscere i veri supini regolari de' verbi sí in generale sí ne' casi particolari e nell' uno e nell' altro modo appoggiano le mie asserzioni circa le vere primitive forme d' essi supini ec. *Callisco* da *calleo* è detto, come il Forcellini osserva, ἀρχαϊκῶς per *callesco*. Tali varietà di pronunzia ec. non debbono intendersi o stare alla regola da me proposta circa la formazione degl' incoativi. Fors' anche si potrebbe dire che *callisco* venisse dal non regolare e secondario supino *callitum* (inusitato) per *callētum* (inusitato). Dubito infatti che da' supini in *ĭtum* della prima e seconda, benché non regolari o non primitivi ec., pur si faccia qualche incoativo, sebbene niun esempio me ne soccorre, se non fosse il sopraddetto.

Del resto, la detta regola porta questo corollario, che non solo gl' incoativi dimostrano i verbi positivi, ancorché ignoti, cosa confermata da me con tante altre prove, ma ne dimostrano eziandio la coniugazione. E che se v' ha un verbo positivo il cui supino regolare e primitivo non sia capace di produrre un incoativo colla desinenza che si trova in quello che esiste, questo incoativo (eccetto le differenze di pronunzia o qualche irregolarità come sopra) dimostra un altro verbo positivo diverso da quello che gene-

ralmente forse sarà creduto essere il suo originale, o una diversa forma di questo verbo. Per esempio, *fluesco* parrà venir da *fluo*. Ma la desinenza in *esco* e non in *isco* (se già non fosse una variazione (**3871**) di pronunzia al contrario di *callisco*, ch'è per *callesco*, variazione che potrebbe anche avere avuto luogo in *vivesco* per *vivisco*, ovvero un error di codici, come è creduto da alcuni quello di scriver *vivesco*) dimostra un *flueo-etum*, cioè un verbo diverso da *fluo* d'altro significato ec., ovvero un' altra forma dello stesso *fluo*, al qual proposito vedi la pag. **3868-9**. E vedilo ancora per *tonesco*, se questo non è errore o varietà di pronunzia per *tonisco* da *tonitum* di *tono is* o di *tono as ui*.

Io dico che i verbi in *sco* regolarmente debbono avere, ed anticamente ebbero, il supino in *ĭtum* e il perfetto in *sci*. Che regolarmente non possano avere se non questi perfetti e supini, è chiaro. Che anticamente l'avessero infatti, sebben questo non è necessario, e la prima proposizione può stare senza questa seconda, e ben poterono i verbi in *sco*, tutti o alcuni, esser difettivi anche anticamente, pure almen quanto ad alcuni si è già dimostrato altrove per quel che tocca al supino. Per ciò che spetta al perfetto gli esempi di fatto ne son piú rari. Vero è che i supini dimostrano i perfetti, secondo il detto altrove della formazion di quelli da questi. Ma eziandio un effettivo perfetto in *sci* vedilo in *Callisco* appo il Forcellini (12 novembre 1823).

* Alla p. **3702**. Ben è consentaneo che da un tema in *eo* venisse un supino in *etum*, conservandosi l'*e* caratteristica della coniugazione, come s'è detto, p. **3699**, fine, circa il perfetto in *ei* ed *evi*. E tanto piú è consentaneo che il proprio supino della seconda sia in *etum*, e questo lungo, quanto che il suo proprio perfetto è in *ēi* o *ēvi*; atteso (**3872**) che i supini si formano dai perfetti, come altrove dimo-

stro. Onde anche viceversa i supini in *etum* lungo, dimostrano che il proprio perfetto della seconda è in *ēi* o *ēvi* ec. (12 novembre 1823). Vedi p. **3873**.

* Alla p. **3854**. Nondimeno i supini contratti della seconda poterono anche direttamente venire dai rispettivi supini in *ētum* senza passare per la forma in *ĭtum*, cioè, per esempio, *doctum* esser contratto da *docētum*, non da *docĭtum*, soppressa la *ē*, come nei perfetti in *ui* della stessa coniugazione; cioè, per esempio, *docui* ossia *docvi*, ch' è contrazione di *docēvi*. Onde *adultum* cioè *adoltum*, potrebbe benissimo venire da *adolevi* senza *adolui*, cioè essere una contrazione immediata di *adoletum* fatto da *adolevi*. Anzi, siccome per una parte non suole l' *ē* passare in *ĭ*, dall' altro non veggo ragion sufficiente per cui da' perfetti in *ui*, sí della seconda sí della prima, si debba fare un supino in *ĭtum*, io dico che tutti i supini in *ĭtum* usitati o no della seconda e della prima, vengono bensí da' perfetti in *ui*, ma non immediatamente. Da' perfetti in *ui* che sono contratti, per esempio *domvi* da *domavi*, *mervi* da *merevi*, vennero dei supini contratti, cioè *domtum*, *mertum* (che noi infatti ancora abbiamo, e i francesi *domter* ec.), ne' quali era soppresso l' *ē* e l' *ā* come ne' perfetti. Da questi supini poi, interpostavi per piú dolcezza la lettera *ĭ*, solita (com' esilissima ch' ella è tra le vocali) sí nel latino, sí altrove ad interporsi tra piú consonanti, quando non si cerca altro che un appoggio e un riposo momentaneo e passeggero alla pronunzia, riposo fuor di regola e originato ed autorizzato solo dalla comodità della pronunzia, onde quella vocale non ha che far col tema, ed è accidentale affatto e un semplice affetto e accidente di pronunzia, vennero i supini in *ĭtum*, come *domĭtum*, *merĭtum*. Sicché, al contrario di quel ch' io ho detto per lo passato, (**3873**) i supini contratti precederono quelli in *ĭtum* e questi ven-

gono da quelli e li suppongono e dimostrano, ma non viceversa. Sicché *doctum* non dimostra né esige che vi fosse un *docitum*, bensí *meritum* un *mertum*, *sectum* non dimostra un *secitum*, bensí *domitum* un *domtum* (simile ad *emtum* ec., onde *domter* ec.). Bensí i supini contratti, e per conseguenza anche quelli in *ĭtum*, che ne derivano, suppongono e dimostrano i perfetti in *ui*. Da' quali immediatamente e regolarmente vengono i supini contratti, e mediatamente e irregolarmente quelli in *ĭtum* (specie di pronunzia de' contratti, e però contratti essi stessi; avendo l'esilissima *i* e breve, in cambio dell' *ā* o *ē*) : e non viceversa, come per l' addietro io diceva (12 novembre 1823). Vedi p. **3875**.

* Alla p. **3872**. Secondo queste mie osservazioni i temi della seconda avrebbero in tutta la coniugazione conservato l' *e*. Ed è ben giusto perocch' ella in essi è radicale. Cosí l' *i* penultimo nella quarta che si conserva in essa coniugazione tutta intera ne' verbi regolari.[1]) Non cosí l' *a* nella prima, dove essa lettera non è caratteristica, benché propria dell' infinito. Infatti manca nel tema e nel presente ottativo ec. ec. Similmente il penultimo *e* di *legere*. Ne' temi de' verbi son radicali tutte le lettere eccetto l' ultima, cioè l' *o*, ch' è la desinenza non del tema in quanto tema, ma in quanto voce presente indicativo singolare prima persona attiva del verbo rispettivo. Or come la prima e la terza finiscono per lo piú in *o* impuro, esse coniugazioni per se stesse non hanno vocale alcuna che sia radicale generalmente in tutti i temi della coniugazione. (**3874**) Ma ne' temi della seconda e quarta l' *e* e l' *i* penultimi son proprii elementi del tema in quanto tema, non in quanto prima persona ec. Dunque, come propri e radicali ele-

[1]) Vedi p. 3875, fine.

menti del tema, si debbono conservare in tutta la coniugazione, considerata regolare e non contratta. E la propria forma, insomma, della coniugazione li deve conservar sempre, come la prima e la terza conserva tutti gli elementi proprii de' suoi temi, cioè *am* in *amo*, *leg* in *lego* ec. Li conserva, dico, sempre, se non quando è o irregolare o contratta, il che non ha che far colla sua proprietà, ed è accidente, non regola né natura. E quando ne' verbi della prima o della terza, benché in essi non sia costante né proprio della coniugazione che l' ultima radicale del tema sia una vocale, come lo è nella seconda e quarta, quando, dico, questo s' incontra, essa vocale si conserva per tutta la coniugazione del verbo, purch'ella sia regolare, giacché per anomalia spesse volte la sopprime, come in *sapio*, *capio* (verbi della terza) e loro composti *desipio*, *recipio* ec., come in *meo as*, *fluo is* (benché non sia primitiva la coniugazione di questo ec.), *ruo*, *tribuo* ec. Or dunque, perché l' ultima vocale radicale del tema, che, regolarmente, si conserva in tutta la coniugazione dei verbi sí della quarta sí della prima e terza, quando in queste ha luogo (e se non la vocale si conserva la consonante, quando questa è l'ultima radicale), perché, dico, non si dee conservare nella seconda? Anzi regolarmente e costantemente si dee perdere? e se non si perde, ha da essere irregolarità? Or tutto questo avverrebbe se non si ammettono le nostre osservazioni e regole, secondo le quali la presente forma della coniugazione seconda è contratta e non primitiva. E solo le nostre osservazioni mostrano (**3875**) ciò, cred' io, per la prima volta, la primitiva analogia della seconda con tutte l' altre nel conservare l' ultima lettera radicale del tema, e le ragioni e i modi per li quali è avvenuto che nella sua presente piú usitata forma ella sola, fra tutte, non lo conservi (13 novembre 1823).

* Ho detto altrove che *patulus* sembra diminutivo positivato di un *patus*. Male. Non tutti i nomi in *ulus*, né tutti i verbi in *ulare* sono diminutivi: neppur per origine e regola di formazione; per esempio, *iaculum* da *iacio*, *speculum* e *specula* da *specio*, *vehiculum*, *curriculum*, *adminiculum*, *amiculum* da *amicio*, *periculum* da πειράω, *iaculari*, *specular*i, *famulus*, *famulor* ec. *retinaculum*, *miraculum*, *obstaculum*, *stimulus*, *stimulo*, *stabulum*, *stabulo*, *pabulum*, *poculum*, *fabula*, *fabulor* ec. (vedi la p. **3844**), *crepitaculum*, *sustentaculum*, *baculum*, *baculus*, *osculum* ec. *Patulus* è di questi, fatto a dirittura da *pateo* ec. (13 novembre 1823). Fors'anche *oculus* è di questi, contro il detto altrove. Vedi Forcellini ec.

* Alla p. **3873**. Resta però quello che io per l'addietro ho sempre detto circa i supini della terza e quarta. E la presente correzione non riguarda che la prima e seconda. *Lectum*, cioè *legtum*, è vera contrazione di *legĭtum*, è fatto per soppressione dell' *i*, suppone e dimostra *legĭtum*, gli è posteriore, i supini veri e regolari e non contratti della terza e quarta sono in *ĭtum* e *ītum* e non altrimenti ec. I contratti della terza e quarta, come *lectum*, *quaestum*, sono contrazioni de' supini in *itum* e fatti per soppressione dell' esilissima vocale *ĭ* o *ī*. I supini in *ĭtum* della prima e seconda vengono da' contratti e son fatti al contrario di quelli per addizione dell' esilissimo suono *ĭ* (13 novembre 1823).

* Alla p. **3873**, margine — e non contratti. Come *venio is veni*. (**3876**) Perde spesso la *i*, come in *venerunt*, *veneram* ec. per *venierunt venieram* ec., che sarebbe il regolare; o ciò sia anomalia, o contrazione, ch' io piuttosto credo. La qual contrazione ha principio nella stessa prima voce del perfetto *veni* per *venii*. Anzi da questa nasce il tutto ec. Cosí ne' composti,

come *invenio* ec. e in altri molti verbi (13 novembre 1823). Vedi p. **3895**.

* Dico che l' uomo è sempre in istato di pena, perché sempre desidera invano ec. Quando l'uomo si trova senza quello che positivamente si chiama dolore o dispiacere o cosa simile, la pena inseparabile dal sentimento della vita gli è quando piú, quando meno sensibile, secondo ch' egli è piú o meno occupato o distratto da checchessia e massime da quelli che si chiamano piaceri, secondo che per natura o per abito o attualmente egli è piú vivo e piú sente la vita, ed ha maggior vita abituale o attuale ec. Spesso la detta pena è tale che per qualunque cagione, e massime perch' ella è continua, e l' uomo v' è assuefatto fino dal primo istante della sua vita, non l' osserva, e non se n' avvede espressamente, ma non però è men vera. Quando l' uomo se n' avvede, e ch' ella sia diversa da' positivi dolori, dispiaceri ec., ora ella ha nome di noia, ora la chiamiamo con altri nomi. Sovente essa pena, che non vien da altro se non dal desiderare invano, e che in questo solo consiste, e che per conseguenza tanto è maggiore e piú sensibile, quanto il desiderio abitualmente o attualmente è piú vivo, sovente, dico, ella è maggiore nell' atto e nel punto medesimo del piacere, che nel tempo (**3877**) della indifferenza e quiete e ozio dell' animo, e mancanza di sensazioni o concezioni ec., passioni ec., determinatamente grate o ingrate; e talvolta maggiore eziandio che nel tempo del positivo dispiacere, o sensazione ingrata sino a un certo segno. Ella è maggiore, perché maggiore e piú vivo in quel tempo è il desiderio, come quello ch' è punto e infiammato dalla presente e attuale apparenza del piacere, a cui l' uomo continuamente sospira; dalla vicina, anzi presente, straordinaria e fortissima e fermissima e vivissima, anzi si può dir certa speranza; e quasi dal vedersi vicinissima e sotto la mano la fe-

licità, ch'è il suo perpetuo e sovrano fine, senza però poterla afferrare, perocché il desiderio è ben piú vivo allora, ma non piú fruttuoso né piú soddisfatto che all'ordinario. Il desiderio del piacere, nel tempo di quello che si chiama piacere, è molto piú vivo dell'ordinario, piú vivo che nel tempo d'indifferenza. Non si può meglio definire l'atto del piacere umano, che chiamandolo un accrescimento del naturale e continuo desiderio del piacere, tanto maggiore accrescimento quanto quel preteso e falso piacere è piú vivo, quella sembianza è sembianza di piacer maggiore. L'uomo desidera allora la felicità piú che nel tempo d'indifferenza ec. e con assolutamente eguale inutilità. Dunque il desiderio essendo piú vivo da un lato, ed egualmente vano dall'altro, la pena, compagna naturale del sentimento della vita, la qual nasce appunto e consiste in questo desiderio di felicità e quindi di piacere, dev'esser maggiore e piú sensibile nell'atto del piacere (cosí detto) che all'ordinario. Essa lo è infatti (se non quando e quanto la sensazione piacevole, o l'immaginazione (**3878**) piacevole, o quella qualunque cosa in cui consiste e da cui nasce il cosí detto piacere, serve e debb'esser considerata come una distrazione e una forte occupazione ec. dell'animo, dell'amor proprio, della vita e dello stesso desiderio; e questo è il migliore e piú veramente piacevole effetto del piacere umano o animale; occupare l'animo, e non soddisfare il desiderio ch'è impossibile, ma per una parte, e in certo modo, quasi distrarlo, e riempiergli quasi la gola, come la focaccia di Cerbero insaziabile). E l'uomo, che in uno stato ordinario bene spesso, anzi forse il piú del tempo, appena si avvede di detta pena, nell'atto del piacere se ne avvede sempre o quasi sempre, ma non sempre l'osserva né ha campo di porvi mente, e ben di rado l'attribuisce alla sua vera cagione e ne conosce la vera natura; di radissimo poi né in quel punto,

né mai o ch' ei rifletta sul suo stato d' allora in qualche altro tempo, o che mai non lo consideri ec. rimonta al principio e generalizza ec., nel qual caso egli ritroverebbe quelle universali e grandi verità che noi andiamo osservando e dichiarando, e che niuno forse ancora ha bene osservate, o interamente e chiaramente comprese e concepute ec. (13 novembre 1823).

* Alla p. **3639**, margine. Esseri piú forti dell'uomo; ecco i primi Dei adorati dagli uomini, o da loro riconosciuti e immaginati e considerati per tali; ecco la prima idea della divinità. E come i piú forti per lo piú, anzi, naturalmente e primitivamente, sempre si prevalgono di questo, come di ogni altro vantaggio, in loro proprio bene, e quindi sovente in danno de' piú deboli, e però essi sono, appunto in quanto piú forti, malefici e formidabili ai piú deboli; e come gli stessi individui umani, massime nella società primitiva e selvaggia (che fu quella in cui nacque (**3879**) l'idea della Divinità), cosí ne usavano e ne usano verso i piú deboli per qualunque lato, sí loro simili, sí d'altre specie; quindi nell' idea primitiva della Divinità, che consisteva nella maggior forza e soprumana, dovette necessariamente entrare l' idea della maleficenza e della terribilità, naturali effetti e conseguenze e compagne della maggior forza. Anche gli uomini ch'erano o erano stati straordinariamente superiori e piú forti degli altri, sia di forza corporale, sia di quella che nasce da qualunqu' altro vantaggio, ancorché malefici, temuti e odiati, furono non di rado nelle società primitive, e lo sono forse ancora nelle selvagge, divinizzati sí nell' idea, sí talora nel culto, vivi o morti; e questo si può anche riconoscere presso i critici che indagano le origini della stessa mitologia greca, men feroce e terribile e odiosa. Anzi piú molle ed umana e ridente e amena e vaga e graziosa ed amabile di tutte le altre ec. (13 novembre 1823).

* Alla p. **3715**. Sono molte volte che la noia è un non so che di piú vivo, che ha piú sembianza perciò di passione, e quindi avviene che non sia sempre in tali casi chiamata noia, benché, filosoficamente parlando, ella lo sia, consistendo in quel medesimo in cui consiste quel che si chiama noia, cioè nel desiderio di felicità lasciato puro, senza infelicità né felicità positiva, e differendo solo nel grado da quella che noia comunemente è chiamata. E differisce nel grado, in quanto ell' è noia, in certo modo piú intensa, sensibile e viva, qualità che l' avvicinano all' infelicità cosí chiamata positivamente, e che paiono poco convenevoli (**3880**) alla noia. Ella infatti, benché del genere stesso, è piú passione, è piú penosa, che la noia, cosí comunemente chiamata, non è. Ed è tale perch'ella nasce e consiste in un desiderio piú vivo, e al tempo stesso ugualmente vano. Questa sorta di passione è quella che provano generalmente i giovani quando sono in istato di non piacere e non dispiacere. Essi sono poco capaci della noia comunemente detta. Essi sono poco capaci di trovarsi giammai senza un' attuale, ancorché indeterminata passione, [1]) piú viva d' essa noia, perché il loro amor proprio, e quindi il lor desiderio di felicità e di piacere, ugualmente vano che nell' altre età, è molto piú vivo, generalmente parlando. Incapaci di noia comunemente detta, benché privi di piacere e dispiacere, sono ancora similmente quegli stati dell' individuo, di cui ho detto p. **3835-6**, **3876-8** e simili. Altresí lo stato di desiderio presente e vivo determinato a qual si sia cosa; benché privo anche questo stato di piacere e dispiacere positivo ec. E cosí discorrendo. Questa sorta di passione, diversa

[1]) Se non in quanto essi sono piú capaci di occupazione e distrazion forte dell' animo, e quando essi si trovano attualmente in tale stato (che accade loro piú frequentemente che agli altri per molte ragioni) del che vedi la pag. 3878, principio.

dalla noia comunemente detta, ma dello stesso genere ec., questa ancora io voglio comprendere sotto il nome di noia, e ad essa ancora si deve intendere ch' io abbia riguardo quando affermo che la noia corre immancabilmente e immediatamente a riempiere qualunque vuoto lasciato dal piacere o dispiacer cosí detto ec. e che l' assenza dell' uno e dell' altro è noia per sua natura, e che, mancando essi, v' è la noia necessariamente, e che posta tal mancanza è posta la noia ec., come alle p. **3713-5** (13 novembre 1823). (**3881**)

* Come fra gli antichi le cose e funzioni sacre fossero in mano de' profani ec., del che altrove, vedi la *Politica* di Aristotele, l. VI, fine, Florent., 1576, p. 443, massime in fine, e quivi il Vettori (14 novembre 1823).

* Monosillabi latini. *Pluo*, secondo le nostre osservazioni sulla monosillabia antica e volgare di tali dittonghi (come *uo*) non riconosciuti da' grammatici (14 novembre 1823). Vedi il pensiero seguente.

* Alla p. **3850**, fine. *Buo* è andato in disuso restando il composto *imbuo*, se però *imbuo* è da *in* e *buo* (vedi Forcellini) e non piuttosto corruzione e pronunzia d' *imbibo* (che pur sussiste) pronunziato *imbivo* (*imbevere*, *imbevo* che vale appunto *imbuo*, ed è certo da *bibo*, e vedi i francesi e spagnuoli) — *imbiuo* — *imbuo*, come *lavo* ne'composti e nel greco è *luo*, e per lo contrario da *pluere* noi facciamo *piovere*, *llover* ec. E mille esempi in questi propositi si potrebbero addurre. [1]) Cosí *exbuae* sarebbe corruzione o pronunziazione di *exbibae*, *vinibuae* di *vinibibae*, fors' anche *bua* (*bumba*) di *biba*. Di tali cangiamenti nati dall' affinità ec. tra il *v* e l' *u*, ho detto altrove. Ovvero *Imbuo* può esser fatto direttamente da *in* e da *bua* (bevanda), sia che questa voce

[1]) Puoi vedere la p. 3885.

sia alterazione di *biba*, o che sia un antico monosillabo significante *bevanda*, restato poi solo per usi puerili, sia anche in origine una voce puerile (14 novembre 1823).

* Il vino, il cibo ec. dà talvolta una straordinaria prontezza, vivacità, rapidità, facilità, fecondità d'idee, di ragionare, d' immaginare, di motti, d' arguzie, sali, risposte ec., vivacità di spirito, furberie, risorse, trovati, sottigliezze grandissime di pensiero, profondità, verità astruse, tenacità (**3882**) e continuità ed esattezza di ragionamento anche lunghissimo, e induzioni successive moltissime, senza stancarsi, facilità di vedere i piú lontani e sfuggevoli rapporti, e di passare rapidamente dall'uno all'altro senza perderne il filo ec., volubilità somma di mente ec. Questo secondo le condizioni particolari delle persone, ed anche le loro circostanze sí attuali in quel punto, sí abituali in quel tempo, sí abituali nel resto della vita ec. Ma quell' accrescimento di facoltà prodotta dal vino ec. è indipendente per se stesso dall' assuefazione. E gli uomini piú stupidi di natura, d'abito ec. divengono talora in quel punto spiritosi, ingegnosissimi ec. Vedi p. **3886**. Questo si applichi alle mie osservazioni dimostranti che il talento e le facoltà dell' animo ec., essendo in gran parte cosa fisica, e influita dalle cose fisiche ec., la diversità de' talenti in gran parte è innata, e sussiste anche indipendentemente dalla diversità delle assuefazioni, esercizi, circostanze, coltura ec. (14 novembre 1823).

* Alla p. **3801**. Sí nelle nazioni barbare o selvagge, sí nelle civili, sí nelle corrotte ec. la società ha prodotto infiniti o costumi o casi, fatti ec. particolari, volontari o involontari ec. che o niuno può negare esser contro la natura sí generale, sí nostra, contro il ben essere della specie, della società stessa ec. contro

il ben essere eziandio delle altre creature che da noi dipendono ec.; ovvero, se ciò si nega, ciò non viene che dall'assuefazione e dall' esser quei costumi ec. nostri proprii: onde dando noi del barbaro ai costumi e fatti d' altre nazioni e individui ec. meno snaturati talora de' nostri, non lo diamo a questi ec. E generalmente noi chiamiamo barbaro quel ch'è diverso (**3883**) dalle nostre assuefazioni ec., non quel ch' è contro natura, in quanto e perciocch' egli è contro natura. Ma tornando al proposito, tali costumi o fatti snaturatissimi che senza la società non avrebbero mai avuto luogo, né esempio alcuno in veruna delle specie dell'orbe terracqueo, hanno avuto ed hanno ed avranno sempre luogo in qualsivoglia società, selvaggia, civile, civilissima, barbara, dove e quando gli uni, quando gli altri, ma da per tutto, cose snaturatissime. Il che vuol dire che la società gli ha prodotti, e che non potea e non può non produrli, cioè non produr costumi e fatti snaturati, e se non tali, tali, e se non questi, quelli, ma sempre ec. Per esempio, il suicidio, disordine contrario a tutta la natura intera, alle leggi fondamentali dell' esistenza, ai principii, alle basi dell' essere di tutte le cose, anche possibili; contraddizione ec. da che cosa è nato se non dalla società? ec. ec. Vedi p. **3894**. Ora in niuna specie d' animali, neanche la piú socievole, si potrà trovare che abbiano mai né mai avessero luogo, non pur costumi, ma fatti particolari, non pur cosí snaturati come quelli degl' individui e popoli umani in qualunque società, ma molto meno. Eccetto solo qualche accidentalissimo disordine, o involontario, e quindi da non attribuirsi alla specie, o volontario, ma di volontà determinata da qualche straordinarissima circostanza e casualissima. E la somma di questi casi non sarà neppure in una intera specie, contando dal principio del mondo, comparabile a quella de' casi di tal natura in una sola popolazione di uomini dentro un secolo, (**3884**) anzi

talora dentro un anno. Questo prova bene che la naturale società ch' è tra gli animali non è causa di cose contrarie a natura per se medesima e necessariamente, ma per solo accidente, e il contrario circa la società umana. E si conferma che l' uomo è per natura molto men disposto a società che moltissimi altri animali ec. (14 novembre 1823).

* *Les Dames vous devront ce que la langue italienne devait au Tasse; cette langue d'ailleurs molle et dépourvue de force, prenait un air mâle et de l'énergie lorsqu'elle était maniée par cet habile poëte.* Cosí scriveva il principe reale di Prussia, poi Federico II, alla marchesa du Châtelet, da Rémusberg agli 9 novembre 1738 (*Oeuvres complettes* de Frédéric II, Roi de Prusse; 1790, tome XVI, Lettres du Roi de Prusse et de la Marquise du Châtelet. Lettre V^{e}, p. 307). E noto queste parole perché si veda l' esattezza del giudizio degli stranieri sulla nostra letteratura, e la verità della material cognizione ch' essi ne hanno. Lascio quello che Federico dice in generale sulla nostra lingua, ma il particolare del Tasso, ch' è un fatto, e che poco si richiedeva a essere istruito come stesse, non è egli tutto il contrario del vero? Federico dice del Tasso quel ch' è vero di Dante, del quale il Tasso è tutto il contrario, anche piú dell' Ariosto, e quasi dello stesso Petrarca ec. Vedi p. **3900** (14 novembre 1823). Eccetto se Federico non considera o non intende di parlare del Tasso in comparazione del Metastasio, e piú se de' frugoniani, degli arcadici, de' nostri poeti e prosatori sia puristi sia barbaristi del (**3885**) passato secolo, insomma di quelli che né scrissero né seppero l'italiano; nel qual caso il suo detto è certamente esente da ogni rimprovero e controversia (15 novembre 1823). Vedi p. **3949**.

* Alla p. **3706**. Se però, come dubito, *fuvi* per *fui* non è un raddoppiamento dell' *u*, fatto per proprietà

di pronunzia, della qual proprietà in questo e simili casi v'hanno molti altri esempi ec. (vedi la p. **3881** ec.). Il qual raddoppiamento bensí può avere avuto luogo e occasione dal voler evitare l'iato, ma in modo che ad evitarlo sia stato interposto il *v*, non in quanto semplicemente atto e solito ad interporsi tra le vocali ianti, ma in quanto l'una e la piú sonante di queste nel nostro caso era l'*u*, cioè appunto un altro *v*, secondo il detto altrove circa la medesimezza di queste lettere *u* e *v* presso i latini massimamente. I quali non usavano che un carattere per esprimer l'una e l'altra, cioè anticamente e nel maiuscolo il *V*, piú recentemente e nel semimaiuscolo o unciale, o forse in quello ch'era allora, o anche anticamente, il corsivo e l'usuale, sia tutt'uno coll'unciale, sia diverso ec., l'*u*, come ne' palimpsesti vaticani, ambrogiani, sangallesi, veronesi ec. (15 novembre 1823).

* Alla p. **3588**, margine. *Di ciò che io, sapendo essere vostro servitio,* SENZ'ALTRI VOSTRI COMMANDAMENTI *era tenuto di fare.* Cioè *senza alcun vostro comandamento, di proprio moto.* Bernardo Tasso, *Lettere*, Venetia, 1603, appresso Lucio Spineda. Libro I, cart. 27, pag. 2, in-8° piccolo (17 novembre 1823). (**3886**)

* Altrove osservo che il *cul* de' latini si cangia assai sovente nell'italiano in *chi* o *cchi* (o-cul-us, o-cchi-o) o *gli* (peri-cul-um, peri-gli-o), nello spagnuolo in-j- (o-cul-us, o-j-o) nel francese in *ill* o *il* o *eil* o *eill* o *ail* o *aill* ec. (*péril*, *abeille*, *vermeil*, *ouaille*, *o-cul-us*, *o-eil* ec.). Notisi che tali cangiamenti non sono certo direttamente stati fatti da *cul*, ma da *cl* contratto nella volgar pronunzia latina, come si vede anche non di rado nel latino illustre e scritto, massime appo i poeti; come *seclum*, *periclum* ec. (17 novembre 1823).

* *Saltuaris*, *saltuarius*, *saltuatim*, *saltuensis*, *saltuosus* da *saltus us* (17 novembre 1823).

* *Salitio*, voce di Vegezio, dimostra l' antico supino *salitum* di *salio* pel contratto irregolare, ma solo superstite, *saltum*, da cui si farebbe *saltio*, non *salitio*, giacché tali verbali son fatti da' supini o seguono la forma del supino (17 novembre 1823).

* Alla p. **3882**. E quelli che per l'ordinario non dimostrano ingegno né talento se non per le cose gravi e serie, allora lo dimostrano non di rado notabilissimo per lo scherzo ec. E gli uomini di talento profondo ec., ma scarsissimi o alienissimi da quello che si chiama spirito, e fors' anche tutto l' opposto che spiritosi; tardi, bisognosi di molto tempo a concepire a inventare ec., freddi, secchi ec., allor divengono spiritosissimi, prontissimi ec. E gli uomini d' ingegno riflessivo o simile, ma non inventivo, non immaginoso ec., allor dimostrano e veramente acquistano per quel poco di tempo una notabile facoltà d'invenzione, immaginazione ec. ec. E cosí discorrendo sulle diversità dei talenti ec. (17 novembre 1823). (**3887**)

* Alla p. **3856**. L'Italia produsse nel cinquecento ec. molti capitani illustri, come il Trivulzio, il Montecuccoli ec., sia che questi servissero alle loro rispettive nazioni italiane, o ad altra nazione italiana diversa dalla propria, come la Repubblica di Venezia spesso conduceva generali italiani d' altri stati a comandar le sue forze di terra o di mare; o a principi stranieri, i quali in quel tempo si servirono spessissimo di generali e uffiziali italiani pel governo de' loro eserciti, conducendoli, anche con grossi partiti, al loro servizio. Del che è curiosa a leggere un' osservazioncella di Bernardo Tasso, *Lettere*, citate qui dietro (p. **3885**, fine), libro I, car. 29, e tutta quella lettera.

Similmente dico de' politici e ministri ec. italiani, e negoziatori italiani ec. di quel secolo, e anche de' seguenti, fino agli ultimi tempi, in cui siamo veramente arrivati all' estremo della nullità politica, e passività, ed incapacità di ogni sorta di operazione, o certo totale inazione di fatto, sí in casa sí fuori. Come il Mazarino, l'Alberoni, il Bentivoglio, ed anche il Lucchesini ec. Il dominio della religione ai tempi passati, e fino alla rivoluzione (benché sempre decrescente, ma non estinto fino ad essa rivoluzione), ma specialmente prima del seicento e per conseguenza il credito, l' influenza e l' importanza del Papa e della Corte di Roma contribuirono grandemente, e forse, massime in certi tempi, principalmente, a tener l'Italia in azione, a darle campo di esercitarsi nella politica e negli affari, materia e modo di negoziare, importanza e peso, negoziatori, diplomatici, politici, uomini che ebbero parte attiva negli avvenimenti e ne' destini d'Europa, e i cui nomi divennero propri nella storia. (**3888**) Sia nelle materie strettamente religiose, che allora erano strettamente legate colle politiche, e di grande importanza temporale, sia nelle materie anche puramente politiche, gl' italiani ebbero allora dalla religione grandi e continue opportunità, occasioni e necessità di agire e di pensare. Quanta politica ec. non fu dovuta mettere in opera dagl' italiani nel Concilio di Trento e in tutti gli affari del Luteranismo, Calvinismo ec. Grandi negoziazioni e trattative e maneggi e grandi e gravi affari furono allora operati degl' italiani, o da una Corte italiana, qual era quella del Papa, e da membri che ad una corte italiana appartenevano; e fra questi brillarono non pochi politici ec., cardinali e nunzi e prelati e vescovi ec. potenti appo i forestieri ec. Negoziazioni ec. degli stranieri appo noi, che conservavano l'uso e l'esercizio della politica e degli affari in casa nostra ec. ec. Questa causa di azione e di qualche vita per l' Italia non

si ristringeva ne' suoi effetti alla sola politica, diplomatica, affari pubblici. Naturalmente i suoi effetti si stendevano a tutte le parti della società e del civile consorzio. V' era una vita in Italia. Or dunque tutte le parti della nazione e della società ne partecipavano, come suole accadere. Quindi lo splendor delle arti, le grandi imprese di edifizi ec., massime in Roma, sede della piú importante politica italiana ec., la Chiesa di S. Pietro, le scolture, le pitture, le poesie, le orazioni, le storie, il secolo di Leon X, la industria, il commercio ec. Massime nel cinquecento, ma dipoi ancora, fino alla rivoluzione, (**3889**) Roma, riunendo e ponendo in azione gli spiriti di conto sí propri, sí italiani, sí forestieri, e dando materia agl' ingegni di svilupparsi, e occasione ai già sviluppati di concorrere ad essa e quivi esercitarsi, stante l'esser sede d' importanti affari, ebbe spirito di società, e conversazioni ec. sempre decrescenti, fino ad estinguersi, ma pur non estinte affatto fino agli ultimi anni ec. ec. (17 novembre 1823).

* Come altrove ho dimostrato, il solo perfetto stato di una società umana stretta si è quello di perfetta unità, cioè d' assoluta monarchia, quando il monarca viva e governi e sia monarca pel ben essere de' suggetti, secondo lo spirito, la ragione e l' essenza della vera monarchia, e secondo che accadeva in principio. Ma quando l' effetto della monarchia si riduca in somma a questo, che un solo nella nazione viva, e tutti gli altri non vivano se non se in un solo e per un solo, e i suggetti servano unicamente al ben essere del monarca, invece che questo a quelli, e che l' effetto e la sostanza dell'unità della nazione sia questo, che quanto essa unità è piú perfetta, tanto la vita e il ben essere piú si ristringa in un solo, o almeno lo spirito d'essa unità e il proposito della costituzion nazionale miri *in effetto* a questo fine, allora è certamente meglio qualsivoglia altro stato, perocché senza

la perfetta unità gli uomini in società stretta non possono veramente godere del perfetto (**3890**) ben esser sociale, né la nazione è capace di perfetta vita: ma egli è peggio non vivere e non essere (or la nazione sotto una tal monarchia non è) che non vivere perfettamente e non essere perfetta. Or, come ho altresí provato altrove, non può assolutamente accadere che l'assoluta monarchia non cada nel detto stato, né che conservi il suo stato vero per alcuna cagione intrinseca ed essenziale, e per altro che per caso, il quale è straordinariamente difficile che abbia luogo, e mille cagioni intrinseche ed essenziali alla monarchia assoluta considerata rispettivamente alla natura dell'uomo, si oppongono positivamente alla detta conservazione ec. (17 novembre 1823).

* Σχεδὸν μὲν οὖν παὶ τὰ ἄλλα δεῖ νομίζειν εὑρῆσθαι πολλάκις ἐν τῷ πολλῷ χρόνῳ, μᾶλλον δὲ ἀπειράκις· τὰ μὲν γὰρ ἀναγκαῖα τὴν χρείαν διδάσκειν εἰκὸς αὐτήν, τὰ δὲ εἰς εὐσχημοσύνην καὶ περιουσίαν (Victor. *splendorem et ubertatem*), ὑπαρχόντων ἤδη τούτων (scil. τῶν ἀναγκαίων), εὔλογον λαμβάνειν τὴν αὔξησιν. Ὥστε καὶ τὰ περὶ τὰς πολιτείας οἴεσθαι δεῖ ἔχειν τὸν τρόπον τοῦτον. Ὅτι δὲ πάντα ἀρχαῖα, σημεῖον τὰ περὶ Αἴγυπτόν ἐστίν· οὗτοι γὰρ ἀρχαιότατοι μὲν δοκοῦσιν εἶναι, νόμων δὲ τετυχήκασι καὶ τάξεως πολιτικῆς. Διὸ δεῖ τοῖς μὲν εἰρημένοις ἱκανῶς, χρῆσθαι, τὰ δὲ παραλελειμμένα πειρᾶσθαι ζητεῖν. ARISTOTELE, *Politica*, l. VII, Florent., 1576, p.593, (*iis quae tradita sunt ita ut satis esse possint.* Victor.) (18 novembre 1823). (**3891**)

* Quelli che ci dicono che le cose di questa vita, la gloria, le ricchezze e l'altre illusioni umane, beni o mali ec., nulla importano, convien che ci mostrino delle altre cose le quali importino veramente. Finché non faranno questo, noi, malgrado i loro argomenti e la nostra esperienza, ci attaccheremo sempre alle cose che non importano, perciò appunto che nulla importa, e quindi nulla è che meriti piú di loro il no-

stro attaccamento e sia piú degno di occuparci. E cosí facendo, avrem sempre ragione, anche, anzi appunto, parlando filosoficamente (18 novembre 1823).

* Il carattere ec. ec. degli uomini è vario e riceve notabili differenze non solo da clima a clima, ma eziandio da paese a paese, da territorio a territorio, da miglio a miglio; non parlando che delle sole differenze naturali. Ne' luoghi d'aria sottile gl'ingegni sogliono esser maggiori e piú svegliati e capaci, e particolarmente piú acuti e piú portati e disposti alla furberia. I piú furbi per abito e i piú ingegnosi per natura di tutti gl' italiani sono i marchegiani: il che senza dubbio ha relazione colla sottigliezza ec. della loro aria. Similmente gl' italiani in generale a paragone delle altre nazioni. Mettendo il piede ne' termini della Marca si riconosce visibilmente una fisonomia piú viva, piú animata, uno sguardo piú penetrante e piú arguto che non è quello de' convicini, né de' romani stessi che pur vivono nella società e nell' uso di una gran capitale. Cosí discorrasi delle altre (**3892**) differenze ec. Gli abitatori de' monti differiscono notabilmente, se non di corpo, certo di spirito, carattere, inclinazione ec. da quelli degli stessi piani e valli lor sottoposte; i littorani da' mediterranei lor confinanti ec. ec., anche parlando delle sole differenze cagionate dalle diversità *naturali* de' luoghi ec. Infinito è il numero delle cagioni, anche semplicemente naturali, che producono differenze tra gli uomini, e queste, benché or maggiori or minori, sempre notabili, e piú notabili assai che in niun'altra specie di viventi, a causa dell'estrema conformabilità e modificabilità dell' uomo, e quindi suscettibilità di essere influito dalle cagioni anche menome di varietà, di alterazione ec. che in altri esseri o non producono niuna varietà, o piccolissima ec. Le dette cagioni di varietà s' incrociano, per cosí dir, tra loro, perché il calor del clima produce un effetto, la

grossezza dell' aria un altro contrario, e ambedue le dette cagioni s' incontrano bene spesso insieme, e così discorrendo. Esse si temperano, si modificano, si alterano, si diversificano, s' indeboliscono, si rinforzano scambievolmente in mille guise secondo le infinite diversità loro, de' loro gradi e delle loro combinazioni scambievoli ec. ec., e altrettante diversità, cioè infinite, e diversità di diversità, e tutte notabili, ne seguono ne' caratteri degli uomini. Queste osservazioni si applichino a quelle della p. **3806-10** e a quelle sopra le differenze vere, cioè naturali, de' talenti, o innate, o acquisite e contratte (**3893**) naturalmente, e per cause e circostanze semplicemente naturali e indipendenti nell' esser loro dalle sociali, dagli avvenimenti ec. e che avrebbero operato ed operano per se stesse proporzionatamente anche negli uomini primitivi, ne' selvaggi ec. che operano ancora, benché infinitamente meno, negli animali, piante ec. ec., a proporzione e secondo la loro suscettibilità, e la qualità e il grado e le combinazioni ec. d' esse cause e circostanze ec. ec. (18 novembre 1823).

* *Tio* spagnuolo, *Zio* italiano, θεῖος greco (19 novembre 1823).

* A proposito del danno recato al valore dell' invenzione delle armi da fuoco, vedi il detto di Archidamo appresso il Vettori, *ad Aristot. Polit.*, l. VII, Florent., 1576, p. 602, il qual detto è riportato da Senofonte, s' io non m' inganno, nell' *Agesilao*, ed attribuito forse a costui; ovvero nella *Repubblica de' Lacedemoni*. Oltre le invettive dell'Ariosto contro l'armi da fuoco in uno de' dieci primi canti del *Furioso*, a proposito di Cimosco ec. (19 novembre 1823).

* Gli americani consideravano per mostruosità la barba negli europei, perocché quei popoli naturalmente

erano sbarbati, come i mori e altri popoli d' Affrica ec. Si applichi alle osservazioni sul bello. Solis, *Hist. de Mexico;* De Cieça, *Chron. del Peru* ec. (19 novembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Gesticulor* [1]) ec. Vedi il Forcellini. Francese *gesticuler*. Noi ancora volgarmente *gesticolare*.(**3894**) Vedi l'Alberti ec. (19 novembre 1823).

* *Corbeau* da *corvus*. *Gero-gestum*, *gesto*, *gestito* (19 novembre 1823).

* Alla p. **3883**. La superstizione, sia speculativa sia pratica, è figlia della società, ed inseparabile da essa società quanto si voglia civile, come dimostrano tutte le istorie. Anzi par ch' ella, a differenza di tanti altri incomodi e barbarie della società primitiva, cresca a proporzione della civiltà; e certo si son trovati e trovano alcuni popoli selvaggi senza superstizione alcuna, almeno efficace e che influisca sulla vita in niun modo, e che sia causa di veruna infelicità esteriore, né interiore; ma niun popolo civile si trovò mai né si trova né troverassi in cui la superstizione piú o manco, e in uno o altro modo, non regni, per civilissimo ch' ei si fosse, o si sia, o che sia per essere. [2]) Or di quanti e quanto gran mali sia stata e sia causa la superstizione per sua natura, sí a popoli sí agl' individui, sí verso gli altri sí verso se stessi, travagliandoli sí esternamente sí internamente, per rispetto ai costumi, agl' istituti, alle azioni, alle opinioni ec.; quanti beni e quanto grandi abbia impedito e impe-

---

[1]) Questo però, se non viene da *gesticulus* (ch' è voce moderna e solo di Tertulliano), può esser piuttosto frequentativo che diminutivo o un misto dell' uno e dell' altro, come tanti nostri verbi italiani, di cui altrove ex professo.

[2]) Puoi vedere le lettere di Federico II e d' Alembert, lett. 49, p. 125, seg., paragonandola colla lett. 45, p. 17 e lettera 47, p. 120, fine -121 e lett. 53, p. 135, fine e lett. 70, p. 185, fine.

disca per sua natura ec. non accade dilungarsi a mostrarlo, anzi neppure a ricordarlo, essendo già e provato e notissimo (19 novembre 1823). Certo la superstizione non ha luogo negli animali anche i piú socievoli. Dunque l' uomo per natura è men sociale che alcun' altra specie ec. Vedi la p. **3896**.

* Diminutivi positivati. *Faisceau* da *fascis* e per *fascis*. Similmente *fastello*, quasi *fascettello*. *Gocciola*, *gocciolare*, *sgocciolare* ec. diminutivi equivalenti ai positivi *goccia*, *gocciare*, *sgocciolare* ec. da *gutta*. Questi diminutivi, cioè *gocciola* (e cosí *frombola* (**3895**) di cui p. **3636**, margine, benché *fromba* non sia nome latino) ec. e simili altri in *olo* ec. breve, sono alla latina; il che è da notare (20 novembre 1823).

* Il sonno, e tutto quello che induce il sonno ec., è per se stesso piacevole, secondo la mia teoria del piacere ec. Non c' è maggior piacere (né maggior felicità) nella vita, che il non sentirla (20 novembre 1823).

* Alla p. **3876**. *Venio* ha già perduto il suo *i* in *veni* il cui *i* non è il radicale, ma quello della terminazione del perfetto, se già esso non comprende ambo gl' *i*, come negli antichi codici e monumenti si trova assai spesso *audi* per *audii*, *Tulli* per *Tullii*, anzi regolarmente *Tulli* e non *Tullii* ec., del che vedi il *Conspectus orthographiae cod. vaticani de Republica* di Niebuhr. In ogni modo è certo che virtualmente l' *i*, per esempio di *Tulli*, contiene due *i*, come il moderno nostro (e latino) -j-. Del resto, anomalie che faccian perdere l' *i* radicale ai temi della quarta sono moltissime. Per esempio, *vincio-vinxi* (dove l'*i* secondo non è il radicale), *sentio-sensi* ec. Contrazioni altresí moltissime, come *saltum* di *salio* per *salitum* ec. ec. ec. *Audisti audistis* ec. sono contrazioni, non, cred' io, di *audiistis* ec. ma di *audivisti*, come *amasti* di *amavisti*;

onde in *audisti audistis* ec. l' *i* radicale non sarebbe perduto, ma sola la sillaba interposta *vi* (20 novembre 1823). (**3896**)

* *D'emblée* viene evidentemente dal greco ἐμβάλλω. Grecismi del volgare italiano vedine appo il Vettori, *Commentar. in Aristot. Polit.*, l. VII, fine, Florent., 1576, p. 646, fine - 647, principio. Il luogo di Aristotile quivi citato è ib., p. 641, fine (21 novembre 1823).

* Diminutivi positivati: *pocillator* da *pocillum*, invece di dir *poculator* da *poculum*, ma collo stesso senso, cioè di οἰνοχόος (21 novembre 1823). *Gemellus*, coi derivati, diminutivo di *geminus*, come *pagella* di *pagina*. *Gemello*, *jumeau*, vedi gli spagnuoli *femelle* da *femella* per *femina*, *femme* passato in francese al semplice significato di *donna*. Cosí *favellare* da *fabella*, invece e nel senso di *fabulare* da *fabula*, del che vedi la p. **3844** (21 novembre 1823).

* Monosillabi latini. Vedi Forcellini in *Leo es* (21 novembre 1823).

* Alla p. **3894**, margine. La ragione di cui l'uomo solo è provveduto (ossia quel grado di facoltà intellettuale che si chiama ragione, ed a cui il solo intelletto dell' uomo arriva e può arrivare), come per mille parti è utile, per mille necessaria alla società ed origine e cagione effettiva di essa, cosí per mille altre parti (come, per esempio, per la superstizione, la qual non sarebbe senza il grado di facoltà mentale che noi abbiamo, e che le bestie non hanno, e per cento mila altri effetti) è di sua natura nocevole e anche direttamente contraria alla società degli uomini e al lor ben essere e lor perfezione nello stato sociale ec. ec. Parlo qui di quella facoltà di ragione che l'uomo ha per natura, anche nello stato primitivo,

e dico che questa medesima dimostra che l'uomo per natura è men disposto a società che gli altri animali, benché per altra parte ella sembri invitta e principalissima prova del contrario ec. ec. (21 novembre 1823). (**3897**)

* La negativa francese *ne* è l'antichissima de' latini, i quali dicevano *ne* e *nec* per *non*, come ho discorso in proposito di *nihilum* parlando della voce *silva* e della sua origine, e mostrato ancora che *ne* serviva in composizione di particella privativa, come in greco νη, νε, ν, e per conseguenza sí essa che le dette greche originariamente dovettero certo essere particelle negative, cioè assolutamente servienti alla negazione ec. [1]) E vedi il Forcellini in *Ne*, *Nec* ec. e i lessici greci in νη ec. (22 novembre 1823).

* *Febricito as*, viene forse da un *febrico as atum*, ovvero *ui itum* (come *applico*, *explico* ec. *ui itum* ec. e simili, di cui altrove) che sarebbe affine a *febricosus*? (22 novembre 1823).

* Non solo aggettivi si son fatti da' participii in *us*, come altrove piú volte, ma spessissimo essi participii son passati in sostantivi, come *factum*, *actum*, *jussum* ec. ec. Onde anche da tali sostantivi si può talora argomentare e de'veri participii e dell'esistenza di verbi ignoti, di cui questi sostantivi saranno stati originalmente participii, benché or non si sappia ec. ec. (22 novembre 1823).

* Alla p. **3636**. È da notare che quando il positivo de' diminutivi positivati (come di *martello* ec.), sieno latini sieno moderni, latini di origine o di origine moderna ec., non si trova, (**3898**) o non se ne sa almeno il significato (sia nella stessa lingua, sia nella

[1]) *Ne quidem* per *nec quidem*, *nequam* ec., dove il *ne* è privativo ec.

latina o nelle altre ec.) allora può essere che questo fosse diverso da quello de' loro diminutivi noti, o diverso affatto o diverso in quanto piú generale o appartenente ad una specie di cose dello stesso genere, ma pur diversa da quella significata dal diminutivo ec. Onde tali diminutivi non possono con certezza chiamarsi positivati, con tutto che nella loro significazione non si vegga causa né vestigio alcuno di diminuzione; perocché positivati si vogliono intendere quei diminutivi che son giunti ad essere usati invece de' loro positivi (o coesistenti, o andati in disuso), e per conseguenza nel medesimo senso di questi. E i diminutivi de'quali io raccolgo gli esempii han da esser di questo genere, e non altro (22 novembre 1823). Vedi p. **3945**.

* Alla p. **3513**. Come le donne naturalmente e generalmente parlando (e basta all'effetto, che cosí sia per natura) vivono alquanto meno degli uomini, o son destinate ad uno spazio di vita alquanto piú breve, ed infatti il loro sviluppo, e la decadenza ed estinzione delle loro facoltà e della giovanezza loro, è certamente piú pronto, e la loro carriera fisica generalmente piú rapida; cosí è ben verisimile che le date quantità di tempo ad esse paiono alquanto maggiori che agli uomini, secondo la piccola proporzione che risulta dal poco svantaggio di lunghezza che ha la lor vita naturalmente dalla nostra; la qual differenza e proporzione essendo assai piccola, non è maraviglia se il detto effetto non si nota, (**3899**) e se riesce impercettibile, essendo quasi menomo ec. Forse anche simili differenze impercettibili si potrebbero supporre tra diversi individui di uno stesso sesso, nazione ec., come derivanti e proporzionate a certe relative differenze fisiche o morali ec. che si potrebbe forse notare a questo proposito, e come atte a cagionare detto effetto ec. ec. (22 novembre 1823).

* *Je me rappelle souvent ce vers anglais: L'homme est fait pour agir, et tu prétends penser?* Frédéric II. *Lettres à d'Alembert*, tome I, p. 203 (22 novembre 1823). Vedi p. **3931**.

* Voce comune alle tre lingue: *Ciabatta*, *zapato*, *savate* (è noto che il nostro *c* molle in ispagnuolo è *z*, in francese vale *s*), *savaterie*, *savatier*, *zapatero*, *ciabattino*, *acciabattare* ec. ec. Anche le metafore di tali voci, come di *saveter* e *acciabattare*, di *ciabattino* e *savetier* per *mauvais ouvrier* ec. ec., sono conformi almeno tra l'italiano e il francese, giacché il significato di *ciabatta*, *savate*, *zapato*, benché simile, è alquanto diverso nello spagnuolo ec. (23 novembre, domenica, 1823).

* Alla p. **3851**, margine. Anche tra noi però *avvisato*, per *prudente*, può esser participio di *avvisarsi*, verbo reciproco o neutro passivo, in senso di *avvedersi* ec., e in tal caso non apparterrebbe al nostro discorso, niente piú di quello che gli appartenga appunto *avveduto* di *avvedersi* (che vale lo stesso che *avvisato*), *accorto* di *accorgersi* (che vale altresí lo stesso: dico aggettivamente presi *accorto*, *avveduto*, *avvisato*), e gli altri participii de'neutri passati o reciprochi (23 novembre 1823). (**3900**)

* Alla p. **3869**, margine. Da queste osservazioni è chiaro che si dee dir *vivisco* e non *vivesco*, anche per regola e analogia e ragion generale. Esempio di verbo incoativo fatto da verbo della quarta può essere *scisco* da *scio*. *Hisco* da *hio-hiatum*, non è che corruzione d'*hiasco* che pur si trova, e che è proprio degli antichi; come *hieto* è corruzione d'*hiato*, che pur si trova, del che altrove (23 novembre 1823).

* Al detto altrove sopra il continuativo *hietare*, ag-

giungi quello che puoi vedere nel pensiero precedente (23 novembre 1823).

* Alla p. **3869**, margine, principio. *Arcesso*, — *Capesso*, — *Facesso* (vedi Forcellini in *Facesso*, principio e fine) — *is ĭvi ĭtum*. E credo che anche gli altri verbi frequentativi o desiderativi o come si chiamino (vedi Forcellini in *Facesso*, principio), se altri ve n' ha, facciano allo stesso modo, cioè una mescolanza della terza e quarta coniugazione. Anche *Arcesso* fa nell' infinito passato *arcessi* e *arcessivi*. E vedi Forcellini in *arcesso*, principio (23 novembre 1823). Vedi p. **3904**.

* Alla p. **3884**. Se la qualità dello stile del Tasso, considerato in generale, pecca in qualche cosa, questo si è, piú che in altro, nel molle. E certo non di rado esso dà nel debole, anzi pur nel freddo, e in quel basso che nasce da debolezza, da mancanza di nervo e di forza per sostenersi in alto e ritto ec. ec., in poca sostenutezza ec. Questo è molto piú frequente nel Tasso che o in Dante o in Petrarca, e piú ancora che in parecchi poeti del secondo ordine (23 novembre 1823).

* Alla p. **2843**. Che *inceptare* in questo senso d'*incettare*, cioè (**3901**) come composto di *capto*, non sia alieno dall'antica latinità, secondo che ho detto in una delle pagine citate in quella a cui questo pensiero appartiene, me lo persuade eziandio il vedere che detto senso è tutto latino e alla latina ec., e quasi è lo stesso che quello del semplice *captare*, se non che è determinato ad un certo modo di far quello che si denota col verbo *captare*. Del resto, che la mutazione dell'*a* in *e* ne' composti, e l'altre tali, usitate regolarmente nell' antico e buon latino, fossero trascurate ne' composti de' tempi bassi e delle lingue moderne,

ne può essere una prova appunto *accattare* (*acheter*). Vedi glossario in *accaptare* [1]) (23 novembre 1823).

* Simile esempio a quello di *traer* usato talora dagli spagnuoli nel senso di *tractare*, come nel primo principio della mia teoria de' continuativi, si è quello di *affecter* spesso usato da' francesi nel significato stesso (o simile) di *afficere*. Vedi Forcellini in *affecto*, fine e in *affector aris;* il glossario, gli spagnuoli ec. (23 novembre 1823).

* Alla p. **3753**, margine, — come forse sono contrazioni quei diminutivi di cui a p. **3844** ec., cioè a dire *pagella* per *paginella*, *asellus* per *asinellus*, che noi diciamo, *fabella* per *fabulella* ec., (23 novembre 1823). Vedi p. **3992**.

* Alle cose dette altrove in piú luoghi sopra il *g* protetico dei latini avanti la *n*, aggiungi *gnatus*, participio o aggettivo e sostantivo, e *gnatula*, e vedi Forcellini in queste voci (23 novembre 1823).

* Al detto altrove sopra l'uso dello spagnuolo *luego* simile a quello che i greci fanno degli avverbi significanti *statim* ec., aggiungi un esempio di Aristotele, *Polit.*, l. VIII, Florent., 1576, p. 615, principio, 652, fine, p. 675, fine, εὐθὺς γὰρ ec., male inteso dal Vettori in tutti i tre luoghi, in un de' quali ridonda (23 novembre, domenica, 1823). (**3902**)

* *Andare* per *essere*, del che altrove. Petrarca, Sestina I, verso penultimo: *E 'l giorno andrà* (sarà) *pien di minute stelle Prima ch'* ec. (24 novembre, dí di San Flaviano, 1823).

---

[1]) Anche abbiamo *accettare* (*accepter* ec.) da *acceptare*, ma non di *capto*, bensí di *accipio-acceptus* ec.

* A proposito del diminutivo positivato ποίμνιον, di cui altrove, si può notare che anche in francese il vocabolo che significa gregge, e particolarmente gregge di pecore (come ποίμνιον e ποίμνη) o di montoni, è originariamente diminutivo, cioè *troupeau* per *troupe*, la quale seconda voce equivarrebbe a *grex* che forse propriamente è generica come *troupe*, e significa moltitudine, adunanza ec., secondo che in latino e in italiano tuttogiorno s'adopera (24 novembre 1823).

* Monosillabi latini. *Lac*: idea primitiva ec., grec. γάλα γάλακτος, dalla qual voce gli etimologi derivarono la latina (24 novembre 1823).

* Dico altrove che la lingua ebraica non ha voci composte. Si eccettuino molti nomi proprii, come *Ab-raham*, *Ben-iamin*, *Mi-cha-el*, *Ierusalem* (non è dell' antico ebraico) ec. e forse anche alcuni nomi, non proprii, ma appellativi o cosa simile (24 novembre 1823).

* L' uomo che ha molta capacità e quindi facilità, prontezza e moltiplicità di assuefazione, per questa medesima causa ha altrettanta capacità, facilità ec. di dissuefazione. Viceversa nel caso contrario. E sempre proporzionatamente, anzi sempre ugualmente, alla misura dell' una capacità risponde quella dell' altra. L' una (**3903**) e l' altra o sono la cosa stessa diversamente considerata, o due effetti gemelli d' una stessa causa, che non può produr l' uno senza produr l'altro nel medesimo grado. Dalle medesime cagioni fisiche, morali ec. che producono l' assuefabilità di un uomo o dell' uomo ec. nasce altrettanta sua dissuefabilità. E dall' una si può argomentare all' altra. L' uomo è assuefabile; dunque egli è dissuefabile; o viceversa. Il tale individuo ha tanta capacità di assuefazione; dunque tanta di dissuefazione né piú né meno.

Questo principio, il quale risulta ed è dimostrato e sviluppato dalle osservazioni da me fatte altrove, si dee notare diligentemente, perché nel corso delle nostre teorie sarà forse suscettibile di molte applicazioni (24 novembre 1823).

* A ciò che ho detto altrove in proposito di *pintor* e dell' antico participio latino di *pingo* e de' verbi simili, aggiungasi *dipinto* (non *dipitto*) sostantivo e aggettivo o participio, *dipintura* ec., *peint* e quindi *peintre*, *peinture* ec., *dépeint* ec. *Pitto* per *pinto* non è che degli scrittori. Abbiamo però *pittura*, *pittore* ec. Ma anche *pintore*, *pintura*. Gli spagnuoli *pintor* ec. *Fitto* per *finto* (universale tra noi) non so se mai fosse del volgo e della lingua parlata. Da *finto*, e non da *fictus* o *fitto*, *finzione*, *fintamente* ec., *infinto*; *fractus*, *franto*, *infranto*, *enfreint* ec. Abbiamo però anche *fizione* ec. I francesi *feint* ec. Gli spagnuoli *fingido* (*fingitus* primitiva forma) ec. *Vinto*, non *vitto* (*victus*) se non poeticamente, ed or neanche ben si direbbe in poesia. Gli spagnuoli *vencido*, i francesi *vaincu*, che rispondono al (**3904**) primitivo *vincitus* di *vinco*, secondo il detto altrove della mutazione dell' *itus* latino in *u* nella desinenza di molti participii francesi ec. (24 novembre 1823).

* Alla p. **3900**. *Incesso is ivi* (*frequentativum ab* INCEDO, dice il Forcellini). Quanto al suo preterito *incessi* (onde *incesserit* nell'esempio di Tacito, *Hist.*, III, 77), vedi il Forcellini in *Incedo* ne' due ultimi paragrafi, e confrontisi ciò ch' egli dice del perfetto *facessi* in *Facesso* (24 novembre 1823).

* *Incessare* da *incedere*. Vedi il Forcellini in *Incesso is*, fine. e il pensiero antecedente, se vuoi (24 novembre 1823).

* Alla p. **3826**. Il barbaro *incapabilis* (vedi Forcellini e glossario ec.) o è voce falsa o affatto barbara di formazione e fuor d' ogni regola (come centomila simili delle latino-barbare o delle moderne, anche in *bilis*), o dimostra un *capo as atum*, se non si dee leggere *incapibilis*, da *capitum* (primitivo per *captum*), come io dubiterei (24 novembre 1823).

* *Dice* per *dicono*, *aiunt*, del che altrove. Vedi la Crusca in *fitto*, § 3, esempio ultimo, e cercalo nel suo autore (24 novembre 1823). Sta *Orl. Innam.*, can. XXXVII, st. 1, e non ha che far col proposito (24 novembre 1823).

* Ho detto altrove che tutte le lingue nascendo dai volgari, le nostre sono nate dal latino volgare e parlato e non dal latino scritto. Da questo principio segue, fra gli altri molti, questo corollario, che tutte le voci, frasi, significazioni ec. italiane, francesi, spagnuole, e tutte le proprietà di queste tre lingue, o di qualunque di (**3905**) esse, che si trovano ancora, in qualsivoglia modo, nel latino scritto di qualunque età e che nelle dette lingue non sono state introdotte dagli scrittori, dalla letteratura, da' letterati, dalla favella de' dotti o cólti ec., né passati dall' una di esse lingue nell' altra per qualunque mezzo, dopo essere in quella stati introdotti dagli scrittori o dal parlar letterato ec., ma che vengono originariamente dal semplice uso del favellare ec.; furono tutte proprie del latino volgare e parlato, non meno che dello scritto; e quindi chi cerca l' antico volgar latino ha diritto di considerarle come sue parti e qualità ec. (24 novembre 1823).

* Alla p. **3835**. È da notare però che l' ubbriachezza ec., anche quando esalta le forze e cagiona una non ordinaria vivacità ed attività ed azione esteriore o in-

teriore, o l' uno e l' altro, sempre però o quasi sempre cagiona eziandio nel tempo stesso una specie di letargo, d' irriflessione, d' ἀναισθησία, ancorché l' uomo per altra parte sia allora straordinariamente sensibile e riflessivo e profondo sopra ogni cosa. [1]) Ella infatti per sua proprietà trae l' uomo piú o meno, ed in uno o in altro modo, fuor di se stesso, e in certa maniera, quando piú quando meno, lo accieca, lo trasporta, lega le sue facoltà, ne sospende l' uso libero ec. Perciò appunto ella è ordinariamente piacevole, perocché sospendendo o scemando in certo modo il sentimento della vita, nel tempo stesso ch'ella accresce la forza, l' energia, l' intensità, il grado, la somma, la vitalità d' essa vita, sospende o scema o rende insensibile o men sensibile l' azione, l' effetto, l' efficacia, (**3906**) le funzioni, l' attualità dell' amor proprio, e quindi il desiderio vano della felicità ec., secondo il detto nella mia teoria del piacere sopra l' essenziale piacevolezza di qualunque assopimento, in quanto sospensivo del sentimento della vita, e quindi del sentimento, anzi dell' attuale esistenza dell' amor proprio e del desiderio della felicità. L' ubbriachezza e tutto ciò che le si assomiglia o le appartiene ec. è piacevole per sua natura, principalmente in quanto ell' è (per sua natura) assopimento. [2]) Massime che questo nasce allora dall' eccesso medesimo della vita e del sentimento di lei, il qual eccesso è nella ubbriachezza quello che scema e mortifica piú o meno esso sentimento (secondo che il troppo è padre del nulla, come altrove) e quasi estingue l'ani-

---

[1]) Veggasi la pag. 3921-27.

[2]) L'ubbriachezza accrescendo la vita e il sentimento di essa, fa nel medesimo tempo che l'individuo non rifletta (naturalmente), non consideri questa vita e questo sentimento, che il suo spirito consideri e s'interessi a questo sentimento accresciuto assai meno ancora ch'ei non suole al sentimento ordinario e minore, e tanto meno quanto egli è piú cresciuto. Vedi p. 3931.

mo (vedi Victor., *Commentar. in Aristot. Polit.*, Flor., 1576, pag. ultima, linee 5, 6). Ond'è sommamente piacevole per se stesso, astraendo dalle circostanze che possono produrre in qualche parte il contrario, e dall'altre qualità ed effetti, anche essenziali, dell'ubbriachezza ec. ec., fra tutti gli assopimenti quello prodotto dall'ubbriachezza e simili cause, perch'esso solo include, suppone e porta seco ed ha per madre l'abbondanza relativa della vita e del sentimento di lei, la qual vita e sentimento è per natura e necessità supremamente piacevole al vivente, come altrove in piú luoghi, se non che negli altri casi la maggior vita e il maggior sentimento di essa è proporzionatamente maggiore amor proprio e quindi desiderio di felicità, e questo vano, e quindi maggiore infelicità ec. (24 novembre, Festa di S. Flaviano, 1823).

* Alla lista de' verbi frequentativo-diminutivi disprezzativi, vezzeggiativi ec., frequentativi o diminutivi semplicemente ec. italiani, data da me altrove, aggiungi in *ettare*, come da *balbo balbettare* (25 novembre 1823). (**3907**)

* Alla p. **2924**. Personale : ταῦτα μὲν οὕτως ἔχει, οὕτως ἐχέτω ec. ec. Impersonale εἴ περ ἔχει τὸν τρόπον τοῦτον (se cosí è). Aristot., *Polit.*, Florent., 1576, p. 557, fine. ἐν αἰγύπτῳ τε γὰρ ἔχει τὸν τρόπον τοῦτον p. 590, fine. ὅπου μὴ τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον p. 595. In italiano non credo che *avere* per *essere* sia mai veramente impersonale. *Ci ha molti* è il singolare pel plurale, come in greco co' nomi neutri, e in italiano, massimo antico o volgare, assai spesso. Dunque in questa frase v'è la persona, cioè *molti*. *Ebbevi di quelli che* ec. Si sottintende alcuni. Pur questa frase (e simili) per se stessa è impersonale, e può chiamarsi cosí, giacché in origine in tutte le frasi impersonali qualche cosa

si sottintende, come nelle soprascritte greche τὰ πράγματα o simile (26 novembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Cultellus* (*coltello*, *couteau* ec., [1])) *cultellare*, *cultellatus* ec. Vedi Forcellini (26 novembre 1823).

* Alla p. **3819**. I nomi latini neutri della terza che hanno l'accusativo come il nominativo e ben diverso dall'ablativo, si vede che nelle nostre lingue non hanno a far niente (in generale) cogli ablativi latini, ma ben co' nominativi e accusativi. Come *tempus-tempore*, *tempo*, *temps* ec.; *semen-semine*, *seme* ec. ec., (26 novembre 1823).

* Bisogna notare che i diminutivi positivati (verbi o nomi ec.) da me raccolti non sieno di senso neanche frequentativo, né disprezzativo, né vezzeggiativo, né simile, eccetto se tale non fosse anche quello del positivo, al quale esso deve insomma essere totalmente conforme. *Misculare* (a proposito di cui ho preso a discorrere de' diminutivi (**3908**) positivati) a principio ebbe forse un senso frequentativo, che poi perdé, restandogli quello del positivo. E cosí gli altri, ciascuno de' quali (nomi o verbi) in origine dovettero in qualunque modo differire nel senso dai positivi. Del resto, i verbi in *ulare* ec. propriamente sono diminutivi e perciò spettano al mio discorso. Hanno però talora un senso simile al frequentativo (come tanti verbi italiani altrove da me notati), ma non perciò si possono men giustamente porre fra' diminutivi, giacché solo dalla diminuzione ricevono quel tal potere di significar la frequenza ec., il qual significato è come una specie de' significati diminutivi ec. (26 novembre 1823).

[1]) Vedi i dizionari in *coutre*. Trovo in 2ª lett. di Federico II *coutelet* per *coltellino*.

* Alla p. **3520.** E bene spesso l' irriflessione de'fanciulli, degl' ignoranti, degl' inesperti ec. fa quello stesso e cosí perfettamente o assai meglio ancora, che può fare e fa la riflessione, la prudenza, la provvidenza, l' accorgimento, l' abilità, la prontezza ec. e la presenza di spirito acquistata a forza di pratica ec., trova gli stessi partiti che potrebbe abbracciare dopo maturissima considerazione l' uomo il piú riflessivo, e dov' è bisogno di prontezza, con altrettanta e maggior prontezza li trova e li eseguisce, che possa fare l' abito della riflessione ec. (26 novembre 1823).

* *Causare* per *accusare, accagionare*, del che altrove in proposito dell' antico latino *cuso*, Machiavelli, *Vita di Castruccio Castracani*, non molto avanti il mezzo. Tutte le Opere, 1550, parte seconda, p. 73, principio: *Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del Pontefice che si trovava in Avignone, et biasimarono i governi Tedeschi* (26 novembre 1823). (**3909**)

* Alla p. **3753.** E forse del resto *puellus* è contrazione di *puerulus*, che pur si dice; e allo stesso modo *nigellus* di un *nigerulus*, e *fratello* è per *fraterulus*, *culter-cultri cultellus* e tutti i simili similmente (26 novembre 1823).

* Alla p. **3310.** Quanto influisca sempre l'immaginazione, l'opinione, la prevenzione ec. sull'amore anche corporale, sui sentimenti che un uomo prova in particolare verso una donna, o una donna verso un uomo, è cosa notissima. E in particolare ha forza sull'amore, non solo platonico o sentimentale, ma eziandio corporale verso gl'individui particolari tutto ciò che ha del misterioso, e che serve a rendere poco noto all'amante l'oggetto del suo amore, e quindi a

dar campo alla sua immaginazione di fabbricare, per dir cosí, intorno ad esso oggetto. Perciò moltissimo contribuisce all'amore e al desiderio anche corporale tutto ciò che ha relazione ai pregi o alle qualità comunque amabili dell'animo nell'oggetto amabile, e in particolare un certo carattere profondo, malinconico, sentimentale, o un mostrar di rinchiudere in se piú che non apparisce di fuori. Perocché l'animo e le sue qualità, e massimamente queste che ho specificate, son cose occulte ed ignote all' altre persone e dan luogo in queste all'immaginare, ai concetti vaghi e indeterminati; i quali concetti e le quali immaginazioni, congiungendosi al natural desiderio che porta l'individuo dell'un sesso verso quello dell'altro, danno un infinito risalto a questo desiderio, accrescono strabocchevolmente (**3910**) il piacere che si prova nel soddisfarlo, le idee misteriose e naturalmente indeterminate, che hanno relazione all'animo dell'oggetto amato, che nascono dalle qualità e parti apparenti del suo spirito e massime se da qualità che abbiano del profondo, del nascosto e dell'incerto, e che promettano o dimostrino altre lor parti o altre qualità occulte ed amabili ec., queste idee, dico, congiungendosi alle idee chiare e determinate che hanno relazione al materiale dell'oggetto amato, e comunicando loro del misterioso e del vago, le rendono infinitamente piú belle, e il corpo della persona amata o amabile infinitamente piú amabile, pregiato, desiderabile e caro quando si ottenga.

Generalmente una delle grandi cagioni che hanno prodotto il sentimentale, l'amore spirituale ec., oltre quella notata nel pensiero a cui questo si riferisce, si è che gli uomini, civilizzandosi di piú in piú, e sempre colla stessa proporzione acquistandone ed aumentandosene di consistenza, di efficacia, di valore, d'importanza, di estensione, di attività, d'influenza, forza e potere, di facoltà, la parte spirituale ed in-

terna dell'uomo, si è venuto primieramente a riconoscere e supporre nell'uomo una parte nascosta e invisibile che i primitivi o non supponevano affatto o molto leggermente, e poco distintamente dalla parte visibile e sensibile; poscia a considerarla altrettanto quanto la parte esteriore: poi piú di questa, e di mano in mano tanto piú, che oggimai nell'uomo e in ciascuno individuo umano, se la natura non ripugnasse (la quale all'ultimo (**3911**) non può mai totalmente essere né spenta né superata) non altro quasi si considererebbe che l'interiore, e per uomo non s'intenderebbe in nessun caso altro che il suo spirito. Ora, in proporzione di questa spiritualizzazione delle cose e della idea dell'uomo, e dell'uomo stesso, è cominciata e cresciuta quella spiritualizzazione dell'amore, la quale lo rende il campo e la fonte di piú idee vaghe, e di sentimenti piú indefiniti forse che non ne desta alcun'altra passione, non ostante ch'esso e in origine, e anche oggidí quanto al suo fine, sia forse nel tempo stesso e la piú materiale e la piú determinata delle passioni, comune, quanto alla sua natura, alle bestie ed agli uomini i piú bestiali e stupidi ec. e che meno partecipano dello spirito. Fino a tanto che, giunta in questi ultimi tempi al colmo la spiritualizzazione delle cose umane, è, si può dir, nato a nostra memoria, o certamente in questi ultimi anni si è reso per la prima volta comune quell'amore che con nuovo nome, siccome nuova cosa, si è chiamato sentimentale; quell'amore di cui gli antichi non ebbero appena idea, o che sotto il nome di platonico apparendo talora in qualche raro spirito, o disputandosene tra'filosofi e gli scolastici, è stato finora riputato o una favola e un ente di ragione e chimerico, o un miracolo e cosa ripugnante alla universal natura, o un impossibile, o una cosa straordinarissima, o una parola vuota di senso, e un'idea confusa; e veramente ella è stata, si può dir, tale finora, cioè confusissima e

da' filosofi piuttosto nominata che concepita, e da' piú savi come tale derisa e stimata incapace di mai divenir (3912) chiara. Questa eccessiva moderna spiritualizzazione dell'amore, la quale con proprio vocabolo chiamiamo amore sentimentale, risponde alla suprema spiritualizzazione delle cose umane, che in questi ultimi tempi ebbe ed ha luogo.

E come dalla spiritualizzazion delle cose umane sia nata e dovuta nascere, e seco sempre in esatta proporzione crescere, e finalmente venire al colmo, la spiritualizzazione dell'amore, e quindi il vago e l'indefinito che ora è proprio di questa passione e de' sentimenti dell'un sesso verso l'altro, è manifesto e facile a spiegare colle cose predette. L'uomo da principio, siccome in se stesso e negli altri uomini, cosí naturalmente anche nella donna, e viceversa la donna nell'uomo, non consideravano che l'esteriore. Ma col principiar della civilizzazione, nascendo l'idea dello spirito, a causa della forza ed azione che la parte interna incominciava ad acquistare e sviluppare, e di mano in mano, come questa parte all'esterna, cosí l'idea dello spirito a quella del corpo, prima agguagliandosi, e poi a poco a poco strabocchevolmente prevalendo, l'individuo dell'un sesso in quello dell'altro dovette necessariamente prima incominciare a considerare anche lo spirito, e poi seguendo, considerarlo quanto il corpo, e finalmente piú del corpo medesimo, almeno in un certo senso e modo. Sicché l'oggetto amabile dell'un sesso fu all'individuo dell'altro non piú un oggetto semplicemente materiale, come in principio, ma un oggetto composto di spirito e di corpo, di parte occulta e di parte manifesta, e poscia di mano in mano un oggetto piú spirituale che (3913) materiale, piú occulto e immaginabile che manifesto e sensibile, piú interiore che esteriore. E come le idee che hanno relazione alla parte interna ed occulta dell'uomo sono naturalmente vaghe ed incerte, quindi

l'idea dell'oggetto amabile, considerato nel detto modo, cominciò necessariamente ad avere del misterioso, congiungendosi in essa idea la considerazion dello spirito a quella del corpo; e acquistando di mano in mano la prima considerazione sopra la seconda, sempre piú misteriosa ne dovea divenire l'idea dell'oggetto amato, sino ad aver finalmente piú del mistico, dell'incerto e del vago, che del chiaro e determinato. Cosí i sentimenti e le idee che appartengono alla passion dell'amore pigliarono sempre piú dell'indefinito a proporzion della civilizzazione (e quindi essa passione divenne, non v'ha dubbio, incomparabilmente piú dilettosa); tanto che, quantunque il principio dell'amore sia quel medesimo necessariamente oggi che fu ne' primitivi, che è ne' selvaggi, che è e fu sempre ne' bruti, ed altrettanto materiale e animale, nondimeno essa passione, adunando in se lo spirituale col materiale, è divenuta cosí diversa da quelle, che certo l'amor propriamente sentimentale non sembra aver nulla che fare né coll'amore de' selvaggi, né con quello de' bruti, ma essere di natura e di principio e di origine affatto diverso e distinto. Ed oggidí anche l'amore il meno platonico e il piú sensuale pur tiene necessariamente nelle sue idee e ne' suoi sentimenti assaissimo dello spirituale, e quindi dell'immaginoso, e quindi del vago e dell'indefinito; e nell'oggetto amato (**3914**) o goduto o amabile anche la persona piú brutale sempre considera alquanto e in qualche modo una parte occulta di esso oggetto che accompagna ed anima e strettamente appartiene, abbraccia ed è congiunta a quella parte e a quelle membra che egli desidera, o ch' ei si gode, o ch' ei riguarda come amabili e desiderabili; perché in fatti quella parte vi è, ed ha grandissima parte nell'essere di quell'oggetto, e l'interno è una grandissima porzione di questo, per brutale o insensato che anch' esso si sia, e l'amante il vede assai bene tuttodí. Parlo di oggetti amati e

di amanti che quantunque brutali o incolti, e poco esistenti per lo spirito, pur sieno de' civili. Del resto, tornando al primo proposito, come l'immaginazione e il mistero particolare ec. influisce sommamente e modifica ec. l'amore anche il piú corporale verso gl'individui particolari d'altro sesso (o anche del medesimo sesso, secondo l'uso de'greci), cosí l'immaginazione e il mistero generale derivante dall'uso delle vesti influí nel modo che si è detto nel pensiero a cui questo si riferisce, e sempre e del continuo influisce generalmente sopra l'amore e i sentimenti (anche i piú materiali per principio, per iscopo ec.) dell'un sesso verso l'altro considerato tutto insieme. E come la considerazione dello spirito che è cosa occulta, influisce su quella del corpo, e rende misteriosi e vaghi i sentimenti e le idee che da questo naturalmente e principalmente hanno origine, ed a questo propriamente benché or piú or meno apertamente e immediatamente e principalmente si riferiscono; cosí la considerazione del corpo divenuto anch'esso cosa, per la maggior sua parte, occulta e sottoposta all'immaginazione altrui piú ch'ai sensi, rende misteriosi ec. e spiritualizza nel modo il piú naturale i sentimenti e le idee ec., e da una causa tutta materialissima nasce (**3915**) un effetto che ha dello spiritualissimo, del semplicemente spirituale, del piú spirituale ch'alcuno altro ec.

Quanto poi l'immaginazione, l'opinione, la preoccupazione e cento cause affatto e per lor natura e principio aliene ed estrinseche ai soggetti medesimi, influiscano e possano sull'amore e sui sentimenti dell'un sesso verso l'altro ne' casi particolari, mi basti considerarne, fra gl'infiniti, un esempio. Suppongasi un fratello e una sorella, ambo giovanissimi, bellissimi, sensibilissimi, e per ogni parte dispostissimi ed espertissimi eziandio dell'amore verso gl'individui d'altro sesso. Supponghiamo che dopo lunga assenza si ri-

veggano l'un l'altro, e ponghiamo che ciò sia in tempi o in circostanze che il lor cuore, la loro sensibilità, la loro facoltà di passione non sieno state per niun modo *blasées*, *usées*, istupidite, indebolite ec. o dal commercio del mondo o da checché sia. Certo è ch' essi proveranno l' un verso l'altro de' sentimenti vivissimi, tenerissimi, amorosissimi, piangeranno di affetto ec. Ma in questa passione o momentanea o durevole che proveranno l'uno verso l'altro, benché certamente v'avrà molto di corporale, perché gli ho supposti bellissimi e giovanissimi, oltre sensibilissimi, non v'avrà però nulla di sensuale, e quel corporale prenderà forma della piú spiritual cosa del mondo; e non per tanto la detta passione, come dall'amor sensuale di qualsivoglia specie, cosí sarà di genere e di natura sensibilissimamente diverso da qualunque di quegli amori verso un altro sesso, che si chiamano sentimentali, incominciando (**3916**) dal piú imperfetto, fino al piú puro, spirituale, platonico ed apparentemente piú casto ed angelico, insomma il piú veramente e semplicemente sentimentale che si possa trovare o pensare. Ed essi medesimi o espressamente o implicitamente si accorgeranno di questa differenza, in modo che non sarà loro possibile di confondere neanche per un momento quella passione che allor proveranno con nessuna di quelle altre, le quali pur saranno capacissimi di provare, come ho supposto, e quindi ben le concepiranno, e di piú le avranno effettivamente provate, come ho anche supposto. Anzi voglio anche supporre che ambedue si trovino attualmente in una di queste altre passioni, e che sia delle vivissime dall'un lato, e dall'altro delle piú pure e sentimentali possibili. Né questa nocerà a quella, né essi lasceranno di sentire, in modo da non poter dubitarne, una decisa ed intera differenza di specie dall'una all'altra. Certo è che tutte queste supposizioni non sono chimeriche, e che, generalmente parlando, si

son date e si danno effettivamente nelle nazioni civili delle passioni di amore vivissime, tenerissime, purissime, costantissime, tra fratello e sorella, belli e giovani, di un padre verso una figlia bellissima, di una madre ec., e cosí discorrendo; e che queste passioni possono essere e furono e sono distintissime da qualunque altra di quelle che si provano o possono provare verso gl'individui d'altro sesso. Certo è insomma che si dà un amor fraterno, un amor paterno ec. piú o men vivo, ma anche vivissimo e tenerissimo (**3917**) tra persone diverse di sesso, il quale è sensibilissimamente e totalmente distinto da qualunque altro di quegli amori piú propriamente detti, che si provano verso gl'individui d'altro sesso verso i quali essi non sono vietati da certe leggi, pretese naturali, cioè dall'opinione ec. Si dà, dico, il detto amore nelle persone civili o semicivili ec., cioè in quegli uomini in cui possono le leggi e quindi le opinioni relative ec. E si dà or piú or meno durevole, piú frequentemente però poco durevole (nel suo stato di cosí vivo e tenero, e di cosí distinto nel tempo stesso da quegli altri amori): ma basta al nostro argomento ch'esso sia e possibile e sovente (e foss'anche stato una sola volta) reale, eziandio per un solo istante (del resto, tutto ciò non toglie che non si dieno e si sien dati forse anche piú spesso amori o sensuali o sentimentali, ma d'altro genere, tra fratelli e sorelle, padri e figlie, madri e figli ec., eziandio civilissimi).

Or da queste osservazioni si deduce: 1°, Parlando dell'amore tra l'un sesso e l'altro generalmente, come esso dipenda e sia modificato, senza alcuna influenza della natura propria, dall'immaginazione e dall'opinione. Poiché quel fratello che alla vista di quella tal persona, se non fosse stata sua sorella, anzi pur solamente s'esso non lo avesse saputo, avrebbe certo provata tutt'altra specie di amore o, se non altro, si sarebbe sentito spinto o capace di tutt'altra specie di

sentimenti verso lei; solo per sapere e pensare quella essere sua sorella, prova un amore e una sorta di sentimenti di diversissima e distintissima specie. Giacché che questa differenza e il provar questi sentimenti e il non provar quelli, sia effetto dell'opinione e prevenzione ec. e non di un secreto istinto (**3918**) naturale, come dicono, per modo che quel fratello, anche non sapendo quella essere sua sorella, dovesse provare affetto (ancorché menomo) verso lei, e questo fraterno, e non provare affetto d'altra sorta, e cosí un padre verso una figlia ignota o verso un figlio del medesimo sesso e cose simili, sono tutte stoltezze e dimostrate per falsissime, oltre dalla ragione, da mille esperimenti. 2°, Le dette osservazioni servono d'altro esempio confermante la prima mia proposizione, cioè quante passioni, sentimenti ec., anche tenerissimi ec., che paiono assolutamente naturali, anzi pure quante specie di passioni assolutamente e per origine e principio sieno puri effetti di circostanze, opinioni ec. e di accidenti che in natura non avrebbero avuto luogo. Infatti, questo amor fraterno o paterno ec. verso individui d'altro sesso, cosí vivo per una parte, e per l'altra cosí distinto dagli altri amori verso il sesso differente, anche da' piú puri, sembra bensí la piú natural cosa del mondo, eppure è mero effetto delle circostanze, delle opinioni, delle leggi, le quali sono le vere madri di questa sorta di amore, che non par poter essere altro che opera e figlia della natura, e questa averla messa negli animi di propria mano, laddove, senza le opinioni, costumi e leggi, essa sorta di amore non avrebbe esistito, almeno in quel tal grado ec., e il genere umano ne sarebbe al tutto inesperto, e non saprebbe che cosa ella si fosse. Siccome accade veramente ne' selvaggi ec. che non abbiano leggi o costumi relativi ec., i quali non faranno mai difficoltà di usare colle sorelle, e amandole vivamente ciò non (**3919**) sarà in altra guisa che carnalmente (poiché essi non sono capaci nemmeno degli

altri amori sentimentali), altrimenti non le ameranno, o solo leggermente e senza trasporto, e come e in quanto compagne abituate fin dalla nascita a convivere seco loro, come accade anche agli altri animali verso i loro abituali compagni, senza alcuna relazione alla conformità del sangue, e senza che questa abbia alcuna parte nel produrre quell'affezione, eccetto in quanto ella può esser causa di somiglianza ec. che serve all'amicizia, e in quanto ad altre circostanze estrinseche, e insomma diverse dalla semplice e propria consaguineità per se stessa, benché sieno anche suoi effetti. E tale non calda amicizia avrà luogo, come tra gli animali, cosí tra' selvaggi (ed anche tra noi), piú tra' compagni abituati a vivere insieme, che tra' fratelli, o tra padri e figli, posto il caso che questi non abbiano avuto o non abbiano tale abitudine, ed altri ed alieni sí. Perocché essa amicizia è tra loro in quanto compagni abituati (accidente e cosa i cui effetti appartengono all'assuefazione), non in quanto consanguinei o in quanto simili di naturale, di carattere, inclinazioni, età ec., non in quanto consanguinei ec. ec. Del resto, quel che ho detto dell'amor fraterno o paterno ec. tra individui di sesso diverso si stenda ancora a quello tra fratello e fratello, padre e figlio ec., ché anch'esso in grandissima parte è opera ed assoluta creatura o delle leggi, costumi, opinioni ec., o dell'assuefazioni, del convitto, della somiglianza, e di cose diverse insomma dalla consanguineità per se stessa. Massime un amor vivo, sentimentale, tenero, fervido ec. Il quale parimente non suol (**3920**) aver luogo che ne' civili ec. Tra' selvaggi, come tra gli animali, l'amore, o almeno l'amor vivo, tra' genitori e' figliuoli, anzi de' genitori verso i figliuoli, non dura se non quanto è bisogno alla conservazione di questi ec. [1]) In quel tempo egli è ve-

[1]) Puoi vedere a questo proposito le pag. 3797-802 e sopra alcune anche piú orribili barbarie, uno o due de' luoghi del Cieça citati a p. 3796

ramente naturale e d' istinto ec. Ma i selvaggi per barbarie non lasciano di avere talora anche in costume di abbandonare i figli appena nati, o poco appresso ec., di esporli ec. ec., come anche usavano molti antichi civili, e come pur troppo s'usa anche oggi tra noi in mille casi ec. ec.; e Rousseau espose o tutti o non pochi de' figli che ricevette dalla sua Teresa Levasseur ec., cose tutte ignote in qualunqu' altra specie di animali, e contro natura se altra mai, e di cui non è capace se non l'uomo ridotto comunque in società, cioè corrotto, e perniciose di lor natura alla specie ec. ec. Puoi vedere Aristotele, *Polit.*, Florent., 1576, lib. VII, p. 638-40, dove si dà per legge conveniente e necessaria alle repubbliche l'esposizione dei figli, non solo imperfetti, come in Lacedemone, ma eziandio generati dopo una certa età ec., e di piú dove l' esposizione per legge non sia permessa, si consiglia e prescrive da quel filosofo l'ἄμβλωσις artificiale e volontaria ec. E vedi anche i commentari del Vettori ai detti luoghi (26 novembre 1823).

* Ortografia italiana peccante per latinismo. Machiavelli in una dell' edizioni della testina (che sono le originali. e dove l' ortografia non è rimodernata, come poi, per altre mani) scrive mille voci difformemente per latinismo, benché certo al suo tempo non si pronunziassero cosí, ma come oggi ec., per esempio *Pontifice* (parte 2ª, p. 73, principio e in tutta la storia ec.) e simili (26 novembre 1823). **(3921)**

* Dico altrove in piú luoghi che gli uomini e i viventi piú forti o per età o per complessione o per clima o per qualunque causa, abitualmente o attualmente o comunque, avendo piú vita ec. hanno anche piú amor proprio ec. e quindi sono piú infelici. Ciò è vero per una parte. Ma essi sono anche tanto piú capaci e di azion viva ed esterna e di piaceri forti e

vivi. Quindi tanto piú capaci di viva distrazione ed occupazione, e di poter fortemente divertire l'operazione interna dell'amor proprio e del desiderio di felicità sopra loro stessi e sul loro animo. La qual potenza ridotta in atto è uno de' principalissimi mezzi, anzi forse il principal mezzo di felicità, o di minore infelicità conceduto ai viventi (io considero quelli che si chiamano piaceri come utili e conducenti alla felicità, solo in quanto distrazioni forti e vivi divertimenti dell' amor proprio (ché infatti essi non sono utili in altro modo) e tanto piú forti distrazioni, quanto piú vivi e forti sono essi piaceri, cosí chiamati, e maggiore il loro essere di piacere e la sensazion loro piú viva. I deboli sono incapaci di piaceri forti, o solo di rado e poco frequenti, e men forti sempre che non ne provano i vigorosi, perché la lor natura non ha la facoltà o di sentire piú che tanto vivamente, o di sentire piacevolmente quando le sensazioni sieno piú che tanto vive). Se l'uomo forte in qualunque modo è privo, per qualunque cagione, di piaceri, o di piaceri abbastanza forti, e di sensazioni vive, e di poter mettere in opera la sua facoltà di azione, o di metterla in opera piú che il debole, egli è veramente piú infelice che il debole, e soffre (**3922**) di piú. Perciò, fra le altre cose, nel presente stato delle nazioni e quanto alla sua natura, i giovani sono generalmente piú infelici dei vecchi, e questo stato è piú conveniente e buono alla vecchiezza che alla giovanezza. L'uomo forte è meno infelice del debole in uguali dispiaceri e dolori; piú infelice s'egli è privo di piaceri, o di piaceri piú vivi e frequenti che non son quelli del debole. Egli è piú atto a soffrire, e meno atto a non godere; o vogliamo dire men disadatto all'uno è piú disadatto all'altro.

Ma oltre di tutto ciò, bisogna accuratamente distinguere la forza dell'animo dalla forza del corpo. L'amor proprio risiede nell'animo. L'uomo è tanto piú

infelice generalmente, quanto è piú forte e viva in lui quella parte che si chiama animo. Che la parte detta corporale sia piú forte, ciò per se medesimo non fa ch' egli sia piú infelice, né accresce il suo amor proprio, se non in quanto il maggiore o minor vigore del corpo è per certe parti e rispetti e in certi modi legato e corrispondente e proporzionato a quello della parte chiamata animo. Ma nel totale e sotto il piú de' rispetti, tanto è lungi che la maggior forza del corpo sia cagione di maggiore amor proprio e infelicità, che anzi questa e quello sono naturalmente in ragione inversa della forza propriamente corporale, sia abituale sia passeggera. L' amor proprio e quindi l' infelicità sono in proporzione diretta del sentimento della vita. Ora accade, generalmente e naturalmente parlando, che ne' piú forti di corpo la vita sia bensí maggiore, ma il sentimento della vita minore, e tanto minore quanto maggiore si è e la somma della vita e la forza. Ne' piú deboli di corpo viceversa. O volendoci esprimere in altro modo, e forse piú chiaramente, ne' piú forti (**3923**) di corpo la vita esterna è maggiore, ma l' interna è minore; e al contrario ne' piú deboli di corpo. Infatti è cosa osservata che generalmente, naturalmente e in parità di altre circostanze, le nazioni e gl' individui piú deboli di corpo sono piú disposti e meno impediti a pensare, riflettere, ragionare, immaginare, che non sono i piú forti; e un individuo medesimo lo è piú in uno stato e tempo di debolezza corporale o di minor forza, che in istato di forza corporale o di forza maggiore. Gli uomini sensibili, di cuore, di fantasia, insomma di animo mobile, suscettibile, e piú vivo in una parola che gli altri, sono delicati e deboli di complessione, e ciò cosí ordinariamente, che il contrario, cioè molta e straordinaria sensibilità ec. in un corpo forte, sarebbe un fenomeno. [1]) La vita è il sentimento del-

[1]) Vedi p. 3945.

l' esistenza. Questo è tutto in quella parte dell' uomo, che noi chiamiamo spirituale. Dunque la maggiore o minor vita, e quindi amor proprio e infelicità, si dee misurare dalla maggior forza non del corpo, ma dello spirito. E la maggior forza dello spirito consiste nella maggior delicatezza, finezza ec. degli organi che servono alle funzioni spirituali. Delicatezza d' organi difficilmente si trova in una complessione non delicata; e viceversa ec. La delicatezza del fisico interno corrisponde naturalmente ed è accompagnata da quella dell' esterno. Di piú la forza del corpo rende l'uomo piú materiale, e quindi, propriamente parlando, men vivo, perché la vita, cioè il sentimento dell'esistenza, è nello spirito e dello spirito. Cosí le passioni ed azioni, le sensazioni e piaceri ec. materiali, tanto piú quanto sono piú forti (rispettivamente alla capacità ed agli abiti fisici e morali ec. dell' individuo); le attuali attualmente, le abituali abitualmente. Le sensazioni materiali in un corpo forte o in un individuo che per esercizio o per altra (**3924**) cagione ha acquistato maggior forza corporale ch' ei non aveva per natura, o in un corpo débole che si trovi in passeggero stato di straordinaria forza, sono piú forti, ma non perciò veramente piú vive, anzi meno perché piú tengono del materiale, e la materia (cioè quella parte delle cose e dell' uomo che noi piú peculiarmente chiamiamo materia) non vive, e il materiale non può esser vivo, e non ha che far colla vita, ma solo colla esistenza, la quale considerata senza vita, non è capace né di amor proprio né d' infelicità. Cosí la materia non è capace di vita, e una cosa, un' azione, una sensazione ec., quanto è piú materiale, tanto è men viva. Insomma, ciascuna specie di viventi rispetto all' altre, ciascuno individuo rispetto a' suoi simili, ciascuna nazione rispetto all' altre, ciascuno stato dell' individuo sia naturale, sia abituale, sia attuale e passeggero, rispetto agli altri suoi stati, quanto ha

piú del materiale, e meno dello spirituale, tanto è, propriamente parlando, men vivo, tanto meno partecipa della vita e per quantità e per intensità e grado, tanto ha minor somma e forza di amor proprio, e tanto è meno infelice. Quindi tra' viventi le specie meno organizzate, avendo un' esistenza piú materiale, e meno di vita propriamente detta, sono meno infelici. Tra le nazioni umane le settentrionali, piú forti di corpo, men vive di spirito, sono meno infelici delle meridionali. Tra gl' individui umani i piú forti di corpo, men delicati di spirito, sono meno infelici. Tra' vari stati degl' individui, quello per esempio di ebbrietà, benché piú vivo quanto al corpo, essendo però men vivo quanto (**3925**) allo spirito (che in quel tempo è *obruto* dalla materia, e le sensazioni spirituali dalle materiali, e le azioni stesse dello spirito, benché piú forti ec., hanno allora piú del materiale che all' ordinario), e quindi la vita essendo allora piú materiale, e quindi propriamente men vita (come in tempo di sonno o letargo, benché questo sia inerte, e l' ebbrietà piú svegliata ancora e piú attiva *talvolta* che lo stato sobrio), è meno infelice.

Del resto, egli è ben vero, come ho detto, che la forza del corpo rende il vivente piú materiale, e gl'impedisce o indebolisce l' azione e la passione interna, e quindi scema, propriamente parlando, la vita. Ond'è che, generalmente parlando, quanto nel vivente è maggiore la forza e l' operazione e passione e sensazione del corpo particolarmente detto (sia per natura, o per abito, o per atto), tanto è minore la vita, l' azione e la passione dello spirito, cioè la vita propriamente detta. Ma questo si deve intendere, posta una parità di circostanze nel rimanente. Voglio dire, se il leone ha piú forza di corpo che il polipo, non per questo egli è men vivo del polipo. Perocché egli è nel tempo stesso assai piú organizzato del polipo, e quindi ha molto piú vita. Onde tanto sarebbe falso il conchiu-

dere dalla sua maggior forza corporale che egli abbia piú vita, e quindi sia piú infelice del polipo, quanto il conchiuderne che egli sia piú infelice dell' uomo, come si dovrebbe conchiudere se la vita si avesse a misurare dalla forza comunque, o dalla forza estrinseca (nel che il leone passa l' uomo d' assai) e non dalla organizzazione (**3926**) ec. in cui l'uomo è molto superiore al leone. Se la donna è di corpo piú debole dell' uomo, e la femina del maschio, non ne segue che generalmente e naturalmente la donna e la femmina abbia piú vita, e sia piú infelice del maschio. Converrebbe prima affermare che di spirito la femmina sia o piú o altrettanto forte, cioè viva ec., che il maschio; ed accertarsi o mostrare in qualunque modo, che al minor grado della sua forza corporale rispetto al maschio non risponda generalmente nel suo spirito una certa qualità di organizzazione, un certo minor grado di delicatezza ec. ec. da cui risulti che generalmente e naturalmente lo spirito della femmina sia minore, men vivo, che la femmina abbia men vita interna, e quindi propriamente men vita del maschio, con un certo e proporzionato ragguaglio al minor grado di forza corporale che ha la femmina rispetto al maschio. Io credo onninamente che sia cosí e che il maschio insomma viva propriamente (per natura e in generale) piú che la femmina, ed è ben ragione ec. [1]) Similmente discorrasi delle nazioni, degl' individui, e de' vari stati di un medesimo individuo avendo riguardo ai lor varii caratteri, nature ed abiti, sí quanto al corpo sí quanto allo spirito, [2]) le quali disparità, e quelle de' loro gradi, e le diverse combinazioni di questi e di quelle producono in questo nostro proposito, come, si può dire, in ogni altra cosa (e in tutta la natura e in tutte le parti di lei simil-

[1]) Vedi p. 3938.
[2]) Vedi p. 3932.

mente accade), infinite e grandissime diversità di risultati. Tutti i quali però, benché impossibile sia lo specificarli e spiegarli a uno a uno, e benché, stante la moltiplicità e sfuggevolezza delle cause che contribuiscono a modificarli in questa e questa e questa forma (una delle quali che mancasse, o non fosse appunto tale e tale, o in quel tal grado, o in quella proporzione coll' altre, o (**3927**) cosí combinata ec., il risultato non sarebbe quello) sieno anche bene spesso difficilissimi a spiegarsi e a rivocarsi ai principii, ed a conoscere il rapporto e somiglianza cogli altri risultati, chi non sia abilissimo, acutissimo e industriosissimo nel considerarli; nondimeno in sostanza corrispondono ai principii da me esposti, e non se gli debbono riputare contrarii, come non dubito che potranno parere mille di loro e in mille casi, alla prima vista, ed anche dopo un accurato, ma non idoneo né giusto né sufficiente esame. Bisogna aver molta pratica ed abilità ed abitudine di applicare i principii generali agli effetti anche piú particolari e lontani, e di scoprire e conoscere e d' investigare i rapporti anche piú astrusi e riposti e piú remoti. Questa protesta intendo di fare generalmente per tutti gli altri principii e parti del mio sistema sulla natura. Vedi p. **3936**, **3977**.

L' esistenza può esser maggiore senza che lo sia la vita. L' esistenza del leone può dirsi maggiore di quella dell' uomo. La vita al contrario. L' esistenza insieme e la vita del leone è maggiore rispetto all' ostrica, alla testuggine, alla lumaca, al giumento, al polipo. La vita del leone è maggiore che non è quella delle piante anche piú grandi, de' globi celesti ec. L' esistenza al contrario.

Vedi al proposito di questo pensiero le pagine **3905-6** (27 novembre 1823) e la p. **3929**, lin. 11, 12.

* Al detto nella teoria de' continuativi sul princi-

pio, circa *sectari*, *seguitare* ec., aggiungi il nostro *conseguitare*, lo stesso che *conseguire* (**3928**) ne' suoi varii sensi. Vedi la Crusca (27 novembre 1823).

* Participii in *us* di senso neutro ec. Al detto altrove di *defectus* da *deficio*, aggiungi il suo composto *indefectus*, di cui vedi Forcellini, onde il moderno *indefettibile* (*indefectible* ec.) in senso non passivo ma neutro, siccome anche *indefectivus*, *defectivus*, *defettibile* ec. [1]) Vedi Forcellini, glossario, Crusca, dizionari francese e spagnuolo (27 novembre 1823).

* Al detto altrove in piú luoghi in proposito di *avvisare*, aggiungi *ravvisare*, di cui vedi Crusca e *se raviser*, e vedi gli spagnuoli.

Nota ancora che *avvedere-avvisare* spettano anch' essi a quella categoria, della quale è *scorgere-scortare*, *assalire-assaltare* ec. da me distinta altrove (27 novembre 1823).

* Alla p. **3826**. E il non esser essa del buon latino, e l' esserlo al contrario, e costantemente quell' altra sopraddetta, cioè *facibilis* e non *factibilis* (se i latini antichi avessero fatto questa sorta di verbale da *facio*, come da *doceo* fecero *docibilis* e non *doctibilis*; ora *factum* e *doctum* sono la stessa forma), e simili, [2]) dimostra che la propria forma de' supini fu quale noi la diciamo, e non la piú moderna ec. (27 novembre 1823).

* Alla p. **3784**. La guerra e qualsivoglia volontario omicidio è contrario e ripugna essenzialmente alla natura, non men particolare degli uomini, che generale degli animali, e universale delle cose e della

[1]) Vedi Forcellini *fisus*, *confisus*, *diffisus* ec.
[2]) *Impercettibile* ec. (da *perceptum*) — *concepibile* ec. da *concepitum*.

esistenza, per gli stessi principii per cui le ripugna essenzialmente il suicidio. Perocché, come ciascuno individuo, cosí ciascuna specie presa insieme è incaricata dalla natura (**3929**) di procurare in tutti i modi possibili la sua conservazione, e tende naturalmente sopra ogni cosa alla sua conservazione e felicità: quanto piú di non procurare ed operare essa stessa, per quanto, si può dire, è in lei, la sua distruzione! E questa legge è necessaria e consentanea per se stessa, e implicherebbe contraddizione ch'ella non fosse ec., come altrove circa l'amor proprio ec. degl' individui. L'individuo, per esempio l'uomo, in quanto individuo, odia gli altri membri della sua specie, in quanto uomo gli ama ed ama la specie umana. Quindi quella tendenza verso i suoi simili piú che verso alcun' altra creatura sotto certi rispetti, e nel tempo stesso quell'odio verso i suoi simili, maggiore sotto certi rispetti che verso alcun'altra creatura, i quali non men l'uno che l'altra, e ambedue insieme, in tanti modi, con sí vari effetti e in sí diverse sembianze si manifestano ne' viventi, e massime nell'uomo, che di tutti è il piú vivente (p. **3921-7**). E come il secondo, ch' è non men necessario e naturale della prima, nuoce per sua natura e alla conservazione e alla felicità della specie, e d' altra parte questo è direttamente contrario alla natura particolare e universale, e la specie presa insieme dee tendere e servir sempre (regolarmente) alla sua conservazione e felicità, non restava alla natura altro modo che il porre i viventi verso i loro simili in tale stato che la inclinazione degli uni verso gli altri operasse e fosse, l'odio verso i medesimi non operasse, non si sviluppasse, non avesse effetto, non venisse a nascere, e propriamente, quanto all'atto non fosse, ma solo in potenza, come tanti altri mali, che essendo sempre, o secondo natura, solamente in potenza, la natura non ne ha colpa nessuna. Questo stato non poteva esser

altro che quello o di niuna società, o di società non (**3930**) stretta. E meno stretta in quelle specie in cui l'odio degl'individui, come individui, verso i lor simili, era per natura della specie maggiore in potenza, e riducendosi in atto, ed avendo effetto, avrebbe piú nociuto alla conservazione e felicità della specie: nel che fra tutti i viventi l'odio degl'individui umani verso i lor simili occupa, per natura loro e dell'altre specie, il supremo grado. In questa forma adunque la natura regolò infatti proporzionatamente le relazioni scambievoli e la società degl'individui delle varie specie, e tra queste dell'umana; e dispose che cosí dovessero stare, e lo procurò, e mise ostacoli perché non succedesse altrimenti. Sicché la società stretta, massime fra gl'individui umani, si trova, anche per questa via d'argomentazione, essere per sua essenza, e per essenza e ragion delle cose, direttamente contraria alla natura e ragione, non pur particolare, ma universale ed eterna, secondo cui le specie tutte debbono tendere e servire quanto è in loro alla propria conservazione e felicità, doveché la specie umana in istato di società stretta necessariamente (e il prova sí la ragione sí 'l fatto di tutti i secoli sociali) non pur non serve ma nuoce alla propria conservazione e felicità, e serve quasi quanto è in lei alla propria distruzione e infelicità essa medesima: cosa di cui non vi può essere la piú contraddittoria in se stessa, e la piú ripugnante alla ragione, ordine, principii, natura, non men particolare della specie umana e di ciascuna specie di esseri, che universale e complessiva di tutte le cose, e della esistenza medesima, non che della vita (27 novembre 1823). (**3931**)

* Al detto altrove sopra i dialetti d'Omero e quello d'Empedocle, che, benché dorico, usò il dialetto ionico, aggiungi che nello stesso caso è Ippocrate, e vedi Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, edit. vet., in *Hippocr.*,

§ 1, t. I, p. 844, lin. 4-6 e not. i, K (27 novembre 1823).

* Alla p. **3906**, margine. L'ebbro, ancorché vivente, operante e pensante e parlante, non riflette sopra se stesso, né sulla sua vita, azioni, pensieri e parole, o men del suo solito e piú rapidamente e correndo via. — Infatti, il timido suol divenir franco, sciolto ec. in quel punto. Segno ch' egli acquista allora una facoltà d'irriflessione, necessaria e madre della franchezza (anche de' migliori spiriti, e in chicchessia), e la cui mancanza e il cui contrario, è talor la sola, talora la principal cagione della timidità. Nondimeno egli è nel tempo stesso piú spiritoso, pronto, ingegnoso ed anche profondo ec. dell'ordinario suo: il che sembra mostrare per lo contrario una maggior facoltà ed atto di riflessione. Ma questa è una riflessione non riflettuta e quasi organica, e un'azione quasi meccanica del suo cervello e della sua lingua, leggermente influita e guidata appena appena dall'animo e dalla ragione, e un effetto quasi materiale e spontaneo ed αυτοματος delle abitudini contratte ed esercitate e possedute fuori di quello stato, le quali agiscono allora con pochissimo intervento della volontà e dello stesso intelletto, a cui pure gran parte di loro totalmente appartengono, e da cui vengono o in cui si operano quelle tali azioni, pensieri, parole ec. (27 novembre 1823).

* Alla p. **3899**. « L'homme est fait pour agir, non pour philosopher ». Frédéric II, *Épitre* I *à d'Argens. Sur la faiblesse de l'esprit humain*, *Oeuvres complètes*, 1790, tome XV, p. 9 (28 novembre 1823). (**3932**)

* « Verdaderamente yo tengo que ay muchos tiempos y años que ay gentes en estas Indias (la America meridional), segun lo demuestran sus antiguedades y

tierras tan anchas y grandes como han poblado; y aunque todos ellos son morenos lampiños y se parecen en tantas cosas unos a otros, *ay tanta multitud de lenguas entre ellos que casi a cada legua y en cada parte ay nuevas lenguas.* » *Chronica del Peru*, parte primera (della quale opera vedi la pag. **3795-6**), hoja 272. capitulo 113, principio (28 novembre 1823).

* Alla p. **3926**. — Età, condizioni, malattie, climi, circostanze qualunque morali o fisiche, sí proprie sí esteriori, nazionali, locali, comuni al secolo, alla nazione, o particolari e individuali, comuni all' età o non comuni, naturali o acquisite, accidentali, abituali o attuali, durevoli o passeggere ec. ec. (28 novembre 1823).

* Alla p. **3802**, fine. Sebben però, quanto all'animo, alla cognizione della verità, alla spiritualizzazione dell'uomo (p. **3910**, segg.), che son tutte cose parte necessarie alla civilizzazione, parte suoi naturali effetti, parte sostanza e quasi sinonimi di essa, lo stato dell'uomo civile è indubitatamente di gran lunga inferiore a quello delle piú selvagge e brutali società, e piú lontano incomparabilmente dalla natura, e sotto questo rispetto non meno che per se medesimo infinitamente piú infelice. L'individuo nella società civile nuoce meno agli altri, ma molto piú a se stesso. Ed anche quanto agli altri, ei nuoce meno al lor fisico ma al morale molto piú, ei li danneggia fisicamente meno, ma moralmente in mille guise e sotto mille rispetti, molto davantaggio. Ora il morale nell'uomo civile, ló spirito ec. è, per natura dell'uomo in tale stato, la parte principale e τὸ κυριώτατον dell'uomo, anzi quasi tutto l' uomo, non altrimenti e niente manco (**3933**) che nell'uomo primitivo o di società salvatica, la parte principale e quasi il tutto sia il corpo. Dunque nella società civile, nuocendo gl' individui a' lor

simili moralmente assai piú che nella selvaggia, e contribuendo alla infelicità dello spirito gli uni degli altri, essi non si nocciono scambievolmente meno, né si cagionano l'un l'altro minore infelicità, né di questa ne son manco cagione essi, di quel che avvenga nella società barbara, dove il nocumento scambievole e l'infelicità che risulta dalla società stessa è piú fisica che morale, perché i lor subbietti, cioè quegli uomini, sono altresí piú materia che spirito nella stessa proporzione. Anzi quanto è maggiore l'infelicità dello spirito che quella del corpo, tanto è maggiore il danno morale, o influente principalmente sul morale, e affliggente il morale, che gli uomini civili si recano scambievolmente (anche quando offendono in cose e con mezzi fisici): e quindi tanto maggiore è l'infelicità che gli uni agli altri in tal società si procurano, di quella che nelle società barbare o semibarbare o semicivili, a proporzione. E quanto a se stessi, niuno nella società selvaggia nuoce a se moralmente, come inevitabilmente accade nella civile. Fisicamente già non può nuocersi il selvaggio se non per accidente. Il civile arriva fino al suicidio. Insomma si conchiude che, tutto compensato, la società civile per sua natura è cagione all'uomo, benché di minore infelicità fisica ed appariscente (o piuttosto di minori sciagure fisiche, perché com'ella noccia generalmente al fisico, e particolarmente colle malattie, che a lei quasi tutte si debbono ec., si è mostrato in piú luoghi), pur di maggiori sciagure morali, e tutto insieme (**3934**) di molto maggiore infelicità, che non è la società selvaggia o mal civile, altresí per sua natura. E similmente, compensato il tutto insieme, è molto piú lontana dalla natura, benché le snaturatezze della società selvaggia diano molto piú nell'occhio, non per altro che perché sono piú materiali e fisiche, siccome gli uomini che compongono tali società, e siccome le sciagure e la infelicità generale che ne risulta. Non v'è cosa piú contro

natura, di quella spiritualizzazione delle cose umane e dell'uomo, ch'è essenzial compagna, effetto, sostanza della civiltà. Come le snaturatezze, le calamità e la infelicità delle società selvagge, per esser naturalmente piú fisiche, anzi tutte fisiche e materiali, sono piú evidenti e tali che ognuno le può riconoscere per quel che sono, non v'è uomo il quale non convenisse che se la società umana non potesse esser altra che la selvaggia, la società nel gener nostro sarebbe cosa contro natura, e l'uomo non esser fatto per la società, ed in questa esser necessariamente imperfettissimo e infelicissimo. Ma perché i danni e le snaturatezze della società civile sono piú morali e spirituali, il che è ben consentaneo, perché tale si è altresí l'uomo civile, ed e' non può esser altrimenti, perciò, quantunque tali danni sieno molto piú gravi veramente e contro natura, e tali snaturatezze molto maggiori, niuno però conviene che la società civile sia contro natura, e l'uomo non esser fatto per lei, e ch'ella sia necessariamente infelice, e molto meno ch'ella per propria essenza sia piú contraria alla natura, e complessivamente piú infelice che la società selvaggia. Questo veramente non è un ragionare da uomini civili, cioè spiritualizzati, ma appunto da primitivi o selvaggi, cioè materiali, non avendo riguardo che alle (**3935**) snaturatezze e infelicità materiali e sensibili, e che si riconoscono senza ragionamento, o stimandole sempre assai minori di quelle che il ragionamento dimostra essere molto maggiori, o negando affatto di riconoscere quelle che in verità sono molto maggiori, e negandolo perché solo il ragionamento può mostrarle per tali e per infelicità e snaturatezze. Gli uomini, anche i piú civili e filosofi, cosí facendo (come quasi tutti, anche i sommi, fanno), somministrano nello stesso eccesso della lor civiltà e spiritualizzazione una forte conferma di questa nostra proposizione, che non vi sia cosa piú contraria alla natura che la spiritualizza-

zione dell' uomo e di qualsivoglia cosa, e che tutto insomma per natura è materiale, e che la materia sempre vince, e che quindi essi cosí civili e spiritualizzati sono corrottissimi, perché nello stesso loro ragionamento con cui vogliono difendere questo loro stato, e che loro è inspirato da questo, dànno la preferenza alla materia e non vogliono ragionare che materialmente.

Tout homme qui pense est un animal dépravé. Dunque l'uomo e la società civile lo è piú che mai, e tanto piú quanto piú civile, non essendo quasi altro che spirito ed essere pensante, o adunanza di tali esseri.

Tutto questo discorso conviene colle osservazioni e prove che in mille di questi miei pensieri si sono fatte sopra la snaturatezza e infelicità vera dell' uomo corrispondente in proporzione alla sua maggior civiltà. Del che vedi in particolare il pensiero seguente, e quello a cui esso si riporta, come per natura sua, la civiltà sia supremamente contraria alla natura sí dell' uomo sí universale, e causa d' infelicità somma piú che non è lo stato selvaggio, per una conseguenza della teoria e delle leggi universali di tutte le cose (**3936**) e dell' esistenza (28 novembre 1823).

* Alla p. **3927**. Non è difficile il concepire le per altro grandissime e moltiplici conseguenze che scaturiscono da' suesposti principii, in ordine al dimostrare che la civiltà, la quale per sua natura rende l' uomo, per cosí dire, tutto spirito (p. **3910**, seguenti), ed accresce per conseguenza infinitamente la vita propriamente detta e l' amor proprio, accresce anche sommamente per sua natura l' infelicità dell' uomo e della società. E similmente in mille modi trasportando l' azione dalla materia allo spirito, l' attività, l' energia ec. e, mettendo mille ostacoli all' attuale

ed effettiva attività corporale (i governi, i costumi, la mancanza di bisogni, lo scemamento di forze, il gusto dello studio ec. ec.), e scemando il grado e la forza e la frequenza delle sensazioni, passioni, azioni e piaceri materiali, e la capacità di essi ec.; riconcentra orribilmente l'amor proprio, lo rivolge tutto sopra se stesso e in se stesso, per conseguenza l'aumenta sopra ogni credere, lo spoglia o impoverisce di distrazione ed occupazione ec. ec. Il selvaggio e per natura del suo corpo e de' suoi costumi e della sua società, essendo men vivo di spirito, cioè propriamente men vivo, è meno infelice del civile, senza paragone alcuno. Cosí il villano, l'ignorante, l'irriflessivo, l'uom duro, stupido, è, o per natura o per abito, inerte di mente, d'immaginazione, di cuore ec. ec. a paragone dell'uomo ec. La civiltà aumenta a dismisura nell'uomo la somma della vita (s'intende l'interna), scemando a proporzione l'esistenza (s'intende la vita esterna). La natura non è vita, ma esistenza, e a questa tende, non a quella. Perocché ella è materia, non spirito, o la materia in essa prevale e dee prevalere allo spirito (e cosí accade infatti costantemente in tutte l'altre sue parti sí animate che inanimate, e (**3937**) vedesi che tale è la sua intenzione, e che le cose sono ordinate a questo risultato universalmente e particolarmente, secondo le loro specie e lor differenze e proporzioni scambievoli, ma nel tutto il risultato è quello che ho detto), al contrario di ciò che accade nell'individuo e nel genere umano civilizzato, per propria natura della civiltà — ec. ec. — Vedi il pensiero precedente (28 novembre 1823). — Segue ancora da questi principii che la vita attiva, come piú materiale e abbondante piú di esistenza che di vita propria, la vita ricca di sensazioni ec. è naturalmente, e secondo la natura sí propria sí universale, piú felice che la contemplativa ec. la quale è il contrario. Vedi pag. seg.

* Al detto altrove di *possente, puissant, pujanza* ec. aggiungi *sobrepujar* (29 novembre, anniversario della morte di mia nonna, 1823).

* Ho posto altrove *tremolare*, *trembler*, *temblar* ec. fra' diminutivi positivati (o fossero frequentativi, o cose simili, in origine). Se però questi verbi son fatti da *tremulus*, e' non sono diminutivi, perché *tremulus* è da *tremere*, come *speculum* da *specere*, e né l'uno né l' altro è diminutivo, e *tremulare* non sarebbe piú diminutivo che *speculare*, *jaculari* e simili, del che vedi la p. **3875** (29 novembre 1823).

* Ho detto altrove in piú luoghi che la francese per l' estrinseco e per l' intrinseco è di tutte le lingue sorelle la piú lontana dalla madre. Molto piú vicina le fu ne'passati secoli (come nel cinquecento ec.) per l'intrinseco, siccome per l' estrinseco ancora, cioè per la pronunzia della loro scrittura (ch' è tanto piú simile al latino che la loro favella) erano piú vicini al latino non solo nel trecento ec., come ho detto altrove, e ne' principii della lingua, ma nel cinquecento ancora e nel seicento di mano in mano ec. (29 novembre 1823). (**3938**)

* Alla pag. antecedente, margine. Or da ogni parte si vede che la natura avea destinato sí l' uomo, sí gli animali, nel modo stesso che ha evidentemente ordinato tutte le cose, all' azione esterna e materiale, e alla vita attiva ec. E i detti principii cospirano ottimamente con tutto il corso de' nostri pensieri che da per tutto preferiscono l' attivo al contemplativo in mille modi ec. (29 novembre 1823).

* Alla p. **3926**. Similmente si ragioni de' vecchi rispetto ai giovani. Quelli hanno men vigore assai di corpo, ma anche assai men vigore di spirito, sí che la

condizione dell' uno è temperata e compensata con quella dell' altro; sono men forti di corpo, ma eziandio assai men vivi di spirito, per ragioni fisiche, cioè decadenza fisica e logoramento della loro organizzazione e facoltà interne, corrispondente a quello dell' esterno ec. (29 novembre 1823).

* Circa l'usarsi in latino frequentissimamente i participii sí passivi sí ancora attivi in forma aggettiva, del che altrove in piú luoghi, vedi la mia annotazione alla canzone VI (*Bruto minore*), strofe 3, verso 1, e le osservazioncelle marginali e postille volanti sopra la medesima annotazione (29 novembre, anniversario della morte di mia nonna, 1823).

* Monosillabi latini. *Lux*, idea primitiva. Gr. φάος, φῶς (30 novembre 1823). *Falx.*

* Al detto altrove di *fictus*, *fixus* ec. aggiungi *confitto* da *configgere* o *configere* (non da *conficcare*, come dice la Crusca). Non si dice *confisso*. Per lo contrario *affisso* e non *affitto* participio. Vedi però la Crusca in *affitto* aggettivo, se quello non è un luogo male scritto, come pare ec. (1 decembre 1823). (**3939**)

* Al detto altrove circa *intentatus* da *intento*, e in senso di *non tentatus*, aggiungi *inauratus* da *inauro* e in senso di *non auratus* (1 decembre 1823).

* Scambio del *v* col *g*, di cui altrove. Vedi Forcellini in *erivo*. *Rigo*, *irrigo* ec. e per *rivo*, *irrivo*, *irrivus* (per *irriguus*), come *de-rivo* ec. E vedi il Forcellini in tutte queste voci ec. (4 decembre 1823).

* *Andare* per *essere*, del che altrove. Vedi Virgilio, *Aen.*, I, 50 e il Forcellini in *incedo* (5 decembre 1823).

* Non solamente i verbali in *ibilis* o in *bilis*, come altrove s' è detto, ma anche altri generi di verbali, come quelli in *ilis* breve (*docilis*, *facilis*, *missilis*, *fissilis*, *fictilis*, *coctilis*, *versatilis*, *aquatilis* ec.) o lungo (*mictilis* ed altri molti), in *alis* (*genitalis* ec.), in *ivus* (*defectivus* ec.), in *itius* o *icius* (*emptitius* ec.), in *bundus* (*errabundus*, *ludibundus*, *pudibundus* ec.), tutti fatti da' supini regolari o irregolari, noti o ignoti ec., possono e debbono servire al discorso de' supini e a confermare le nostre osservazioni su di questi, sí ne' casi particolari, sí nel generale, osservando la piú frequente, comune, antica, regolare, intera e propria forma di ciascuno di tali generi di verbali collettivamente considerato ec. (5 decembre 1823). Vedi p. **3984**.

* Al detto altrove sul vero supino di *pingo*, *fingo* ec. aggiungi *mingo* che fa *minctum*, onde *minctio* ec. e pure si trova *mictus us* ec. corruzioni, come quella accaduta nello stesso supino di *fingo*, *pingo* ec., dove il supino corrotto ha scacciato affatto il regolare ec. (5 decembre 1823). *Commingo inxi ictum inctum*, *commictus a um*, *commictilis*. E vedi gli altri composti. Vedi p. **3986**. (**3940**)

* A proposito dell' antico *fuo* di cui altrove, osservisi ch' egli è originariamente lo stesso di *fio* da φύω, mutato l' υ in *i*, come in *silva*, laddove in *fuo* è mutato in *u*. E questa osservazione di *fuo* e *fio* si applichi al detto da me in piú luoghi sí circa lo scambio reciproco delle vocali *u* ed *i*, sí circa la pronunzia latina del greco υ, la quale forse, anche antichissimamente, come poi (a'tempi di Cicerone, di Marziano ec.) quella dell' *y* fu tra l' *i* e l' *u* (cioè pronunzia di *u* gallico), come si può congetturare sí dal veder l' υ greco ora cambiato in *u* ora in *i*, sí dal vederlo talora in una stessa parola cambiato nell' uno e nell'altro, come in φύω- *fuo*- *fio*, che antichissimamente do-

vettero esser un sol verbo e per significato e per tutto, sí dallo stesso scambio reciproco dell' *u* e dell' *i*, sí frequente in latino, come appunto tra *fuo* e *fio*, e in mille altre voci ec. ec. (5 decembre 1823).

* Che *titillo*, come altrove dico, [1]) sia duplicazione (nata nel Lazio, o fatta, per esempio, dagli eoli o da altro greco dialetto, o propria dell' antica lingua madre del latino e del greco, o dell' antico greco comune ec. ec.) del greco τίλλω, fatta dall' uso greco, lo conferma l' osservare che la vocale di tal duplicazione, cioè l' *i* è quella appunto che il greco usa in tali duplicazioni, come in τιτρώσκω ec. Vedi pag. **3979**. Laddove nell' altre duplicazioni latine, come in *dedi*, *cecidi* ec., la vocale della duplicazione è la *e*. E questo ancora è all' uso greco, che nella duplicazione de' perfetti usa la ε. E notisi che come questa, cosí quella *e* è breve, fuorché in *cecīdi*, che molti scrivono *caecidi*, dove forse non sarà breve per distinguerlo da *cecĭdi*. Del resto, (**3941**) tal uso affatto conforme al greco ha luogo in molti verbi latini che non hanno a far niente con alcuna voce greca nota, ed è un uso antichissimo nel latino, e non introdottovi da' letterati. Il che conferma l' antica conformità dell' origine e fratellanza tra il greco e latino. Dalla quale origine dovette venir quest' uso nell' una e nell' altra lingua, in quella piú conservato e steso, in questa meno e, si può dire, perduto, se non in certe voci determinate, di cui si conservò sempre la forma antica, senza però mai applicar tal forma ad altri verbi, o a' verbi di mano in mano introducentisi da quegli antichissimi tempi in poi ec. Tal uso trovasi ancora nella lingua sascrita, come negli *Annali di Scienze e lettere di Milano*, altrove citati in proposito d' essa lingua ec. (5 decembre 1823).

---

[1]) Puoi vedere la p. 3986.

* Anche τιτρώσκω, come altrove ho detto di ὀψλισκάνω, è doppia alterazione, cioè da τράω, τιτράω (che ancor si trova; vedi Scapula in τιτράω) e poi τιτρώσκω (cosí lo Schrevel.), ovvero da un τρώω, τιτρώω e poi τιτρώσκω. Cosí da τράω e τιτράω, τιτραίνω, ò doppia alterazione: sempre però collo stesso senso del primitivo. Cosí altri non pochi (5 decembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Pretto* (*puretto*) per *puro* (6 decembre 1823).

* La facoltà d' imitazione non è che facoltà di assuefazione; perocché chi facilmente si avvezza, vedendo o sentendo o con qualunque senso apprendendo, o finalmente leggendo, facilmente, ed anche in poco tempo, riducesi ad abito quelle tali sensazioni (**3942**) o apprensioni, di modo che presto, e ancor dopo una volta sola, e piú o manco perfettamente, gli divengono come proprie; il che fa ch' egli possa benissimo e facilmente rappresentarle ed al naturale, esprimendole piuttosto che imitandole, poiché il buono imitatore deve aver come raccolto e immedesimato in se stesso quello che imita, sicché la vera imitazione non sia propriamente imitazione, facendosi d' appresso se medesimo, ma espressione, giacché l' espressione de' proprii affetti o pensieri o sentimenti o immaginazioni ec. comunque fatta, io non la chiamo imitazione, ma espressione. Or come la facoltà d'imitare sia qualità e parte principalissima e forse il tutto de' grandi ingegni, e cosí degli altri talenti in proporzione, è cosa da molti osservata e spiegata. Dunque riconfermasi che l'ingegno è facoltà di assuefazione (6 decembre 1823). Vedi p. **3950**.

* Scambio del *g* e del *v*. *Nivis-neige-ningit* o *ninguit* (onde il nostro *negnere*) e *nivit*, onde il nostro

nevicare, quasi *nivicare*, come da *vello vellico* ec. frequentativi, di cui vedi la p. **2996**, margine: e vedi il glossario se vuoi (6 decembre 1823).

* Alla p. **3275**, margine. Anzi molti di questi amano piú di aver de' nemici che degli amici, son piú contenti di essere odiati che amati, e si attaccano volentieri con chicchessia, non per sensibilità, neanche per misantropia, per l' odio naturale verso gli altri ec., ma perché il loro stato naturale è lo stato di guerra, ed amano piú di combattere che di stare in pace e posarsi, e piú la vita inquieta, che la tranquilla. E ciò semplicissimamente, senza malignità, senza carattere, né passioni nere e odiose. Infatti essi sono apertissimi, sincerissimi, compassionevolissimi, e beneficano piú degli altri, ma le stesse persone che essi compatiscono o beneficano amerebbero piú (**3943**) di averle a combattere e di esserne odiati. E similmente cogli altri uomini, i quali hanno piú caro di averli contrarii che affezionati o indifferenti, e però tuttogiorno, senza passione alcuna, o ben leggera, e sopra menomissime bagattelle, gli stuzzicano e provocano ed offendono o con parole o con fatti, per avere il piacer di combatterli e di stare in guerra. E come ciascuno s' immagina ordinariamente quello che piú desidera, cosí essi ordinariamente si compiacciono in pensare che gli altri vogliano loro male, e in torcere ogni menoma azione e parola altrui verso loro a cattiva intenzione ed ostile, e pigliano occasione da tutto di entrare in lizza con chicchessia, anche coi piú familiari, intrinseci compagni ed amici. Torno a dire che tuttociò è con grandissima semplicità ed anche nobiltà, o certo non doppiezza e non viltà di carattere; senza umor tetro e malinconico (anzi questi tali sono per l' ordinario allegrissimi o tirano all'allegria), senza carattere atrabilare, né quella che si chiama δυσκολία e *morositas*, carattere acre ec., indole e costume

puntiglioso, [1]) anzi tutte queste cose son proprie degli uomini deboli e sfortunati (e quindi con verità si attribuiscono particolarmente a' vecchi, massime donne), senza incontentabilità, malumore, scontentezza, senza umore soverchiamente collerico ed accensibile. La forza del corpo e dell' età e la prosperità delle circostanze dà a questi tali tanta confidenza in se stessi, che non che cerchino o curino il favor degli altri, sono piú soddisfatti di averli contrari, e godono di riguardar gli altri piuttosto come nemici che come amici o indifferenti, ed anche di averli veramente nemici piú o meno, secondo la qualità delle occasioni (**3944**) e la forza fisica di questi tali. La loro conversazione e compagnia e convitto, massime a lungo andare, è veramente molto difficile e dispiacevole, benché essi sieno incapaci di tradimento, e servizievoli e benefici e compassionevoli e generosi. Essi sono, malgrado questo, poco capaci di amare e poco fatti per essere amici, ma essi sono altresí piú capaci e desiderosi di aver de' nemici, che atti ad esserlo, perché son piú buoni all' ira che all' odio, a combattere che a odiare, a vendicarsi che a perseguitare. Anzi costoro son quasi incapaci di odiare, e l' ira eziandio propriamente presa in essi è molto blanda e breve, forse perché frequentissima (6 decembre 1823).

* La memoria, l'immaginazione, e oltre di queste anche l'altre facoltà dell'anima e dell'ingegno, s'indeboliscono e talora si estinguono coll'età, anche indipendentemente dalle circostanze estrinseche della vita, dall'esperienza e dalle altre cose che influiscono sul carattere, spirito, ingegno, e lo modificano ec. Il rim-

[1]) Chi sia accorto, facilmente distingue e nella speculazione e nella pratica, e in ciascuna persona e caso particolare e nel generale, il carattere e costume puntiglioso e i fatti puntigliosi dal carattere ec. ch' io qui descrivo (il quale non è neppur lo stesso che quello del *Burbero benefico* di Goldoni), che certo in realtà sono cose molto diverse e distinte.

bambimento de' vecchi è cosa molte volte reale, molte volte anche prematuro per malattie, che rendono *radoteurs* a cinquant'anni e poco prima o poco poi. Questi tali sono facilissimi a piangere come i fanciulli. Ciò può accadere anche nel fiore e vigor dell'età per debilitamento passeggero o durevole delle forze fisiche, e con esse delle facoltà mentali. Io n' ho veduto gli esempii. Tutto ciò si applichi al mio discorso fatto per provare che v' ha differenze naturali ed ingenite fra' talenti, al qual proposito veggasi ancora la (**3945**) pag. **3891** e **3806-10** e il pensiero seguente (6 decembre 1823).

* Alla p. **2933**, margine. Similmente i gran talenti di rado si trovano in corpi forti. In parità di circostanze e d'altro, i piú deboli son piú furbi de' piú forti, anche per naturale disposizion fisica, non considerando le abitudini ec., di cui altrove in proposito delle donne. Difficilmente si troverà gran furberia in uomo pingue (se la pinguedine non gli è malattia ed accidente ec.), ancorché esercitato in tutto quello che piú favorisce e piú richiede furberia. Neanche gran talento né fino in un corpo grosso, e meno in corpo pingue ec. ec. Le diversità de' talenti si conoscono in gran parte e sogliono corrispondere non solo alle varie conformazioni e disposizioni del cranio ec., interiori o esteriori ec., ma eziandio del resto della persona in genere, e di parecchie sue parti in particolare. Queste osservazioni si applichino alla materia del pensiero precedente (6 decembre 1823).

* Alla p. **3898**. *Museau. Niffolo*, vedi la Crusca in *Niffo*. Questa voce è anche del Rucellai, *Api*, vers. 990, il quale scrive *nifolo*, da *nifo*, ch'è pur della Crusca. — Bisogna notare, quando il positivo non si trovi nella bisogna a cui spettano i diminutivi che paiono positivati, se forse anticamente quel positivo vi si trovò, proprio di essa lingua, o venuto di dove

che sia, e trovandovisi non ebbe lo stesso senso che ha oggi quel diminutivo. E ciò quando anche in altre lingue si trovi quel positivo col medesimissimo senso di quel tale diminutivo. Per esempio, in italiano (**3946**) si trova *muso* e vuol dir lo stessissimo che *museau*, che certo viene da una voce simile; ma chi sa che in francese una volta non si trovasse *muse* in senso diverso? (vedi gli spagnuoli). E veggasi a questo proposito il detto a p. **3852** sulla voce *fourreau* (6 decembre 1823).

* Alla stessa pag., margine. Alcune di queste voci potrebbero anche venire dal latino o ignoto o volgare o barbaro ec. e se ne vegga il glossario ed anche il Forcellini ec. (6 dicembre 1823).

* La lingua greca appartiene veramente e propriamente alla nostra famiglia di lingue (latina, italiana, francese, spagnuola e portoghese), non solo perch'ella non può appartenere ad alcun'altra, e farebbe famiglia da se o solo colla greca moderna; non solamente neppure per esser sorella o, come gli altri dicono, madre della latina (nel primo de' quali casi ella dovrebbe esser messa almeno colla latina, e nel secondo è chiaro ch' ella va posta nella nostra famiglia), ma specialmente e principalmente perché la sua letteratura è veramente madre della latina, la quale è madre delle nostre, e quindi la letteratura greca è veramente l'origine delle nostre, le quali in grandissima parte non sarebbero onninamente quelle che sono e quali sono (se non se per un incontro affatto fortuito) s'elle non fossero venute di là. E come la letteratura è quella che dà forma e determina la maniera di essere delle lingue, e lingua formata e letteratura sono quasi la stessa cosa, o certo (**3947**) cose non separabili e di qualità compagne e corrispondenti; e come per conseguenza la letteratura greca (oltre le tante voci e modi particolari) fu quella che diede vera-

mente e principalmente forma alla lingua latina, e ne determinò la maniera di essere, il carattere e lo spirito, di modo che la lingua e letteratura latina, quando anche fossero nate, formate e cresciute senza la greca, non sarebbero certamente state quelle che furono, ma altre veramente, e in grandissima parte diverse per natura e per indole e forma, e per qualità generali e particolari, e sí nel tutto, sí nelle parti maggiori o minori, da quelle che furono; stante, dico, tutto questo, la letteratura greca (oltre lo studio immediato fattone da' formatori delle nostre lingue, come da quelli della latina) viene a esser veramente la madre e l'origine prima delle nostre lingue, come la latina n'è la madre immediata; le quali lingue (anche la francese che insieme colla sua letteratura è la piú allontanata dalla sua origine e dalla forma latina, e dall'indole della latina, e quindi eziandio della greca) non sarebbero assolutamente tali quali sono, ma altre e in grandissima parte diverse sí nello spirito, sí in cento e mille cose particolari, se non traessero primitivamente origine in grandissima parte dal greco per mezzo del latino. E veramente la lingua greca, mediante la sua letteratura, è prima (quanto si stende la nostra memoria dell'antichità) e vera ed efficacissima causa dell'esser sí la lingua e letteratura latina, sí le nostre lingue e letterature, anche la francese, tali quali elle sono, (**3948**) e non altre; che per natura elle ben potrebbero essere diversissime in molte e molte cose, anche essenziali ed appartenenti allo spirito ed all'indole ec. e alquanto diverse piú o meno in altre molte cose piú o meno essenziali o non essenziali. E forse non mancano esempi di altre letterature e lingue antiche o moderne, anche meridionali ec., che, non essendo venute dal greco, sono diversissime, anche per indole ec. e nel generale ec., non meno o poco meno che ne' particolari, dalla latina e dalle nostrali. E ne può esser prova il vedere quanto la francese si è al-

lontanata, anche di spirito, dalla latina e dalla greca, alle quali era pur conformissima nel cinquecento ec. (vedi la p. **3937**), senz' aver mutato clima ec. Certo i tempi nostri son diversissimi da quelli de' greci e de' latini quando anche il clima sia conforme, diversissime sono state e sono le nostre nazioni, loro governi, opinioni, costumi, avvenimenti e condizioni qualunque, sí tra loro, sí ciascuna di esse da se medesima in diversi tempi, sí dalla greca e dalla latina eziandio. Nondimeno le loro lingue e letterature sono state conformi, massime fino agli ultimi secoli, e tra loro, e tra' vari lor tempi, e colla greca e latina ec. Sicché tal conformità non si deve attribuire né solamente né principalmente al clima, né ad altre circostanze naturali o accidentali, ma all' accidente di esser derivate effettivamente dal greco e latino, ché ben potevano non derivar da nessuno, o derivare d' altronde ec. ec.

Lascio che, come ho detto altrove, le lingue e letterature italiana e spagnuola, massime antiche, e piú quanto piú si considerano nel loro antico ed anche informe stato, e la francese antica ec., somigliano per l' indole ec. al greco forse piú (**3949**) che il latino, e quasi senza forse piú che al latino, e tengono del greco ec. (6 decembre 1823).

* *Disserto as* da *dissero ertum* (7 decembre, Vigilia dell' Immacolata Concezione della SS. Vergine Maria).

* Alla p. **3885**. Allora l' italiano era principalmente noto e considerato dagli stranieri come lingua del Metastasio, e per li drammi del Metastasio, [1]) insomma come lingua dell' *Opera*. Peggio sarebbe se Fe-

[1]) Puoi vedere la lett. 101 del Re di Prussia a d' Alembert, onde apparisce che il Metastasio s'avea fuor d' Italia per principale ingegno italiano di que' tempi.

derico avesse pigliato idea dell'italiano, com'è pur verisimile, da quello del suo Algarotti ec. (7 decembre 1823).

* Participii aggettivati ec., di che altrove in piú luoghi. Da molti participii si son fatti de' vocaboli che non son che aggettivi, perché non hanno alcun verbo di cui poter essere participii, come *innocens*, *invictus*, *intentatus* (che non hanno *innoceo*, *invinco* ec.) e cento mila altri. E vedi a proposito d'*invictus* e simili il luogo citato a p. **3938**. Nondimeno questi tali vocaboli conservano ancora un senso di participio, eccetto alcuni alcune volte (come *illaudatus* per *illaudabilis*; vedi il Forcellini), che oltre al non essere piú participii, perché non hanno verbo, hanno anche ricevuto un secondo cangiamento, cioè nella significazione (7 decembre, Vigilia della Concezione, 1823).

* Participii passivi in senso attivo o neutro ec. *Dañado* da *dañar* per *dañante*, cioè *nocente*, *dannoso*. S'usa in forma aggettiva, come si deve anche intendere d'altri moltissimi di tali participii, o latini o moderni, sempre cosí usati, o per lo piú, o talvolta, dico, in forma aggettiva (7 decembre 1823). (**3950**)

* Alla p. **3942**. Anzi l'uomo e lo spirito umano massimamente e i suoi progressi e quelli dell'individuo e delle sue facoltà, manuali o intellettuali ec., e lo sviluppo delle sue disposizioni, del suo spirito, talento, immaginazione ec., tutto è, si può dire, imitazione. Viceversa di quel che si è detto, l'assuefazione è una specie d'imitazione, come la memoria è un'assuefazione, e viceversa ogni assuefazione una specie di memoria e ricordanza, secondo che ho detto altrove (7 decembre, Vigilia dell'Immacolata Concezione, 1823).

* Non si dà ricordanza senza previa attenzione ec.,

come altrove. Questa è una delle principali cagioni per cui i fanciulli, in principio massimamente, stentano molto a mandare a memoria, e piú degli uomini maturi o giovani, perocché essi sono distratti e poco riflessivi ed attenti, per la stessa moltiplicità di cose a cui attendono, e facilità, rapidità e forza con cui la loro attenzione è rapita continuamente da un oggetto all'altro. Gli uomini distratti, poco riflessivi ec. non imparano mai nulla. Ciò non prova la lor poca memoria, come si crede, ma la lor poca o facoltà o abitudine di attendere, o la moltiplicità delle loro attenzioni, il che si chiama distrazione. Perocché la stessa troppa facilità di attendere a che che sia, o per natura o per abitudine, la stessa suscettibilità della mente di esser vivamente affetta e rapita da ogni sensazione, da ogni pensiero; moltiplicando le attenzioni, e rendendole tutte deboli, sí per la moltitudine e confusione, sí per la necessaria brevità di ciascuna, (**3951**) da cui ogni piccola cosa distoglie l'animo, applicandolo a un altro, e per la forza stessa con cui questa seconda attenzione succede alla prima, cancellando la forza di questa, rende nulla o scarsissima la memoria, deboli e poche le reminiscenze. E cosí la stessa facilità e forza eccessiva di attendere produce o includé l'incapacità di attendere, e cosí suol essere chiamata, benché abbia veramente origine dal suo contrario, cioè dalla troppa capacità di attendere (come sempre il troppo dà origine o equivale e coesiste al nulla, alla sua qualità o cosa contraria); e l'eccesso della facoltà di attendere si riduce alla mancanza o alla scarsezza di questa facoltà, secondo che detto eccesso è maggiore o minore. Ciò ha luogo principalmente, per regola e ordine di natura, ne' fanciulli. Laddove una sensazione ec., una sola volta ricevuta ed attesa, basta sovente alla reminiscenza anche piú viva, salda, chiara, piena e durevole, essa medesima mille volte ripetuta e non mai attesa non basta alla menoma

reminiscenza, o solo a una reminiscenza debole, oscura, confusa, scarsa, manchevole, breve e passeggera. Perciò venti ripetizioni non bastano a chi non attende per fargli imparare una cosa, che da chi attende è imparata talora dopo una sola volta o con pochissime ripetizioni estrinseche ec. (7 decembre, Vigilia della Concezione, 1823). (**3952**)

* Dal detto altrove circa le idee concomitanti annesse alla significazione o anche al suono stesso e ad altre qualità delle parole, le quali idee hanno tanta parte nell' effetto, massimamente poetico ovvero oratorio ec. delle scritture, ne risulta che necessariamente l' effetto d' una stessa poesia, orazione, verso, frase, espressione, parte qualunque, maggiore o minore, di scrittura, è, massime quanto al poetico, infinitamente vario, secondo gli uditori o lettori, e secondo le occasioni e circostanze anche passeggere e mutabili in cui ciascuno di questi si trova. Perocché quelle idee concomitanti, indipendentemente ancora affatto dalla parola o frase per se, sono differentissime per mille rispetti, secondo le dette differenze appartenenti alle persone. Siccome anche gli effetti poetici ec. di mille altre cose, anzi forse di tutte le cose, variano infinitamente secondo la varietà e delle persone e delle circostanze loro, abituali o passeggere o qualunque. Per esempio, una medesima scena della natura diversissime sorte d' impressioni può produrre e produce negli spettatori secondo le dette differenze; come dire se quel luogo è natio, e quella scena collegata colle reminiscenze dell' infanzia ec. ec. Se lo spettatore si trova in istato di tale o tal passione ec. ec. E molte volte non produce impressione alcuna in un tale, al tempo stesso che in un altro la fa grandissima. Cosí discorrasi delle parole e dello stile che n'è composto e ne risulta, e sue qualità e differenze ec., e questa similitudine è molto a proposito. (**3953**)

Queste osservazioni si applichino al detto da me altrove sopra quanto debba naturalmente esser diverso il giudizio degli uomini circa il pregio ec. delle scritture, siccome è naturalmente diversissimo l'effetto loro (anche lasciando affatto da parte l'invidia, l'ignoranza e cose tali, che variano o falsificano i giudizi per colpa umana, sebbene anch' esse inevitabili e naturali); e quanto la fama degli scritti, scrittori, stili ec. dipenda dalle circostanze, e da infinite e diversissime circostanze e combinazioni di circostanze. L'arte dello scrittore si riduce e deve ridurre a osservar qual effetto, quali idee, appresso a poco ed in grosso e confusamente parlando, producano o sogliano produrre tali o tali parole e combinazioni e usi loro nel piú degli uomini o de' nazionali generalmente considerati, nel piú delle circostanze di ciascheduno e nelle piú ordinarie, per natura o per gli abiti piú invalsi ec. ec. E gli scritti, scrittori e stili che sono in maggior fama e pregio son quelli che meglio e piú felicemente hanno osservato le dette cose e regolatisi secondo le dette osservazioni e saputo trarne vantaggio ed applicarle all'uso e conformarvi i loro modi di scrivere; non quelli che a tutti, neanche a' nazionali, in ogni tempo e circostanza loro, piacciono e producono lo stesso effetto, e nello stesso grado, o pur solamente producono effetto qualunque, o una stessa sorte di effetto; ché tutto questo è impossibile ad uomo nato e di niuno o poeta o scrittore ec., libro, stile ec. si verifica, né è per verificarsi mai, (**3954**) né mai si verificò.

Si applichino eziandio le dette osservazioni alla difficoltà o impossibilità di ben tradurre, a ciò che perde un libro nelle traduzioni le meglio fatte, all'assoluta impossibilità e contradizione ne' termini, dell'esistenza di una *traduzione perfetta*, massime in riguardo ai libri il cui principal pregio, o tutto il pregio o buona parte, spetti allo stile, all'estrinseco, alle parole ec. o col cui effetto queste sieno particolar-

mente ed essenzialmente legate ec., come debbono esser necessariamente piú o meno tutti i libri di vera poesia in verso o in prosa ec. ec. (7 decembre 1823). — Si estendano ancora le dette osservazioni alla diversità delle idee concomitanti di una stessa parola ec. e quindi dell'effetto di una stessa scrittura ec., secondo i tempi e le nazioni, i forestieri o nazionali, posteri piú o meno remoti o contemporanei ec. E quindi alla poca durevolezza ed estensione possibile della fama e stima di una scrittura per ottima ch'ella sia, almeno dello stesso grado e qualità di fama e stima, e del giudizio di essa ec., massime essendo impossibili le traduzioni perfette, o dall'antico nel moderno, o d'uno in altro moderno ec., come di sopra. E le differenze occasionate ne' lettori da quelle de' tempi, costumi, climi, luoghi ec. ec. ec. (7 decembre 1823).

* « *Quoi qu'on en dise, il vaut mieux être heureux par l'erreur que malheureux par la vérité.* » *Lettres du Roi de* (**3955**) *Prusse et de M. d'Alembert.* Lettre 101 du Roi, fin. Parla del vantaggio delle illusioni (8 decembre, festa della Concezione immacolata di Maria Vergine Santissima, 1823).

* Grazia dal contrasto. Parolacce in bocca di donne o di forme e maniere maschili, o gentili e delicate ec. Parole, discorsi, modi, atti, pensieri ec. tiranti al maschile, assennati, dotti ec. in donne di forme ec. maschili o all' opposto ec. S' intende di donne avvenenti ec. e che la maschilità non passi i termini del grazioso nello sconveniente ec. Vedi p. **3961** (8 decembre, festa della Concezione, 1823).

* Da *chaudron* (caldaio), diminutivo di *chaudière* (calderone), *chaudronnier* in senso positivo, cioè *calderaio.* Infiniti sono e in latino e massime nel latino

basso e nelle lingue figlie i derivativi e di questo e d' altri molti generi e sorte di significati ec., vedi p. **4006** ec., che avendo un senso positivo, e corrispondente a quello del positivo da cui hanno origine, sono però fatti da un diminutivo (usitato o no, ed anche semplicemente supposto) di esso positivo, sia ch'esso diminutivo abbia un uso positivato o no ec. e che tali voci derivino dal latino o no ec. [1]) Forse la ragione di tali derivativi che in senso positivo sono formati da diminutivi, si è che essi e fors' anche i diminutivi da cui derivano, hanno un senso frequentativo o cosa simile. [2]) Infatti la diminuzione in senso di frequentazione assolutamente e unicamente, ovvero in compagnia di questo senso, è comunissima nel latino, nell'italiano ec., come altrove in piú luoghi. E molti assoluti frequentativi (verbi o nomi ec.) nol sono che per la forma diminutiva che hanno, e questa si è la sola che in essi indica la frequenza ec., sia che i positivi di senso o di forma o d' ambedue ec. si trovino ed usino o no, neanche vi possano essere, come spesso accade in italiano ec.; per esempio *balbettare* non ha né potrebbe (**3956**) avere *balbare*, al quale però equivarrebbe ec. (8 decembre, festa dell' immacolata Concezione di Maria, 1823).

* Dico altrove che i verbali in *us us* derivano da'supini ec. Osservisi il supino in *u*. Questo non sembra esser altro che l' ablativo del verbale in *us us*. Di modo che io credo che il supino in *um* altresí originariamente non sia altro che l' accusativo singolare del verbale rispettivo in *us us*, usitato o inusitato che sia, poiché il supino in *u* non è altro che l'ablativo di quello in *um*, e che il supino in *u* sembra

---

[1]) Vedi la p. 3963, lin. 18; 3980, lin. 3. 4.

[2]) *Purulentus*, *purulentia* ec., *esculentus*, *virulentus*, *vinolentus* (vedi la p. 3968-9, 3992), *temulentus* ec., *nidulor*, se non è frequentativo o frequentativo diminutivo.

evidentemente appartenere a un nome della quarta ec. (8 decembre 1823, festa della Concezione).

* Italianismi nello spagnuolo, del che altrove. *Quizà* (cioè *forse*) voce che fino ne' vocabolari del seicento si dà per antica (bench'io la trovo in uso, anche frequente, presso i moderni eziandio). Pretto e manifesto italianismo, sí per la forma (in ispagnuolo si direbbe *quien sabe?*), sí pel significato, poiché anche noi, massime nel linguaggio parlato, e questo familiare, usiamo non di rado *chi sa? chi sa che non, chi sa se* ec. per *forse* o in sensi simili (8 decembre, festa della immacolata Concezione di Maria, 1823).

* Si dice con ragione, massime delle cose umane e terrene, che tutto è piccolo. Ma con altrettanta ragione si potrebbe dire, anche delle menome cose, che tutto è grande, parlando cioè relativamente, come ancor parlano quelli che chiamano tutto piccolo, perché né piccola né grande non è cosa niuna assolutamente. Sicché non è per vero dire né piú ragionevole né piú filosofico il considerare qualsivoglia cosa umana o qualunque, come piccola, che il considerare essa medesima cosa come grande, e grandissima ancora, se cosi piace. E ben vi sono quasi altrettanti aspetti e riguardi, tutti egualmente (**3957**) degni di filosofo, altrettanti, dico, per la seconda affermazione che per la prima. Ed anche il mondo intero e universo e tutta la università delle cose o esistenti o possibili o immaginabili, a paragone di cui chiamiamo piccole e menome le cose umane, terrene, sensibili, a noi note, e simili, può nello stesso modo esser considerata come piccola e menoma cosa, e d' altro lato come grande e grandissima. Niente manco che mentre delle cose umane si chiamano piccole verbigrazia quelle degli oscuri privati a paragone di quelle de' vastissimi e potentissimi regni, e nondimeno queste, ancora gran-

dissime a paragon di quelle, si chiamano da' filosofi piccolissime e nulle sotto altro rispetto, è ben ragionevole che, sotto diversi rispetti, quelle eziandio de' privati ed oscurissimi individui sieno chiamate, anche da' filosofi, grandi e grandissime, di grandezza niente men vera o niente piú falsa che quella delle cose de' massimi imperi (8 decembre 1823).

* In tutta l'America, abitata certo e frequentata da tempi remotissimi, poiché non s' ha notizia né memoria alcuna del quando incominciasse, non si è trovato alcuna sorta di alfabeto né orma alcuna di alfabeto, né cosa che alla natura di esso si avvicinasse. Non ostante la molta e maravigliosa coltura, arti, manifatture, fabbriche ammirabili, politica squisita e legislazione, ed altre grandi e numerose parti di civiltà che si trovarono nel paese soggetto al regno degl' Incas, [1]) cominciato da tre secoli prima della scoperta e conquista d' esso paese (cioè nel secolo XIII); piú ancora nel Messico, la cui civilizzazione credo che sia ancora piú antica. Dico (**3958**) dell' ultima e piú nota civiltà, poiché s' hanno molti indizi, e di tradizioni patrie, e d' avanzi d' edifizi e monumenti di gusto e maniera diversa da quelli dell' ultima epoca di civiltà, e d' altre cose, che dimostrano esservi state altre epoche in cui questa o quella parte dell'America (in particolare il Perú) fu, non si sa fino a qual segno, civile o dirozzata. Massime che l'America fu soggetta a rivoluzioni frequentissime e totali ne' paesi ov' elle accadevano, trasmigrazioni e totali estinzioni d' interi popoli e città, e devastazioni e assolamenti d' intere provincie, per la ferocia e frequenza e quasi continuità delle guerre, come ho detto altrove in piú luoghi (vedi la p. **3932**, fra l' altre, con quelle ivi citate, e il pensiero a cui quest' ultime appartengono).

---

[1]) Vedi il *Saggio* di Algarotti sugl' Incas.

La scrittura del regno degl' Incas si faceva con certi nodi (ALGAROTTI, *Saggio sull'Incas. Opere*, Cremona, t. IV, p. 170-1), quella del Messico consisteva in pitture. Queste osservazioni si applichino al detto altrove: 1°, sopra l'unicità dell'invenzione dell'alfabeto; 2°, sopra la difficoltà di questa invenzione tanto necessaria alla civiltà, e quindi tanto principal cagione dello snaturamento dell' uomo ec.; 3°, sopra le differenze essenziali tra lo stato de' popoli anche civili, che non abbiano avuto relazioni tra loro; 4°, sopra l' unicità di tutte o quasi tutte le invenzioni piú difficili e piú contribuenti alla civiltà, dimostrata dall'esser esse, benché necessarissime, state sempre ignote ai popoli, anche fino a un certo segno civili, che non hanno avuto che fare cogli europei ec. dopo esse invenzioni, o viceversa agli europei ec., benché civilissimi, quelle degli altri popoli, ancorché molto addietro in coltura, e ciò per lunghissimi secoli, fino al cominciamento delle relazioni scambievoli degli europei ec. e di tali popoli (8 decembre, festa della Concezione, 1823). (**3959**)

* Quanta fosse la difficoltà e dell' invenzione dell' alfabeto, e della sua applicazione alla scrittura e alle diverse lingue antiche successivamente, e quanta dovesse essere l' irregolarità e falsità delle prime scritture alfabetiche e delle prime ortografie (difetti che si veggono ancora notabilissimi nelle piú antiche scritture, cioè nell' orientali, come ho detto altrove, per esempio nell' ebraica, ch' è senza vocali, come molte altre orientali ec., difetti perpetuati poi in esse scritture, fino anche a' nostri tempi, in quelle che sono ancora in uso ec.), si può congetturare dalle cose dette da me altrove in piú luoghi circa la difficoltà dell'applicare primieramente la scrittura alle lingue moderne, e regolarne l' ortografia e farla corrispondere al vero suono ec. delle parole, e circa l' irregolarità e

falsità delle ortografie moderne ne' loro principii, anzi pur fino all' ultimo secolo in Italia ed altrove, massime in Francia, sino al dí d' oggi; non ostante e che si avessero modelli chiarissimi, completissimi e perfettissimi di scrittura e ortografia nel latino e nel greco; e che l' uso dello scrivere fosse da tanti secoli fino a quel tempo inclusivamente cosí comune; e che gli uomini fossero tanto men rozzi e piú sperti in ogni cosa che non al tempo della prima invenzione ed uso dell' alfabeto e sua successiva applicazione alle varie lingue; e queste benché bambine, pure certamente piú formate e meno incerte, arbitrarie, istabili, informi che al detto tempo, in cui l' uomo non aveva ancora mai usato né conosciuto né avuto esempio alcuno di lingua non che perfetta, ma degna del nome di lingua, al contrario di allora che si conoscevano e s' erano (**3960**) parlate, scritte ec. ec., sí generalmente per tanti secoli le lingue greche e latine sí perfette, oltre tante altre cólte; e finalmente, non ostante la somma civiltà e il punto di perfezione a cui sono arrivate e in cui si trovano le cognizioni ec. dello spirito umano in questi tempi, e la tanta esattezza divenuta sua propria in ogni cosa e caratteristica di questi secoli, e la facoltà d' invenzione e di applicazione ec. e gusto e frequenza di riforme e di perfezionamento ec. ec. Si giudichi dunque con queste proporzioni della difficoltà, irregolarità ec. delle scritture antiche ec., come sopra (8 decembre 1823, festa della immacolata Concezione di Maria Vergine Santissima).

* *Disperser* da *dispergo-dispersum* (8 decembre 1823, festa della immacolata Concezione di Maria Vergine Santissima).

* Il *v* non è che un'aspirazione ec. *Tovaglia* italiano, *toalla*, che anche si scrive *tohalla* (CERVANTES, *D. Quijote*), e *toaja* spagnuolo (9 decembre, Vigilia della Venuta della S. Casa, 1823).

* Participii passivi in senso attivo o neutro ec. *Atentado*, cioè *prudente*, *accorto*, *cauto* ec., da *atentar*, cioè *tastare*. Corrisponde appunto al latino *cautus*, voce che originariamente è participio, e che spetta a questa medesima categoria, come altrove. Similmente l'italiano *avvisato* e simili, di cui altrove. Vedi ancora i dizionari spagnuoli in *recatado*, *recatar* ec. (9 decembre 1823).

* Che *mentar*, *rammentare*, *ammentare* ec., o se non altro il primo, non venga da *mente*, [1]) ma dal supino *mentum* dell'inusitato *meno*, di cui non sussiste in latino che il perfetto *memini*, e del quale altrove? (9 decembre, Vigilia della Venuta della S. Casa, 1823). Vedi p. **3985**. (**3961**)

* Che *recatar* ec. sia quasi *recautare* da *recautum* di un *recaveo*? Vedi i dizionari spagnuoli e il glossario ec. (9 decembre 1823). Vedi p. **3964**.

* Altrove ho notato non so qual verbo composto con preposizione latina inusitata nelle lingue moderne, ch'è usitato nelle lingue moderne e non si trova nel latino. Di questi tali sí verbi sí vocaboli qualunque ve ne sono moltissimi nelle lingue nostre, e l'argomento da me fatto intorno al suddetto verbo si deve stendere a tutti questi altri (9 decembre 1823). Vedi p.. **3969**.

*. Alla p. **3955**, margine. Ovvero che la sua straordinarietà sia di quelle che producono un bello straordinario (e quindi grazioso, anzi tale che si chiama piuttosto grazia che bellezza), cioè un accozzamento di parti ec. che non sogliono riunirsi insieme a produrre e formare il bello, ma tra cui non v'ha scon-

[1]) Vedi il glossario ec. *Ramentevoir* francese antico.

venienza alcuna, del qual genere di bellezza e di grazia, che può però essere di molte specie, ho detto altrove, non so se estensivamente a tutte le specie di cui tal genere è capace (9 decembre 1823). Vedi p. **3971**.

* Ippocrate nel libro *De aere, aquis et locis* (p. 29, classe 1, dell'edizione del Mercuriale; Venetia, 1558, fol°., ap. Juntas, in due tomi, ciascuno diviso in due classi) parla di una nazione che chiama de' Macrocefali, presso i quali stimandosi γενναιότατοι quelli ch' avessero la testa piú lunga, era legge che a' bambini ancor teneri, quanto piú presto colle mani si riducesse la figura della testa in modo che fosse lunga e cosí si facesse crescere obbligandola con fasce e altre stretture. Aggiunge ch' al tempo suo questa legge e questo costume non s'osservavano piú, ma che i bambini naturalmente nascevano colla testa cosí figurata, perché prodotti da genitori che tale l'avevano. Che però negli ultimi tempi già non nascevano e non erano piú tutti (**3962**) né tanti, come prima, di lunga testa, per lo disuso della legge.

Or vedi la parte I della *Cronica del Peru* di Pietro de Cieça (della quale opera vedi la p. **3795-6**), capitulo XXVI, cart. 66, p. 2-67, p. 1 e capitulo L, cart. 136, p. 2 ed altrove, circa la stessa costumanza di figurar le teste de' bambini a lor modo, propria di molte popolazioni selvagge dell'America meridionale. Or che relazione ebbero mai questi coi Macrocefali? E questo costume è forse cosa che la natura l'insegna, e in cui gli uomini facilmente, benché per solo caso, debbano concorrere? Si applichi questa osservazione a quelle sopra l'unicità dell'origine del genere umano; [1])

[1]) Puoi vedere la p. 3988. Si può anche applicare al discorso sopra le barbarie della società umana ec. (p. 3797-802).

l'antica e ignota divisione di popoli già ὁμόφυλοι, poi, fino da quando comincia la memoria delle storie, lontanissimi e separatissimi e diversissimi; l'unicità delle invenzioni e scoperte dell'origine di moltissimi usi o abusi ec. ec., molti de' quali si danno oggi per naturali solo per esser comuni, e son comuni solo per esser nati prima della divisione del genere umano, o dello allontanamento delle sue parti e sua dilatazione ec. E a questo medesimo proposito si applichi il luogo greco da me citato a p. **2799**, dove si narra un costume simile o conforme a quello di tanti e tanti altri selvaggi antichi, moderni, presenti, che nulla hanno avuto a far mai (in tempi che si sappiano) né cogli sciti di cui quivi si parla, né tra loro. Vedi p. **3967**. E quanti altri sono i costumi, credenze ec. affatto conformi tra selvaggi, i quali non si può vedere come abbiano mai potuto aver, non ch' altro, notizia gli uni degli altri, isolani, remotissimi. Eppur le dette conformità sono sovente tali e tante, ed anche cosí diffuse, e per altra parte cosí lontane, contrarie ec. alla natura, che (**3963**) per una parte sarebbe stolto l'attribuirle al caso, per l'altra non se ne può trovare cagione alcuna probabile, se non se ec. — Uso delle settimane ec. ec. (9 decembre, Vigilia della Venuta della S. Casa, 1823).

* *Situla — sitelia, tabula — tabella.* Vedi la p. **3844** (9 decembre 1823).

* Il Forcellini dice che *sportella* è diminutivo di *sportula*, benché pur si trova *sporta*, di cui *sportula* è diminutivo. Forse si troverà che tutti i diminutivi in *ellus ella ellum* sono fatti da nomi (o verbi ec.) in *ulus*, noti o ignoti, diminutivi o no, positivati o assoluti ec. [1]) In tal caso *sportella* sarebbe un soprad-

[1]) *Capsula, parva capsa; capsella, parva capsula.* Forcellini. Pare che, se non altro, il Forcellini creda che il diminutivo in *ellus* ec. di-

diminutivo di *sporta*, giusta l'uso sí frequente in italiano de' doppi e tripli diminutivi, e come ho detto altrove di *anellus* da *anulus*, se non che *anulus* è in significato diverso o per natura o per estensione dal suo positivo ec. *Catena* — *catella*. *Catus* — *catulus* — *catellus* — *catellus* (vedi il Forcellini in tutte queste voci). *Vitulus* — *vitellus* (vedi il Forcellini in *Catellus*). *Vitellus* è positivato, almeno nelle nostre lingue ec. *Catinus* — *catillus*, *catinum* — *catillum*, *catillo as*, *catillo onis* ec. *Patina* o *patena* — *patella* (positivato; vedi il Forcellini). Pare che da *patina* sarebbe piuttosto *patilla* che *patella*. *Patellarius* ec., vedi la p. **3955**. Se fosse vero che i diminutivi in *ellus* non fossero che da' vocaboli in *ulus* (e i verbi in *ellare* diminutivo, da quelli in *ulare*, e cosí gli avverbi ec.), *catillus*, e gli altri simili, o sarebbero contrazioni di *catinulus* (e allora non deriverebbero, ma sarebbero tutt' uno col nome in *ulus*) o vero di *catinellus* fatto da un *catinulus* (che pur si trova) (9 decembre 1823). *Cistella* sarebbe diminutivo di *cistula* e non di *cista* ec. (9 decembre, Vigilia della Venuta della Santa Casa, 1823). Vedi p. **3968**. (**3964**)

* Alla p. **3961**, principio. *Catus* per *cautus*, vedi Forcellini. *Recatar* per *recautar* sarebbe un grandissimo arcaismo (quanto alla soppressione dell'*u*) conservato in una lingua moderna ec. (9 decembre 1823). Vedi p. **3980**.

* Dico altrove che bisogna esattamente distinguere tra' vocaboli e modi latini *conservati* nelle lingue moderne, o *ricuperati* per mezzo della letteratura, scienze, diplomatica, politica, canoni, giurisprudenza, cose ec-

---

noti maggior diminuzione che quello in *ulus* ec.: quando anche ei non lo creda sempre o non mai un *sopraddiminutivo*. *Oculus-ocellus* (*oculus*, come dico altrove, non è diminutivo come altrove io aveva detto, o è positivato ec., sicché *ocellus* non è sopraddiminutivo ec.).

clesiastiche, liturgie ec. (o conservati ancora per questi mezzi, ma non per l'uso della favella ordinaria ec.). La stessa distinzione bisogna fare circa le forme delle parole ec., atteso massimamente che le ortografie moderne sono state da principio ed anche in seguito lungo tempo modellate sul latino, peccarono assai e lungamente per latinismo che nella rispettiva lingua parlata non si trovava, furono inesattissime ec. di tutte le quali cose ho detto in piú luoghi (9 decembre, Vigilia della Venuta, 1823).

* Parlo altrove de' dialetti d' Omero. Posto che il dialetto ionico non fosse il comune o il piú comune, e perciò prescelto, l' avere Omero scritto in un dialetto piuttosto che nella lingua comune, non prova altro se non che questa a' suoi tempi non v' era: e il non esservi, prova che non v' era ancora letteratura greca formata, perché né questa poteva esservi senza quella, e la mancanza di lingua comune è segno certo ed effetto non d'altro che della mancanza di letteratura nazionale o della sua infanzia, poca diffusione ec. Similmente dico di Erodoto [1]) e degli altri che ne'piú antichi tempi scrissero ne' dialetti loro nativi e non in lingua comune. Del resto, se Omero usò e mescolò anche altri dialetti piú di quello che poi fosse fatto dagli altri scrittori greci, anche poeti, prevalendo però in lui l' ionico; il simile fece Dante che (**3965**) usò e mescolò i dialetti d'Italia molto piú che poi gli altri, anche poeti, e a lui vicini, non fecero, e che oggi niuno farebbe, perché v' è lingua comune, e questa certa e formata e determinata, e tutto ciò principalmente a causa della letteratura. Se poi alcuni, come Empedocle e Ippocrate, non essendo ioni ec., [2]) scris-

---

[1]) Democrito ec. Ctesia è piú moderno, ma forse anteriore al pieno della letteratura ateniese ec. Vedi p. 3982.

[2]) Vedi p. 3982.

sero nell' ionico [1]), ciò fu perché Omero l'aveva usato e fatto famoso e atto alla scrittura, e creduto solo o principalmente capace di essere scritto, nel modo stesso che poi l' abbondanza degli scrittori ateniesi, maggiore che quella degli altri, rese comune, e per sempre, il dialetto attico, o una lingua partecipante massimamente dell' attico, e lo ridusse ad essere il greco propriamente detto sí nell' uso dello scrivere, sí in quello del parlare, massime delle persone cólte; [2]) e nel modo stesso che in Italia per simil cagione è avvenuto rispetto al toscano, mentre prima, come in Grecia l' ionico invece dell' attico, cosí in Italia si era fatto comune ec. non il toscano, ma il siculo ec., per la coltura di quella corte e poeti ec. e loro abbondanza preponderante ec. Onde molto s' ingannano, secondo me, quelli sí antichi (vedi i luoghi citati alla pag. **3931**), sí moderni (che sono, io credo, non pochi), i quali riconoscono l' uso o preponderanza del dialetto ionico in Omero, in Ippocrate ec. e nelle scritture dell' antica Grecia da questo, che il dialetto ionico, secondo loro, o almeno quello di detti scrittori quale egli si è ec., era l' antico dialetto attico, e usato dagli ateniesi. Il che, se non hanno altri argomenti per provarlo, certamente non è provato dall' uso di quegli scrittori, poiché che diritto e che mezzo aveva allora il dialetto ateniese per esser preferito agli altri nelle scritture? Essi cadono nel solito errore, (**3966**) sí comune per sí lungo tempo (e fin oggi) in Italia, anche fra' piú dotti e imparziali, circa il dialetto toscano, cioè di credere che l' attico prevalesse agli altri dialetti per se (mentre niun dialetto prevale per se, giacché quanto all' ordine, forma ec. esso non

[1]) Vedi pag. 3982.

[2]) Del resto, l' uso dell' ionico, fatto anticamente dagli non ionici, prova con certezza che il ionico o era il greco comune o il piú comune, o il solo o il piú applicato e quindi atto alla letteratura e al dir cólto ec., o il piú famoso ec. Vedi p. 3991.

l' ha prima della letteratura, quanto alla bellezza del suono materiale ec. questo è un sogno, perché a tutti i popoli e parti di essi è piú bello degli altri suoni quello che gli è dettato dalla natura, e quindi quello del dialetto nativo e imparato nella fanciullezza ec.), e non per causa della preponderante letteratura e scrittori attici, la qual causa a' tempi d' Omero ec. non esisteva, anzi Atene non aveva, che si sappia, scrittore alcuno, non che n' abbondasse particolarmente ec. Neanche era potente, né commerciante, né, che si sappia, assai culta o piú culta degli altri, seppure aveva cultura alcuna notabile. Bensí lo erano gl' ioni ec. e questo appunto produsse o fece possibile un Omero ec. Se poi hanno altre prove della detta proposizione, certo ragionano a rovescio, pigliando per effetto la causa, e per causa l' effetto. Poiché se quello fu allora il dialetto attico, ciò venne appunto perch' esso aveva avuto scrittori e letteratura, e cosí fattosi comune ec., ovvero a causa del commercio e potenza e della coltura degl' ioni, alla qual coltura non avrà poco contribuito la stessa letteratura che n' aveva avuto origine ec. Del resto, gli attici erano molto facili ad adottare le voci e modi greci stranieri, e anche i barbari, almeno ne' tempi susseguenti; e lo dice Senofonte in un luogo da me citato e discusso altrove (9 decembre 1823, Vigilia della Venuta della Santa Casa di Loreto). (**3967**)

* L' infinito per l' imperativo, del che altrove. Hippocrates in fine *libri de aere aquis et locis:* Ἀπὸ δὲ τουτέων τεκμαιρόμενος, τὰ λοιπὰ ἐνθυμέεσθαι, καὶ οὐχ ἁμαρτήσῃ. Sono le ultime parole del libro (10 decembre, dí della Venuta della Santa Casa, 1823). Questo modo è frequentissimo in Ippocrate da per tutto, come precettista ch' egli è.

* Diminutivi positivati. *Taureau.* Molti de' diminutivi ch' io chiamo positivati potranno ben trovarsi

usati alle volte, piú o men sovente, o da' piú antichi, o da' piú moderni ec., ed usarsi ancora, in senso veramente diminutivo, o pur frequentativo ec. ec. E sia anche il piú delle volte. A me basta che talora abbiano o abbiano avuto ec. senso positivo, conforme al positivo ec. (10 decembre 1823).

* Alla p. **3962**. È noto che Alboino re de' Longobardi *fece del teschio di Comundo* (re de' Zepidi, suo nemico) *una tazza con la quale in memoria di quella vittoria* (sopra i Zepidi) *bevea* (MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, libro I, *Opere*, 1550, p. 9), e come da questo ebbe origine la sua uccisione ordinata da Rosmunda sua moglie e figlia di Comundo, per mano di Almachilde (id. ib.). Da ciò si vede che questo costume dovette anche esser proprio de' Longobardi (giacché io non convengo col Machiavelli che attribuisce questo fatto in particolare all' *efferata natura* di Alboino), popolo settentrionale, e forse non estremamente lontano dagli Sciti, benché d' altra razza e d' altro genere di lingua a quello ch' io credo. Poiché gli Sciti spettano alla razza slava. I Longobardi, cred' io, alla tedesca (10 decembre, dí della Venuta della Santa Casa di Loreto, 1823). (**3968**)

* Alla p. **3963**, fine. Se i diminutivi in *ellus* ec. fossero fatti sempre da voci in *ulus*, lo stesso si dovrebbe dire di quelli in *illus*, *illare* ec. Quindi, per esempio, *conscribillo* sarebbe da un *conscribulo*. Al detto di *patella*, aggiungi l' italiano *padella*, positivato (restando *patena* pel vaso sacro ec.), benché forse quello che oggi si chiama *padella* non sia precisamente conforme a quello o quei vasi che si chiamavano in latino *patinae* o *patenae* o *patellae*, e quindi il significato di tal diminutivo positivato *padella* non sia forse precisamente il medesimo del suo positivo latino, cosa inevitabile quasi in quelle voci che appar-

tengono a oggetti di usi ec. sempre variabilissimi più d' ogni altra cosa. Ma in tal caso la significazion del diminutivo *padella* non sarebbe neppur la medesima del diminutivo *patella*, ch' è pur certamente positivato, e con cui *padella* è materialmente una stessa voce. Insomma *padella* è certamente un diminutivo positivato. Vedi i francesi e gli spagnuoli e il glossario ec. (10 decembre, dí della Venuta, 1823). Vedi p. **3971**.

* Al detto altrove del diminutivo o vezzeggiativo ec. positivato *figliuolo*, aggiungi i suoi derivativi ec., pur positivati, come *figliolanza* (10 decembre, festa della Venuta, 1823).

* Ho detto, non mi ricordo il dove, di un diminutivo, mi pare, italiano, che la sua inflessione in *ol* (sia verbo o sia nome ec., che non mi sovviene) dimostrava lui essere originariamente latino. Ma si osservi che la diminuzione in *olo*, *olare* ec. è non men propria dell' italiano moderno di quel che sia del latino quella in *ulus*, *ulare*, *olus* (come in *filiolus*) ec. Ben vero ch'essa deriva onninamente da (**3969**) questa l ina, anzi è la medesima con lei. Del resto, l'aggiunta dell'*u* in questa nostra inflessione (come in *figliuolo* ec.): 1,° è una gentilezza della scrittura e ortografia, un toscanesimo, non è proprio della favella, seppur non lo è della toscana, e in tal caso, che non credo neanche in Toscana sia troppo frequente, e' sarebbe un accidente della pronunzia; 2,° non si trova nelle piú antiche scritture, né in moltissime delle meno antiche, benché esatte, anzi, fuorché nelle moderne, forse nel piú delle scritture ella manca. e credo ancora che manchi regolarmente, anche oggidí, almeno secondo l'ortografia della Crusca, in molte parole dove l'*olo* è pur lungo; 3,° ella svanisce regolarmente (per la regola de' dittonghi mobili) sempre che l' accento non è sull' *o:* quindi da *figliuolo figliolanza*

ec.; 4.° essa è veramente una proprietà italiana, onde anche da *sono bonus*, e tali altri *o* semplici, facciamo *uo*, come *suono*, *buono* ec., siccome gli spagnuoli *ue*, che pur si risolve, o ritorna, in *o* sempre che l'accento non è sull'*e*, come da *volvo buelvo* e poi *bolver* ec. Vedi p. **4008**. E anche quando la desinenza ec. in *olus* o *ulus* ec. non è diminutiva, noi ne facciamo sovente *uolo* ec., come da *phaseolus fagiuolo* ec.; 5.° essa manca sempre in moltissime parole italiane, come in tanti verbi diminutivi o frequentativi ec., in *olare* de' quali ho detto altrove, che sarebbe sproposito scrivere in *uolare*. Insomma essa giunta non è propria di questa tale italiana inflessione diminutiva derivante dal latino, ma è un accidente di pronunzia o di ortografia italiana o toscana, che ha luogo anche in infiniti altri casi alienissimi da questa inflessione, e che in questa medesima non ha sempre luogo ec. (10 decembre, dí della Venuta della Santa Casa di Loreto, 1823). Vedi p. **3984**, **3992**, **3993**.

* Alla p. **3961**. Cosí discorrasi ancora di cento altri generi di formazione ec. latine e non proprie delle lingue moderne, che si trovano in mille parole moderne (**3970**) ignote nel latino, o solo note nel latino barbaro, mentre quelle formazioni ec. non sono proprie di questo e furono assolutamente proprie del buon latino, o speciali del latino antico ec. ec. (10 decembre, dí della Venuta della Santa Casa di Loreto, 1823). Vedi pag. seguente e **3985**.

* Ho detto altrove che *male* nelle nostre lingue spesso si usa per *non*, per particella privativa ec. Questo è proprio particolarmente dell'antico delle nostre lingue, e fors' anche piú in particolare dell'antico francese. I francesi ora dicono *mal* ora *mé-*, ch'è lo stesso (*médire*, *dir male*), e cosí il nostro *mis* (*misdire misfare*). Le quali particelle corrotte da *mal* e desti-

nate alla composizione, ora significano veramente *male*, ora sono assolutamente negative o privative, come in *mépriser*, *mépris*, *miscredente*, *misleale* ec. Questa particella *mis* (o simile) collo stesso uso è anche comune agl'inglesi, il che conferma il sopraddetto, cioè ch'ella, e così *mal* ec., ond'ella è corrotta, fosse specialmente propria dell'antico delle nostre lingue, e particolarmente dell'antico francese. Vedi gli spagnuoli, i quali, se ne mancassero, sarebbero nuova prova di ciò, perché lo spagnuolo non ha forse tanto tolto dal provenzale ec. quanto il nostro antico linguaggio, massimamente scritto ec. ec. Salvo sia sempre che *mis* ec. non si trovi essere di origine settentrionale e di là venuta nell' inglese e nel francese ec. (10 decembre, festa della Venuta, 1823).

* Participii passivi in senso neutro. — Aggettivazione de' participii. *Tacitus* da *taceo* per *tacens*. Similmente in ispagnuolo *callado* per *callante*, *zitto* (*a todo havia estado suspenso y callado*. CERVANTES, *D. Quijote*). Bisogna però osservare intorno a questo e simili participii di verbi neutri delle lingue moderne, usati nel senso del participio di forma attiva, se quel tal verbo non è o non (**3971**) fu neutro passivo, fatto poi assoluto per ellissi del pronome o sempre o talvolta. Cosa ch' è avvenuta ed avviene infinite volte nelle nostre lingue. Per esempio, *callar* forse si disse ancora o solamente *callarse*, come in francese *se taire*, e spesso anche in italiano *tacersi*, *si tacque* ec., benché qui il pronome piuttosto ridonda per proprietà di nostra lingua, come in altri assai casi, la qual proprietà non appartiene a questo discorso, e bisogna notare che un neutro assoluto non si pigli per neutro passivo a causa di essa, che sarebbe falso, onde tra noi il trovare un neutro col pronome, o presso gli antichi o presso i moderni, non sempre è segno che quello sia neutro passivo, o lo sia stato ec., e poi soppresso il

pronome *callar* o sempre o per lo piú. In tal caso *callado* nel senso suddetto non sarebbe che in senso passivo, e non apparterrebbe al nostro discorso (11 decembre 1823).

* Alla p. **3968**. Se i diminutivi in *ellus* ec. o *illus* ec. son fatti dalle voci in *ulus* ec. o sempre o talvolta (ch' è fuor di controversia il talvolta), essi sono contrazioni di *ulellus* ec. *ulillus* ec. (11 decembre 1823). Vedi p. **3987**.

* Alla pag. antecedente. S' intende che tali composti, derivati ec. non sieno stati formati ec. dagli scrittori ec., ma proprii della favella volgare, e tali che si possano credere *conservati*; come infatti ve ne sono, anche proprii esclusivamente del solo dir familiare o parlato ec. o de' piú antichi e rozzi scrittori, e quindi certo delle favelle volgari di allora ec., in assai buon numero (11 decembre 1823).

* Alla p. **3961**. Spettano a detta categoria la grazia e l' effetto spesse volte singolare delle *bellezze* forestiere o che hanno del forestiero, sia che questo *bello* spetti alla fisonomia, al personale ec., ovvero alle maniere ec., ovvero che le maniere sien forestiere e non il fisico, o viceversa ec. ec. ec. (11 decembre 1823). (**3972**)

* Risulta da quello che in piú luoghi si è detto circa la natura di una lingua atta (massime ne' nostri tempi) veramente alla universalità, che ella non solo non può esser piú delle altre lingue capace di traduzioni, di assumer l' abito dell' altre lingue, o tutte o in maggior numero o meglio che ciascun' altra, di piegarvisi piú d' ogni altra, di rappresentare in qualunque modo le altre lingue; ma anzi ella dev' essere per sua natura l' estremo contrario, cioè sommamente unica

d'indole, di modo ec. e sommamente incapace d'ogni altra che di se stessa, ed in se stessa minimamente varia, e da se medesima in ogni caso il men che si possa diversa. E una lingua che tenga l'estremo contrario, è di sua natura, massime a' tempi nostri, estremamente incapace dell'universalità. Non bisogna dunque figurarsi che una lingua universale né debba né possa portare questa utilità di supplire alla cognizione di tutte le altre lingue, di esser come lo specchio di tutte l'altre, di raccoglierle, per cosí dir, tutte in se stessa, col poterne assumer l'indole ec.; ma solo di servire *in vece* di tutte le altre lingue, e di esser loro *sostituita*. Anzi ella non può veramente altro ch' esser sostituita all'uso dell'altre e di ciascuna altra, e non supplire ad esse ec. Ben grande sarebbe quella utilità, ma essa è contraria direttamente alla natura di una lingua universale. Tale si è infatti la francese. Né i francesi dunque né gli stranieri si lusinghino di avere in quella lingua tutto ciò che potrebbero avere nell'altre, ma una lingua diversissima per sua natura dall'altre, il cui uso a quello di tutte l'altre possono facilmente sostituire. Né stimino che, volendo conoscer (**3973**) l'altre lingue, autori ec., il posseder la francese li dispensi piú che alcun'altra lingua dallo studio di tutte l'altre, anzi per questo effetto la francese non serve a nulla, ed i francesi, per parlare come nativa una lingua sommamente disposta alla universalità, si debbono contentare di avere una lingua incapacissima di traduzioni, inettissima a servir loro di specchio e di esempio e fin anche di mezzo per conoscere qualunque altra lingua, autore ec. Il fatto della lingua francese dimostra queste asserzioni, sebbene i francesi coll'estrema trascuranza che hanno dell'altre lingue mostrano essere persuasi del contrario. La natura della greca era appunto l'opposto. Ella infatti perciò, anche nel tempo antico, non poté essere universale che debolissimamente e incompara-

bilmente alla possibile universalità di una lingua, ed anche all' effettiva presente universalità della francese, malgrado le molte qualità, e massimamente le infinite circostanze estrinseche (potenza, commercio, letteratura e civiltà unica della nazione che la parlava) che favorirono (e per lunghissimo tempo) e quasi necessitarono la sua universalità, molto piú che le circostanze estrinseche della francese ec. (11 decembre 1823).

* Non è dubbio che la civiltà, i progressi dello spirito umano ec. hanno accresciuto mirabilmente e in numero e in grandezza e in estensione le facoltà umane, e generalmente le forze dell'uomo, il quale essendo ora, al contrario che da principio, piú spirito che corpo, come dico altrove, può veramente anche nelle cose materiali, infinitamente piú che da principio. Ma bisogna vedere se queste nuove facoltà, questo accrescimento di forze ec. corrisponde ed era destinato dalla natura (**3974**) sí generale sí della specie umana in particolare, e giova o nuoce alla felicità d'essa specie, che nocendo, è certo che non corrisponde alla natura ec. Di quante incredibili abilità vediamo noi col fatto che moltissimi animali (fino ai pulci addestrati da non so chi a tirare un cocchietto d'oro) sono capaci, e lo videro gli antichi che ne raccontano maraviglia, corrispondenti alle moderne, benché alcune maggiori per la maggiore industria degli antichi, in questa come in tante altre cose, manifatture, lavori d'arte ec. Chi non le avesse udite da testimoni irrecusabili, o vedute cogli occhi proprii o ascoltate co' proprii orecchi, neppur le avrebbe immaginate, né figuratasene la possibilità, la capacità, l'attitudine fisica in quelle specie di animali, come, per esempio, elefanti, cani, orsi, gatti, topi (cosa vera) ec. ec., anche ferocissime e apparentemente le piú incapaci di disciplina e di mutar costumi ec. e di mansuefarsi

e obbedire agli uomini ec. Or chi dirà che tali abilità le quali accrescono le facoltà di quelli animali ec. fossero per ciò destinate dalla natura o generale o loro particolare ec., giovino alla loro felicità ec., e che le loro rispettive specie sarebbero piú perfette o meno imperfette, se tali abilità fossero in esse piú comuni o universali ec.? E senz'andar troppo lontano, quante proprietà, abilità ec. lontanissime dalla sua primitiva condizione, non acquistano tuttodí sotto i nostri occhi, e tuttodí esercitano, i cavalli da tiro, da maneggio ec., proprietà ed abilità che non ci fanno piú maraviglia alcuna, a causa dell'abitudine e frequenza, e che l'arte d'insegnar loro siffatte cose è comunissima, e presentemente è da lungo tempo facile, ma né questa né quelle sono perciò meno degne di maraviglia. (**3975**) Or con tutto questo e con tutto che il numero degli individui cosí ammaestrati sia tanto e cosí continuo e successivo ec. chi dirà che ec. come sopra? se non chi stima che tutto il mondo, e in questo la specie de' cavalli, sia fatta di natura sua per servizio dell'uomo, e tenda a questo come a suo fine, e non abbia la sua perfezione fuor di questo, onde sia destinata e disposta naturalmente all'acquisto di quelle facoltà e qualità che si richiedono o convengono e giovano a tal servizio, di modo che un cavallo non sia perfettamente cavallo se e fino ch' ei non sa portare un uomo sul suo dosso e obbedire a' suoi segni e prevenirli e indovinarli ec. ec. e far tutto questo perfettamente (11 decembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Corbeau*, *corbin* da *corvus* (11 decembre 1823).

* Diminutivi positivati greci. θηρίον, βιβλίον, σιτίον co' loro derivati. Altri che forse pur sono, almen talvolta, positivati, vedili nella grammatica del Weller.

Lipsia, 1756, p. 82, co' lor derivati o composti ec. (12 decembre 1823).

* In Omero tutto è vago, tutto è supremamente poetico nella maggior verità e proprietà e nella maggior forza ed estensione del termine; incominciando dalla persona e storia sua, ch'è tutta involta e seppellita nel mistero, oltre alla somma antichità e lontananza e diversità de' suoi tempi da' posteriori e da' nostri massimamente e sempre maggiore di mano in mano (essendo esso il piú antico, non solo scrittore che ci rimanga, ma monumento dell'antichità profana; la piú antica parte dell'antichità superstite): che tanto contribuisce per se stessa a favorire l'immaginazione. Omero stesso è un'idea vaga e conseguentemente poetica. Tanto che si è anche dubitato e si dubita ch'ei non sia stato mai altro veramente che un'idea (12 decembre 1823). Il qual dubbio (**3976**) stoltissimo, benché d'uomini gravissimi, non lo ricordo se non per un segno di questo ch'io dico (12 decembre 1823).

* Non è propria de' tempi nostri altra poesia che la malinconica, né altro tuono di poesia che questo, sopra qualunque subbietto ella possa essere. Se v'ha oggi qualche vero poeta, se questo sente mai veramente qualche ispirazione di poesia e va poetando seco stesso, o prende a scrivere sopra qualunque soggetto, da qualunque causa nasca detta ispirazione, essa è certamente malinconica, e il tuono che il poeta piglia naturalmente o seco stesso o con gli altri nel seguir questa inspirazione (e senza inspirazione non v'è poesia degna di questo nome) è il malinconico. Qualunque sia l'abito, la natura, le circostanze ec. del poeta, pur ch'ei sia di nazione civile, cosí gli accade, e come a lui cosí a un altro che non avrà di comune con lui se non questo solo ec. Fra gli antichi avve-

niva tutto il contrario. Il tuono naturale che rendeva la loro cetra era quello della gioia o della forza, della solennità ec. La poesia loro era tutta vestita a festa, anche, in certo modo, quando il subbietto l'obbligava ad esser trista. Che vuol dir ciò? O che gli antichi avevano meno sventure reali di noi (e questo non è forse vero), o che meno le sentivano e meno le conoscevano, il che viene a esser lo stesso e a dare il medesimo risultato, cioè che gli antichi erano dunque meno infelici de' moderni. E tra gli antichi metto anche, proporzionatamente, l'Ariosto ec. (12 decembre 1823). (**3977**)

* Alla p. **3927**. Questa moltiplicità incalcolabile di cause e di effetti ec. nel mondo morale non deve né parere assurda o difficile ad ammettersi né far meraviglia a chi consideri com' ella si trova evidentemente, e del pari infinita e incalcolabile, nel mondo fisico. Né la medicina, né la fisiologia, né la fisica, né la chimica, né veruna anche piú esatta e piú materiale scienza che tratti delle piú sensibili e meno astruse parti ed effetti della natura, [1]) non possono mai specificare né calcolare nemmeno per approssimazione, se non in modo larghissimo, né il numero né il grado e il piú e il meno, né tutti i rapporti ec. delle infinite diversità di effetti che, secondo le infinite combinazioni e rapporti scambievoli ec. e influenze e passioni scambievoli ec., che possono avere ed hanno effettivamente luogo, risultano dalle cause anche piú semplici, piú poche e limitate, che dette scienze assegnano; né le infinite modificazioni di cui dette cause, secondo esse combinazioni, sono suscettibili, ed a cui sono effettivamente soggette. E non per tanto, almeno in grandissima parte, esse cause non si possono volgere in dubbio, e nessuno dalla

[1]) Vedi pag. seg.

detta impossibilità di specificare e calcolare esattamente e pienamente, risolve ch' esse cause non sieno le vere, e moltissime sono evidenti e sotto gli occhi, e cosí il loro modo di agire, le loro relazioni cogli effetti ec., i quali tuttavia non sono piú calcolabili né numerabili. Basti solamente osservare le cause e gli effetti che agiscono ed hanno luogo nel corpo umano, e le infinite diversità ed anche contrarietà che per differenze, sovente impercettibili, di combinazioni, hanno luogo negli accidenti e passioni d'esso corpo, anche in individui conformissimi, [1]) in un tempo medesimo, in circostanze che possono parere conformissime, (**3978**) in un medesimo individuo ec. Né per tanto si può dubitare di quelle cause, purché d' altronde ec., né se ne dubita, né si condannano quei sistemi e quei metodi ec. de' quali in quanto a questo particolare niuno uomo potrebbe pensarne o usarne un migliore (12 decembre 1823).

* Alla pag. antecedente, — niuna parte, niun sistema di esse scienze, anche il piú dimostrato, niun ordine, niun metodo di trattarle, per efficace, accurato, minutissimo, ordinatissimo, solertissimo che possa essere; se esse scienze o sistemi non si fingono e suppongono, determinano, conformano e circoscrivono i subbietti e lor qualità vere o immaginarie a modo loro, come fanno le matematiche e, per esempio, la meccanica nella considerazione delle forze fisiche e de' loro effetti.

Le scienze e i sistemi non possono andare che per via di paradigmi e di esempii, supponendo tali e tali subbietti, di tali e tali qualità, in tali e tali circostanze ec., ovvero generalizzando, sia col salire da questi particolari esempii alla università de' subbietti in qualche modo diversi e delle combinazioni diverse,

[1]) Vedi p. 3990.

sí nelle cause sí negli effetti; sia in qualunque altra guisa. E tutte sono obbligate di fare piú o meno come le matematiche, che per considerare gli effetti delle forze suppongono i corpi perfettamente duri e perfettamente levigati, e l'assenza del mezzo, ossia il vòto ec.; e cosí il punto indivisibile ec. (12 decembre 1823). Vedi Thomas, *Éloge de Descartes*, *Oeuvres*, Amsterdam, 1774, t. IV, p. 47, seg.

* Diminutivi positivati. *Grappo*, *grappolo*, francese *grappe* (13 decembre 1823).

* *Fusa* e *fusi* plurale latino sostantivo di cui altrove. Cosí *locus*, *loci* e *loca*. Il che è segno di un antico *locum*. Cosí *fusa* di un *fusum*. (**3979**) Cosí, credo, altri nomi vi sono che hanno diversi generi o in ambo i numeri o in un solo, senza diversa significazione. Cosí *caelus*, onde *caeli* e *caelum* che oggi non ha plurale, siccome il singolare di *caelus* è antiquato (14 decembre 1823).

* Come la lingua e letteratura italiana si stimassero nel cinquecento da molti anche dotti e gravi uomini non dovere né potere uscire de' termini in che le posero i tre famosi trecentisti, anzi solamente il Petrarca e il Boccaccio, né delle lor parole e modi e artifizi e stili, e dell'abito ch' essi avevan dato all'una e all'altra ec., del che altrove, vedi il *Dialogo della Rettorica* dello Speroni, *Dialoghi*, Venezia, 1596, p. 147-150, p. 157, fine - 158, principio, p. 162, verso il fine (14 decembre 1823).

* Alla p. **3940**. Non sempre però usa l' *i*. Alle volte usa la vocale stessa ch' è la prima della parola raddoppiata, come in κάρχαρος da χαράσσω (dove anche è aggiunto l' ρ, καρ), e credo in molti altri casi. Fors' anche usa altre vocali e altri modi di duplicazione.

Ma uno di tali modi è certo il sopraddetto, cioè la prima consonante della voce raddoppiata, e un *i*, e questo è regolare e forse il piú frequente e regolare e uniforme ec. (14 decembre 1823). E chi sa anche se quel κάρχαρος ha veramente l'etimologia che gli attribuiscono ec. E la forma della voce raddoppiata, cioè χαρος è molto irregolare quanto alla sua derivazione da χαράσσω, se questa è vera ec. Laddove le forme delle voci raddoppiate coll' *i* (come τιτρώσκω) sono regolari ec. (14 decembre 1823). Vedi p. **3989**, **3993**, **4009**, capoverso 8.

* Quanto alla particella negativa o privativa *ne* o *nec* per *non*, del che altrove, da' un'occhiata nel Forcellini a tutte le voci (**3980**) comincianti massimamente per *ne*, e cosí nello Scapula alle voci comincianti massimamente per νη e νε (14 decembre 1823).

* *Genou* sembra esser da *genu*, come altrove. Ma *agenouiller* è da un *genouille* diminutivo. [1]) Vedi la p. **3955**. Trovo nel *D. Quijote finojo* per *ginocchio*, voce che mi par quivi affettatamente antiquata, come molte altre, per contraffare il linguaggio degli antichi libri di cavalleria, ed è posta in bocca di Sancho. In ogni modo mostra che anche l'antico spagnuolo (se già non prese questa voce dall'italiano) usava il diminutivo di *genu* nel senso positivo e invece del positivo latino. Sta la detta voce nella parte I del *D. Quijote*, lib. IV, cap. 31, p. 343, edizione d'Amberes, 1693, t. I (14 decembre 1823). Vedi p. **3983**.

* Alla p. **3964**, principio. *Catar* da cui è *recatar* (*riguardare*), se già non è da *captare*, che non credo, sarà da *catus*, il quale da *caveo*, e quindi quasi *cautar*

---

[1]) Diminutivo non in francese, ma fatto da una forma diminutiva latina. Vedi però la p. 3991, capoverso 1 e 3985, principio.

e continuativo di *caveo*. *Cata* (*gare*, *guardati*) equivale propriamente a *cave* (14 decembre 1823).

* Participii aggettivati. *Catus*, *cautus*. Vedi Forcellini (14 decembre 1823).

* L'ortografia francese fu da principio, ed anche per lungo tempo proporzionatamente, molto piú simile alla scrittura latina che non è oggi, anzi sempre piú se ne va scostando per accostarsi alla pronunzia. Fu, dico, molto piú simile, sí perché anche la pronunzia lo era, e sí per l'inesattezza e latinismo comuni a tutte le ortografie moderne, come altrove in piú luoghi. Ora, se cambiandosi la pronunzia e correggendosi il barbaro latinismo dell'ortografia, la scrittura francese si è mutata (**3981**) non poco, perché non si dovrà mutarla affatto, sin tanto ch'ella si conformi onninamente alla pronunzia e francese e presente, qual ella è infatti, e rinunzi del tutto alla forma latina delle parole scritte, in quanto ell'è diversa da quella di esse parole pronunziate, ed all'aver riguardo in qualunque modo al latino? Se ciò non si è ancor fatto, e se non si farà, vuol dire che l'ortografia francese non è ancora o non sarà mai perfetta, né interamente rettificata, anzi è imperfettissima e scorrettissima. Il contrario è avvenuto ed avviene ancor tuttavia (conformandosi sempre al nuovo modo di pronunziare, o conformandosi alla pronunzia, dove l'antica ortografia non vi si conformava; come, per esempio, oggi tutti scrivono *ispirare* e simili, laddove tutti gli antichi *inspirare*, sia che cosí pronunziassero, sia che latinizzassero in questa scrittura) nell'ortografia spagnuola e massimamente nell'italiana, che perciò sono perfette o quasi, e certo assai piú della francese vicine alla perfezione. Non cosí nell'inglese, nella tedesca ec., perciò imperfette come la francese, ma forse meno, perch' esse da principio non ebbero occasione né

modo di guardare al latino, con cui non hanno che fare, le loro lingue, massime il tedesco, o certo di guardarvi meno, e quindi minor cagione d'allontanarsi dalla pronunzia e dalla forma reale delle voci proprie della loro lingua, e d'uscire dei termini e vera proprietà di questa ec. (14 decembre 1823). (**3982**)

* Alla p. **3964**. Anacreonte ionico scrisse nell'ionico, mescolato però, secondo il comun modo di dire degli eruditi, e temperato cogli altri dialetti (massime il dorico), al modo di Omero. Vedi il Fabricio e la prefazione ad Anacreonte del De Rogati ec. (14 decembre 1823). Vedi pag. seg.

* Alla p. **3965**. I posteriori poi (com'Abideno, Arriano nell'*Indica*, Teocrito ec.), benché già nato e stabilito e formato il dialetto comune e la letteratura nazionale, e prevaluto eziandio l'attico, scrissero negli altri dialetti particolari nativi loro o alieni, perché nobilitati da autori di grido che gli avevano usati quando ancor non v'era dialetto comune, o non ben formato né fermamente applicato e aggiustato adeguatamente alla letteratura. Il qual mal vezzo non ha avuto luogo in Italia, se non se in qualche scrittorello non mai divenuto (come Teocrito ec.) nazionale, e di poco giudizio; perché buoni scrittori non si son dati a scrivere in altra lingua che nella comune, e ciò a causa che i dialetti particolari non avevano avuta la sorte di esser nobilitati da veruno insigne scrittore (benché molti scrittori avessero) prima della formazione ec. del linguaggio comune e della letteratura (del resto non pare che *opere gravi* scritte in dialetti particolari, fuorché nell'attico, dopo la esistenza ec. del comune, avessero gran fortuna né fama né pure in Grecia, né che veramente grandi o insigni ne fossero mai gli autori. Luciano, *de scribenda historia*, si

burla di uno suo contemporaneo che aveva scritto in dialetto ionico, come anche dell' affettato atticismo di altri. Dionigi d'Alicarnasso compatriota d'Erodoto scrisse sí la storia sí il resto nell'attico o comune). (**3983**) Bensí, quanto al toscano considerato come dialetto particolare, l'Italia si rassomiglia alla Grecia ed al suo attico *proprio*, per l'uso che gli autori anche insigni ne fecero, sí toscani nativi o attici nativi, sí forestieri, adoprandolo esclusivamente o principalmente ec. Però anche in Grecia come in Italia questo usare un dialetto, ancorché nobilitato da molti scrittori ec. e prevalente ec., invece del comune, e massime l'abuso di esso e le smorfie, e massime nei non nativi, fu deriso da' piú savi ec., benché piú ragionevole ciò fosse in Grecia, che in Italia per molte cagioni, e fra l'altre che il dialetto attico propriamente detto era stato usato e fu usato di mano in mano da autori veramente insigni e sommi, come Platone ec. Non cosí, strettamente parlando, il toscano proprio ec., che non è veramente la lingua neppur de' sommi italiani scrittori, nativi toscani, Dante, Petrarca e Boccaccio, né d'altri sommi toscani ec. (14 decembre 1823).

* Alla p. **3980**. *Genouil*, antico, si trova. Vedi i dizionari e vedi i diversi suoi derivati, che sono parecchi, oltre *agenouiller*, incomincianti per *genouill-* (14 decembre 1823).

* Alla pag. antecedente, principio. Certo è però che Anacreonte si accosta assai piú di Omero, e forse piú di qualunque altro poeta greco, al dialetto comune, anzi pochissimo se ne scosta, né per accostarsi all' ionico (se già le sue odi, in questa parte de' dialetti, e massime nell'ortografia ad essi spettante, non sono alterate), né ad altro veruno. Segno che al suo tempo, benché molto antico, il dialetto comune esisteva già, per mezzo della letteratura ec., o piuttosto, che il dia-

letto (**3984**) ionico (il quale probabilmente fu quello che poi divenne il comune e produsse l'attico ec., come pare a molti eruditi) era allora per la maggior vicinanza de' tempi (rispetto a quelli d'Omero) quasi uguale (eccetto nello scioglier de'dittonghi, che in Anacreonte però di rado si sciogliono, e quando si sciolgono è manifestamente per la necessità o comodità del metro, nel qual caso è ben naturale, e in altre cose tali, che si possono chiamar di pronunzia, e in queste ancora Anacreonte è molto parco, se non dove l'uso del verso l'esige, di modo ch' egli usa il dialetto suo, e si scosta dal comune piuttosto come poeta che come scrittore, e come linguaggio e licenze poetiche, non come dialetto). A quello che poi fu il comune, come si vede in Ippocrate ec. ec. (15 decembre 1823).

* *Commeto as* da *commeo* per *commeato*. Vedi Forcellini e il detto altrove sopra *hieto* ec. (15 decembre 1823).

* Bello non assoluto. Diversissime usanze, opinioni, gusti ec. circa le chiome, sí sopra l'acconciamento loro, come sopra il portarle o no, raderle, lasciare crescerle fino a terra, fino agli omeri, fino al collo, tagliarli all' intorno della testa ec. ec., presso gli antichi e i moderni e le varie nazioni, selvagge, barbare, civili ec. ec. ec., in vari tempi ec., anche egualmente cólti e di buon gusto ec. ec. (15 decembre 1823).

* Alla p. **3939**. Cosí anche i verbali sostantivi formati da'supini, come quelli in *us us*. Cosí gli avverbi e tutte le (non poche) voci e sorte di voci che si fanno regolarmente da' supini regolari o irregolari, usitati o inusitati, de'verbi (15 decembre 1823).

* Alla p. **3969**, fine. Anche la nostra diminuzione in *ello ellare* ec. viene dal latino, ed è latina, e cosí

la spagnuola in *illo, illar* (latino *cantillare* ec.) ec. (15 decembre 1823). Cosí la francese in *el eler* o *eller* (femminile *elle*) ec. (15 decembre 1823). Vedi p. **3991** e il pensiero seguente.

* Dico altrove che tutti i nostri verbi diminutivi, frequentativi, disprezzativi ec. sono (**3985**) della prima coniugazione, come i piú di tali generi in latino. Cosí gli spagnuoli e i francesi.[1]) Vedi il pensiero precedente ec. (15 decembre 1823) e la p. **3991**, capoverso 1.

* Alla p. **3970**, principio. Si trovano ancora nelle nostre lingue parecchi semplici di cui in latino noto non si hanno che i composti (e questi sono piú o meno evidentemente tali, cioè composti e non semplici, e piú o meno evidentemente formati da un semplice qual'è il nostro ec.), e parecchie voci che nel latino noto non si hanno, ma se ne hanno le derivative ec. (piú o meno evidentemente derivate, formate ec. da voci quali sono le nostre ec.). L'argomento in questi casi, massime ne' primi (perché il composto suppone necessariamente il semplice), è piú forte che mai (15 decembre 1823).

* Alla p. **3960**, fine. Tali verbi possono essere o da *meno* (o da *remeno* o *remino rementum:* vedi la pag. seg. ec.), ovvero da *miniscor*, *reminiscor* ec., i quali verbi avranno tolto facilmente in prestito il supino o participio di *meno* ec., secondo l'uso de' verbi incoativi, del quale altrove lungamente. Stimo dunque che *rammentare* sia quasi *rementare* da *rementus sum* di *reminiscor* (il qual verbo oggi non ha participio, ossia perfetto deponente, ma *rammentare* può dimostrarcelo),

---

[1]) Per esempio, molti verbi in *ailler* come *ferrailler*, *tirailler*, *rimailler*, *grappiller*, *folâtrer* ec. (puoi vedere la p. 3980, capoverso 1), *babiller*.

appunto al modo che *commento as* e *commentor aris* è da *commentus sum* di *comminiscor* (ovvero da *commentum* di antico *commeno,* o da *mentum* di *meno,* aggiuntaci la preposizione *cum* ec.). Veggasi il glossario. *Ammentare* è da *mentare* (spagnuolo), usitato forse un tempo in italiano come in ispagnuolo aggiuntaci l'*a* per vezzo di nostra lingua (vedi Monti, *Proposta,* in *ascendere*); ovvero da un *Adminiscor* ec. (**3986**) Vedi il glossario *Mentar* da *meno* o da *miniscor.* Vedi il glossario.

Il qual *miniscor* è notato da Festo. Nuova prova del verbo *meno* da me congetturato altrove. Mostrerebbe però che si dicesse *mino* non *meno.* Ma forse Festo dedusse *miniscor* per sola congettura da *reminiscor* (vedi Forcellini), dove l'*e* deve esser cambiato in *i* per la composizione, e cosí in *comminiscor* ec. Se vi fu un incoativo semplice da *meno,* questo crederei che dovesse essere un *meniscor* non *miniscor* (15 decembre 1823). Vero è però ch'io non ho forse ragione alcuna per dire *meno* piuttosto che *mino. Memini* può esser da *meno* (come *cecidi* da *caedo* ec.) e da *mino* ugualmente. Ma pur *commentus* (che ben può esser da *commino,* ma da un *commino* fatto da *meno,* che ripiglia nel participio la sua vocale, come *contineo-contentum* da *teneo* non *tineo* ec.) e *memento* ec. par che dimostrino un *meno. Memento* ec. par che dimostri un *memeno* per reduplicazione, del che p. **3940-1** e altrove. O forse è fatta anomalamente da *memini* dopo la perdita degli altri tempi ec. e l'uso *presente* di questo perfetto venuto a divenir prima voce e tema del verbo; ovvero anche prima (15 decembre 1823).

* *Bito is,* di cui altrove. Vedi Forcellini in *Combitere* (15 decembre 1823).

* Alla p. **3939**, fine. Il supino è dal perfetto, come provo altrove. Ma *pingo, fingo, mingo* ec. fanno *pinxi* ec.

(e non altrimenti); dunque il lor vero supino è *pinctum* ec. *Mingo* ha veramente *mictum.*[1]) Cosí almeno lo segna il Forcellini. Vedi però quivi la varia lezione all' esempio di Caio Tizio, e i composti di *mingo*, e i derivati (**3987**) dal suo supino come *minctio* ec. Cosí i composti di *pingo fingo* ec. e lor derivati ec. (15 decembre 1823).

* Alla p. **3971**. Ma che *pagella*, per esempio, e *catella* e simili sieno contrazioni di *catenulella*, *paginulella* (benché *catenula* e *paginula* pur si trovino) e simili, non mi par credibile; bensí di *paginella*, *catenella* ec. o anche di *paginula*, *catenula* ec. E poi che ragione v' ha per dire che il diminutivo in *ellus* ec. non si possa fare che dalle voci in *ulus* ec.? Forse ch'essa diminuzione in *ellus* ec. non può esser altro che sopraddiminutiva? Ma da *tabula*, *fabula* ec., che non sono diminutivi, benché in *ul*, si fa *tabella*, *fabella* ec., che non sono sopraddiminutivi, ma diminutivi semplici. O forse vorremo che *tabella* ec. sia contrazione di *tabululella* ec.? Al contrario spesso si dice *ellulus* come *asellulus*, *catellulus* ec. Or queste sarebbero elleno contrazioni di *asinulellulus catululellulus*, cioè ripetizioni dell'*ul*, e diminutivi tripli? *Tenellulus.* Vedi la pag. **3753**, **3901**, **3992**, **3994**. *Agellulus.* Impossibile: bensí di *tabulella*, come *pagella* di *paginella* ec. (15 decembre 1823).

* Alla p. **3987**. *Metior* o *metio* (avverti che questo è verbo della quarta e non della terza) — *metor aris* e *meto as*, *castrametari* ec. (16 decembre 1823).

* *Sella* che ho contato altrove fra diminutivi positivati, non lo è propriamente, se vien da *sedes*, perché ha un senso molto piú speciale di questo, benché anch'esso molto esteso e vario (16 decembre 1823).

---

[1]) *Mungo, pungo, fungo, iungo* ec. *-nctum.*

* A proposito dello spirito denso dei greci mutato in *s* ec. si può notare lo spagnuolo *sombra* (coi derivati), cioè *ombra* da *umbra*. E forse qua spetta anche il francese *sombre*. Vedi il glossario ec. ec. (16 decembre 1823). (**3988**)

* Bello non assoluto. I greci e i romani (erano nazioni di buon gusto?) pregiavano, almeno nelle donne, la fronte bassa, e l'alta stimavano difettosa, per modo che le donne la coprivano ec. Vedi le note del De Rogati alla sua traduzione di Anacreonte, ode 29, sopra Batillo. Sul coprire o mostrar la fronte, *il che e la quale ha tanta parte nel differenziare le fisonomie*, né gli antichi, né i moderni, né la moda oggidí è mai d'accordo con se stessa. Non è dubbio che quella nazione di cui parla Ippocrate (vedi la p. **3960**), avvezza a non vedere che teste lunghe, benché tali essi ed esse a dispetto della natura, pur contuttociò naturalmente avrebbe e avrà *sentita* una mostruosità e bruttezza notabilissima e, secondo lei, incontrastabile ogni volta che avrà veduto teste, non dico piatte, ma discrete ec. Cosí dite degli altri barbari, di cui p. **3962**. E cosí di cento mila altri usi contro natura, selvaggi o civili, antichi (greci, romani ec.) o moderni ec. spettanti alla conformazione o reale o apparente (come quella de'guardinfanti ec.) del corpo umano (16 decembre 1823).

* Il *v* non è che aspirazione ec. Del digamma eolico vedi la grammatica del Weller, Lips., 1756, p. 65. — È uso della lingua italiana l'omettere o l'aggiungere il *v* nei nomi massime aggettivi in *io*.[1]) Nel dire *io* o *ivo* spessissimo varia sí la lingua scritta da se stessa (*natio-nativo*), sí il volgare dalla scritta (*stantio*, volgarmente *stantivo*, e viceversa in altri casi) e da se

[1]) Cosí in latino: per esempio, vedi Forcellini in *Dium*. E certo da δῖος dev' essere *divus;* e vedi Forcellini in *Divus*.

stesso, sí l' italiano scritto o parlato o entrambo dall'altre lingue, sí dalla latina o dall'originaria della rispettiva parola (*joli-giolivo* per *giulio*, che (**3989**) anche si disse anticamente, oggi è perduto affatto) sí da altri (*rétif*, *rétive*, *restio*), e viceversa queste dalla nostra, e tra loro, e in se stesse ec. (16 decembre 1823).

* « Si dans un pays on pouvait découvrir tous les talens que la nature se plait à distribuer au hasard, et qu'on pût employer chacun dans son genre, ce pays deviendrait bientôt le premier de l'Europe. Mais que de sagacité, de soins infinis et de patience faudrait-il pour de telles découvertes? Le Fatum s'est réservé la direction de nos destinées. À bien examiner la chose, nous y avons moins de part que notre orgueil ne nous en attribue ». *Lettres du Roi de Prusse et de M. d'Alembert.* Lettre 189 du Roi (16 decembre 1823).

* *Sculpter* da *sculpo-ptum* (16 decembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Ungula* (onde *unghia*, *ongle*, e non da *unguis*): vedi però il Forcellini in *unguis*. Quanto a *unghia* è certo ch' egli è positivato. Di *ongle* ancora è certo ch'equivale al positivo latino *unguis*; non credo però ad *ungula* che si dice in francese *corne*[1]) (17 decembre 1823).

* Alla p. **3979**, fine. I verbi poi (come τεθνήκω ec.) o nomi (come κεκρόψαλος ec.) o altre voci fatte da perfetti, hanno per lo piú e regolarmente nella duplicazione la ε e non la ι, secondo la forma de' perfetti onde son fatti (17 decembre 1823). (**3990**)

* Alla p. **3977**. Basti solamente notare le infinite circostanze, qualità ec. ec. della persona, sí nel fisico

[1]) Vedi ancora i derivati ec. di *ungula*, *unghia*, *ongle*.

sí nel morale, del clima, dell'anno, della stagione, degli avvenimenti ec. ec. che i buoni e veri medici e in particolare Ippocrate prescrive in molti luoghi di osservare in ciascuna malattia e in ciascun malato, per poterne fare retto giudizio, e applicare il rimedio, il cui effetto ognuna delle dette circostanze, ancorché menoma, male osservata ec., potrebbe impedire o render dannoso ec. e altresí falsificare affatto il giudizio della malattia, il prognostico de' suoi effetti e successi ec. ec. (17 decembre 1823).

* Tutto è follia in questo mondo fuorché il folleggiare. Tutto è degno di riso fuorché il ridersi di tutto. Tutto è vanità fuorché le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze (17 decembre 1823).

* *Teschio* non è certamente altro che un *testulum* o *testulus* da *testa* per *capo;* mutato al solito l'*ul* in *i*, e il *t* in *ch* per proprietà della nostra lingua, massime antica e toscana, che dice, per esempio, *schiantare* e *stiantare*, *schiacciare* e *stiacciare* e *mastio* per *maschio* (mutando per lo contrario il *ch* in *t*) ec. ec. Come da *vetulus*, *vecchio*, del che altrove, [1]) cosí da *testulum teschio;* e se *vecchio* è da un *veculus* o contrazione di *vetusculus* ec. (e cosí *viejo*, *vieil*), nello stesso modo da *testa* potrà essersi fatto *tesculum* (come da *vetus veculus*) o *teschio* esser contrazione di *testiculum* ec. *Testula* si trova da *testa* femminile. Or avvi anche *testum* e (**3991**) *testu* neutro. Vedi Forcellini. E pel latino *testa* noi diciamo *testo*, maschile. Vedi il glossario, i francesi, spagnuoli ec. La parola *teschio* par che mostri che la voce *testa* nel volgar latino si usava particolarmente per denotare il cranio ec. e ciò rende tanto piú verisimile la metafora da *testa* (coccia) a *testa* (capo) e l'analogia ec. Siccome viceversa le cose da me dette

[1]) Puoi vedere la p. 3992, capoverso 3, e la p. 3753, margine.

intorno a *testa* ec. confermano le presenti. Da *teschio* ben si può argomentare a *testa* e viceversa, essendosi già dimostrato con tanti esempi l'uso de' diminutivi invece e nel senso appunto de' positivi in latino e nelle lingue moderne. *Teschio* o *testulum* dovette forse essere in principio un mero diminutivo positivato, cioè significare il medesimo che *testa*, preso o per *capo* o per *cranio* particolarmente ec. Del resto, circa questa voce, vedi il glossario, i francesi e spagnuoli ec. (17 decembre 1823).

* Alla p. **3984**, fine. I francesi hanno anche de' diminutivi o frequentativi in *il ille iller* ec. (come *grappiller*, *pétiller* ec. ec.), come gli spagnuoli e come i latini *catillus*, *pusillus*, *pocillum*, *conscribillo*, *sorbillo*, *cantillo* ec. ec. (17 decembre 1823).

* Alla p. **3965**, margine. È da notare che molto piú antichi di Empedocle, Ippocrate ec. furono Saffo ed altri, massime poeti, famosi, i quali scrissero ne' dialetti natii diversi dall'ionico. Mostra dunque che non Omero, ma la preponderante civiltà, coltura (della quale ne dan chiaro segno e le cose e lo stile e lingua delle odi di Anacreonte, molto, se non altro, piú giovane di Saffo), commercio, ricchezza, lusso, mollezza ec., e quindi arti, mestieri, scienze, belle arti (vedi p. **3995**), letteratura ec. degli ionii rendesse comune il loro dialetto, e ciò molto dopo Omero, ed essendo (**3992**) già sparsa la letteratura per la Grecia, e varia di dialetti, ed altri dialetti applicati propriamente e per se stessi (non confusamente cogli altri, come in Omero) alla letteratura, almeno alla poesia. Erodoto fu circa contemporaneo d'Ippocrate. Simonide, contemporaneo all'incirca di Anacreonte, dice il Fabricio, che scrisse in dorico. Si veggano i suoi frammenti, e piú vi si troverà dell'ionico che del dorico; in particolare poi i suoi giambi ed alcuni altri frammenti sono al tutto o ionici o co-

muni, cioè attici: parte l'uno, parte l'altro. Come però Simonide scrivea per mercede in lode di questo o di quello (vedi il Fabricio), è naturale che in tali casi seguisse i dialetti di chi pagava. Quindi i suoi epigrammi, fatti pure per mercede o per casi particolari e luoghi ec. erano forse e si trovano in dorico, e così altri frammenti. Vedi p. **3997** (18 decembre 1823).

* Alla p. **3969**. La nostra diminuzione in *olo olare* ec., *uolo* ec. e la latina in *olus* ec. (*filiolus*, *vinolentus*, *vinolentia* ec. ec., per *filiulus*, *vinulentus* ec.: vedi la p. **3955**) sono la stessa che quella in *ulus ulare* ec. Solito scambio dell'*u* ed *o* (come *volgus-vulgus* ec.) di cui ho detto in mille luoghi (18 decembre 1823).

* *Lusito* da *ludo-lusum* (19 decembre 1823).

* Alla p. **3901**. Contrazioni, voglio dire, da *lapidillus* e simili. *Vetulus* potrebb'essere per *veterulus* (quanto a questa voce puoi vedere la p. **3990** ec.). *Puellus* (*agellus* ec.) fors'è contrazione di *puerulus*, che pur si trova, fatto dal genitivo come gli altri nomi o voci che vengono da' nomi della seconda. *Nigellus* potrebb'essere per *nigerulus* da *nigeri* genitivo non da *niger*. *Tenellus* (*misellus* ec.) per *tenerulus* da *teneri* genitivo, non da *tener* ec. ec. Vedi le p. **3963**, **3968**, **3971**, **3987** (19 decembre 1823). Vedi p. **3994**.

* Diminutivi positivati. *Mulet* da *mulus*. Nel femminino *mule* (19 decembre 1823).

* Participii passati in senso neutro o attivo. *Avvertito* per *avvisato*, *accorto*, *avvertente* da *avvertire* in senso di *por mente*. Così *advertido* in ispagnuolo, dove credo che *advertir* abbia pure questo senso come tra noi. Così è infatti: *advertid que* ec. *D. Quijote*. Credo ancora che *avvertito* nel detto senso sia preso dallo

spagnuolo, al quale è piú che mai proprio l'usare questi cotali participii passati in cotali sensi attivi o neutri ec. Trovo *advertido* cosí preso nel *D. Quijote*. *Avisé*. Vedi i dizionari. *Saputo*, *saputello* ec. Vedi la Crusca e gli spagnuoli (**3993**) (19 decembre 1823).

* « Il me semble que l'homme est plutôt fait pour agir que pour connaître. » *Lettres du Roi de Prusse et de M. d'Alembert*. Lettre CCXXXVIII du Roi (19 decembre 1823).

* Al detto altrove sopra i diminutivi positivati di *acus*, aggiungi *aiguillon* che grammaticalmente è un sopraddiminutivo, e corrisponde ad *aculeus* diminutivo semplice. L'uno e l'altro però differiscono dal positivo nel significato. Del resto *aiguille* originariamente e materialmente è lo stesso che *aculeus* (19 decembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Poisson* da *piscis* per *poisse* (20 decembre 1823).

* Alla p. **3636**. Notate che v'hanno in francese molti diminutivi di questa sorta, positivati ec., non solo in *eau* o in *el elle* o in *et ette* (*noisette* ec. ec.) o in *ine* (*médicine*) [1]) ec. ec. ec., ma in *on*, [2]) *ot ote otte* ec. Per esempio, *oignon* dev'essere originariamente un diminutivo (20 decembre 1823). Vedi la fine del pensiero seguente.

* Alla p. **3969**, fine. La diminuzione però in *olo* breve, nei nomi, non par propria dell'italiano. Pur

---

[1]) Vedi la p. 3995, capoverso 1, principio, e quivi il margine.

[2]) Vedi il pensiero precedente e p. 3996, capoverso 1, 2 ed ultimo ec.; questa desinenza in *on* è comune, cioè tanto maschile che femminile o l'uno e l'altro insieme ec. Se il nome in *on*, essendo aggettivo, ha il femminile in *one* o *onne*, non è diminutivo, anzi dubito che un aggettivo in *on* sia mai de'diminutivi. — *Compagnon* (femminile *compagne*), sostantivo.

se ne trovano assai esempi di voci che non possono esser latine, o non v'è ragione per credere che lo siano. *Zufolo*, *cicciolo*, *sdrucciolo*, *gomitolo* ec. ec. Ne'verbi poi essa diminuzione è assolutamente italiana (dico diminuzione, che ora è in senso diminutivo, ora frequentativo ec.). *Sventolare* che fa *io svéntolo*, *tu svéntoli* ec. Anzi tutti i nostri diminutivi o frequentativi ec. in *olare*, mi par che sieno in *ol* breve. Del resto mi pare che anche in francese la desinenza in *ol* (**3994**) *ole oler* ec. sia non di rado diminutiva o frequentativa o disprezzativa ec. *Prestolet* (*pretazzuolo*) da *prestre*. *Babiole* ec. (20 decembre 1823). Vedi qui sotto.

* Alla p. **3992**. *Nigellus* (e cosí tutti gli altri simili) è da *nigri* per *nigrellus*, come *flabellum*, *flagellum*, *lucellum* da *flabrum*, *flagrum*, *lucrum*, *labrum*, *labellum*, *monstrum*, *mostellum*, *tenebrae*, *tenebellae* (Claud. Mamert). Bensí può esser che *nigri* sia contrazione di *nigeri*, e quindi per questo rispetto fors'anche *nigellus* di *nigerellus*, e simili. *Tenellus* è certamente per *tenerellus*, *puer* per *puerellus* e simili, soppressa la *r*, come in *flabellum* ec. (20 decembre 1823).

* Alla p. **3979**, fine. La duplicazione del genere di quella di κάρχαρος (eccetto che qui v'è un ρ di piú) è comunissima in greco e si fa col raddoppiare la prima sillaba della voce, cioè la prima consonante e la prima vocale qual è, e fors'anche un'altra consonante prima o dopo essa vocale, se la prima sillaba della voce ha piú consonanti ec. Se la consonante è aspirata, se le sostituisce nella sillaba che si aggiunge la corrispondente non aspirata. Se la voce comincia per vocale, anche pura, si ripete la prima vocale, e la prima consonante, ancorché questa spetti a un'altra sillaba. Vedi lo Scapula in ἀλαλή. Oppure la ε o α si cambia in η, l'*o* in ω ec. ec. ec. (20 decembre 1823).

* Al pensiero ultimo della pag. precedente. Massimamente poi è propria dell'italiano la desinenza in *olo* ec. breve, quando questa è frequentativa o frequentativo-diminutiva, come in *trottola* ec. In tali casi non ha luogo la desinenza in *ólo* né in *uólo* ec. (**3995**) (20 decembre 1823). Vedi p. **4000**, fine.

* Diminutivi positivati. *Comignolo* quasi *culminulus*. Vedi il glossario ec. *Colmigno* o è corruzione di *culmine* (che pure abbiamo, ma è voce della scrittura), o di *culminulus*, o apocope di *colmignolo*, che fu poi corrotto in *comignolo* ec. (20 decembre 1823). *Capitulum*, *capitulo*, *capitolo*, *chapître*, per articolo di scrittura ec., s'anche da principio non fu cosí, oggi valgono lo stesso che *caput*, *capo* nel medesimo senso, nel quale in francese e in ispagnuolo non sussiste piú il positivo (veggansi però i dizionarii) (20 decembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Médecin* francese. [1]) *Fiaccola* quasi *facula* da *fax*. Vedi il glossario in *facula* ec. e la Crusca in *facella*. *Faccellina* vuol dir quasi lo stesso che *fascina*. *Falcola* e *falcolotto* (che il Monti nella *Proposta* condanna come voci inaudite, ma che sono frequentissime nella Marca, come debbono essere in Toscana, perché la Crusca le porta senza esempio, ed hanno anche un senso proprio che non si può totalmente confondere con quello di *candela*) sono corruzioni di *facula*, ma non hanno precisamente il senso del positivo, ma piú ristretto, ed anche indicano cosa piccola a rispetto delle *faci* di legno, come di *pino* ec. (vedi il Forcellini in *fax*), giacché *falcola* è solo di cera (21 decembre 1823).

---

[1]) Dubito però che in francese la desinenza in *in ine* ec., né abbia ora, né abbia mai avuto la forza diminutiva in nessun modo. Vedi la pag. 3993, capoverso 4, margine.

* Alla p. **3991**, margine-fine. Si osservano dagl'interpreti anche in Anacreonte le espressioni o indicazioni ec. di usanze ec. che dimostrano l'alto grado in cui si trovava al suo tempo il lusso, l'opulenza, la mollezza, le arti belle ec. appo gl'ionii (21 decembre 1823). (**3996**)

* Diminutivi positivati. *Menton*, *mentonnière* da *mentum*. Puoi vedere p. **3993**, capoverso 4 (21 decembre 1823).

* Al detto altrove di *vermiglio* ec. aggiungi il francese *vermillon* in quanto significa *rosso* (propriamente e originariamente *rossetto*). Vedi ancora *vermiller* che forse è da *vermis*, *vermiculus* (20 decembre 1823).

* Al detto altrove in piú luoghi di *falsus* aggiungi. *Falso* per *menzognero*, *finto*, *ingannatore*, insomma per *qui fallit*, laddove *falsus* suonerebbe passivamente *qui fallitur*, detto di persona, è del latino, dell'italiano, dello spagnuolo (*D. Quijote*). Vedi i francesi. E anche generalmente nel suo significato aggettivo ordinario, cioè detto di cosa ec., sí *falsus*, sí *falso* ec. ha senso attivo e viene a dire *ingannante*, laddove parrebbe, a causa della sua forma grammaticale passiva, ch' ei non potesse valer altro che *ingannato* (22 decembre 1823).

* Circa *potus a um* aggiungi: Si dice anche *potus sum*, in forma deponente, come *gavisus sum* da *gaudeo*. Vedi Forcellini in *poto* ec.; vedilo anche in *prandeo*, fine e in *pransus*, e simili (22 decembre 1823).

* Circa *appariculus*, *apparecchio* ec., di cui altrove, si osservi che non v' è alcuna necessità di crederlo diminutivo originariamente, malgrado la sua desinenza in *ulus*, come pure altrove ec. (22 decembre 1823).

* Diminutivi positivati. *Chardon* da *carduus* o da *cardus*. Noi *cardo*. *Cardone* nella Crusca è dell'Alamanni, forse suo francesismo al suo solito, ovvero è un accrescitivo indicante la salvaticità della pianta, positivato ec., come altri molti. Ma in francese al contrario è diminutivo. Vedi lo spagnuolo. È da (**3997**) notare in proposito de'diminutivi positivati, che anche il contrario de'diminutivi, cioè gli accrescitivi, si positivano sovente nell'uso latino, italiano, spagnuolo, francese, greco ec. Cosí anche i dispregiativi e altri tali generi e modificazioni di nomi, verbi ec., peggiorativi ec. ec. (22 decembre 1823).

* Al detto altrove intorno all'uso dell'avverbio spagnuolo *luego* aggiungi un esempio d'Ippocrate nel principio del libello *de flatibus*. Αὐτίκα γὰρ λιμὸς νοῦσος ἐστίν, *verbigrazia* [1]) *la fame si è un' infermità*. Scioccamente la versione emendata dal Mercuriale: *Quare statim ubi fames molestat, morbus fit*. E piú scioccamente quanto quel *quare* non può ragionevolmente aver relazione a niuna delle cose precedenti (22 decembre 1823).

* Diminutivi greci positivati. χρυσίον, ἀργύριον, che alle volte hanno un senso piú circoscritto e particolare ec. che i positivi, alle volte lo stesso. Vedi Scapula (22 decembre 1823).

* Alla p. **3992**, margine. Questo medesimo vale per gli altri poeti di quelli o de' piú antichi o piú moderni tempi, i piú de' quali scrivevano o sempre o spessissimo per mercede e commissione. Non si può dunque troppo ragionevolmente argomentare dello stato della lingua e letteratura greca di que' tempi in or-

[1]) In simil senso di *verbigrazia* ec., o analogo a questo, mi par che si usi eziandio lo spagnuolo *luego*.

dine ai dialetti, dal dialetto che tali poeti, massime lirici, epigrammatici, elegiaci o trenici, seguono in tali composizioni; ma bensí da quelle che si veggono essere state fatte per iscelta e genio ec. dell'autore. Tali sembrano esser quelle di Simonide, i cui frammenti sono affatto o quasi affatto (quanto può il linguaggio greco poetico stringersi a un dialetto ec. ec.) ionici. E per contrario quelli che son dorici spettano evidentemente all' altro genere sopraddetto ec. (23 decembre 1823). (**3998**)

* Alla p. **3636** — o che derivando dal latino, non hanno lo stesso significato, uso ec. che in latino, ma diverso affatto, come, per esempio, *cintola* diminutivo positivato da *cinto*, nome. V' è però in latino *cinctus us*, e *cinctum i*, onde pur noi *cinto* e il diminutivo (alla latina) positivato *cintolo*, con *cintolino* ec. Forse però *cinta* per *cinto* non è che una corruzione di questo ec. E vedi il glossario in *cincta* ec. se ha nulla, cioè se fosse latino-barbara essa medesima voce (24 decembre, Vigilia di Natale, 1823).

* Diminutivi greci positivati. Μόριον. Vedi il lessico con tutti i suoi composti, derivati ec. (e cosí i composti, derivati ec. degli altri diminutivi greci positivati, altrove notati da me). Μορὶς ἰδος, μερὶς μερίδος. Ἀγγεῖον. Se questo è veramente diminutivo, come dice la grammatica di Padova, non solo è positivato, ma se ne fa un sopraddiminutivo, cioè ἀγγείδιον, e notisi anche in greco l'uso de' sopraddiminutivi ec., benché qui una sola delle due diminuzioni avrebbe vigore ec. Si può credere che moltissime voci greche in ιον, in ὶς ἰδος, o in alcuna delle tante forme diminutive usitate in questa lingua (vedi il Weller), sieno diminutivi positivati, benché non si abbiano i positivi, o questi non si usino ora che in senso ben diverso e per tali e simili e qualunque cagioni quei nomi non

sieno considerati dai grammatici per originariamente diminutivi (per esempio, ἰσχίον, κοράλλιον o κουράλιον, βαλάντιον, σίλφιον (il derivato σιλφῶδες mostra un positivo di σίλφιον, perché da questo sarebbe σιλφιῶδες); vedi p. **4018** ec.). Cosí accade nel latino, nelle lingue moderne ec. E quel che dico de'nomi si può stendere all'altre voci ec. (24 decembre, Vigilia del Santo Natale 1823).

* Al detto altrove di *gozar*, aggiungi *gozoso*, cioè *gaudiosus*, quasi *gavisosus* (24 decembre, Vigilia del Santo Natale, 1823.

* Participii passivi in senso attivo o neutro ec. *Agradecido* (**3999**) per *agradeciente*, e lo trovo anche nel *Don Quijote*, per *piacevole*, *urbano*, *gentile*, *cortese*. Altra volta ve lo trovo per *benigno*, *favorevole* (fuele mas agradecida y liberal la natura que la fortuna). *Desagradecido* per *ingrato*. *Don Quijote*. *Leido* per *che ha letto*, *alletterato* (ib. *leido en cosas de caballeria andantesca*, cioè che ha letto romanzi di cavalleria, come quivi si vede). Del resto, questo participio è aggettivato e cosí tutti o quasi tutti gli altri tali participii cosí usati ec., come mi pare aver detto altrove, ma ciò non toglie ec. ec. (24 decembre 1823, Vigilia del Santo Natale).

* Che *amarillo*, voce evidentemente diminutiva, venga da un *amaro* (diverso da *amargo*) e questa da ἀμαυρός? Del resto l'esser voce diminutiva non dee far maraviglia, o che si consideri come voce significante colore (cosí *rossetto* ec. ec., nel qual caso ella sarebbe positivata, perché non suona *pallidetto* ma *pallido*, che dovea pur essere il significativo di *amaro*), o come significante mal essere, stato, colore ed aspetto infermiccio ec. (nel qual caso non sarebbe positivato ec.). Del resto, sí il proprio sí il metaforico di ἀμαυρός, da qualunque de'due sensi si voglia derivare *amarillo*, e

qualunque sia il proprio e primitivo di questa voce, le conviene e corrisponde a maraviglia. Or la Spagna donde avrebbe avuta mai questa voce greca? Certo, ch' io sappia, ella non ebbe mai né colonie greche, né commercio co'greci ec. e la sua posizione geografica la rese sempre, per cosí dire, ritirata, anche anticamente, fino alla venuta de' romani ec. ec. (24 decembre, Vigilia del Santo Natale, 1823).

* *Empujar*, cioè *impellere*, ma viene da un *impulsare*. Vedi i suoi derivati. *Pousser* (*pellere*) da *pulsare*, co' suoi derivati. *Pujar* e certi suoi derivati, [1]) parimente, o son fatti da *pousser*. Vedi i dizionari spagnuoli e correggi certe cose che ne ho detto parlando di (**4000**) *pujanza*, in proposito di *potens*. La qual voce *pujanza* ha tutt' altra origine, cred' io, né viene, come parrebbe a tutti, da *pujar*, nel modo che *puissance*, *puissant* ec. non ha che far niente con *pousser* e suoi derivati (24 decembre, Vigilia di Natale, 1823).

* A proposito della ridondanza del pronome *altro* nell' italiano e nel greco, notata altrove, osservisi che *altro* presso noi spesso vale semplicemente *alcuna cosa*, massime nella negazione, onde *senz' altro* vale sovente *senz' alcuna cosa*, cioè *senza nulla*, e *altri* quando si usa al modo del francese *on* (e dell' italiano l' *uomo*, *uno*, *la persona*, *si* ec.) vale *alcuno*, che pur molte volte si dice ne' casi stessi. V' ha un luogo nel Petrarca, Canzone *Una donna piú bella*, stanza 3, verso 12, dove *altro*, ben considerando il luogo, mi pare (e non credo che niuno fin qui l' abbia inteso) che non significhi se non *alcuna cosa*, cioè, poiché sta colla negazione virtualmente presa, *nulla* (24 decembre 1823, Vigilia del Santo Natale).

---

[1]) *Sobrepujar*.

* Diminutivi positivati. *Gomitolo*, *aggomitolare* ec. da *glomus* o *glomer*. Vedi la Crusca e il Forcellini col glossario ec. e osserva se *glomus* ec. vale lo stesso (24 decembre 1823).

* Verbi frequentativi o diminutivi ec. italiani. *Penzolare* e *spenzolare* coi derivati. Paiono però fatti da *penzolo*, e questo da *pendulus* che non è diminutivo. *Rotolare*, *rotolone* ec. (24 decembre 1823). *Penzigliare*, *penzigliante*. Vedi il pensiero seguente.

* Alla p. **3995**, principio. *Coccolone* o *coccoloni* da *coccare; penzolone* o *penzoloni* (vedi il pensiero precedente), *rotolone* ec. Tutte forme frequentative. E questa forma è usitatissima in cotali avverbi in *one* o *oni* propri della nostra lingua, che equivalgono a' gerundi (**4001**) de'rispettivi verbi (sieno frequentativi o diminutivi ec. in *olare* o comunque, o non lo sieno punto) da cui sono formati (se sono formati da verbo). Dunque la forma in *ol* breve, è ben propria della nostra lingua e vi è frequentativa, diminutiva ec., come in latino ec. *Ruotolo* o *rotolo*. *Coccola*, *coccòlina*. *Concola* (i romani *concolina* sempre, per quello che noi diciamo *catino* da lavar le mani e il viso) da *conca*. Vedi il Forcellini e i lessici greci, dove κογχύλιον è diminutivo. E vedi alla p. **3636**, margine *fromba* diminuito in *frombola*, voci l'una e l'altra, che non hanno a far col latino. [1]) Vedi il glossario. *Goccia* e *gocciola*, *gocciolare* e *gocciare*, *sgocciolare* ec.; da *gutta*, del che altrove. [2]) *Snocciolare* da *nócciolo* [3]) ec.; vedi la Crusca: *nócciolo* par che sia

---

[1]) Così *grappo* e *grappolo*, di cui altrove; e vedi il glossario.

[2]) *Seggia*, *seggio* e *seggiola*, *seggiolo*, co' derivati ec., del che altrove. *Cuccio* e *cucciolo*, *ciotto* e *ciottolo* coi derivati, composti ec. *Ciccia* e *ciciolo* o *sicciolo*. *Chiappole*, *bruscoli*, *pappolate* ec. *Frotta* e *frottola*. *Fetta* e *fettola*: vedi la p. 4007.

[3]) Così scrive l' Alberti, *nócciolo*. Così da *cochlea*, *chiócciola*: noi marchegiani *cucciòla*.

da *nucleus* che non è diminutivo: quindi neanche *snocciolare*, cioè *enucleare* (24 decembre 1823). Vedi p. **4003**.

* A proposito delle divinità benefiche, che altrove ho detto essere ed essere state venerate, inventate ec. dalle nazioni civili, e piú quanto piú civili, si aggiunga che non solo benefiche, ma graziose, amabili ec., ancorché non benefiche o indifferenti ec., come tante divinità, allegorici personaggi, personificazioni di qualità o soggetti ec. naturali, umani ec. nella mitologia greca ec. ec. (24 decembre, Vigilia del S. Natale, 1823).

* Delle colonie greche in Italia, Sicilia ec. e antico commercio ec. greco in Italia, avanti il dominio de' romani, la diffusione o formazione di quella lingua latina, che noi conosciamo, cioè romana ec., e del grecismo che per tali cagioni può esser rimasto nel volgare latino in quelle parti, e quindi ne' volgari moderni in quelle parti, e quindi nel comune italiano eziandio, massime che la formazione e letteratura di questo ebbe principio in Sicilia e nel (**4002**) regno, come mostra il Perticari nell'*Apologia* ec. ec., discorrasene proporzionatamente nel modo che altrove s' è discorso delle colonie greco-galliche, di Marsiglia ec. in rispetto ai grecismi della lingua francese non comuni al latino noto ec. (24 decembre 1823, Vigilia del Santo Natale).

* Κρεῖττον ἑλέσθαι ψεῦδος ἢ ἀληθὲς κακόν. Menander, ap. S. Maxim. *Chapit. Theolog.*, serm. 35, fine (24 decembre 1823, Vigilia del S. Natale).

* Diminutivi greci positivati. Προβάτιον. Vedi lo Scapula. Il luogo d' Ippocrate quivi citato è nel principio del libro *de morbo sacro*. οὐ γάρ ἐστιν αὐτοῖς ἄλλο προβάτιον οὐδὲν ἢ αἶγες καὶ βόες. Ἱμάτιον da εἷμα ατος o da un ἵμα ατος (come da ἀπόσπασμα ατος ἀποσπασμάτιον diminutivo e simili), diminutivo positivato, eccetto che εἷμα (poe-

tico, cioè a dire antico) è forse un po' piú generico. Cosí forse dicasi di φόρτος e φορτίον. Vedi lo Scapula (25 decembre, dí del Santo Natale, 1823).

* Dico altrove del nostro cangiar talora il *cul* latino in *gli*, coll' esempio di *periglio* ec. Aggiungi *spiraglio* da *spiraculum*, che anche si dice *spiracolo*, come pure *pericolo* (25 decembre, dí del Santo Natale, 1823).

* *Volere* per *potere*, idiotismo greco e italiano, di cui altrove. Ippocrate, o chiunque sia l' autore del libro *de morbo sacro* a lui attribuito, edizione del Mercuriale, Venezia, 1588, *Opere* d'Ippocrate, classe III[a], p. 346 D, terza pagina del detto libello. Οὐ μέντοι ἔγωγε ἀξιῶ ὑπὸ θεοῦ ἀνθρώπου σῶμα μιαίνεσθαι, τὸ ὑποκηρότατον ὑπὸ τοῦ ἀγνοτάτου, ἀλλὰ κ'ἤν τυγχάνῃ ὑπὸ (**4003**) ἑτέρου μεμιασμένον ἤ τι πεπονθός, ἐθέλοι (posset) ἂν ὑπὸ τοῦ θεοῦ καθαίρεσθαι καὶ ἁγνίζεσθαι μᾶλλον ἤ μιαίνεσθαι. Cioè *purgaretur et purificaretur magis quam inquinaretur*, ovvero *posset purgari* ec. L' ἐθέλοι si potrebbe facilmente omettere risolvendo nell' ottativo colla particella ἄν i verbi infiniti che da lui pendono, e il luogo avrebbe quasi lo stesso valore. Ma la locuzione è elegantissima (25 decembre, festa del Santo Natale, 1823).

* Alla p. **4001**. Nótisi che la desinenza in *olare*, dove l'*ol* è breve ec., sia diminutiva, sia frequentativa ec., si dà presso noi a moltissime voci che non hanno né poterono avere a far col latino. Si unisce eziandio ad altre desinenze e forme affatto italiane e per nulla latine, come da *ballonzare*, formazione italiana (o toscana), da *ballare*, si fa *ballonzolare* (anche la forma in *olare* sembra essere propriamente o piú particolarmente toscana che altro). Cosí da *pallotta*, *pallottola*, e simili. *Collottola*, *frottola*. *Viottolo*, *viottola* (questa è veramente una diminuzione in *ottolo* tutta italiana, tanto è vero che l'*olo* breve è italiano ec.), di-

minutivo di *via*, e molti simili ec. L'*uolo* poi accoppiasi in mille modi ec., non mi par però che possa esser sopraddiminutivo (al contrario mi par dell'*ŏlo*), bensí riceverlo ec. (25 decembre 1823). Vedi il pensiero precedente, e osserva che la formazione in *olare* è anche oggi, fra l'altre, al discreto arbitrio dello scrittore o parlatore ec. e di questo arbitrio se ne prevalgono anche i volgari, specialmente in Toscana ec. che non conoscono il latino ec.

* Frequentativi italiani ec. Vedi nell'antecedente pensiero un verbo sopraffrequentativo o sopraddiminutivo ec., come anche altri ve ne sono, o ne possiamo formare a piacere e giudizio dello scrittore, parlatore ec. (25 decembre 1823, dí del S. Natale). (**4004**)

* Diminutivi greci positivati. χωρίον. Vedi Scapula (25 decembre 1823).

* Alla pagina precedente. — In *icare*, come *verzicare* o *verdicare* (*inverzicare* attivo, a quel che pare) per *verdeggiare* ed altri molti (qua spetta *dimenticare*). Questa forma di frequentativi è affatto latina. Vedi la p. **2996**, margine ec. Ed altri molti esempi ve n'hanno, oltre i quivi citati.[1]) Particolarmente poi s'usa nel latino appunto in fatto di colori, come quivi altresí puoi conoscere. Vedi appunto nel Forcellini *viridicans* e *veridicatus*. Male dice il Forcellini che *virĭdicans* è per *viridans*, questo attivo e quello neutro ed equivalente affatto al nostro *verzicante* o *verdicante* (Crusca), oltre che se *viridans* fosse anche neutro, non sarebbe però, come quello, frequentativo ec. Vedi il glossario ec. (25 decembre, festa del S. Natale 1823). Cosí da *nivo is* e da *nevare* (italiano) *nevicare* (volgarmente *nevigare*, e vedi il glossario) frequentativo alla latina, delle quali voci mi pare aver detto altrove. *Morsi-*

[1]) *Voltolare, rivoltolare, avvoltolamento. Vagellare* (Crusca), *vagolare* e *svagolare* (Alberti) da *vagari*.

care ; ma non ha piú il senso frequentativo ec., anzi ha quello stessissimo del positivo *mordere*, sebben la Crusca la definisce *morsecchiare*. Vedila, e in *morsicatura* ec. *Masticare*. Vedi Forcellini e il glossario. Vedi la p. **4008**, capoverso 4, fine. *Mordicare* co' derivati. *Rampicare*, *arrampicare*, *arpicare* da *rampare*, *rampante* o da *rampa* o da *rampo*. *Inerpicare*, *inarpicare*. *Luccicare*, *sbarbicare* — *lucere*, *sbarbare*. Vedi la p. **4019**, capoverso 1. *Zoppicare*, *impetricato*, *nutrico as* e *nutricor*, di cui altrove.

* *Tetta*, *tettare* — τιτθὸς o τίτθη o τιτθὴ (che vale anche *nutrice* ed *ava :* ora in questi sensi si dice anche τηθὴ) coi derivati. Vedi p. **4007**. Εὐθὺ, εὐθὺς ec. per *subito* ec. — *a dirittura*, *dirittamente* ec., per *subito* (26 decembre, festa di S. Stefano, 1823).

* Usi familiari del latino *recte* conformissimi a quelli del nostro *bene*, francese *bien* ec. (che, secondo il piú comune significato di *recte*, vagliono lo stesso, cioè *probe* ec.) veggansi nel Forcellini in *recte* ne' due ultimi paragrafi della seconda colonna di detto articolo (26 decembre, festa di S. Stefano, 1823).

* *Setola* per il latino *seta*, *setoloso*, *setoluto* per *setosus*, e vedi gli altri derivati di *setola*, e il Forcellini in *setula* (26 decembre 1823, festa di S. Stefano).

* *Nivitari* passivo da *nivo is*. Glossario Cang. (27 decembre 1823, festa di San Giovanni Evangelista). **(4005)**

* Diminutivi greci positivi. Εἰρίον, ἔριον, da εἶρος (27 decembre 1823).

* Verbi diminutivi positivati. *Ringhiare*, cioè *ringulare*, da *ringere*. Vedi i francesi e spagnuoli (27 decembre 1823). *Avvinchiare*, *avvinghiare*, *succhiare*, *succiare* (*sugo is*, *suggere*, *sucer* ec.). *Morchia* (noi mar-

chegiani *morca*) -*amurca* e molti altri simili verbi italiani in *ghiare* e *chiare*, *iare* ec. sono assoluti diminutivi (quasi tutti e per lo piú o tutti e sempre positivati), e diminutivi non in italiano ma in latino, donde mostrano assolutamente esser venuti, cioè da de' rispettivi verbi in *ulare*, noti o ignoti. Cosí molti verbi spagnuoli in *jar*, francesi in *iller* ec. Cosí anche nomi e altre voci ec. (27 decembre 1823). Possono però tali verbi ec. esser fatti anche da nomi o latini o italiani ec. noti o ignoti, come, per esempio, *ringhiare* da *ringhio* (nome usato), il quale quando anche fosse da un *ringulus*, questo non sarebbe diminutivo, o da nomi che essendo diminutivi in latino, in *ulus*, non lo sieno in italiano ec. (27 decembre 1823, festa di San Giovanni Apostolo ed Evangelista). Tali sono i verbi *rugghiare* e *mugghiare*, *mugliare*, [1]) *mugolare*, *mugiolare*, *muggiolare* coi derivati ec. di questi e di *mugghiare*, *rugghiare* ec., del quale però mi ricordo aver parlato altrove, e veggasi il detto quivi (28 decembre, giorno degl'Innocenti, 1823). Veggasi la p. **4008**, capoversi 4 e ultimo.

* Diminutivi positivati. *Vasello*. Vedi la Crusca, co' suoi derivati, e in *Vagello* co' derivati (28 decembre 1823).

* Plurali italiani in *a*. *Vasella* plurale di *vasello* (28 decembre 1823). *Vasa* plurale di *vaso*. Crusca, e Ariosto, *Satira* III.

* Participii passivi in senso attivo o neutro ec. *Apercibido* per *fatto inteso*, *che sta sull'avviso* ec. (*D. Quijote*). *Inteso* per *informato*, *intendente* ec. (*entendido*, *entendu*. Vedi spagnuolo e francese, se però in questo senso appartenesse al neutro passivo *inten-*

[1]) Veggasi la p. 4014, capoverso 4.

dersi, entenderse ec. non spetterebbe (**4006**) al nostro proposito). *Discreto* italiano, spagnuolo (di cui par che, almeno principalmente, sia proprio) e francese per *discernente* ec. [1]) Vedi il glossario ec. (29 decembre 1823).

* Alla p. **3955** margine — di questo però particolarmente — *Coltellinaio* ec. ec. (29 decembre 1823).

* *Avvisato, avisado* ec. nel senso di *accorto* ec. molto s'ingannerebbe chi lo credesse un significato passivo dall'attivo di *avvisare*, cioè *avvertire* ec. (29 decembre 1823).

* Participii passivi in senso attivo o neutro, aggettivato. Vedi Forcellini in *consultus*, dove non approvo il modo in che egli spiega l'origine del significato attivo o neutro di questa voce, per non aver considerato i tanti altri esempi che v' hanno di tali participii cosí usati, aggettivamente o no, ne' quali non ha punto luogo una simile spiegazione. In particolare poi v' hanno esempi in significati simili a quello di *consultus*, sí nel latino, sí nelle lingue moderne, come *cautus*, *avvisato*, *avvertito* ec., da me sparsamente notati altrove, e *consideratus* attivamente nel latino e nell'italiano ec., di cui vedi il Forcellini, la Crusca, gli spagnuoli e francesi. Vedi ancora i composti ec. di *consultus* in tal senso, come *Jurisconsultus* ec. e di *consideratus*, come *inconsideratus* ec., e cosí degli altri tali participii (29 decembre 1823).

* *Appellito as, apellidar* ec. (30 decembre 1823).

* Diminutivi greci positivati. τιτθὸς ec. τιτθίον (come in latino *mamma* e *mammilla* nello stesso senso, del

---

[1]) *Conocido, desconocido* per *conoscente*, cioè *grato*, e *sconoscente*, come diciamo noi l'uno e l'altro, come anche *disconoscente*. Vedi la Crusca in *disconosciuto*, esempio 2, dove vale *che non conosce, ch' è privo di conoscimento*, e nota ch' è di Guittone, cioè antichissimo.

che altrove), τιτθή ec. e τιτθὶς ἰθος, quasi *nutricula* ec. (30 decembre 1823). Vedi la pag. seguente, capoverso 1.

* Diminutivi positivati. *Sencillo* da *sincerus*. Cosí *pretto* da *purus*, del che altrove, nel medesimo senso, e ambo diminutivi aggettivi il che è raro ec. *Tenellus*, *tenellulus*, *lascivulus*, *blandulus*, *misellus* ec. ec., *miserello* ec. ec., ma è raro che gli aggettivi diminutivi sieno positivati ec. ec. (**4007**) *Seggiola*, *seggiolo* (vedi i derivati sopraddiminutivi, e anche accrescitivi, come *seggiolone*, fatti dal diminutivo, il che è notabile, né potrebbe ragionevolmente aver luogo se il diminutivo non fosse positivato o non avesse un senso disgiunto da diminuzione ec. e in tali casi è frequente) per *sedia*, *seggia*, *seggio*, sebbene hanno forse un senso piú circoscritto ec. e vedi il detto altrove del latino *sella*, e la Crusca ec. (1 gennaio 1824).

* Alla p. **4004**. Dicesi anche *tettola*, che la Crusca chiama espressamente diminutivo di *tetta*, come in latino *mamma* e *mammilla* nel senso stesso, e come appunto in greco τίτθη ec. e τιτθίον collo stesso significato. Vedi la pag. antecedente, fine, e **4001** (2 gennaio 1824).

* Diminutivi positivati. *Porcello* ec. Vedi Crusca e nota che questa positivazione è massimamente propria de' nostri antichi e trecentisti, piú che del moderno linguaggio. Forcellini ec. (2 gennaio 1824). Vedi Forcellini in *Puera*, esempio 1, *Tenellulus*.

* Sopraddiminutivi latini. *Agellulus*, *Asellulus* ec. (2 gennaio 1824). Vedi la pag. **3987**.

* Alle varie alterazioni de' verbi greci quanto alla forma (sia nel tema, sia altrove ec.) senz'alterar punto

il significato, delle quali altrove, aggiungi in ννόω o ννυμι, come κεράω, κεραννόω, κεράννυμι; χρώω, χρωννόω, χρώννυμι; che valgono tutti tre lo stesso, e sono un sol verbo. Lascio poi l'alterazione sí comune in μι, ch'è pur di tante forme, e sí di regola e proprietà dell'uso greco ec. ec., e che parimente non muta punto il significato, che moltissime volte ha fatto dimenticare, disusare, o anche ignorare affatto il vero tema in ω, che in molti verbi si congettura o si dee congetturare, benché espressamente non si trovi, essere stata usata ec. (2 gennaio 1824).

* Participii passivi in senso attivo o neutro ec. *Trascurato*, *tracutato*, *tracotato*, *straccurato* ec. Vedi la Crusca in *Tracotare*, sebbene quell'etimologia è falsissima, perché *tracotare* è da *cuite* o *cuyte*, *cuyter* ec. provenzale ec., *cuita*, *cuitar* ec. spagnuolo antico, *cuidado*, *cuidar* ec. spagnuolo moderno (4 gennaio 1824).

* Diminutivi greci positivati. φρούριον. Vedi Scapula (4 gennaio, domenica, 1824). (**4008**)

* Alla p. **3969**. Appunto hanno anche gli spagnuoli il diminutivo in *uelo*, che come il nostro *uolo* vale *olo* e viene dal latino in *olus* o *ulus* (5 gennaio, Vigilia della Santa Epifania, 1824).

* Diminutivi greci positivati. ἀκόντιον che ha cacciato l'uso del positivo. Vedi Scapula πεδίον. Vedi Scapula (5 gennaio, Vigilia della Santa Epifania, 1824).

* Participii italiani in *ito* ed *uto*, del che altrove. *Apparito* e *apparuto* (MACHIAVELLI, *Istorie*, l. VII, *Opere*, 1550, parte I, p. 268, mezzo). Questo secondo però, oltre a non avere, ch'io sappia, altra autorità che di uno scrittore molto poco diligente nella lingua, in particolare nella storia, dov'anche potrebb' esser fallo di

stampa, può essere da *apparere* (laddove il primo da *apparire*), onde anche *apparso*, come da *parere*, *paruto* e *parso*. *Comparere* non si trova, almeno nella Crusca, bensí però *comparso*, oggi assai piú frequente di *comparito* ch' è di *comparire*, da cui però non viene *comparso*, il quale forse è moderno e fatto solo per analogia di *apparso* e *parso*, che sono oggi i piú usitati (5 gennaio, Vigilia della S. Epifania, 1824).

* Verbi frequentativi ec. italiani. *Sputacchiare*, *stiracchiare* da *sputare*, *stirare*. Questa forma in *acchiare* e in *occhiare*, *icchiare*, *ecchiare*, *ucchiare* e in *ghiare* ec. (vedi il pensiero ultimo di questa pagina) e simili, han tutte origine dal buon latino (essendo equivalenti al latino *culare*), nel quale ancora questa forma è diminutiva e disprezzativa o frequentativa ec., e immediatamente poi hanno forse origine dal latino barbaro, almeno molte di tali voci, per esempio *sputacchiare* da *sputaculare* ec. Vedi la p. **4005**, capoverso 2. — Al detto altrove di *crepolare*, aggiungi *screpolare* ec. — *Sghignazzare*, *ghignazzare* da *sghignare*, *ghignare* (6 gennaio, festa della S. Epifania, 1824). *Ammontare*, *ammonticare* (vedi la p. **4004**, capoverso 2), *ammonticchiare*, *ammonticellare*. *Raggruzzare*, *raggruzzolare*.

* Al detto altrove d'*inopinus*, *necopinus* ec. aggiungi *odorus*, il quale non mi sembra altro che contrazione di *odoratus*, e in fatti è voce propria de' poeti, come le sopraddette ec. Vedi Forcellini (6 gennaio 1824).

* Quel che altrove si è detto in piú luoghi, cangiarsi nell'italiano regolarmente il *cul* de' latini in *chi*, dicasi pur del *gul* in *ghi* ec. Vedi la p. **4005**, capoverso 2 (6 gennaio 1824, dí della S. Epifania). Vedi p. **4109**. (**4009**)

* Diminutivi positivati. *Fragola* da *fraga*. Vedi Crusca, Forcellini, glossario e francese, spagnuolo ec. *Ugola* e *uvola* per *uva* (7 gennaio 1824).

* Scambio del *v* e del *g*. Vedi il pensiero precedente (7 gennaio 1824).

* Diminutivi greci positivati. οἰκίον per οἶκος ed οἰκία. Notisi ch'egli è antichissimo, perché proprio di Omero. O forse degl' ionii, massime antichi. Arriano, imitatore di questi, l'usa nell'*Indica*, XXIX, 16, XXX, 9. Lo Scapula non cita che Omero. È positivato anche presso Arriano (7 gennaio 1824). Lo stesso discorso o dell'antichità o del dialetto ionico, massime antico, si può fare intorno al diminutivo positivato προβάτιον, ch'è d'Ippocrate, o di chi altro è l'autore del libro ec., e di cui altrove. La quale osservazione unita con questa della voce οἰκίον, e coll'altre che si potranno fare, può dar luogo a buone conghietture circa l'uso de' diminutivi positivati nell'antico greco o ionico ec. (7 gennaio 1824). πλημμυρὶς ἴδος . φυκίον (7 gennaio 1824).

* Verbi frequentativi o diminutivi ec. italiani. *Morsecchiare*, *morseggiare* (coi derivati ec.) che la Crusca chiama quello diminutivo e questo frequentativo di *mordere*. *Aggrumolare* da *aggrumare*, che non è della Crusca, bensí *aggrumato*, *digrumare* ec. (8 gennaio 1824).

* *V* aspirazione. *Tardivo* italiano, *tardío* spagnuolo (Cervantes, *D. Quijote*, parte I, cap. 47 principio, edizione di Madrid, ch' io ho) (8 gennaio 1824).

* Al detto altrove sopra la frase ὀλίγον ο πολλοῦ δεῖν ec. aggiungi Arriano, *Indica*, XLIII, 6. τοσούτου δεῖ τά γε ἐπέκεινα ταύτης τῆς χώρης οἰκεόμενα εἶναι; e altre simili frasi dello stesso genere. τοσούτου ἔδει, ἐδέησεν, δέον

(Luciano, *Nigrin.*, *Opera*, I, 35) πόσου δεῖ ec. ec. (8 gennaio 1824).

* Al detto altrove di *juntar* aggiungi *ayuntar* (*aggiuntare*) co' derivati ec. e fors' anche *coyuntar* (vedi i dizionari) e simili composti, se ve n' ha. Vedi pur la Crusca in *giuntare* co' derivati ec. (8 gennaio 1824).

* Alla p. **3979**. Al detto di κάρχαρος, aggiungi i suoi derivati, e il composto καρχαρόδους ec. (8 gennaio 1824).

* Grecismo. *Per parte mia, per la mia parte* ec. ec. Vedi la seconda annotazione del Gronovio al *Nigrino* di Luciano, *Oper. Luc.*, Amst., 1687, t. I, p. 1005, init. (8 gennaio 1824). (**4010**)

* Participii passivi in senso attivo o neutro ec. *Entendido* per *intendente*. CERVANTES, *D. Quijote*, cap. XLVII o XLVIII, parte I. Vedi i dizionarii. *Mirado* per *mirante: mal mirando* ec. Vedi i dizionarii (10 gennaio 1824).

* *Male* per *non* ec., di cui altrove. Vedi il pensiero precedente e gli spagnuoli ec. (10 gennaio 1824).

* Avvi due sorte di coraggio ben contrarie fra loro. L'una che dirittamente e propriamente nasce dalla riflessione, l'altra dall'irriflessione. Quello è sempre, e malgrado qualunque sforzo, debole, incerto, bréve, e da farci poco fondamento sí dagli altri, sí da quello in cui esso si trova ec. (10 gennaio 1824).

* Diminutivi greci positivati. κρανίον in senso di *capo* per κράνον o κάρηνον (da cui è fatto κράνον per metatesi) o ec. Vedi Scapula τεύτλιον e τευτλὶς per τεῦτλον. Appo Ateneo trovo anche σεύτλιον nello stesso senso per

σεῦτλον. Vedi Scapula. E appunto noi abbiamo *bietola* (onde *bietolone*) da *beta*, diminutivo positivato, in cui luogo poeticamente si dice anche *bieta*, come osserva la Crusca ec. Vedi il glossario ec. in *betula*, se v' è ec. (10 gennaio 1824).

* Al detto altrove circa la ridondanza del pronome ἄλλος e *altro* appo i greci e gl'italiani in molte dizioni, e circa il significato di *nulla* o *nessuno* ec. assoluto o virtuale ec., che ha molte fiate nel nostro parlare il detto pronome, aggiungi le frasi *non ne fece altro*, *non ne fate altro* e simili, dove *altro* sta per *niente*, ed aggiungi eziandio che anche siffatto uso di questo pronome, oltre all'essere analogo alla predetta sua ridondanza usitata e nel greco e nell'italiano, è anche analogo a un uso particolare della voce plurale ἄλλα che i greci adoprano talora per *cose frivole*, *vane*, *da nulla*, cioè insomma *nulla*, come in un luogo di Fenice Colofonio, poeta, appresso Ateneo, l. XII, p. 530, F: (**4011**) οὐ γὰρ ἄλλα κηρύσσω, che il Dalechampio traduce *frivola non denuntio*: bene, ma propriamente sarebbe *non enim nihil* (cioè *rem* o *res nihili*) *denuntio*. E certamente qua spetta quel che dice lo Scapula, che appresso Euripide ἄλλα si spiega per *rationi non consentanea*. E qua eziandio l'uso dell'avverbio ἄλλως per *incassum*, *frustra*, *temere* ec. (del qual uso vedi lo Scapula e l'indice greco a Dione Cassio coi luoghi quivi indicati, ad uno de' quali v' è una nota, dove si dice che tal uso è stato illustrato, dimostrato ec. dal Perizonio, *ad Elian.* ec.) [1]) e in parte ancora l'uso del medesimo avverbio ne' significati da me notati e illustrati nelle *Annotazioni all' Eusebio del Mai*, e nelle postille al *Fedone* di Platone sul fine ec. (10 gennaio 1824). Presso Euripide il Tusano

[1]) ἄλλως per *falso*, *frustra* in un luogo di Alessi Comico, ap. Ateneo, l. XIII, p. 562, D, fine, male inteso dal Dalechampio.

spiega ἄλλα per οὐκ ἐοικότα *aberrantia a proposito.* Ben può essere che questo sia il proprio senso e l'origine di tal uso della voce ἄλλα, sí presso Euripide sí presso Fenice. Con tutto ciò non credo tal uso alieno dal nostro proposito e dall'analogia col sopraddetto uso italiano ec. (10 gennaio 1824).

* Diminutivi positivati. *Scintilla* e suoi derivati ec. Vedi l'etimologia di *scintilla* nel Forcellini e nelle note al *Timone* di Luciano, principio, *Opera*, ediz. Amstel., 1687, t. I, p. 55, not. 7 (11 gennaio, domenica, 1824).

* Al detto altrove dell'antico *meno* (tema di *memini*) e del nostro *rammentare* ec., che forse ne deriva ec., aggiungi *mentio*, verbale dimostrativo del supino *mentum*, onde noi ec. *menzionare* ec. — *Mentovare* ec. (11 gennaio, domenica, 1824). Vedi la p. **4016**.

* *Ayrarse* o *airarse*, *airado* ec., *airarsi* ec. da aggiungersi (**4012**) al detto altrove in proposito dell'antico latino *iror aris*. E vedi il glossario in *adirari*, *irari* ec. se ha nulla (11 gennaio, domenica, 1824).

* Non mi ricordo a qual proposito, ho detto altrove che noi siam soliti di usare gli aggettivi singolari mascolini in forma di avverbi. Cosí anche gli spagnuoli, per esempio *demasiado* per *demasiadamente* (che credo si dica altresí), *infinito* (*Don Quijote*, par. I, c. 49) per *infinitamente* (che pur credo si dica) ec. Massime l'antico, cioè il buono e vero, spagnuolo, come pur s'ha a dire circa l'italiano in cui quest'uso è proprio piú particolarmente dell'antico, e quindi anche oggi familiare singolarmente ai poeti ec. Cosí i francesi *fort* per *fortement*, in senso di *molto* (come anche noi *forte* ec.). Pare però che quest'uso sia

molto piú frequente nell'italiano, massime antico, buono, poetico, elegante ec. che nello spagnuolo qualunque, e massime nel francese (12 gennaio 1824).

* Uso di porre i genitivi plurali, invece de' nominativi, col pronome *alcuni*, ovvero di questo pronome co' detti genitivi, nel qual caso quest'uso verrebbe a essere ellittico. Proprissimo de' francesi, proprio ancor sommamente degli italiani, non solo moderni e francesizzati, come si crede, ma antichi, di tutti i tempi, ed ottimi e purissimi. Credo ancora degli spagnuoli. Mi pare aver detto altrove come quest'uso è un pretto grecismo. Aggiungi ora l'esempio di Luciano, *Nigrin.*, *Opera*, Amstel., 1687, tomo I, p. 34, linea 15-6, e vedi i grammatici greci dove parlano della sintassi, che certo denno aver qualche cosa sopra questo genere di frasi ec. (12 gennaio 1824). Nel citato esempio τῶν φιλοσοφεῖν προσποιουμένων si sopprime evidentemente il τινὰς, al nostro modo e de' francesi (12 gennaio 1824).[1])

* Diminutivi greci positivati. ὀχεῖον da ὄχος εος, come ἀγγεῖον da ἄγγος εος (12 gennaio 1824). (**4013**)

* A proposito del detto altrove circa il vario modo di significare la probità e bontà degli uomini usato nelle varie nazioni e lingue e tempi, secondo le differenze de' costumi, opinioni, caratteri, istituti e vita e costituzione loro, osserva che, come i romani dissero *frugi*, cosí i greci oltre καλὸς κ'ἀγαθός, anche χρηστός, che propriamente vale *utile* (e s'usa anche in questo senso ec.; vedi i lessici), e per lo contrario ἄχρηστος che propriamente è *inutile*, e cosí per l'ordinario usato, fu anche detto per *cattivo* ec. (vedi i lessici, e quivi anche gli altri composti e derivati di χρηστός). Ed è ben ragione, perché l'utilità delle per-

[1]) Vedi ancora lo stesso Luciano, I, 178, lin. 25-26, dove pur sottintendesi τι o τινά.

sone doveva esser valutata anche dai greci sommamente, costituiti, come i romani, in istato franco ec., secondo che ho detto circa la parola *frugi* al suo luogo (12 gennaio 1824).

* Che i perfetti in *ui* sien fatti da quelli in *avi* o *evi* o *ivi*, ancorché ignoti, come ho detto altrove, e ciò anche nella terza coniugazione, in cui tal desinenza (come pur quella in *ivi*, o qualunqu'altra in *vi* è sempre anomala), vedi Forcellini in *pono is*, fine, circa l'antico *posivi*, *apposivi* ec. per *posui apposui* ec. (13 gennaio 1824).

* Al detto altrove di *mescolare* ec. aggiungi *rimescolare* ec. e composti e derivati dell' uno e dell'altro ec. (13 gennaio 1824).

* Digamma eolico. *Levis* o *laevis* da λεῖος, come si osserva nelle note a Luciano, *Opera*, t. I, p. 113, not. 9 (14 gennaio 1824).

* Verbi italiani frequentativi o diminutivi ec. *Abbrostire*, *abbrostolire*, *abbrustolare*, *abbrustiare* (14 gennaio 1824). *Bezzicare*.

* Diminuivi greci positivati. Ὅριον, οὔρια, μεθόριον, μεσούριον da ὅρος (14 gennaio 1824). (**4014**)

* *Tacendo Un gran piacer* (cioè, *s' egli è taciuto*), *non è piacer intero*. MACHIAVELLI, *Asino d'oro*, capitolo IV, verso 86-7 (14 gennaio 1824).

* *Senz' altro puntello* per *senz' alcun puntello*. MACHIAVELLI, *Asino d'oro*, capitolo V, verso penultimo. Di tal modo di dire altrove (14 gennaio 1824). *Senz'altra* (*senz'alcuna*) *disciplina*, ibid., capitolo VIII, verso 41 (15 gennaio 1824).

* Digamma eolico. *Viscum* (raro *viscus*) da ἰξὸς colla metatesi delle lettere κσ incluse nel ξ. Nota che lo spirito è lene, e il genere (almeno in *viscum*) mutato, come in οἶνος-*vinum* ec. *Vivo* da βιῶ (βιϝῶ). Forcellini e nota a Luciano, *Opera*, 1687, tomo I, p. 143, not. 3 (15 gennaio 1824).

* A quel che ho detto altrove, che talora il *cul* latino si cangia in *gli* italiano (come *periculum-periglio* ec.), in *il* francese ec., *j* spagnuolo ec., dicasi ancora del *gul*. Vedi, se vuoi, la pag. **4005**, capoverso 2, nel margine al numero 1 (15 gennaio 1824).

* Alla p. **2779**, lin. 1. Da βόρος o βορὸς ec. *vorax* ec., Vedi lo Scapula e il Forcellini. Da βιῶ *vivo*. Vedi il capoverso 3 in questa presente pagina. Nelle note quivi citate si fa anche venire *vis* da βιὰ, che altrove, parlando del digamma eolico, ho fatto venire, e così credo meglio, da ἴς ἰνὸς. Vedi Forcellini ec. (15 gennaio 1824).

* Intorno al verbo italiano *rotolare* frequentativo o diminutivo ec. di *rotare* (*rotolone* ec), del quale mi pare aver detto altrove, osservisi il francese *rouler*. Se questo verbo co' suoi molti derivati (o anche voci originarie e anteriori ad esso), di cui vedi il dizionario e colla voce *rôle* e derivati (*ruotolo* o *rotolo*) non vengono originariamente dall' italiano, come poi noi dal francese *ruolo*, *arruolare* ec., ne segue che la diminuzione latina in *ol* o *ul* dovesse anche esser propria in certo modo del francese, non solo dell' italiano, come s' è dimostrato altrove, giacché non pare che queste voci francesi vengano immediatamente dal latino. Vedi però Forcellini, il glossario ec. Esse sono certo originariamente diminutive o frequentative ec. *Rouler* è frequentativo anch' oggi in certo modo ec. (15 gennaio, 1824). (**4015**)

* Come la preposizione *sub* nella composizione spesso dinoti *sursum*, o sia *di sotto in su*, del che ho detto altrove in proposito di *sustollo* ec. Vedi nel Forcellini la definizione e gli esempi di *subduco*, la prova che risulta dal quale non può esser piú chiara né piena (16 gennaio 1824).

* *Errato* per *errante*, come *andar errato* ec. Vedi la Crusca. E in ispagnuolo *ir errado* (Cervantes), *pensamiento errado* (ib.) ec. Tra noi però *errare* è per lo piú neutro (benché si dice *errar la strada* ec.), e cosí credo in ispagnuolo. Il Forcellini lo chiama attivo. Vedi *Erratus* per *qui erravit* appo il medesimo in *erro*, fine, e vedilo pure esso Forcellini in *certatus a um* (16 gennaio 1824). *Impransus, incoenatus* ec. Vedi il Forcellini. Si aggiungano al detto altrove di *pransus*, *coenatus* ec. e cosí gli altri loro composti, se ve n' ha (16 gennaio 1824).

* Ridondanza del pronome *altro* ed ἄλλος, usitata nell' italiano e nel greco, come altrove. Cosí *otro* nello spagnuolo. CERVANTES, *Don Quijote*, parte I, capitolo 51: *Cerca de aqui tengo mi majada, y en ella tengo fresca leche, y muy sabrosissimo queso, con* OTRAS *varias y sazonadas frutas, no menos á la vista que al gusto agradables* (16 gennaio 1824). Son le ultime parole del capitolo.

* Al detto altrove di *avvedere-avvisare* ec. aggiungi *divisar* spagnuolo (*Don Quijote*, parte I, capitolo 51 e vedi i dizionari) e nota che noi ec. abbiamo anche *divedere*. E che il participio *visus*, da cui è *avvisare*, *divisare* ec. (se non sono da *viso* sostantivo o da *guisavisa* ec., come altrove) e cosí *avisar*, *aviser* ec., è proprio solo del latino e non dell' italiano, né dello spagnuolo,[1]) né del francese. Abbiamo bensí anche *avvistare*

[1]) *Desaguisar, desaguisado, aguisado* ec.

da *visto*, nostro participio, o da *avvisto* pur nostro, se non è da *vista* sostantivo (16 gennaio 1824). *Avvistato* (ch' è però in altro senso da *avvistare* nella Crusca) par certo venire da *vista*, come *svistare* (uso italiano) da esso *vista* o da *svista* ec. (16 gennaio 1824). (**4016**)

* Alla p. **4011**. *Rammentare*, *ammentare* ec., di cui altrove, si paragonino co' verbi latini *commentari* e s' altri tali ve n' ha, da *meno* poi *memini* o da *miniscor* o da composti di questo o quello ec. (16 gennaio 1824).

* *Nascere* per *avvenire* grecismo proprio anche dell' antico latino, come in quello *o fortunatam natam* cioè γενομένην. Vedi Forcellini ec. È proprissimo dell' italiano. Tra i mille esempi, hassi nel Guicciardini libro 1, tomo I, pag. 111, edizione di Friburgo, 1775-6, *nata la perdita di S. Germano*, cioè *accaduta* semplicemente. [1]) E in molti altri modi e casi si usa da noi il verbo *nascere* come il greco γίγνεσθαι, per esempio nella frase *di qui* o *da ciò* o *quindi nasce che* ec. *il, la* ec. ἐκ τούτου γίγνεται o γίνεται. Vedi i francesi e gli spagnuoli, il glossario e i lessici greci (16 gennaio 1824). Vedi pag. seg.

* Non solo in italiano e in latino, come altrove in più luoghi s' è detto, ma in ispagnuolo altresì ed in francese adopransi spessissimo i participii, non solo aggettivamente, ma in significazione non propria loro, e propria di aggettivi a loro propinqui o simili, per catacresi o abusione (ch' è l' *abuti verbis propinquis*, come dice Cicerone, appo Forcellini, in *Abusio*, o l' *abuti verbo simili et propinquo pro certo et proprio*, come dice l' autore *ad Herenn.*, ibid, per esempio l' *aedificare equum* di Virgilio, *Aen.*, II, *aedificare*

[1]) *Nascere*, per *procedere*, *provenire* ec. *Ne nacque un* ec. *Questa cosa nasce, nacque da* ec., *ne nascerà* ec. « *Per alcune difficoltà nate nella consegnazione delle Fortezze, non era ancora partito* ». GUICCIARDINI, I, 280.

classem di Cesare, οἰκοδομεῖν πυργίον di Luciano in *Timone*, *Opera*, Amst., 1687, t. I, p. 135, dove vedi la nota 6), come *honrado* per *onorevole*, *uomo d' onore* (*D. Quijote*), (in italiano ancora *onorato*, e vedi i latini e il glossario ec.), simile all' *invictus*, *invitto*, *invicto* o *invito* spagnuolo (vedi i dizionari spagnuoli) per *invincibile*, che però non è participio, voglio dire *invitto*, benché fatto da participio [1]) ec. ec. (16 gennaio 1824).

* *Bisavolo* ec. aggiungasi al detto altrove di *avolo*, *ayeul*, *abuelo* ec., e vedi ancora i francesi e gli spagnuoli. *Trisavolo*, *terzavolo* e *terzavo*, *quintavolo* ec. (16 gennaio 1824). (**4017**)

* Grecismo dell'italiano. Lucian. *Timon.*, *Opera*, 1687, t. I, p. 77-79. καὶ αὖθις μὲν σκέψομαι, ἐπειδὰν τὸν κεραυνὸν ἐπισκευάσω· πλὴν ἱκανὴ ἐν τοσούτῳ καὶ αὕτη τιμωρία ἔσται αὐτοῖς, cioè *in questo mezzo*. Noi appunto *in tanto*, *fra tanto*, *in quel tanto*, *in questo tanto* ec. Vedi gli spagnuoli e i francesi. Qui ἐν τοσούτῳ viene a essere ἐν ὅσῳ (χρόνῳ) ὁ κεραυνὸς ἐπεσκευασμένος ἔσταί μοι. E di questo genere è ancora la propria significazione del nostro *intanto*, secondo i casi, e tale si è l' origine di questo modo di dire preso nel senso d'*interea*, *interim* (17 gennaio 1824). Esempii simili al riferito di Luciano non mancano. Vedi p. **4022**.

* Alla pag. antecedente, capoverso 2. La frase *o fortunatam natam*, sembra essere una vera imitazione del modo greco, e cosí alcune di quelle dove *nasci* sta per *initium ducere* ec., appo il Forcellini. Non cosí certo le nostre frasi sopraddette. *E re nata*, *pro re nata*, queste son frasi ben e propriamente latine (cioè non

[1]) *Pregiato* per *prezioso* o *pregevòle*, *immensus* per *immetibilis*.

de' soli letterati, a quel che pare), e spettano al presente proposito (17 gennaio 1824).

* Alla p. **3176**, margine-fine. Vedi la *Storia* del Guicciardini, edizione di Friburgo, lib. 1, tom. I, p. 23, 27-28, 49, 55, 56, 64-5, 105-6, lib. 2, p. 138-9, 142, lib. 5, p. 422, 430, 431, da' quali luoghi si rileva che Carlo ottavo di Francia ebbe inutilmente, come Filippo contro i persiani, il disegno di passare contro i turchi, e far la grande impresa dell' Asia e Grecia ec. Principe non comparabile per altro a Filippo né di valore né di fortuna, la qual ebbe infelicissima all' Italia, anzi indegno di pure esser proposto a tal paragone (17 gennaio 1824). Vedi p. **4025**.

* *Esperimentato* per *che ha fatto esperienza, perito.* Guicciardini, t. I, p. 128, mezzo circa, edizione di Friburgo, t. II, p. 240, principio, e altrove spessissimo: e vedi la Crusca. *Esperimentato nelle guerre, nel governo, a* ec. *Sperimentato*, ib., p. 131, mezzo circa ec. (17 gennaio 1824).

* Sopraddiminutivi greci. πόλις-πολίχνη-πολίχνιον (18 gennaio, domenica, 1824). (**4018**)

* Spagnuolo *tragar* — τρώγω, aor. 2 ἔτραγον, onde τράγημα ec. e fors' anche τράγος (18 gennaio 1824, domenica).

* I participii passivi di verbi transitivi usati in forma attiva, sí in latino sí quelli massime delle lingue moderne, s' usano per lo piú (e nelle lingue moderne forse tutti) assolutamente, o almeno senz' accusativo, insomma intransitivamente, sia che s' usino in forma aggettiva o di participio o comunque (18 gennaio 1824, domenica).

* *Altro* per *nessuno* o *alcuno* o ridondante, del che altrove. *Non sí ch' io speri averne altra corona*, MACHIAVELLI, *Capitolo della ingratitudine*, verso 7; cioè *averne corona*, o *averne nessuna* o *alcuna corona* (18 gennaio 1824).

* *Nascere* per *avvenire*, del che altrove non molto addietro. *Dunque se spesso qualche cosa è vista Nascere impetuosa ed importuna Che 'l petto di ciascun turba e contrista, Non ne pigliare ammiration alcuna* (qualche triste avvenimento). MACHIAVELLI, *Capitolo dell' ambitione*, versi 172-5 (18 gennaio 1824, domenica).

* Latinismi dell' ortografia italiana nel cinquecento, del che altrove. MACHIAVELLI, *Opere*, 1550, parte 5, p. 47, fine, *adverso;* p. 49, fine, *admiration*, e cento simili scritture (18 gennaio, domenica, 1824).

* Plurali in *a*. *Urla*, *strida* (18 gennaio, domenica, 1824).

* Alla p. **3998**, margine-fine. τρύβλιον o τρυβλίον *catillus* (sebben l' interpretano *catinus*), *patella, trulla, ollula* (vedi Scapula) tutte voci diminutive. E forse questa voce greca è veramente diminutivo anche per significato, ma la sua voce positiva contuttociò non si trova, il che serve a confermare il nostro sospetto circa gli altri simili vocaboli, che sono però di senso positivo, cioè positivati, secondo noi. Lo stesso dico di θρυαλλὶς diminutivo forse e di origine e di significato, ma che non trovandosene il positivo. non si ha per tale, né quanto alla prima né quanto al secondo. Luciano, (**4019**) I, 88 ha θρυαλλίδιον (come I, 55, θρυαλλίδα) dove puoi veder le note. Ἰσχίον forse è diminutivo positivato di ἴσχις, o che questo volesse anche dir *coscia* ec. o ἰσχίον originariamente volesse

dir *lombo* o anche *lombo*. Certo ἰσχὶς è voce poco nota, e che si ha, credo io, solamente da Esichio, onde ben potrebbe avere avuto uno o piú de' significati di ἰσχίον, senza che noi lo sappiamo (19 gennaio 1824).

* Diminutivi positivati. *Bouillon* da *bulla*, *bolla* (19 gennaio 1824). *Bouillonnement*, *bouillonner*. *Bulicare* è corruzione di *bollicare*, dal quale abbiamo infatti *bollicamento*, e cosí *bulicame* e per *bollicame* che non si trova, sia che queste voci vengano a dirittura da *bolla* come le suddette francesi, sia da *bollire* (che vien da *bolla*), come par voglia la Crusca, che spiega *bollicamento* per *leggier bollimento* (sarebbe dunque diminutivo), e *bulicare* per *bollire*, di cui sarebbe frequentativo o diminutivo o frequentativo-diminutivo. *Bulicame* però non ha che far con *bollire*, bensí con *bolla*. Eccetto pigliando *bollire*, per *far bolle senza fervore;* vedi *Bollire*, § 4, e il Forcellini. Pare però che *bulicame* si dica propriamente delle *acque bollenti*, benché senza fuoco ec. (19 gennaio 1824). Vedi la pag. **4004**, capoverso 2. *Moisson* diminutivo positivato di *messis* (19 gennaio 1824).

* *Sufrido* per *sofferente* (20 gennaio 1824).

* Dimostrativi positivati. *Gragnuola*. Vedi Crusca, francese, spagnuolo, glossario, Forcellini ec. (20 gennaio 1824).

* Passava un pescivendolo, con un paniere di pesci sul capo, vicino a un filare d'alberi che costeggiava la sua strada, e da un ramo d'olmo che sporgeva in fuori fugli infilzato un pesce. *Piscium et summa genus haesit ulmo*. Ecco rinovato questo prodigio, o dimostrato possibile questo impossibile, di cui vedi Archiloco appo Stobeo nel capitolo della speranza (20 gennaio 1824). (**4020**)

* Al detto altrove di *metari* aggiungi *immetatus* (21 gennaio 1824).

* Della differenza naturale e artificiale del gusto e del bello presso le varie nazioni e tempi, nelle arti, letterature, fattezze del corpo ec. ec. vedi il primo capitolo del *Saggio sull' epica poesia* del Voltaire, ne' suoi opuscoli tradotti e stampati in Venezia, appresso il Milocco colla data di Londra nel 1764 (volumi tre), volume II, principio (21 gennaio 1824).

* Grecismo. *Soplandole*, *le ponía* (cioè *le hazia*, lo rendeva) *redondo como una pelota*, CERVANTES, Prologo al letor de la segunda parte del *Don Quijote*, p. 3. Frase familiare agli spagnuoli e tutta greca. Nel latino *ponere* per *efformare* non è col doppio accusativo, cioè sostantivo o pronome ec. e aggettivo, e non equivale a *rendere*, *far divenire*, benché spetti a questo genere di significazione ed uso del greco τίθημι, e del resto è una frase tolta a dirittura dal greco e imitata, laddove la spagnuola è volgare, e non è certo imitata dal greco (21 gennaio 1824).

* Diminutivi positivati greci. μηρίον per μηρὸς. Nota ch' è proprio di Omero e di Esiodo (antichissimo cioè, o ionico, come altrove), da'quali, al suo solito, lo piglia Luciano nel *Prometheus sive Caucasus*, *Opera*, 1687, Amstelodami, t. I, p. 183, e *de Sacrificiis*, p. 363 (21 gennaio 1824).

* Diminutivi positivati. Vedi Forcellini in *Spatha*, *spatula*, *spathalium*, lo Scapula in σπάθη, σπαθίον, σπαθὶς ec., la Crusca in *spatola*, *spazzola* ec., il glossario, i francesi, gli spagnuoli (21 gennaio 1824).

* A proposito di *fusa* latino ho notato altrove il plurale *loci* e *loca* e simili. Da μηρὸς *in plur.* μηροὶ

et μηρὰ *apud poetas per metaplasmum*, dice lo Scapula. E cosí altri plurali assai, greci, o doppi (sia neutri e maschili, sia femminili e maschili ec.) o diversi dal genere del singolare ec., de' quali vedi i grammatici (21 gennaio 1824). *Loca* in latino dal singolare *locus* è anche de' prosatori. (**4021**)

* Κακοδαίμων per *che ha gli dèi nemici*, del che altrove. Luciano, *de Sacrificiis*, t. I, p. 362, init. (21 gennaio 1824).

* *Figliuolo* per *figlio*, diminutivo o vezzeggiativo positivato, di cui altrove. Credo anche in greco si dica talora τεκνίον senza intenzione né di diminuire né di vezzeggiare (21 gennaio 1824).

* *Desapercebido* per *isprovvisto*, *imprudens*. CERVANTES, *D. Quijote*, parte I, capitolo 1, p. 4, edizione di Madrid. Vedi il detto altrove di *apercebido*. E simili altri participii s' intenda che hanno tali significazioni anche coll' aggiunta del *des* ec. privativo in ispagnuolo, dell' *in* ec. in italiano ec. ec. (22 gennaio 1824).

* *Rinnovellare*, *innovellare*, *renouveler*, *renovello*, latini (vedi gli spagnuoli) ec. diminutivi positivati; si aggiungano al detto altrove di *novellus* ec. (22 gennaio 1824).

* Quanto allo stile e al bene scrivere, immensa fatica è bisogno per saper fare, ed ottenuto questo, non meno grande si richiede sempre per fare. E tanto è lungi che il saper fare tolga la fatica del fare, che anzi quanto quello è maggiore, con maggior fatica si compone, perché tanto meglio si vuol fare e si fa, il che costa tanto di piú a proporzione. Cosí nelle arti belle e in altre faccende d' ingegno ec. (23 gen-

naio 1824). Non cosí riguardo all'invenzione sí nello scrivere sí nelle arti ec. ec.

* *Fora* plurale di *foro* (*foramen*) (23 gennaio 1824).

* Piacere della vita. Una statua, una pittura ec. con un gesto, un portamento, un moto vivo, spiccato ed ardito, ancorché non bello questo, né bene eseguita quella, ci rapisce subito gli occhi a se, ancorché in una galleria d'altre mille, e ci diletta, almeno a prima vista, piú che tutte queste altre, s'elle sono di atto riposato ec., sieno pure perfettissime. E in parità di perfezione, quella, anche in seguito, ci diletta piú di queste. (**4022**) Cosí non la pensa la Staël nella *Corinna*, dove pretende che sia debito e proprio della pittura e scultura il riposo delle figure, ma s'inganna, testimonio l'esperienza ec. ec. (24 gennaio 1824).

* Alla p. **4017**. Ὁ δὲ μάγος ἐν τοσούτῳ (intanto) δᾷδα καιομένην ἔχων ec. Luciano, in *Necyomantia*, t. I, p. 331 (25 gennaio, domenica, 1824).

* Composti spagnuoli. *Cariredondo* (*facciatonda*). *D. Quijote*, p. II, cap. 3, principio (25 gennaio, domenica, 1824).

* *Bobo* spagnuolo, co' derivati, aggiungasi, se v'ha punto che fare, al detto altrove di *baubari* ec. (26 gennaio 1824).

* I participii passivi di verbi attivi o neutri usati nelle lingue moderne in senso attivo o neutro, sono quelli per lo piú o tutti, e questi molte volte, nell'italiano, e massime nello spagnuolo ec. di senso non passato, ma presente o significante abitudine di quella tal cosa che è significata dal verbo. Cosí *bien hablado* (*D. Quijote*, parte 2, cap. 7, principio) per *buen habla-*

dor ec. Cosí *errato*, *errado* per *errante*, di cui altrove, *sudato* per *sudante* ec. Cosí *pesado* per *pesante*. Cosí tanti altri participii neutri, massime spagnuoli, che per questa qualità di significazione presente o indicante abitudine ec. meritano di esser considerati, giacché i participii passivi di verbi neutri in significazione passata, come *caduto*, *morto* ec., sono regolari e ordinarissimi e infiniti, sí nello spagnuolo che nell'italiano e francese ec. (26 gennaio 1824), come dico altrove.

* Al detto altrove di *excito*, *suscito* ec. in piú luoghi, aggiungi nel Forcellini *Procitant* e *procitare* (26 gennaio 1824).

* Sopraddiminutivo francese. *Feuilleton* (*foglietino*) (27 gennaio 1824).

* Verbi frequentativi o diminutivi o frequentativo-diminutivi o diminutivi positivati, italiani. *Rinfocolare*, *rinfocolamento*, da *rinfocare* ec. (27 gennaio 1824). (**4023**)

* Diceva il tale che da giovanetto, quando da principio entrò nel mondo, aveva proposto di non mai adulare, ma che presto se n'era rimosso, perché essendo stato piú tempo senza lodar mai nessuna persona e nessuna cosa, e vedendo che non troverebbe nulla a lodare se voleva durare nel suo proposito, temette disimparare per difetto d'esercizio quella parte della rettorica che tratta dell'encomiastica, la qual cosa, come fresco ch'egli era allora di studi, gli era a cuore che non succedesse, premendogli di conservarsi coll'esercizio le cose che aveva recentemente imparate (27 gennaio 1824).

* Alla osservazione del Mai sopra il modo in cui ne' codici è scritto il *gn* indicante esser piú vera la

pronunzia spagnuola, tedesca ec., cioè *g-n*, che l'italiana, osservisi, oltre il detto altrove, che molte voci latine o dal latino venute che hanno in latino il *gn*, in ispagnuolo si scrivono *ñ*, cioè pronunziansi *gn* all'italiana, come parmi aver detto altrove coll'esempio di *cuñado* (*cognatus*), a cui si può aggiungere *leña* (*ligna*) femminile, eccetto se tali voci non son prese in ispagnuolo dall'italiano o dal francese piuttosto che dal latino a dirittura da cui hanno la prima origine. Infatti, per esempio, noi appunto diciamo *legna* femminile nel senso spagnuolo, ed è voce propria nostra (*lignum* si dice in ispagnuolo altrimenti, cioè *madera* ec., come in francese *bois* ec.) e *cuñado* sta nel senso italiano per fratello o sorella della moglie o del marito ec. Ed è a notare che la maggior parte forse delle voci spagnuole derivanti dal latino e che in latino hanno il *gn*, si scrivono in ispagnuolo *gn*, pronunziando *g-n*, come *digno*, *ignorante*, *magnifico* (però *tamaño* e *quamaño* ec. ec.), ovvero *n* semplice per ellissi della *n*, che indica l'antica pronunzia spagnuola in quelle voci essere stata *g-n* e non all'italiana (**4024**) (28 gennaio 1824). *Señal* co' derivati ec. è dal latino o dall'italiano?

* Frequentativo o diminutivo positivato ec. *Modulor* da *modus*, se già questo e gli altri simili, come *nidulor*, di cui altrove, non sono di formazione in *ul* non diminutiva, come *iaculus*, *speculum* ec., da cui *iaculor*, *speculor* ec., ma *modulor* sarebbe a dirittura da *modus*, del che non so altro esempio, se *modulor* è non diminutivo, e cosí *nidulor* ec., e se sono da un *modulus*, *nidulus* ec. (vedi Forcellini) in tal caso sono diminutivi positivati, o frequentativi piuttosto (29 gennaio 1824).

* *I nostri viaggiatori hanno raccolto un dizionario delle loro parole* (degli esquimesi, popolo verso la

Groenlandia, *il meno stupido di tutti i selvaggi del nord*), *che son piú di cinquecento. Quanto ai numeri le loro cognizioni sono molto limitate.* Notizia del secondo viaggio (1821-3) e ritorno del Capitano Parry, estratto dalla *Gazzetta letteraria* di Londra del 25 ottobre e dell'1 novembre 1823, nell'*Antologia* di Firenze, n. 36, p. 120 (29 gennaio 1824).

* *Dice* per *dicono*, ovvero per *un dice* (*on* cioè *un dit*), *l'uom dice*, *alcun dice*, (come hanno buoni autori nello stesso senso), *altri dice*, *la persona dice* (Passavanti usa *la persona* in questo senso), *la gente dice* (buoni autori), *si dice;* [1]) nel qual caso ella sarebbe un'ellissi, come anche in greco φησὶ ec. per φασὶ, sarebbe ellissi di φησὶ τὶς ec., del che altrove. Cervantes nel *D. Quijote*, p. I, cap. 50, ed. d'Amberes o Anversa, 1697, p. 584, tom. I, lin. 4, avanti il fine, dove si legge *dizen*, la mia edizione di Madrid ha *dice* (30 gennaio 1824). Vedi p. **4026**.

* Al detto altrove di *despertar* aggiungi che gli spagnuoli hanno anche l'aggettivo *despierto*, cioè *experrectus* (31 gennaio 1824).

* Gli uomini di natura, costume, o circostanza ed occasione, allegri, sono generalmente disposti a far servizio o beneficio, e compatire, (**4025**) e i malinconici in contrario, o certo meno. Di ciò equivalentemente ho detto altrove molto a lungo (31 gennaio 1824).

* Qual cosa piú snaturata che il non allattare le madri i propri figliuoli? Ma egli è certo per mille esperienze che le donne civilmente nutrite di radissimo possono sostenere senza gran detrimento della

[1]) Veggasi la pag. 4026, capoverso 5.

salute loro, e pericolo eziandio della vita, il travaglio dell'allattare. Il che è lo stesso quanto a loro che se fossero impotenti a generare. E questo costume è antichissimo (a quel che credo), sin da quando incominciarono le donne nobili o benestanti a far vita sedentaria e non faticata. Raccolgasene se lo stato civile convenga all'uomo (1 febbraio 1824).

* *Abbraciare*, *bragia*, *brage*, *brace* ec. co' derivati (e vedi i francesi, spagnuoli, Forcellini, glossario), aggiungasi al detto altrove in proposito delle lettere *br* usitate nelle nostre lingue nelle voci significanti arsione ec. (2 febbraio, festa della Purificazione di Maria SS., 1824).

* Alla p. **4017**. Vedi pure il Guicciardini, lib. III, p. 271, sopra Massimiliano imperatore, in cui quel voler fare l'impresa degl' infedeli pare fosse un semplice pretesto, e mostra che questo pretesto o discorso qualunque era allora e in simili tempi uno degli spedienti della politica o diplomatica, un luogo comune, usitato e valevole con tutte le corti o potentati cristiani e con tutti i popoli cristiani (2 febbraio, festa della Purificazione di Maria SS., 1824). Vedi p. **4044**.

* *Altro* per *niuno* ec., come altrove. Guicciardini, I, 274, edizione di Friburgo, lib. III, *senza cercare altra risposta* per *senza piú cercare la risposta* (2 febbraio, festa della Purificazione di Maria SS., 1824).

* *Divisato* per *deguisé*, del che altrove. Vedi la Crusca in *dissimigliato*, esempio primo (2 febbraio, festa della Purificazione di Maria Santissima, 1824). *Divisar* per *vedere*, *discernere*, *scorgere cogli occhi*. *D. Quijote*. (**4026**)

* Alla p. **4024**. Del resto anche φασὶ, *aiunt*, *dicen*, *dicono*, *narrano*, *vogliono*, *credono* ec. ec. è un'assoluta

ellissi degli stessi nomi o pronomi sopraddetti, o d'altri simili o diversi, fatti plurali (3 febbraio 1824).

* Αὐτίκα in modo simile allo spagnuolo *luego*, del che altrove. Vedi Platone, in *Phaedro; Opera*, ed. Astii, t. I, p. 144, E (4 febbraio 1824).

* Diminutivi positivati. *Gergo-jargon.* Vedi gli spagnuoli ec. (7 febbraio 1824).

* *Nascere* per γενέσθαι, di che altrove. Vedi Guicciardini, ed. Friburgo, t. I, p. 339, lin. 5 a, fine (7 febbraio 1824).

* *Altro* per *niuno*, del che altrove. Vedi il medesimo, ib., p. 340, lin. 13 (7 febbraio 1824). E notisi il nostro uso del pronome *altri* singolare, nel significato di cui vedi la p. **4024**, capoverso 3, significato che spetta a questo proposito, e talora è anche de' francesi, i quali dicono, per esempio (credo in linguaggio familiare o burlesco) *comme dit l'autre*, parlando, verbigrazia, d'un proverbio ec., cioè *comme on dit.* Vedi i dizionarii francesi e spagnuoli (9 febbraio 1824).

* La eccessiva potenza di attenzione è al tempo stesso e per se medesima potenza di distrazione, perché ogni oggetto vi rapisce facilmente e potentemente la attenzione distogliendola dagli altri, e l'attenzione si divide; sicché è anche per se medesima impotenza o difficoltà di attenzione e facilità di attenzione, cose contrarie dirittamente a lei, onde sembra impossibile ch'ella sia insieme l'uno e l'altro, ma il troppo è sempre padre del nulla o volge al suo contrario, come altrove. Quindi principalmente nasce la incapacità di attenzione ne' fanciulli ec. ec. (9 febbraio 1824).

* Dico altrove, p. **2827**, che la mutata pronunzia della lingua greca dovette di necessità ne' secoli in-

feriori, alterandone l'armonia, alterarne la costruzione, l'ordine e l'indole ec., perché da un medesimo periodo o costrutto diversamente (**4027**) pronunziato non risultava piú o niuna, o certo non la stessa armonia di prima. Aggiungi che, anche indipendentemente da questo, gli scrittori, ed anche i poeti greci de' secoli inferiori (come pure i latini, gl' italiani, e tutti gli altri ne' tempi di corrotto gusto e letteratura) amavano e volevano un'armonia diversa per se ed assolutamente e in quanto armonia da quella degli antichi, cioè sonante, alta, sfacciata, uniforme, cadenziosa ec. Questa dagli esperti si ravvisa a prima vista in tutti o quasi tutti i prosatori e poeti greci di detti secoli, anche de' migliori, ed anch'essi atticisti, formati sugli antichi, imitatori ec. Tanto che questo numero, diverso dall'antico e della qualità predetta, che quasi in tutti, piú o meno, e piú o men frequente, vi si ravvisa, e un certo e de' principali e piú appariscenti segni, almeno a un vero intendente, per discernere gl' imitatori e piú recenti, che spesso sono del resto curiosissimamente conformi agli antichi da' classici originali e de' buoni tempi della greca letteratura. Ora il diverso gusto nell' armonia e numero di prosa e verso (nel quale aggiungi i nuovi metri, occasionati da tal gusto e dalla mutata pronunzia della lingua) contribuí non poco ad alterare, anche negli scrittori diligenti ed archeomani, i costrutti e l'ordine della lingua, come era necessario, e come si vede, guardandovi sottilmente, per esempio in Longino, perché vi trovi non di rado in parole antiche un costrutto non antico, e si conosce ch' è fatto per il numero che ne risulta, e altrimenti non sarebbe risultato, e il quale altresí non è antico (cosí dicasi dell'alterazione cagionata ne' costrutti ec. dalla mutata pronunzia). Questa causa di corruzione è da porsi fra quelle che produssero e producono universalmente l'alterazione e corruttela di tutte le lingue, nelle

quali tutte (o quasi tutte) i secoli di gusto falso e declinato pigliarono un numero conforme al descritto di sopra e diverso da quello de' loro antichi. Si (4028) conosce a prima vista (e indubbiamente almen da un intendente ed esercitato) per la differenza e per la detta qualità del numero, un seicentista da un cinquecentista, ancorché quello sia de' migliori, ed anche conforme in tutto il resto agli antichi. Il Pallavicini, ottimo per se in quasi tutto il restante, pecca moltissimo nella sfacciataggine e uniformità (vera o apparente, come dico altrove) del numero, alla quale subito si riconosce il suo stile, diverso principalmente per questo (quanto all' estrinseco, cioè astraendo dalle antitesi e concettuzzi che spettano piuttosto alle sentenze e ai concetti, come appunto si chiamano) da' nostri antichi, da lui tanto studiati, e tanto e cosí bene espressi e seguíti. Che dirò del numero di Apuleio, Petronio ec. rispetto a quello di Cicerone e di Livio? non che di Cesare, e de' piú antichi e semplici, che Cicerone nell' *Oratore* dice mancar tutti del numero e s'intende del cólto, perché senza un numero non possono essere. Vedi pag. seg. Che dirò di Lucano, dell'autore del *Moretum*, Stazio ec. rispetto a Virgilio? Marziale a Catullo ec.? Or questa mutazione e depravazione del numero dovette necessariamente essere una delle maggiori cagioni dell'alterazione della lingua sí greca, sí latina e italiana, sí ec., massime quanto ai costrutti e l'ordine, e quindi alla frase e frasi, e quindi all' indole, insomma al principale. Anche si dovettero depravar le semplici parole per servire al numero, e grattar l'orecchio avido di nuovi e spiccati suoni, o sformando le vecchie, o inducendone delle nuove e strane, o componendone, come in greco, o troncandole come tra noi (l'uso de' troncamenti è singolarmente proprio del Pallavicini e de' secentisti e de' piú moderni da loro in poi), avendo riguardo sí al suono della parola in se, sí al suo effetto nella composi-

zione e nel periodo (9 febbraio 1824) (veggasi il detto altrove su d'alcuni sforzati costrutti d'Isocrate per evitare il concorso (conflitto) delle vocali ec. ec. (9 febbraio 1824); riferiscasi ancora a questo proposito, per quanto gli può toccare, il detto altrove sul vario gusto de' greci, latini e italiani in diversi tempi, circa il concorso, l'abbondanza ec. delle vocali). Ora se questo accadeva a Isocrate, ottimo giudice ed esposto (**4029**) [al giudizio di?] migliaia d'altri tali, e scrivente per piacere a essi, nel centro della lingua pel tempo e pel luogo, fiorente la lingua e la letteratura, nel suo gran colmo ec. ec., che cosa doveva accadere ne' secoli bassi ne' quali ec. fra gl'imitatori ec. la piú parte, com'era allora, non greci di patria, ma dell'Asia, e questa anche alta, non la minore ec. ec., molti ancora non greci neppur di genitori, come Gioseffo, Porfirio e tanti altri ec. ec.? (10 febbraio 1824).

* Alla pag. precedente, margine. In verità ed essi, e i greci ripresi da Cicerone, ibid., di mancar di numero, che sono molti e classici, e i nostri trecentisti e cinquecentisti (la piú parte non numerosi, e tutti (salvo lo Speroni, in ciò affettato e falso, ma diversamente da' posteri), poco solleciti del numero) hanno pure un numero, benché incólto piú o meno e casuale, pur proprio e certo e riconoscibile, o loro, o della lingua ec. e da questo è diverso quello degl'inferiori corrotti ec. ec. (10 febbraio 1824). Vedi p. **4034**.

* Grecismo. *Colla*-κόλλα e κόλλη coi derivati e composti della voce italiana e della greca. E vedi Forcellini, glossario, i francesi, gli spagnuoli. Potrebbe però essere stata tolta questa voce a dirittura dal greco, anche ne' bassi tempi, se si considera come assolutamente tecnica, ma ella è in verità, almeno oggi, di volgarissimo uso, come ciò che ella significa (11 febbraio 1824).

* Plurali in *a*. *Mantella* plurale di *mantello* (11 febbraio 1824). *Peccata*. *Uscia* (MACHIAVELLI, parte V, p. 151).

* *Sbarbare-sbarbicare*, *abbarbicare* o *abbarbicarsi*. Al detto altrove sopra i nostri verbi in *ĭcare*, fatti da verbi originali usati o no, o pur da nomi ec. (11 febbraio 1824). *Barbare-barbicare*.

* Diminutivi greci positivati. Vedi σωμάτιον per σῶμα, senza niuna causa di diminuzione, in Apollonio Dysc., *Mirabil.*, c. III, ed appresso altri, e vedi lo Scapula (11 febbraio 1824). (**4030**)

* *Claquer-claqueter* che l'Alberti chiama frequentativo di quello. *Crier-criailler*, della qual sorta di verbi dico altrove (12 febbraio 1824).

* Diminutivi positivati. *Clientolo*. *Maillet-mail*, *maglio*, *malleus*. Che la *et* in francese ne' verbi e ne' nomi sia per se diminutivo o frequentativo ec., come la *ett* in italiano, vedesi per lo pensiero precedente e per mille altri esempii ec. (13 febbraio 1824).

* *Nascere* per *accadere* ec. *Se altro di meglio non nasce*. MACHIAVELLI, *Clitia*, at. V, sc. 2, fine (13 febbraio 1824).

* *Altro* per *nulla* o *alcuna cosa* ec. Vedi il pensiero precedente e le molte nostre frasi simili (13 febbraio 1824).

* *Faventia-Faenza* (14 febbraio 1824). *Faentini* (GUICCIARDINI, I, 418, 419 ec. *Faventini* come in latino). *Fayence* per *Faenza* e per una città di Francia, latino *Faventia*.

* *Immutatus*, *immixtus* affermativi e negativi. Al detto altrove in proposito d' *intentatus* (14 febbraio 1824).

* Raddoppiamenti greci, del che altrove. ἐληλαμένος, ἐληλεγμένος, ὀρωρογμένος, ἀληλειμμένος, ἀλήλειμμαι ec., ἄραρε ec. (14 febbraio 1824).

* Cangiamento del *cul* latino in *chi* italiano. *Bernoccolo* (voce affatto italiana, vedi però il glossario e i vari dizionari) co' suoi derivati - *bernocchio* che vale lo stesso (15 febbraio, domenica di Settuagesima, 1824).

* Diminutivi greci positivati. Συγγραμματιον. Vedi Luciano in principio dell' *Erodoto*, dove pare che sia positivato, e lo Scapula ec. se v' ha nulla a proposito (15 febbraio, domenica di Settuagesima, 1824).

* Neanche ad Erodoto par che fosse nativo il dialetto ionico (a proposito del detto altrove), a quanto osservo nella nota del Palmerio al principio dell' *Herodotus sive Aetion* di Luciano (15 febbraio 1824).

(4031)

* Certo le condizioni sociali e i governi e ogni sorta di circostanze della vita influiscono sommamente e modificano il carattere e i costumi delle varie nazioni, anche contro quello che porterebbe il rispettivo loro clima e l'altre circostanze naturali, ma in tal caso quello stato o non è durevole, o debole, o cattivo, o poco contrario al clima, o poco esteso nella nazione, o ec. ec. E generalmente si vede che i principali caratteri o costumi nazionali, anche quando paiono non aver niente a fare col clima, o ne derivano, o quando anche non ne derivino e vengano da cagioni affatto diverse, pur corrispondono mirabilmente alla qualità d'esso clima o dell'altre condi-

zioni naturali d' essa nazione o popolo o cittadinanza ec. Per esempio, io non dirò che il modo della vita sociale rispetto alla conversazione e all'altre infinite cose che da questa dipendono o sono influite, proceda assolutamente e sia determinato nelle varie nazioni d' Europa dal loro clima, ma certo ne' varii modi tenuti da ciascuna, e proprii di ciascuna quasi fin da quando furono ridotte a precisa civiltà e distinta forma nazionale, ovvero da piú o men tempo, si scopre una curiosissima conformità generale col rispettivo clima in generale considerato. Il clima d'Italia e di Spagna è clima da passeggiate e massime nelle loro parti piú meridionali. Ora queste nazioni non hanno conversazione affatto, né se ne dilettano, e quel poco che ve n' è in Italia, è nella sua parte piú settentrionale, in Lombardia, dove certo si conversa assai piú che in Toscana, a Napoli, nel Marchegiano, in Romagna, dove si villeggia (**4032**) e si fanno tuttodí partite di piacere, ma non di conversazione, e si chiacchiera, assai e si donneggia assaissimo, ma non si conversa; in Roma ec. Il clima d'Inghilterra e di Germania chiude gli uomini in casa propria, quindi è loro nazionale e caratteristica la vita domestica, con tutte l' altre infinite qualità di carattere e di costume e di opinione, che nascono o sono modificate da tale abitudine. Pur vi si conversa piú assai che in Italia e Spagna (che son l'eccesso contrario alla conversazione), perché il clima è per tale sua natura meno nemico alla conversazione, poiché obbligandoli a vivere il piú del tempo sotto tetto e privandoli de' piaceri della natura, ispira loro il desiderio di stare insieme, per supplire a quelli, e riparare al vôto del tempo ec. Il clima della Francia ch' è il centro della conversazione, e la cui vita e carattere e costumi e opinioni è tutto conversazione, tiene appunto il mezzo tra quelli d' Italia e Spagna, Inghilterra e Germania, non vietando il sortire e il

trasferirsi da luogo a luogo, e rendendo aggradevole il soggiornare al coperto: siccome la vita d'Inghilterra e Germania tiene appunto il mezzo in quest'ultimi tempi, massime per rispetto alla conversazione, tra la vita d'Italia e Spagna e quella di Francia, e cosí il carattere ec. che ne dipende. E già in mille altre cose la Francia, siccome il suo clima, tiene il mezzo fra' meridionali e settentrionali, del che altrove in piú luoghi. Non parlo delle meno estrinseche e piú spirituali influenze del clima sulla complessione e abitudine del corpo e dello spirito, anche fin dalla nascita, che pur grandissimamente (**4033**) contribuiscono a cagionare e determinare la varietà che si vede nella vita delle nazioni, popolazioni, individui tutti partecipi (come son oggi) di una stessa sorta di civiltà, circa il genio e l'uso della conversazione (15 febbraio 1824).

* Οὐδὲν ξένον εἰ πάνυ ἐσπουδακὼς ἐκὶ τοῖς ἀρίστοις ὑπὸ σοῦ γνωρίζεσθαι, ἐκ τῆς ἄγαν ἐπιθυμίας εἰς τοὐναντίον, διαταραχθείς, ἐνέπεσον. Lucian., *pro lapso inter salutandum*; *Opera*, t. I, p. 502, Amstel., 1687 (16 febbraio 1824).

* Appartiene al detto altrove sopra lo spagnuolo *luego* ec. la frase εὐθὺς ἀρχόμενος, e la corrispondente latina *statim ab initio* o *a principio* ec. e quella di Luciano, loco sopra citato, p. 498, εὐθὺς ἐν τῇ ἀρχῇ e πρῶτον εὐθὺς e simili, che puoi cercare nel Forcellini, Scapula ec. (16 febbraio 1824).

* *Fiorito*, *fleuri* ec. per *fiorente*, come *età fiorita*, cioè che *fiorisce*, *floret* (16 febbraio 1824).

* *Giuntare* per *truffare* ec. viene da *iungo-iunctum* come *juntar* spagnuolo in altro senso, poiché anche *giungere* si usa per *giuntare* che in questo senso, tutto italiano, n'è un continuativo. Pur da *iungere* viene

aggiuntare per *giuntare* (MACHIAVELLI, *Mandragola*, atto III, scena 9; la Crusca ha il verbale *aggiuntatore*), come il nostro volgare *aggiuntare* e lo spagnuolo *ayuntar* ec. in altro senso. E vedi il glossario. *Giunto* per *giunteria*. Crusca (17 febbraio 1824). (**4034**)

* *Imprenta*, *imprentare* ec., *impronta*, *improntare* ec., quasi *imprimita*, *imprimitare* da *imprimitum*, supino regolare inusitato, per *impressum* (17 febbraio 1824).

* Ἐθέλω per δύναμαι o piuttosto per μέλλω, del che altrove. Vedi Platone, *de Republica*, IV, *Opera*, edizione Asti, t. IV, p. 200, B (18 febbraio 1824).

* Diminutivi positivati. *Compagnon* (20 febbraio 1824).

* *Bequeter* (*beccare*) frequentativo o diminutivo. GRESSET, *Ver-vert*, Chant premier (20 febbraio 1824). *Feuilleter*.

* Diminutivi positivati. *Avorton*, *menton*, *mentonnière* ec. (20 febbraio 1824). *Flacon-fiasco*.

* Καὶ ὅλως ἁπάντων ὁ πολυψηφότατος ἐν ποιδείᾳ σύ γε, καὶ μάλιστα ὅσῳ τὴν λευκὴν ἀεὶ καὶ σώζουσαν φέρεις (Lucian., *in Harmonide*, ad fin.). *E massime in quanto*, o *in quanto che*. Grecismo dell' italiano in questa e molte simili nostre frasi (21 febbraio 1824). Vedi francese e spagnuolo ec.

* Alla p. **4029**. Il numero o suono del periodo de' trecentisti è un tale proprio loro, e ben diverso generalmente da quello de' cinquecentisti; e cosí non solo tutte le lingue, ma ciascun secolo di esse, anche quelli in cui non si coltiva il numero, hanno un periodo loro proprio quanto al suono, e diverso da

quello degli altri secoli, anzi tanto piú proprio loro e piú diverso dagli altri, quanto il numero v'è meno studiato, perché l'arte, sempre la stessa, induce conformità, onde due secoli studiosi del numero, ancorché distanti, possono facilmente rassomigliarsi insieme, piú che gli altri: quando infatti veggiamo anche tra diverse lingue tal somiglianza, come tra greco e latino e tra latino e italiano negli scrittori che sono studiosi (**4035**) del numero (21 febbraio 1824).

* Diminutivi positivati. *Vallon*, *coteau*, *costola* ec. (21 febbraio 1824). *Rayon*, *pavot*.

* Genitivo plurale invece dell'accusativo col pronome *alcuni* o *alcuno*, del che altrove. Luciano in *Scytha; Opera*, 1687, t. I, p. 598, init. δεῖξαι τῶν λόγων ὑμῖν cioè *ex meis orationibus* o *doctrinis*, il qual luogo è bene interpretato dal Grevio nella fine del tomo, il quale è da vedere (22 febbraio, domenica, 1824).

* Grecismo dell'italiano. *Se non quanto* o *in quanto* o *quanto che*, o *in quanto che*-παρ' ὅσον. Vedi Luciano, loco citato qui sopra, ad fin., p. 599, e lo Scapula ec. e i francesi e spagnuoli ec. (22 febbraio 1824, domenica).

* Σίλλος, σίλλοι si fa derivare da ἴλλος *occhio* παρὰ τὸ διασείειν τοὺς ἴλλους. Vedi Scapula e Menagio, *ad Laert.*, in *Timon.*, IX, 111. Consento che venga da ἴλλος, ma non che ci abbia a fare il σείειν, formazione d'altronde molto inverisimile. Io credo che σίλλος sia lo stesso affatto che ἴλλος in origine, aggiuntoci il sigma in luogo dello spirito, benché lene, all'uso latino circa lo spirito denso e al modo cho gli eoli usavano il digamma, ossia il *v* latino (e quindi i latini il *v*) invece anche dello spirito lene, nel principio delle parole. Veggasi il detto altrove di σῦκον ch'io credo essere venuto da un ὖκον o ὖκον. Da σίλλος *occhio* la me-

tafora trasportò il significato a *derisione* ec., quasi dicesse, come diciamo noi, *occhiolino* ec., onde σιλλαίνειν sarebbe quasi *far l'occhiolino*, in senso però di *deridere* ec. La metafora è naturale, perché il riso generalmente, ma in ispezieltà la derisione risiede e si esprime cogli occhi principalmente e molte volte con essi unicamente (22 febbraio 1824, domenica di Sessagesima).

* Ἔξω τῶν ὤτων *fuorché l'orecchie.* Luciano, *Opera*, 1687, p. 580 ad fine, t. I. Di quest'uso del greco ἔξω conforme all' italiano *fuori*, *fuorché*, *infuori* ec. e al francese *hors*, *hormis* ec. e allo spagnuolo *fuera*, *fuera de que* (*oltre di che*) ec. (anche in greco s'usa, mi pare, ἔξω o simil voce per *oltre*. Vedi lo Scapula e il Forcellini ec.), dico altrove, se ben mi ricordo (22 febbraio, domenica di Sessagesima, 1824). (**4036**)

* *Accortare, scortare.* Al detto altrove di *curto as.* (23 febbraio 1824). *Accorciare, scorciare* ec. co' derivati ec. non sono che corruzioni, e vengono pur da *curtare* (23 febbraio 1824).

* *Capter, Cattare* ec. Al detto altrove di *captare* (25 febbraio 1824). *Riscattare, rescatar* ec. *catar*, di cui altrove, è forse da *captare?*

* *Faventini*, del che altrove. Guicciardini, t. II, p. 34-36 (25 febbraio 1824).

* *Rilevato* per *che rileva*, cioè *pesa*, cioè *importa.* Nardi spesso nella *Vita del Giacomini* (25 febbraio 1824).

* Al detto altrove di *suppeditare* aggiungi che nel *Don Quijote*, parte II, cap. 18, fine, io trovo *supeditar* per *calpestare* (28 febbraio 1824).

* L'uso della sinizesi, da me altrove in moltissimi luoghi distesamente notato ne' latini e dimostrata volgare fra loro e familiare ec. osservisi essere un'altra delle conformità del volgar latino colle nostre lingue, in cui essa sinizesi non è pur volgare, ma regolare ec. ec. (28 febbraio 1824).

* Diminutivi positivati. *Struzzo-struzzolo* (28 febbraio 1824).

* Verbi frequentativi o diminutivi italiani. *Balzare-balzellare* (28 febbraio 1824).

* *Pelle* per *donna* ec. nostro modo osceno. Vedi il Forcellini in *Scortum* e in *Pellex* ec. e la Crusca se ha nulla (28 febbraio 1824).

* Ἄλλο per οὐδὲν o ridondante come in italiano, del qual modo italiano corrispondente anche ad un altro analogo modo greco ho detto altrove in piú luoghi. Luciano nel fine del libretto περὶ ἀστρολογίας (se però è suo): Ὑπὸ δὲ τῇ δίνῃ τῶν ἀστέρων μηδὲν ἄλλο γίγνεσθαι; per μηδὲν γίγνεσθαι. E questo luogo dimostra l'origine di questa frase ed uso del pronome ἄλλος *altri* o ἄλλο *altro*, sí quanto al greco, sí quanto all'italiano. Perocché viene propriamente a dire: μηδὲν ἄμλο ἢ αὐτὸ τοῦτο τὸ δινέεσθαι; Cosí *senz' altro* val propriamente *senz'altro fuor della cosa medesima* o *delle cose* di cui si parla. Vedi il detto da me lungamente circa la frase οὐδὲν πλέον sulla fine del *Fedone*, nelle mie note sopra Platone. E vedi anche il contesto del citato luogo di Luciano (28 febbraio 1824). Vedi pag. seguente. (**4037**)

* Εὐθὺς ἐν ἀρχῇ τῶν λόγων. Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 861: del che altrove (28 febbraio 1824).

* Alla pag. precedente. Qua spetta quel luogo del Guicciardini, lib. 6°, t. II, ed. Friburgo, p. 74. *Ai Ve-*

neziani non pareva piccola grazia se non fossero molestati dagli altri. Cioè semplicemente *non fossero molestati.* Quel *dagli altri* ha relazione ai veneziani medesimi, e vale insomma da nessuno, cioè infine ridonda affatto. Questo modo è ordinarissimo massime nel dir famigliare. Cosí diciamo l'amicizia altrui, la conoscenza altrui, le offese altrui e simili frasi, dove l'altrui ha relazione a colui di cui si parla, sia persona o cosa, cioè insomma ridonda. E cosí mill'altre frasi. E cosí credo che sia anche in greco e in latino, [1]) ed altresí in francese e spagnuolo, le quali due lingue si osservino ancora circa gli altri modi notati di sopra ed altrove a questo proposito ec. (29 febbraio, domenica di Quinquagesima, 1824).

* *Halo as avi atum — halitans, alitare* (verbo e sostantivo, ossia infinito sostantivato), *haleter.* Vedi gli spagnuoli e il glossario ec. (29 febbraio 1824).

* *Lino, linis, livi, et lini, et levi, litum* per *linĭtum.* Osservisi questo verbo quanto alla sua coniugazione che mi par faccia a proposito d'altri miei pensieri. Ed osservisi ancora insieme con esso il suo compagno *linio is ivi linītum,* coi composti ec. dell'uno e dell'altro (29 febbraio 1824). *Alo alis alui alitum altum alĕre.*

* *Osado* o *ossado* per *che osa, ardito* per *che ardisce* (aggettivati), *hardi* ec., *atrevido* per *quien se atreve* presente, anch'esso aggettivato: e simili (29 febbraio, domenica di Quinquagesima, 1824).

* Parrebbe che gli uomini sciolti, franchi nel conversare, e massime gli sprezzanti, avessero piú amor proprio degli altri e piú stima di se, e i timidi meno. Tutto al contrario. I timidi per eccesso di amor pro-

[1]) Vedi, per esempio, Lucrezio, l. II, v. 9.

prio e per il troppo conto che fanno di se, temendo sempre di sfigurare e perdere la stima altrui o desiderando soverchiamente di acquistarla e di figurare, hanno sempre innanzi agli occhi il rischio del proprio onore, del proprio concetto, del proprio amore e, occupati e legati da questo pensiero, sono senza coraggio e non si ardiscono mai. I franchi e gli sprezzanti fanno al contrario (**4038**) per la contraria cagione, cioè per aver poca cura e poco concetto di se, o desiderio della stima degli altri (che viene a essere il medesimo), sia che essi sieno tali per natura o per abito acquisito. Cosí che essi offendono spesse volte e facilmente, o rischiano di offendere, l'amor proprio degli altri, e n' hanno poca cura, per poco amor di se stessi. E i timidi lo risparmiano sempre con mille scrupoli e riguardi, e non impetrano mai da se stessi, non che di lederlo menomamente, ma di porsene a rischio, benché leggero e lontano, e ciò per soverchio amor proprio, il quale parrebbe che dovesse principalmente offendere e muoverli ad offendere quello degli altri. E cosí per soverchia stima di se stessi si guardano di mostrar dispregio degli altri, e infatti non gli spregiano, anzi gli stimano eccessivamente non per altro che per lo smisurato desiderio e conto che fanno della loro stima, anche conoscendoli di niun valore, o almeno per la gran tema che hanno di perderla, eziandio vedendo che la sarebbe piccola perdita per rispetto al merito di coloro. Tali sono ordinariamente i fanciulli e i giovani ancora inesperti e inesercitati nel commercio umano e nelle palestre dell'amor proprio, dov' esso riporta tanti colpi, che alla fine incallisce; e tali sono piú o manco, per piú o men lungo tempo, ed alcune per tutta la vita, le persone sensibili e immaginose, le quali restano sovente fanciulle anche in età matura e vecchia, sí quanto a molte altre cose, sí quanto a questa della timidità nel consorzio umano, che in esse è sempre difficile a vin-

cere, piú assai che negli altri, e in alcune è assolutamente invincibile, come fu in Rousseau. La cagione si è l'eccesso dell'amor proprio, inseparabile dalla soprabbondanza della vita e forza dell'animo; ed insieme la vivacità della immaginazione, la quale non mai veramente spenta in loro, né anche quando pare affatto agghiacciata, e quando effettivamente ha cessato affatto di partorire alcun piacere all'individuo medesimo, continuamente, (**4039**) secondo la sua natura, va fingendo ad esso amor proprio, che è per se vivissimo, mille falsi pericoli e difficoltà, o smisuratamente accrescendo e moltiplicando i veri. Sí, Rousseau, e gli altri tali uomini sensibili e virtuosi e magnanimi, occupati sempre e legati da un invincibile e irrepugnabile timidità, anzi *mauvaise honte* ed erubescenza, non furono e non son tali se non per eccesso di amor proprio e d'immaginazione. Altro danno e infelicità somma della soprabbondanza della vita interna dell'anima (oltre i tanti da me altrove notati), della sensibilità, della squisitezza dell'ingegno, della natura riflessiva, immaginosa ec. Poiché in essa l'amor proprio essendo eccessivo, e però tanto piú bisognoso di successi, e desiderando la stima altrui e temendo la disistima molto piú che gli altri non fanno, e impedito di conseguire e costretto ad incontrare quelli che gli altri con molto minor desiderio e bisogno conseguono facilissimamente ogni dí, ed evitano con molto minor tema, e che quando nol conseguissero o non lo evitassero, ne sarebbero molto meno afflitti e infelicitati, per la minore vivacità e sensibilità dell'amor proprio, ed anche della immaginazione, la quale a quegli altri accresce eziandio per se stessa e con mille false esagerazioni e finzioni la grandezza delle perdite fatte, di quello che essi desiderano naturalmente di conseguire, di quello che non ottengono, dei mali successi incontrati nella società, delle ἀσχημοσύναι, che anche bene spesso non son vere affatto, ma fabbricate di pianta dall' im-

maginazione, e non esistono se non nell' idea di questi tali, e cosí anche i buoni successi o gli oggetti che essi si propongono di conseguire, che spessissimo sono vani e immaginarii, e da niuno ottenuti né possibili ad ottenere ec. ec. (1 marzo, penultimo dí di Carnevale, 1824). Ciò che ho detto dell' immaginazione, dico (**4040**) dell' amor proprio, il quale in questi tali, anche quando sembra rotto e fiaccato dall' uso de' mali, dispiaceri, punture ec., anzi minore assai che non è negli altri, e quasi al tutto agghiacciato, addormentato e spento, è sempre in verità vivissimo, assai piú che negli altri, anche giovani e principianti, caldissimo e ancora in istato da esser chiamato tenerezza di se stesso (come suol essere nella gioventú), benché sia in loro piú negativo che positivo, piú atto a impedire che a cagionare, piuttosto causa di passione che d'azione ec., quale egli è proporzionatamente anche ne' primi anni di questi tali (3 marzo, mercoledí delle S. Ceneri, 1824).

* *Infundo, infusus-infuser* (3 marzo 1824).

* Diminutivi positivati. *Lucerta-lucertola, lucertolone* (3 marzo 1824). *Lacerta-lacertola.*

* Φάω, φαείνω, φαείνομαι. Alterazione di desinenza collo stesso significato, del che altrove (3 marzo, mercoledí delle S. Ceneri, 1824).

* Diminutivi positivati. *Fou-follet.* Vedi i dizionari francesi in questa voce, e nòta che questo è un aggettivo. Noi pure *folletto*, benché per lo piú sostantivato, per la soppressione del nome *spirito.* E questa nostra voce (come fors' anche *folle*) par che venga dal francese o dal provenzale. Del resto, vedi la Crusca in *folletto*, esempio 2 e §. 2, e gli spagnuoli (3 marzo, dí delle S. Ceneri, 1824).

* *Spiare-spieggiare* (3 marzo, dí delle S. Ceneri, 1824). *Scoppiare*, *scoppiata* sustantivo — *scoppiettare*, *scoppiettata*, *scoppietto* (4 marzo 1824). *Incrociare-incrocicchiare*, *crocè-crocicchio* ec.

* Al detto altrove di ὀλίγου o μικροῦ δεῖν ec. aggiungi: Si dice anche assolutamente ὀλίγου (fors' anche μικροῦ) sottintendendosi il δεῖν o δέον, in senso di σχεδὸν ec., come appunto in italiano *per poco*. Platone, *in Phaedro* ec. (4 marzo 1824).

* *Inadvertido*, *inavveduto*, *desconocido* per *sconoscente*, *malaccorto* e (**4041**) simili si aggiungano al detto altrove circa i participii *avveduto* ec. aggettivati ec. *Condolido* per *condolente*, participio vero e non in senso d'aggettivo. *D. Quijote*, parte II, cap. 21, avanti il mezzo (4 marzo 1824).

* *Senz' altro patto* per *senza niun patto*. Guicciardini, l. VII, ed. Friburgo, t. II, p. 124, principio, ed aggiunge *assolutamente*, ch' è l' interpretazione espressa dell' anzidette parole (5 marzo 1824).

* L' *ulus* de' latini si cambia ordinariamente dagl' italiani in *io* (cosí l' *ulum*, e in *ia* l' *ula*) raddoppiando la consonante che lo precede, se ella in latino è pura, come *oculus-occhio*, *nebula-nebbia* ec.; se impura non si raddoppia, come *masculus-maschio* ec. (5 marzo 1824).

* *Vischio*, *succhio* sostantivo e molti simili, sembrano esser tutti diminutivi positivati, fatti nel modo detto nel pensiero precedente, e però venuti certo dal latino e probabilmente stati usati nel volgar latino in luogo de' loro positivi *succus*, *viscum* o *viscus* ec. ec. (5 marzo 1824). Cosí ho detto altrove de' nostri verbi in *iare* ec.

* *Tomber - tombolare, tombolata* ec. (5 marzo 1824). Di tali verbi italiani, oltre diminutivi, frequentativi, vezzeggiativi ec. alcuni, anzi forse, almeno in molti casi, non pochi, sono disprezzativi (6 marzo 1824).

* Al detto altrove di *apparecchiare, aparejar* ec. aggiungi *sparecchiare* e simili composti ec. italiani, spagnuoli e francesi (6 marzo 1824).

* Diminutivi greci positivati. ἴχνος-ἴχνιον diminutivo assolutamente positivato, e proprio, a quel che sembra, di Omero (sopra il che altrove), benché si trovi anche in Senofonte nel *Cinegetico*, dove bisogna però vedere se è veramente positivato, o se, essendo, non è preso da Omero (6 marzo 1824).

* Gli uomini sarebbono felici se non avessero cercato e non cercassero di esserlo. Cosí molte nazioni o paesi sarebbero ricchi e felici (di felicità nazionale) se il governo, anche con ottima e sincera intenzione, non cercasse (**4042**) di farli tali, usando a questo effetto dei mezzi (qualunque) in cose dove l'unico mezzo che convenga si è non usarne alcuno, lasciar far la natura, come, per esempio, nel commercio ch'è piú prospero quanto è piú libero, e men se ne impaccia il governo. Similmente dicasi de' filosofi ec. Del resto, la vita umana è come il commercio; tanto piú prospera quanto men gli uomini, i filosofi ec. se ne impacciano, men procurano la sua felicità, lasciano piú far la natura (7 marzo, prima domenica di Quaresima, 1824).

* *Altro* per *nessuno* o ridondante. Guicciardini, t. II, ediz. Friburgo, p. 144, lin. penult. (7 marzo, 1ª domenica di Quaresima, 1824).

* Εὐθὺς γενόμενος ec. Questa forma è propria del greco, ed usasi eziandio con molti altri avverbi o significanti il medesimo che εὐθὺς, o d' altro significato, come ἅμα, μεταξὺ (i quali ricevono anche il participio presente, secondo la natura del loro significato, ed altri participii, oltre i passati) ec. ed è chiamata, se non erro, propria degli attici (benché si trova anche in autori anteriori, per dir cosí, all'atticismo, come in Anacreonte, *od.* 33, εὐθὺς τραφέντες, *od.* 55 εὐθὺς ἰδών ec.) — *subito nato*, *dopo nato*, *appena nato* ec., *né à peine* (*vix natus*) ec., *despues de nacido* ec. Vedi i dizionari francese e spagnuolo e il Forcellini negli avverbi corrispondenti a *subito*, *dopo* ec. *simul* ec. (8 marzo 1824).

* *Indigesto* per *indigeribile* o *difficile a digerire*. — *Indigesto* per *che non ha digerito* o *che non digerisce* (8 marzo 1824).

* Μινύθω- *minuo*, forse l' uno e l' altro da μινύω, alterato nel greco coll' interposizione del θ (cosa usata) conservato purissimo in latino, eziandio ne' composti: della qual conservazione dell'antichità appo i latini, piú che appo i greci, dico diffusamente altrove (8 marzo 1824). (**4043**)

* Ἀργεῖος- *argi-v-us*. Orazio e Ovidio alla greca comune, *argeus*, l' uno in un luogo e l' altro in un altro. Cosí da ἀχαιός, oltre *achaeus*, *achivus*, che forse è piú proprio latino e piú volgare, e *achaeus* sarà solamente letterario, come anche *argeus* senza fallo; e forse altri simili (8 marzo 1824).

* Né la occupazione né il divertimento qualunque non danno veramente agli uomini piacere alcuno. Nondimeno è certo che l' uomo occupato o divertito comunque, è manco infelice del disoccupato, e di quello che vive vita uniforme senza distrazione alcuna. Per-

ché? se né questi né quelli sono punto superiori gli uni agli altri nel godimento e nel piacere, ch'è l'unico bene dell'uomo? Ciò vuol dire che la vita è per se stessa un male. Occupata o divertita, ella si sente e si conosce meno, e passa, in apparenza, piú presto, e perciò solo gli uomini occupati o divertiti, non avendo alcun bene né piacere piú degli altri, sono però manco infelici: e gli uomini disoccupati e non divertiti sono piú infelici, non perché abbiano minori beni, ma per maggioranza di male, cioè maggior sentimento, conoscimento e diuturnità (apparente) della vita, benché questa sia senza alcun altro male particolare. Il sentir meno la vita e l'abbreviarne l'apparenza è il sommo bene, o vogliam dire la somma minorazione di male e d'infelicità che l'uomo possa conseguire. La noia è manifestamente un male, e l'annoiarsi una infelicità. Or che cosa è la noia? Niun male né dolore particolare (anzi l'idea e la natura della noia esclude la presenza di qualsivoglia particolar male o dolore), ma la semplice vita pienamente sentita, provata, conosciuta, pienamente presente all'individuo, ed occupantelo. Dunque la vita è semplicemente un male: e il non vivere, o il viver meno, sí per estensione che per intensione, è semplicemente un bene, o un minor male, ovvero preferibile per se ed assolutamente alla vita ec. (8 marzo 1824). Vedi p. **4074**. (**4044**)

* Forse diminutivo positivato: σπήλαιον (*spelaeum*). Vedi i lessici (9 marzo 1824).

* Alla p. **4025**. Vedilo pure tom. II, lib. 7, p. 158, lib. VIII, p. 219, analoghi a' quali v'ha diversi altri luoghi nello stesso autore (9 marzo 1824). Vedi qui sotto.

* *Menare*, *portare*, *tirare* ec. *pel naso* — τῆς ῥινὸς ἕλκειν nello stesso senso. LUCIANO, *Dial. Deor. Iov. et Junon.*, t.I; *Opera*, 1867, p. 196. Vedi i lessici e la Crusca

e il Forcellini e i francesi e gli spagnuoli (9 marzo 1824). Nota che Luciano lo usa come proverbio o modo di dire vulgato, colla voce φασὶ.

* Λαιὸς-*lae-v-us* (9 marzo 1824), σκαιός-*scae-v-us*.

* Al detto altrove dei verbali in *bilis*, in *ilis* ec. ec. si aggiungano quelli formati da essi in *ilitas*, *bilitas*, e altri generi, siano del buono o del barbaro latino o delle lingue moderne, sia che i verbali da cui essi sono formati sieno individualmente noti o ignoti ec. ec., sia pure che tali nomi sostantivi verbali derivino immediatamente dai verbi e in tal caso bisogna vedere da che voce dei verbi e in che modo, secondo i rispettivi generi d'essi verbali (10 marzo 1824).

* Al capoverso 2° di questa pagina. Anche nella lega di Cambrai contro i veneziani fu presa per pretesto, o maggior coonestazione, secondo l'uso di quelli e de' passati tempi, il voler far guerra contro i turchi. Vedi il Guicciardini, t. II, p. 180, e quivi le note, e p. 186, sulla fine. Ed è notabile in questo caso tanto piú questo pretesto, quanto per distruggere i veneziani allegavano la necessità di farlo a volere opprimere i turchi, de' quali i veneziani erano i maggiori nemici, e quelli che avevano avuti seco maggiori guerre (come pur n'ebbero appresso), e fatti loro e riportatine maggiori danni (10 marzo 1824). Vedi p. **4073**.

* *Non ne fece altro* per *non ne fece nulla*; *non se ne fece altro, non se ne farà, se ne fa altro;* modi consueti del nostro favellare. *Non volle farne altro* cioè *nulla:* nelle note al Guicciardini, t. II, p. 183, 191, 363 (10 marzo 1824.)

* In tutta l' Europa (massime in Italia, dove tutti gli assurdi e gl' inconvenienti sociali sono maggiori che altrove) non reca infamia l' essere (**4045**) o essere stato vizioso, né l' aver commesso delitti (massime trattandosi di alcuni tali vizî e delitti, certi dei quali, anche atroci, fanno piuttosto onore, stima e rispetto, che altro) [1]); ma bensí l' essere o l'essere stato punito di qualsivoglia vizio o misfatto, anzi pure della virtú o di azioni virtuose e degne di lode e di premio. Negli Stati Uniti d' America l' opinione pubblica non attacca veruna infamia alla punizione, e il colpevole che è stato punito e rientra nella società v' è tanto piú esente da obbrobrio che l' impunito che in essa si aggira, quanto che: 1°, si considera ch' egli ha espiato colla pena subita il suo fallo, e riparato e data soddisfazione del torto fatto alla società, e pagato il debito contratto seco lei; 2°, si giudica, come infatti ordinariamente succede, che la pena, la quale colà si considera e si chiama penitenza (le prigioni si chiamano case di penitenza), e le cure che nel tempo di essa espressamente si usano per curare con rimedi sí fisici che morali il morale del colpevole, abbiano corretto e riformato il suo carattere, i suoi costumi, le sue inclinazioni, i suoi principii, e ridottolo alla buona strada, con che e di diritto e di fatto e di opinione egli torna intieramente a paro e a livello degli altri cittadini o forestieri. Vedi il racconto sulle prigioni di Nuova York nell' *Antologia* di Firenze, num. 37, gennaio 1824, e in particolare la p. 54 (11 marzo 1824).

* Ἐθέλω ἐγρηγορέω - θέλω γρηγορέω possono essere esempii o di accrescimenti o di troncamenti fatti da' greci ai loro temi senz' alterazione di significato. Cosí λῶ per ἐθέλω, o quella sia la radice, o un troncamento, del che altrove (12 marzo 1824). (**4046**)

[1]) Certo la punizione porta seco piú infamia che la colpa.

* *Acertado* per *que acierta* o *que suele acertar*, tanto di persona quanto di cosa. *D. Quijote*, parte II, cap. 25, verso il fine, cap. 26, un poco sotto il principio ec. (12 marzo 1824).

* Ἐθέλω per δύναμαι ec., del che altrove. Vedi Luciano, *Opera*, 1687, tom. I, p. 222, linea 10, in *Dearum iudicio*, e Platone, *Phaedon; Opera*, Astii, t. I, p. 478, B. (12 marzo 1824).

* Il nostro pronome *si*, massime nel dir toscano, spessissimo ridonda, per grazia e proprietà di lingua e per idiotismo, contro le leggi grammaticali delle favelle. Cosí fra' latini il pronome *sibi* (a cui risponde il nostro *si*, che ne' detti casi, non so se tutti, è dativo, come in *se n' andò* e simili), massime appo gli antichi, e questi comici, onde siffatto uso dovette esser proprio del dir volgare o familiare. Vedi il Forcellini in *Sui* (13 marzo 1824). Vedi qui sotto.

* *Essere in se* (*être en soi* ec. Vedi i dizionari francese e spagnuolo) — ἐν ἑαυτῷ εἶναι. Vedi Luciano nel *Dial. di Nettuno e Polifemo; Opera*, 1687, t. I, p. 241, fine. Cosí esso ed altri sovente. Il Forcellini non ha nulla in proposito, né in *Sui*, né in *Sum* (13 marzo 1824).

* *Carra* plurale di *carro* (14 marzo, seconda domenica di Quaresima, 1824).

* *Necessitado* per *que necessita*, cioè *ha menester*, e si unisce anche col genitivo, come il suo verbo. *D. Quijote* in piú luoghi. Quanto ad *errado*, di cui altrove, notisi che in ispagnuolo si dice anche *errarse*. *D. Quijote*, parte II, cap. 27, *se havia errado* (*avea sbagliato*) (14 marzo 1824).

* Al capoverso 3, di questa pag. Dubito che anche in francese e in ispagnuolo anche piú vi sieno usi simili. Vedi, per esempio, il fine del pensiero precedente (14 marzo 1824).

* I nostri nomi diminutivi o disprezzativi ec. in *acchio ecchio* ec. e i verbi diminutivi o frequentativi o disprezzativi ec. in *acchiare ecchiare* ec. sono di una forma espressamente originata dal latino, cioè dalla forma diminutiva o frequentativa (**4047**) ec. in *culus* e *culare*. Lo stesso dico de' nomi e verbi francesi diminutivi o frequentativi o disprezzativi ec. in *ail aille ailler iller eiller* (*sommeiller*) ec., de' quali altrove. E credo che anche lo spagnuolo in *illo* o *illar* ec. venga da essa forma latina (come *periglio*, *péril* ec. da *periculum*, del che in piú luoghi), piú tosto che da quella in *illus illare* ec. (15 marzo 1824).

* Alle altre barbarie umane da me altrove notate si aggiunga la pederastia, snaturalezza infame che fu pure ed è comunissima in Oriente (per non dir altro) e non fu solo propria de' barbari, ma di tutta una nazione cosí civile come la greca, e per tanto tempo (lasciando i romani), e sí propria che sempre che i greci scrivono d' amore in verso o in prosa, intendono (eccetto ben rade volte) di parlar di questo siffatto, voluto fino ridurre in sentimentale da Platone, massimamente nel *Convivio* e piú nel *Fedro* e altrove, e da Senofonte poi nel *Convivio*. E Saffo con tanta tenerezza canta la sua innamorata. Quanto noccia questo infame vizio alla società ed alla moltitudine del genere umano, è manifesto ec. ec. Aggiungansi similmente gli spettacoli de' gladiatori, e l' altre barbarie romane ec. ec. (15 marzo 1824).

* Diminutivi greci positivati. Luciano nel *Dialogo di Doride e di Teti* dice prima ἐς κιβωτὸν e poi indif-

ferentemente parlando della medesima arca τὸ κιβώτιον, e poi di nuovo τὴν κιβωτὸν ed ἡ κιβωτός, e cosí anche nel *Dialogo di un Tritone e delle Nereidi* ἐν τῇ κιβωτῷ, parlando della stessa arca. Vedi i lessici ec. Ciò mostra che il significato di questo diminutivo e di questo positivo era conforme, o che anche in greco si usava elegantemente il diminutivo pel positivo o a piacere, o come catacresi o enallage ec., o comunque. Luciano non usa qui il diminutivo se non per variare o per grazia ed eleganza semplicemente senz' altra cagione, e senz' alcuna diversità di significato dal positivo che insieme adopera (15 marzo 1824). **(4048)**

* Duplicazioni greche. ἄγω-ἤγαγεν, ἄγηχα, ἀγήοχα, ἀγαγεῖν ec. Si chiamano modi attici, ma sono anche (con certe mutazioni, salvo però il raddoppiamento) anche degli ionii, dei dori ec. Vedi lo Schrevel. e lo Scapula nell' indice delle voci de' verbi anomali a' piè del lessico ec. (15 marzo 1824).

* *Prolato as* in senso di *differire* ec. da *profero* che ha pur questo senso. Vedi Forcellini in *Prolato*, *Prolatatio*, *Prolatatus* (16 marzo 1824).

* Luciano nel *Dialogo di Menippo Amfiloco e Trofonio.* Μ. τί δὲ (lego δὴ ut contextus expetit) ὁ ἥρως ἐστίν; ἀγνοῶ γάρ. Τ. ἐξ ἀνθρώπου τι καὶ θεοῦ σύνθετον. Μ. ὃ μήτε ἄνθρωπός ἐστιν, ὡς φῄς, μήτε θεός, καὶ συναμφότερόν ἐστι. Rechisi al detto altrove sopra l' opinione degli antichi circa i semidei, segno dell' alto concetto che avevano della natura umana (16 marzo 1824).

* Diminutivi greci positivati. ῥάκος-ῥάκιον, se questo non è disprezzativo piú di quello (20 marzo 1824).

* Alterazioni de' temi greci, senza mutazione di significato. στρέφω-στροφάω, στρωφάω (coi composti), i

quali verbi originariamente (come anche poi in parte) dovettero significare ed essere onninamente gli stessi che στρέφω. Vedi i lessici. E cosí si potrà di molti altri tali verbi alterati, che ora di senso differiscono alquanto dal primo tema, o hanno una significazione piú determinata, o due ec., mentre quello ne ha di piú, o viceversa ec. ec., ma che in origine forse valsero né piú né meno altrettanto che esso (20 marzo 1824).

* Una nuova prova dell' antica tradizione, di cui altrove, che la popolazione del mondo, o certo quella d' Europa, venisse dall' Asia, si deduce dalla favola (o storia) che l' Europa pigliasse il nome da una donna d'Asia cosí chiamata. Vedi il sogno d'Europa nel secondo idillio di Mosco ec. (20 marzo 1824). Vedi ancora i mitologi e critici ec. (**4049**)

* Στλεγγὶς forse da principio fu un diminutivo di positivo ora ignoto (20 marzo 1824).

* *Troia* per *scrofa*, del che altrove. In francese *truye* o *truie*. Mi ricordo ancora aver trovato nella seconda parte del *D. Quijote* la voce *troya*, che mi parve dovere aver questo o simile significato, benché usata, in tal supposizione, metaforicamente (20 marzo 1824).

* *Fante* per *uomo adulto*, con tutti i suoi derivati e diminutivi ec. (tra' quali è *fancello* per *fanciullo*, che n' è forse una corruzione, onde *fanciullo* sarebbe propriamente *piccolo uomo*, seppur non è corruzione d' *infanticello*, che non credo; e cosí dicasi degli altri diminutivi di *fante*) opposto d' *infante*, è proprio non solo de' nostri antichi (vedi la Crusca), ma eziandio del volgare e familiar moderno, in cui resta ancora per proverbio *lesto fante* (il che si trova anche nell' Alberti). Or questa voce e questo suo significato è certamente affatto latino, poiché *fante* non è che il par-

ticipio *fans* di *for faris*, verbo che non si trova nelle lingue moderne, e non dovette neppure esser proprio de' bassi tempi. Oltre ch' egli è l' opposto d' *infans* cioè *non parlante* (νήπιος), e significa *parlante*, e perciò solo ha forza e ragione di significare uomo. E nondimeno essa voce non si trova in tal senso negli scrittori latini, se non solamente in senso molto analogo, in un luogo di Plauto, il quale può anche servire a dimostrar l' antichità di questa voce in siffatto senso e come opposta d' *infante*. Anche in tutti gli altri suoi sensi essa non è che metafora o ec. di quel di *uomo;* per esempio, *fante* per *soldato pedone* val propriamente *uomo* (cosí si dice *mille uomini*, *mille hommes* ec. per *mille soldati; uomini d' arme*, cioè soldati grevi a cavallo ec. ec., *gente* o *genti* per *esercito; gente a piè d'arme* ec., *gendarmes* ec. ec.). I francesi *fantassin*, dall'italiano *fantaccino*, ch' è un diminutivo o disprezzativo positivato.. *Infanterie* non sembra che una corruzione di *fanteria*. Vedi gli spagnuoli. Cosí dico del significato di *servo* o *serva*, divenuto pur proprio di *fante*, nel qual senso ne deriva *fantesca* ec. Vedi ancor qui gli spagnuoli ec. Vedi pure il glossario e l' articolo di Foscolo sopra l' *Odissea* (**4050**) di Pindemonte negli *Annali di scienze e lettere* di Milano, 1810 (21 marzo, domenica, 1824).

* Diminutivi positivati. *Taurus - taureau. Fante-fantaccino* (forse anche disprezzativo in origine), onde *fantassin*, cioè *fante*. Vedi il pensiero precedente (21 marzo 1824).

* Dell' antiche opinioni circa i semidei e gli eroi, delle quali altrove, vedi ancora il *Dialogo di Diogene ed Ercole* ne' *Dialoghi de' morti* di Luciano (21 marzo 1824).

* Οὐκ ἔστι μαθεῖν τοῦτο, ῥᾴδιον, συνθέτους δύ' ὄντας ἡρακλέας, ἐκτὸς εἰ μὴ ὥσπερ ἱπποκενταυρός τις ἦτε. Luciano, in

Dial. mort. Dial. Diog. et Herculis. Di questo italianismo del greco dico altrove (21 marzo 1824). Vedi pag. **4054**. Vedi ancora in *Reviviscent.*; *Opera,* 1687, t. I, p. 393.

* Θανέω o θάνω–θνήσκω. Qui l'alterazione non solo è nella desinenza, ma eziandio nella omissione dell'α, onde θνήσκω per θανήσκω dal fut. θανήσω, donde si fanno questi verbi in σκω, secondo il Weller (21 marzo 1824).

* Delle cause della universalità della lingua francese, vedi Voltaire, *Delle Lingue*, nelle sue opere scelte, Londra (Venezia), a spese del Milocco, tomi tre, in italiano, 1760, tom. III, p. 136-9 (21 marzo 1824).

* Come anticamente i francesi pronunziassero conforme scrivevano e in parte scrivono, vedi il citato luogo del Voltaire, p. 139-140 (21 marzo 1824).

* Povertà *di parole* nella lingua francese appetto all'italiana. Vedi il citato tomo di Voltaire, p. 207, nella nota numero 3 (21 marzo 1824).

* Dalla superiorità della lingua latina sulla greca per certe parti e qualità, del che ho detto in proposito de' continuativi di cui i greci mancano, cioè non ne hanno un genere determinato, si può dire lo stesso (**4051**) rispetto agl' incoativi, di cui i greci non hanno un genere e forma cosí determinata e assegnata come i latini, sebbene si servono molto spesso, a significar l' incoazione, di verbi in ίζω fatti da quelli che significano l' azione o passione positiva, o aggiungono a' temi in άω, έω ec. il ζ, facendone άζω, έζω ec. Ma queste forme non sono cosí precisamente determinate alla significazione incoativa, perché infiniti verbi cosí formati ne hanno tutt' altra, infiniti significano lo stesso che il primo tema (del che altrove,

sebben forse in origine potranno avere avuto diverso senso), infiniti non hanno altro tema, almen noto, e non significano cosa incoativa ec., sia che questi e i sopraddetti abbiano perduta col tempo siffatta significazione, e confusala ec., sia che mai non l'abbiano avuta, il che, di moltissimi almeno, è certo, perché molte volte la desinenza in ίζω o ζω è frequentativa. Anche de' frequentativi determinati ec. mancano i greci, mentre gli hanno, non solo i latini, ma gl' italiani (e moltissimi generi, come pure in latino ve n'è piú d'uno), i francesi ec. Mancano ancora de' verbi disprezzativi, vezzeggiativi ec. ec., che i latini e gl'italiani ec. hanno e piú d'un genere (21 marzo 1824).

* Molti di quelli che io chiamo diminutivi positivati, si potranno chiamare invece disprezzativi o vezzeggiativi o frequentativi ec. positivati, sí verbi che nomi, sí sostantivi che aggettivi ec. Ma chiamarli generalmente diminutivi non è da potersi riprendere, perché tali sono propriamente tutti, e la diminuzione è il mezzo con cui essi significano disprezzo, vezzeggiamento ec., secondo che ella è applicata ed intesa (21 marzo 1824).

* Imperfezione dell'ortografia italiana ne' passati secoli. È noto che (**4052**) i manoscritti originali, anche de' piú dotti uomini de' migliori secoli, e in particolare e nominatamente quelli dell'Ariosto e del Tasso, che son pur tanto ripieni di correzioni, presentano una stortissima e scorrettissima ortografia, con errori tali che oggi non commetterebbe il piú imperito scrivano o fanciullo principiante, e una stessa voce v' è scritta ora con una, ora con altra, ora con altra ortografia (21 marzo, domenica terza di Quaresima, 1824).

* La ricchezza e varietà e potenza e fecondità della lingua italiana non solo s' ha a considerare nella

copia de' suoi vocaboli e modi e nella gran facoltà di formarne, ma eziandio nella gran moltitudine e varietà di tipi per cosí dire o conii che ella ha per poter formare voci e modi di uno stesso genere di significazione (formati già moltissimi, e da potersene formar con giudizio, sempre che si voglia e bisogni). Servano di esempio le tante desinenze frequentative o diminutive o disprezzative ec. de' verbi da me annoverate altrove. Le tante diminutive dei nomi ec. ec. Nella quale abbondanza di conii la lingua nostra vince d'assai, nonché le lingue sorelle, ma la latina e la greca, e forse qualunque lingua del mondo antica o moderna. Né questa abbondanza produce confusione né indeterminazione, perché detti conii sebbene sommamente moltiplici in ciascun genere, sono però di qualità e di valore ben determinato ed applicato e appropriato al suo genere di significazione (21 marzo 1824).

* Κόμβον, κόμβη — κομβίον, κομβαῖον, κομβεῖον, diminutivi positivati in certe significazioni. Vedi lo Scapula (22 marzo 1824).

* Diminutivi positivati. *Limon*, *limoneux-limus* (23 marzo 1824). Vedi la pag. seguente, capoverso 1.

* *Lixi-v-ia, lixi-v-ium - lexia* o *legia*, spagnuolo (23 marzo 1824).

* *Tomber, tumbar* spagnuolo co' derivati e composti ec. - *tombolare* coi medesimi (23 marzo 1824). **(4053)**

* *Tomba* da τύμβος, del che altrove. Spagnuolo *tumba*, francese *tombeau*, ch'è originariamente lo stesso, cioè ne è un diminutivo positivato come tanti altri (23 marzo 1824). I francesi hanno anche *tombe* antico

e poetico ed ora con un significato alquanto diverso. Vedi i dizionari. Vedi p. **4076**.

* *Venire* per *essere* a modo di verbo ausiliare, congiunto co' participii passivi degli altri verbi, s'usa non solo in italiano, anche antico, del che mi pare aver detto altrove, ma anche in ispagnuolo, forse a imitazione dell'italiano. Vedi *D. Quijote*, par. 2 (la qual parte è straordinariamente sparsa di manifestissimi italianismi, piú assai che la prima ec.), cap. 32, ed. Madrid, 1765, tom. III, p. 370 (23 marzo 1824).

* La galanteria degli antichi italiani può esser dimostrata dall'etimologia del nome generico di *donna*, etimologia che in nessun'altra lingua, cred'io, né moderna né antiça si troverà nel corrispondente nome (24 marzo, Vigilia della SS. Annunziata, 1824). Vedi p. **4067**.

* Al detto altrove di *sencillo*, diminutivo positivato, aggiungi *sencillamente*, e considerinsi siffatti avverbi anche negli altri nomi ec. (24 marzo 1824.).

* *Origliare*, *origliere* da *auricula*. Nuova prova del cangiarsi spesso il *cul* de' latini in *gli* italiano, benché per *auricula* noi diciamo *orecchia*, non *oreglia*, come i *francesi* (25 marzo 1824, dí della SS. Annunziata). Diciamo anche, ed oggi meglio, *orecchiare*. *Speculum-speglio* antico e poetico (26 marzo 1824).

* *Discursos entretenidos* per *entretenientes*, cioè di trattenimento, di passatempo. *D. Quijote* (26 marzo, ultimo venerdí, 1824).

* *Continuo* per *continuamente*. *D. Quijote*. Nome aggettivo in luogo d'avverbio, del che altrove (26 marzo 1824).

* Participii in *us* di verbi neutri. *Licitus*, *licitum est* o *fuit* dell'impersonale *licet*, come *gavisus* e *gavisus sum* dal personale *gaudeo*. Vedi il Forcellini in *Licitus*, *licet ebat*, *liceor*, *liceo*, *licito* avverbio fatto da questo participio ec. (27 marzo 1824). (**4054**)

* Alla p. **4050**. Noi diciamo *eccetto se non*, *se pure non*, *se però non*, *fuorché se* o *se non*, *quando non*, *salvo se non* ec. E queste frasi e la greca rispondono alla latina *nisi* o *nisi si*. Il *non* sí nel greco che nell'italiano vi sta fuor di ragione e per comun proprietà d'ambe le lingue (28 marzo, domenica quarta di Quaresima, 1824).

* *Ri-v-us*, *ri-v-o*, *ri-g-agnolo* ec. — *rio* italiano e spagnuolo (28 marzo 1824).

* Diminutivi positivi. *Rivus*, *ruisseau* e *ruscello* che sono in parte e sovente positivati. *Ascia* latino, *ascia* e *asce* italiano, *hâche* francese ec. *-accetta*, quasi *ascetta*, spesso positivato ec., perché s'usa promiscuamente *ascia* e *accetta*, l'uno in cambio dell'altro, benché forse abbiano differenza di significato proprio, che non ebbero però in origine, eccetto quanto alla diminuzione (28 marzo 1824).

* *Dormido* per *dormiente* (fors' anche *durmido*). *Voz algo dormida*. *D. Quijote*. E in altre maniere. Se però *dormir* non è anche neutro passivo (28 marzo, domenica quarta di Quaresima, 1824).

* Diminutivi greci positivati. τειχίον. Luciano in *Riviviscent.*, t. I; *Opera*, 1687, p. 418. Notisi in proposito di questo e altri diminutivi positivati di Luciano, da me altrove segnati, che Luciano usa il linguaggio in gran parte familiare. Nel detto luogo si parla del muro dell'acropoli o cittadella di Atene. In due di Omero (*Odissea*, π, υ, 165, 343) τειχίον si unisce con μέγα. Parrebbe ridicolo l'interpretarlo *parvus mu-*

rus, come fa lo Scapula, e sembrerebbe che non si potesse trovar luogo dove fosse piú evidente la positivazione di voci diminutive greche. Nondimeno (oltre che v'ha varietà di lezione, o dubbio degli eruditi sulla voce τειχίον, almeno nel primo di questi luòghi, come rilevo dall'Indice delle voci omeriche), si potrà forse dire che τειχίον è detto da Omero a differenza dei muri di città e simili, detti (**4055**) τείχη, poiché egli quivi parla dei muri di un cortile, e che μέγα si riferisca alla grandezza di que' muri in quanto muri di cortile. Non per tanto il luogo di Luciano e altri di Tucidide, appo lo Scapula, mostrano che τειχίον si diceva anche de' muri di città, fortezza ec. (*moenia*), e possono servire a illustrare quelli d' Omero, confermar la lezione (massime il luogo di Luciano che è evidente), e provando che quivi τειχίον sta semplicemente per τεῖχος, benché unito con μέγα, aggiungere una insigne prova alla mia opinione circa la positivazione di molti diminutivi greci, in particolare nel dir poetico, o piuttosto antico o ionico ec. (28 marzo, domenica quarta di Quaresima, 1824).

* Τῆς ῥινὸς ἕλκειν, *menar pel naso*, proverbio greco conforme all'italiano, del che altrove, con un luogo di Luciano, ove vi si aggiunge il φασὶ. Aggiungi lo stesso Luciano in *Reviviscentibus; Opera*, 1687, t. I, p. 396. Vedi il Forcellini, i lessici e gli scrittori di adagi e proverbi ec. (29 marzo 1824). Luciano, ib., 556-560.

* Plurali in *a*. *Martella*. Crusca in *Asce* (29 marzo 1824).

* Diminutivi positivati. *Lens-lenticula* (*lente*, *lenticchia* ec.) (31 marzo 1824).

* *Dita* plurale di *dito*. Nota che il corrispondente nome latino non è neutro, ma mascolino (1 aprile 1824). *Nocca*, *Uova*.

* Come in italiano *l'uomo* per *on* francese, per *si* ec., del che altrove, cosí anche in ispagnuolo *el hombre* nel modo stesso. *D. Quijote*, par. 2, cap. 40, ed. Madrid, 1765, tomo III, p. 446 (1 aprile 1824).

* La lingua spagnuola è già conformissima all'italiana per indole (oltre all'estrinseco) quanto possa esser lingua a lingua. Ma piú conforme sarebbe, se ella fosse stata egualmente coltivata, formata e perfezionata, cioè avesse avuto ugual numero e varietà e capacità di (**4056**) scrittori che ebbe l'italiana. Dalla piega che ella prese effettivamente si raccoglie che quando avesse progredito, la forma e l'indole che avrebbe avuta in uno stato di perfezione non sarebbe stato punto diversa dall'italiana, alla quale per conseguenza la lingua spagnuola sarebbe stata tanto piú conforme che ora per la maggiore conformità di grado e di perfezione, perché ora la maggiore, anzi forse unica differenza che passi tra il genio o piuttosto la forma intrinseca di queste due lingue, si è che l'una è molto meno formata e perfezionata dell'altra, e anche men ricca, il che con la copia degli scrittori e delle materie non sarebbe stato (1 aprile 1824).

* *Moveo* — *moto*, *motito* (1 aprile 1824).

* *Cessatus*, participio di *cesso*, verbo neutro. Vedi Forcellini in *Cessatus* e in particolare il secondo esempio paragonandolo col secondo § di *Cesso* (3 aprile 1824).

* Al detto di *acquistare*, in proposito di *quisto*, *quesitus* ec., aggiungi lo spagnuolo *aquistar*. *D. Quijote*. Vedi i dizionarii (4 aprile, domenica di Passione; nevica, 1824).

* Grandissima, e forse la maggior prova e segno del progresso che ha fatto negli ultimi tempi lo spi-

rito e il sapere umano in generale e le scienze fisiche in particolare, è che per ispazio di quasi un secolo e mezzo, quanto ha dalla pubblicazione de' principii matematici di filosofia naturale a' dí nostri (1687), non è sorto sistema alcuno di fisica che sia prevaluto a quello di Newton, e quasi niun'altro sistema di fisica assolutamente, almeno che abbia pur bilanciato nella opinione per un momento quello di Newton, benché questo sia tutt'altro che certo (**4057**) e perfetto, anzi riconosciuto ben difettoso in molte parti, oltre alla insufficienza generale de' suoi principii per ispiegare veramente a fondo i fenomeni naturali. Nondimeno i fisici e filosofi moderni, anche spento il primo calor della fama e della scuola e partito di Newton, si sono contentati e contentansi di questo sistema, servendosene in quanto ipotesi opportuna e comoda nelle parti e occasioni de' loro studi che hanno bisogno, o alle quali è utile una ipotesi. Ciò nasce e dimostra che gli spiriti e nella fisica e nell'altre scienze e in ogni ricerca del vero e in ogni andamento dell'intelletto si sono vòlti all'esame fondato dei particolari (senza cui è impossibile generalizzare con verità e profitto) e alla pratica ed esperienza e alle cose certe, rinunziando all'immaginazione, all'incerto, allo splendido, ai generali arbitrarii, tanto del gusto de' secoli antecedenti e padri di tanti sistemi a quei tempi, che rapidamente brillavano e si spegnevano, e succedevansi e distruggevansi l'un l'altro (4 aprile 1824, domenica di Passione, nevica).

* *Altro* per alcuno o ridondante, del che altrove. Aggiungasi quell'uso dell'avverbio *altrimenti* o *altramenti* ec., uso frequentissimo appresso i nostri, massime de' buoni secoli, e non raro neanche oggidí, nel qual uso quell'avverbio sembra un assoluto pleonasmo, quando cioè egli è congiunto alla negazione, per esempio cosí: *non v' andò altrimenti*, cioè *non v' andò*

(in altri modi egli può esser congiunto alla negazione con significati diversi, come quando si dice *non altrimenti* per *parimente*, *non altrimenti che* per *come*). Par ch'esso avverbio in tali casi equivalga al *punto*, al *guari* e simili italiani e francesi ec., aggiunti sí spesso alla negazione senz'alcuna maggior forza. Infatti spesso, o il piú (**4058**) delle volte esso avverbio in questo caso non importa nulla, ma originariamente e veramente, e forse talvolta effettivamente, massime presso gli antichi, vale *in alcun modo*. Gli altri l'usarono e l'usano senza certo aver mai neppure immaginato o sospettato quel che ei significhi in tali casi. Nei quali egli ha alcun che a fare con quell'uso dell'avverbio ἄλλως, di cui altrove (5 aprile 1824).

* È un grand' errore di quelli che hanno a congetturare o indovinare le risoluzioni o gli andamenti d'altri, sia nelle cose private, sia nelle pubbliche, e queste o politiche o militari, e sia con dati o senza dati, il considerare con ogni sorta di acutezza e di prudenza quello che sia piú utile a quei tali di risolvere o di fare, piú conveniente, piú secondo lo stato loro e delle cose, piú giusto, piú savio, e trovatolo, risolversi che essi faranno o determineranno, ovvero fanno e determinano appunto questa o queste cose, o l'una di queste in ogni modo. Diamo uno sguardo all'intorno, alla vita, alle azioni e risoluzioni degli uomini, e vedremo che per dieci ben fatte, convenienti ed utili a quei che le fanno, ve n' ha mille malissimo fatte, sconvenientissime, inutilissime, dannosissime a essi medesimi, piú o meno, contrarie alla prudenza, a quello che avrebbe risoluto o fatto un uomo savio e perfetto, trovandosi nel caso loro. Vedremo che gli uomini il piú delle volte non deliberano maturamente quando v' ha bisogno di maturità, non conoscono l'importanza delle cose che hanno a risolvere o a fare, non sospettano nemmeno che sia loro utile o

necessario di consultare intorno ad esse, e non entrano affatto in alcuna consulta. Parlo egualmente de' grandi e de' piccoli, (**4059**) delle cose pubbliche e delle private, piccole relativamente e grandi. È certissimo che gli affari degli uomini qualunque, che vanno male, non vanno cosí (se non di rado) senza loro colpa o insufficienza; or come dunque dovrà essere regola per indovinare le opere o risoluzioni loro, il cercare quello che lor sia piú utile e conveniente? Il numero o degli sciocchi assolutamente, o degl'inetti ai carichi e alle cose che hanno a maneggiare, benché valorosi nel resto, o di quelli che anche al loro carico sono adattati, ma non perfetti, o insomma delle risoluzioni e delle azioni mal prese e mal fatte, inutili o dannose a chi le ha fatte o prese, sconvenienti al caso, o finalmente tali che nelle date circostanze non erano le migliori; il numero, dico, di tali azioni, risoluzioni ed uomini soverchia ed ha sempre soverchiato di grandissima lunga quello delle azioni, risoluzioni ed uomini loro contrarii, come apparisce da tutte le antiche e moderne storie sí civili, sí militari, sí private, e dall'osservazione della vita e avvenimenti giornalieri privati o pubblici. Onde quella regola, invece di condurre alla probabilità dell'indovinare, conduce chi la segue ad avere cento probabilità per una, contro quella o quelle cose che egli sceglie e quel giudizio o congettura che ei forma. Di piú, assolutamente parlando, è falsissimo e malissimo considerato il persuadersi che gli uomini nel caso proprio veggano quel medesimo che in esso caso veggono gli altri posti fuori di esso, e pensino e sentano e sieno disposti allo stesso modo. Onde, ancorché pognamo in due persone perfetta parità di prudenza, di esperienza, insomma di attitudine a risolvere e fare in un dato caso quello che si conviene, è certissimo che se di queste due persone l'una (**4060**) si troverà nel caso e l'altra fuori, considerandolo senza comunicare

con quella, il piú delle volte la risoluzione o il modo dell'azione dell'una sarà diversissima piú o meno da quello che all'altra parrà si fosse convenuto. Aggiungasi la diversità de' principii, delle abitudini e di mille altre cose anche minime che, diversificando gli spiriti (giacché non si dà spirito perfettamente uguale ad un altro, piú che si dieno due fisonomie al tutto conformi); diversificano altresí con mille modi le risoluzioni ed azioni di uno da quelle di un altro, anche supponendo in ambedue ugual capacità e parità di caso, anzi diversificano le risoluzioni e azioni di una persona stessa in casi uguali o somiglianti. Senza poi parlare delle passioni e delle occasioni e circostanze del momento spesso minime, che cosí minime modificano sovente e sovente cagionano al tutto e determinano le risoluzioni ed azioni di uno, mentre che l'altro che vuole indovinarle non è affetto da tali circostanze, sia fisiche, sia morali, sia qualunque. La vera regola per isbagliare il meno possibile e la vera politica in tali casi è conoscere quanto si può il carattere, le abitudini, le qualità della data persona, applicarle al caso di cui si tratta, e rinunziando a ogni prudenza propria, mettendosi ne' piedi di quella piuttosto come poeta, che come ragionatore, congetturar quello ch'egli è per fare o risolvere, anzi risolvere, per cosí dire, in vece sua, come il drammatico congettura quello che un dato uomo di un dato carattere in un dato caso sarebbe per dire, e congetturatolo parla in persona di esso (5 aprile 1824). Vedi il Guicciardini, ed. Friburgo, t. IV, p. 106.

* L'uomo (per l'amor della vita) ama naturalmente e desidera e abbisogna di sentire, o gradevolmente, o comunque, purché sia vivamente (la qual vivezza qualunque non può essere senza positivo diletto, né sensazione indifferente (**4061**) veramente). Sí il sentire dispiacevolmente come il non sentire sono cose asso-

lutamente penose per lui. E talora è men penosa, anzi piú grata, una sensazione con alquanto di dispiacevole, che la privazion di sensazioni. Se l'uomo potesse sentire infinitamente, di qualunque genere si fosse tal sensazione, purché non dispiacevole, esso in quel momento sarebbe felice, perché la sensazione è cosa viva, il vivo (non dispiacevole in se) è piacevole all'uomo per se stesso e qualunque ei sia. Dunque l'uomo proverebbe in quel momento un piacere infinito, e quella sensazione, benché d'altronde indifferente, sarebbe un piacere infinito, quindi perfetto, quindi l'uomo ne sarà pago, quindi felice.

Segue dal sopraddetto che universalmente non si dà sensazione indifferente. Questo pensiero si sviluppi (5 aprile 1824). Una sensazione (interna o esterna) è necessariamente per se e in quanto sensazione, o piacevole o dispiacevole, e in quanto sensazione senz'altro è necessariamente e insitamente ed essenzialmente piacere (5 aprile 1824).

* Diminutivi positivati. *Ghiotto-glouton* co' derivati e anche noi *ghiottoneria* ec., forse dal francese, se viceversa *glouton* non è da *ghiottone*, che noi pur diciamo per *ghiotto* e potrebbe anche *ghiottone* venir dal francese. Vedi gli spagnuoli ec.[1]) Nota che questo diminutivo positivato (se è tale) è aggettivo (6 aprile 1824).

* *In tanto*, greco ἐν τοσούτῳ, del che altrove. Aggiungi *intantoché*, *fra tanto*, *tra tanto* (Guicciardini), *infra tanto*, *in quel tanto* ec. E lo spagnuolo *en tanto que* (*Don Quijote*), *entre tanto* ec. Vedi i dizionari spagnuoli. Vedi pur la Crusca e i dizionarii francesi (7 aprile 1824). Vedi pag. seguente. *En este entretanto. Don Quijote*, Madrid, 1765, t. IV, p. 244.

* *Moggia* plurale. Latino *modius* maschile (7 aprile 1824).

---

[1]) Spagn. *gloton*, *glotoneria*, *glotonear* ec.

* Al detto di *moison*, diminutivo positivato di *messis*, aggiungi i derivati ec., come *moisonner*, e cosí ad altri simili diminutivi positivati (7 aprile 1824). (**4062**)

* Chiunque gode molta fama e la merito, è stimato piú dagli altri che da se stesso. E cosí tutti quei che già furono, e lasciarono degnamente agli uomini la loro gloria, sono piú stimati che essi non si stimarono (7 aprile 1824).

* Alla pagina precedente. *Finattanto*, *finattantoché*, *fin tanto*, *infinoattantoché* ec. — ἐς τοσοῦτον ἄχρις ἂν. Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 565. Vedi Forcellini, Crusca, francese, spagnuolo, glossario ec. (7 aprile 1824).

* Ἔξω per *praeter*, del che altrove. Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 566. τὰ ἄλλα ἔξω τῶν λόγων (7 aprile 1824).

* Il costume latino di servirsi de' participii in *us* de' verbi neutri e anche attivi in significato neutro o attivo, aggettivato e ridotto anche a dinotar consuetudine e qualità abituale nel soggetto, come *tacitus* per *qui tacet*, *cautus*, *qui solet cavere* ec. ec., è se non altro una prova che il corrispondente costume, tanto proprio della lingua spagnuola e frequente ancora nell' italiana, e non improprio forse della francese, ha esempio nella latina scritta, e quindi probabilmente viene affatto dal latino parlato e volgare, e di lui fu proprio e familiare (8 aprile 1824).

* La vita degli orientali e di coloro che vivono ne' paesi assai caldi è piú breve di quella dei popoli che abitano ne' paesi freddi o temperati. Ma ciò non impedisce che la somma della vita di quelli non sia, non che uguale, ma superiore alla somma della vita di questi. Anzi non per altro è piú breve la vita degli

orientali se non perché ella è molto piú intensa, tanto che in pari spazio di tempo è maggiore la somma della vita che provano gli orientali che non è quella che provano (**4063**) gli altri popoli. Ora, generalmente parlando, si scuopre nella natura quest'ordine che la durata della vita (sí negli animali sí nelle piante) sia in ragione inversa della sua intensità ed attività. La testuggine, l'elefante e altri animali tardissimi hanno lunghissima vita. I piú veloci ed attivi, ancorché piú forti degli altri (come è, per esempio, il cavallo rispetto all'uomo) hanno vita piú corta. Ed è ben naturale, perché quell'attività e intensità di vita importa maggiore rapidità di sviluppo della medesima, e quindi di decadenza. Infatti, lo sviluppo sí degli uomini, sí degli animali, sí delle piante ne' paesi assai caldi è molto piú rapido che negli altri. Or dunque, considerando queste condizioni fisiche della vita per rapporto al morale, si può ragionevolmente affermare che la sorte di quelli che vivono ne' paesi assai caldi è preferibile quanto alla felicità a quella degli altri popoli. Primieramente la somma della loro vitalità, quantunque minore nella durata, è però assolutamente maggiore di quella degli altri, presa l'una e l'altra nel totale. Secondariamente, posto ancora che ella fosse uguale, a me par molto preferibile il consumare, per esempio, in quaranta anni una data quantità di vita che il consumarla in ottanta. Ella riempie i quaranta, e lascia negli ottanta mille intervalli, gran vuoto, gran freddezza, gran languore. La vita assolutamente non ha nulla di desiderabile, sicché la piú lunga sia da preferirsi. Da preferirsi è la meno infelice, e la meno infelice è la piú viva. Or la vita degli orientali, pognamola di quaranta anni, è molto piú viva che quella degli altri, pognamola di ottanta, quando bene la somma della vivacità dell'una vita e dell'altra sia la stessa. Or questo paragone di

[4]) climi io lo applico ai tempi, e mettendo gli

antichi in luogo de' popoli di clima caldo e i moderni in cambio de' popoli di clima freddo, dico che sebben la vita degli antichi era forse generalmente piú breve che quella dei moderni, per le turbolenze sociali e i continui pericoli dello stato antico, nondimeno, perché molto piú intensa, ella è da preferirsi, contenendo nella sua minore durata maggior somma di vitalità, o quando anche in minore spazio contenesse ugual somma che la moderna in ispazio maggiore. Del che, senza il surriferito esempio, ho discorso particolarmente in altro pensiero (8 aprile 1824). Vedi p. **4092** e vedi la p. **4069**.

* Ciascuno, e massimamente gli spiriti piú delicati, sensibili e suscettibili, pervenuto a una certà età ha fatto esperienza in se stesso di piú e piú caratteri. Le circostanze fisiche, morali e intellettuali, cambiandosi continuamente nello spazio della vita di un uomo, e nelle sue diverse età, cambiandosi, dico, per rispetto a lui, cambiano continuamente il suo carattere, di modo che di tempo in tempo egli è uomo veramente nuovo di spirito, come dicono i fisici che di sette in sette anni (se non erro) egli è rinnovato di corpo. Gli uomini sensibili in particolare non solo cambiano carattere e piú rapidamente degli altri, ma facilmente e ordinariamente acquistano caratteri contrarii tra se, e massime a quel primo carattere che si sviluppò in essi, a quello piú conforme alla loro natura, a quello che il primo poté in loro esser chiamato carattere. La coltura dell'intelletto fra l'altre cose cagiona in una persona stessa a proporzione de' suoi progressi, e coll'andar del tempo, una (**4065**) variazione singolarmente rapida e singolarmente grande. Chi non sa quanto i principii, le opinioni e le persuasioni influiscano e determinino i caratteri degli uomini? Ora, ciascuno individuo quando nasce è precisamente, quanto all'intelletto, nello stato medesimo in cui fu il

primo uomo. Quegl' individui che coll'andar del tempo si sono posti a livello delle cognizioni del nostro tempo, sono necessariamente passati per tutti quegli stati per cui lo spirito umano è passato dal principio del mondo fino al dí d'oggi (almeno per quei gradi per cui egli è passato progredendo e avanzando), e ha sperimentato in se tutti gli avvenimenti dell' intelletto che il genere umano ha sperimentato in tanti secoli quanti sono corsi dalla sua origine insino a ora. La storia del suo intelletto è quella appunto di tutti questi secoli ristretta e compresa in venti o trent'anni di tempo. Laonde da tutti i cambiamenti che il suo intelletto ha provati, cambiamenti che piú volte l' hanno portato a persuasioni e stati contrarissimi ai passati, e in ultimo a un sistema di persuasione e ad uno stato contrarissimo al suo primitivo; da tutti questi cambiamenti, dico, deggiono di necessità essere risultate in lui tante diversità e successivi cambiamenti di carattere, quanti ne sono stati prodotti nelle nazioni e nel genere umano e in generale dai diversi principii e opinioni e dal diverso progresso e stato di cognizioni in tutto il tempo che ci è bisognato per portarlo dal suo primitivo stato al presente (8 aprile 1824). Onde questo tale individuo rinchiude e compendia in se, non solo la storia dello spirito umano, ma quella eziandio de' caratteri successivi delle nazioni, in quanto essi ebbero origine e dipendenza dalle opinioni e conoscenze, che certo è grandissima e forse la massima parte (8 aprile 1824). **(4066)**

* La maniera familiare che, come piú volte ho detto, fu necessariamente scelta da' nostri classici antichi, o necessariamente v' incorsero senz' avvedersene ed anche fuggendola, può ora in parte o in tutto sfuggire massimamente alle persone di naso poco acuto, e a quelle non molto esercitate e profonde

nella cognizione, nel sentimento e nel gusto dell'antica e buona lingua e stile italiano, che è quanto dire a quasi tutti i presenti italiani. Ciò viene, fra l'altre cose, perché quello che allora fu familiare nella lingua, or non lo è piú, anzi è antico ed elegante, ovvero è arcaismo. Non per tanto è men vero quel che io altrove ho detto. Anzi è tanto vero, che anche dopo che la lingua aveva acquistato la materia e i mezzi e la capacità della eleganza e del parlar distinto da quello del volgo e dall'usuale, si è pur seguitato sí nel cinquecento e seicento, sí nel presente secolo da molti cultori e amatori dello scriver classico, a usare una maniera familiare, sovente non avvedendosene o non intendendo bene la proprietà e qualità della maniera che sceglievano e usavano, e sovente anche intendendo, credendo di usare una maniera elegante. E ciò si è fatto in due modi. O adoperando le stesse forme antiche, le quali oggi non sono piú familiari, anzi eleganti, onde n'è risultato opinione di eleganza a tali stili ed opere modellate sull'antico, ma veramente esse hanno del familiare, perché il totale dello stile antico da essi imitato necessariamente ne aveva anche indipendentemente dalle forme, bensí per cagion loro e per conformarsi e corrispondere ad esse forme che allora erano necessariamente familiari. Ovvero adoperando le forme familiari moderne a esempio e imitazione degli antichi, e della familiarità che nelle forme e nello stile loro si scorgeva, benché non bene intendendola, e sovente confondendo sí la familiarità imitata sí quella (**4067**) che adoperavano ad imitarla, colla eleganza, dignità e nobiltà e col dir separato dall'usuale, perciò appunto che la familiarità in genere non era e non è piú usuale, e l'uso della medesima è proprio degli antichi. Il terzo modo, che sarebbe quello di usar l'antico e il moderno e tutte le risorse della lingua, in vista e con intenzione di fare uno stile e una maniera né familiare né antica,

ma elegante in generale, nobile, maestosa, distinta affatto dal dir comune, e proprio di una lingua che è già atta allo stile perfetto, quale è appunto quello di Cicerone nella prosa e di Virgilio nella poesia (stile usato quando la lingua latina era appunto in quelle circostanze e quello stato di capacità in cui è ora la lingua nostra): questo terzo modo non è stato non che usato, ma concepito né inteso da quasi niuno, comeché egli è forse il solo conveniente, il solo perfetto, e convenevole a una lingua e letteratura già perfetta (8 aprile 1824).

* *Bien* o *mal mirado* per *que bien* o *mal mira*. Anche noi diciamo in simil senso *riguardato*, *mal riguardato*, *poco riguardato* ec., e cosí pur gli spagnuoli altri tali participii in simil senso, notati altrove. Cosí i latini *circumspectus* in senso attivo o neutro da *circumspicio*, e *cautus* da *caveo* attivo ec. (9 aprile 1824).

* Εὐθὺς ἐν ἀρχῇ. Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 515 (9 aprile, venerdí di Passione, festa di Maria SS. Addolorata, 1824).

* Alla p. **4053**. Vedi però i dizionari spagnuoli buoni, alla voce *dueña* che mi pare in un luogo del *Don Quijote* significhi *donna*, e il glossario latino in *domina* o *domna*, e il Forcellini e l'antico francese, se hanno nulla in proposito. Del resto, non solo etimologicamente, ma anche presentemente *donna* significa pur *signora* in italiano, e *donno*, *signore*, *padrone* (10 aprile 1824, sabato di Passione). (**4068**)

* *Divertido cuento* ec. per *que divierte* (13 aprile 1824).

* Al detto di *quisto*, *chiesto* ec. aggiungi *requête*, antico *requeste* (13 aprile 1824).

* *Couper*-κόπτειν, aor. 2. κοπεῖν, co' derivati, ne' piú de' quali si omette il τ (13 aprile 1824).

* *Conforme* per *conformemente*, avverbio e proposizione spagnuolo e italiano, forse di origine spagnuola. Al detto degli aggettivi usati avverbialmente (13 aprile 1824).

* *Honrado* per *onorevole*, come in italiano *onorato*, del che altrove (13 aprile 1824).

* Diminutivi positivati. *Laurel-laurus*. *Laurel* non è diminutivo in spagnuolo per la forma, ma lo è in latino. Vedi il Forcellini se ha *Laurellus*. — *Abortus-avorton* francese (14 aprile, mercordí Santo, 1824).

* Al detto altrove d' *ignotus* (per *innotus*) aggiungi *ignòtitia* per *innotitia*, di cui vedi il Forcellini. Vedilo anche in *innotus* (15 aprile, giovedí Santo, 1824).

* A un giovane sventatello che per iscusarsi di molti errori e cattive riuscite e vergogne e male figure fatte nella società e nel mondo diceva e ripeteva sovente che la vita è una commedia, replicò un giorno N. N., anche nella commedia è meglio essere applaudito che fischiato, e un commediante che non sappia fare il suo mestiere (professione), all'ultimo si muor di fame (17 aprile 1824).

* Le persone avvezze a versarsi sempre al di fuori, esclamano naturalmente anche quando sono solissime, se una mosca le punge, o si versa loro un vaso o si spezza; quelle assuefatte a convivere con se medesime, e ritenersi tutte al di dentro, anche in grande (**4069**) compagnia, se si sentono cogliere da un accidente non aprono bocca per lamentarsi o chiedere aiuto (17 aprile, sabato Santo, 1824).

* *Comidos y bebidos, como suele decirse. Don Quijote*, par. 2, ed. Madrid, 1765, tomo IV, p. 169, cioè *que han comido y bebido* (17 aprile, sabato Santo, 1824).

* Non molto addietro ho notato in questi pensieri, p. **4062** segg., la maggior disposizione naturale alla felicità che hanno i popoli di clima assai caldo e gli orientali, rispetto agli altri. Notisi ora che in verità questi erano i climi destinati dalla natura alla specie umana, come si dimostra quanto all'oriente, dalle antiche tradizioni che provano l'origine del genere umano essere stata in quei paesi, secondo il detto da me altrove in piú luoghi, e quanto ai climi assai caldi in generale, dall'essere essi i soli in cui l'uomo possa viver nudo, come la natura lo ha posto, e senza altri soccorsi contro gli elementi, di cui la natura l'ha lasciato sfornitissimo, e che in altri paesi gli sono di prima necessità e non pochi né facili a procacciare, né insegnati dalla natura, ma bisognosi di molte esperienze, casi ec. La costruzione ec. degli altri animali qualunque e delle piante ci fa conoscere chiaramente la natura de'paesi, de' luoghi, dell'elemento ec. in cui la natura lo ha destinato a vivere, perché se in diverso clima, luogo ec. quella costruzione, quella parte, membro ec. e la forma di esso ec. non gli serve, gli è incomoda ec., non si dubita punto che esso naturalmente non è destinato a vivervi, anzi è destinato a non vivervi. Ora, perché simili argomenti saranno invalidi (**4070**) nell'uomo solo? quasi ei non fosse un figlio della natura, come ogni altra cosa creata, ma di se stesso, come Dio (17 aprile, sabato Santo, 1824).

* Gli uomini governati in pubblico o in privato da altri, e tanto piú quanto il governo è piú stretto (i fanciulli, i giovani ec.) accusano sempre, o tendono naturalmente ad accusare de' loro mali o della mancanza de' beni, delle noie e scontentezze loro, quelli

che li governano, anche in quelle cose nelle quali è evidentissima l' innocenza di questi, e la impossibilità o d' impedire o rimediare a quei mali o di procurar quei beni, e la totale indipendenza e irrelazione di queste cose con loro. La cagione è che l' uomo, essendo sempre infelice, naturalmente tende ad incolparne altresí sempre non la natura delle cose e degli uomini, molto meno ad astenersi dall' incolpare alcuno, ma ad incolpar sempre qualche persona o cosa particolare in cui possa sfogar l'amarezza che gli cagionano i suoi mali, e che egli possa per cagione di questi fare oggetto e di odio e di querele, le quali sarebbero assai men dolci di quello che sono a chi soffre se non cadessero contro alcuno riputato in colpa del suo soffrire. Questa naturale tendenza opera poi che il misero si persuade anche effettivamente di quello che egli immagina, e quasi desidera che sia vero. Da ciò è nato che egli ha immaginato i nomi e le persone di fortuna, di fato, incolpati sí lungamente dei mali umani, e sí sinceramente odiati dagli antichi infelici, e contro i quali anche oggi, in mancanza d'altri (4071) oggetti, rivolgiamo seriamente l'odio e le querele delle nostre sventure. Ma molto piú dolce fu agli antichi ed è a'moderni l' incolpare qualche cosa sensibile, e massime qualche altro uomo, non solo per la maggior verisimiglianza, e quindi facilità di persuaderci della sua colpa, che è quello che ci bisogna, ma piú ancora perché l'odio e le querele sono piú dolci quando si rivolgono sopra cose presenti che ne possano essere testimoni, e sottoposte alla vendetta che noi con esso odio vano e con esse vane querele intendiamo fare di loro. Massimamente poi è dolce l'odio e il lamento quando è rivolto sui nostri simili, sí per altre cagioni, sí perché la colpa non può veramente appartenere se non a esseri intelligenti. Quelli che ci governano sono da noi facilmente scelti a far questa persona di rei de'nostri mali, che non hanno altro reo manifesto o

accusabile, e a servir di soggetto e scopo della vana vendetta che ci è dolce fare de'medesimi mali. Essi sono infatti in tali casi i piú adattati, e quelli di cui ci possiamo dolere esteriormente e interiormente con piú di verisimilitudine. Quindi è che chi governa in pubblico o in privato è sempre oggetto d'odio e di querele de'governati. *Gli uomini sono sempre scontenti perché sono sempre infelici.* Perciò sono scontenti del loro stato, perciò medesimo di chi li governa (essi sentono e sanno bene di essere infelici, di patire, di non godere, e in ciò non s' ingannano. Essi pensano aver diritto di esser felici, di godere, di non patire, e in ciò ancora non avrebbero il torto, se non fosse che in fatto questo che essi pretendono è, non che altro, impossibile). (**4072**) E come non si può fare che gli uomini sieno mai felici, e però né anche che sieno contenti, cosí niun governante né pubblico né privato, qualunque amore abbia a'soggetti, qualunque cura del loro bene, qualunque sollecitudine di scamparli o sollevarli dai mali, qualunque merito insomma verso di loro, non può mai ragionevolmente sperare che essi non l'odino e non lo querelino, anche i piú savi, perché è natura nell'uomo il lagnarsi di qualcuno, quasi altrettanto che l'essere infelice, e questo qualcuno è per l'ordinario e molto naturalmente quello che li governa. Però circa il governare non v' ha pur troppo che due partiti veramente savi, o astenersi dal governo, sia pubblico sia privato, o amministrarlo totalmente a vantaggio proprio e non de'governati (17 aprile 1824, sabato Santo).

* Diminutivi positivati. *Piscis-poisson.* Notisi che de' diminutivi positivati delle lingue moderne altri hanno la diminuzione latina e questa o sonante diminuzione anche nelle lingue moderne o no, altre la diminuzioni moderna affatto e non latina (18 aprile, Pasqua, 1824) e questa talora è diminuzione in quella

tal lingua, talora in essa no, ma in altre moderne o in altra, sia sorella sia straniera, e sia che quella tal parola si trovi veramente in quest'altra lingua o non vi si trovi piú, almeno con quella diminuzione. Per esempio, potrebb'essere che alcune voci francesi in *in ine* ec. in cui questa desinenza è additizia, perché esse parole si trovano senza tal desinenza in latino o in italiano ec. sieno originariamente diminutivi positivati presi dall' italiano, quando (**4073**) bene in questo non si trovino piú, almeno colla diminuzione, né positivata né veramente diminutiva (19 aprile 1824). Cosí dicasi de'verbi ec.

* Alla p. **4044**. Ferdinando il Cattolico non solamente al tempo della lega di Cambrai, ma anche piú anni dopo, e sciolta già la lega, seguitò sempre a spacciare di volere andar contro gl' infedeli, non pur mori d'Affrica, come diceva altresí, ma eziandio contro i turchi a Gerusalemme. Vedi Guicciardini, t. III, p. 109 (19 aprile, lunedí di Pasqua, 1824). Del resto, vedi ancora ivi, p. 128 e 135, fine. Vedi p. **4081**.

* *Senza* per *oltre* (vedi i francesi e gli spagnuoli i quali dicono anche nel senso stesso *a men de*, *oltre di*, e viene a essere il medesimo). Vedi p. **4081**. Cosí i greci ἄνευ. Vedi Luciano, *Ver. Hist.*, l. 1°; *Opera*, 1687, p. 647, t. I, e lo Scapula in ἄνευ e ne' suoi sinonimi, e il Forcellini in *absque* che si usa per *eccetto*, ma ciò non è precisamente il medesimo (19 aprile 1824, lunedí di Pasqua).

* Diminutivi positivati. ῥάφανος, ῥαφανὶς ἰδος co' suoi composti e derivati, i quali vedi nello Scapula che dice ῥαφανὶς per ῥάφανος essere attico. In tal caso la positivazione de' diminutivi sarebbe anche propria dell' attico in particolare. I latini dicono *raphanus*. Che ῥαφανὶς sia veramente positivato, vedi Luciano,

Ver. Hist., l. 1°; *Opera*, 1687, t. I, p. 649. ῥαφανίδας ὑπερμεγέθεις. È notabile che noi che abbiamo preso dal latino *rafano*, e piú volgarmente, benché corrottamente, *ravano*, l'abbiamo anche come gli attici diminuito e positivato, facendone *ravanello*, che vale in tutto lo stesso che le due voci suddette, ed è molto piú comune di ambedue loro, anzi oramai il solo in uso, almeno nel dir familiare e parlato. Vedi gli spagnuoli e i francesi (19 aprile 1824). (**4074**)

* Alla p. **4043**. Qualunque poesia o scrittura, o qualunque parte di esse esprime o collo stile o co'sentimenti il piacere e la voluttà, esprime ancora o collo stile o co' sentimenti formali o con ambedue un abbandono, una noncuranza, una negligenza, una specie di dimenticanza d' ogni cosa. E generalmente non v'ha altro mezzo che questo ad esprimere la voluttà! Tant' è, il piacere non è che un abbandono e un oblio della vita, e una specie di sonno e di morte. Il piacere è piuttosto una privazione o una depressione di sentimento che un sentimento, e molto meno un sentimento vivo. Egli è quasi un'imitazione della insensibilità e della morte, un accostarsi piú che si possa allo stato contrario alla vita ed alla privazione di essa, perché la vita per sua natura è dolore. Onde è piacevole l'esserne privato in quanta parte si può, senza dolore e senz'altro patimento che nasca o sia annesso a questa privazione. Quindi il piacere non è veramente piacere, non ha qualità positiva, non essendo che privazione, anzi diminuzione semplice del dispiacere che è il suo contrario. Tali almeno sono i maggiori e piú veraci piaceri. I piaceri vivi sono anche manco piaceri. Sempre portano seco qualche pena, qualche sensazione incomoda, qualche turbamento, e ciò annesso, cagionato e dipendente essenzialmente da loro (19 aprile, lunedí di Pasqua, 1824). Dunque la vita è un male e un di-

spiacere per se, poiché la privazione di essa in quanto si può è naturalmente piacere. Infatti la vita è naturalmente uno stato violento, poiché naturalmente priva del suo sommo e naturale (**4075**) bisogno, desiderio, fine e perfezione, che è la felicità. E non cessando mai questa violenza, non v'è un solo momento di vita sentita che sia senza positiva infelicità e positiva pena e dispiacere (20 aprile, martedí di Pasqua, 1824). Massimamente poi quando da una parte colla civilizzazione è accresciuta la vita interna, la finezza delle facoltà dell'anima e del sentimento, e quindi l'amor proprio e il desiderio della felicità, da altra parte moltiplicata l'impossibilità di conseguirla, i mali fisici e morali, e finalmente diminuita l'occupazione, l'azione fisica, la distrazione viva e continua (20 aprile 1824).

* *Percussare* da *percutio*. Crusca. Vedi il glossario (20 aprile 1824).

* Quelli che non hanno bisogni sono ordinariamente molto piú bisognosi di coloro che ne hanno. Uno de' grandissimi e principalissimi bisogni dell'uomo è quello di occupare la vita. Questo è altrettanto reale quanto qualunque di quelli a' quali occupandola si provvede; anzi è piú reale, e maggiore eziandio assai, perché il soddisfare a questo bisogno è l'unico o il principal mezzo di far la vita meno infelice che sia possibile, laddove il soddisfare a qualsivoglia di quegli altri per se, non è che un mezzo di mantenere la vita, la qual per se stessa nulla importa. Importa sibbene la felicità o, posta la vita, il menarla meno infelicemente che si possa. Ora al detto massimo bisogno, che è continuo ed inseparabile dalla vita umana, quelli che non hanno bisogni, o che per dir meglio non sono necessitati di provvedere essi medesimi a' bisogni che hanno, gli suppliscono molto piú difficil-

mente (**4076**) e piú di rado, e per lo piú per molto minore spazio della loro vita, e in generale molto piú incompletamente di quelli che hanno a provvedere da se a' propri bisogni naturali e della vita (20 aprile, martedí di Pasqua, 1824).

* *Cuerpo mal sustentado y peor* COMIDO. *D. Quijote*, ed. Madrid, 1765, t. IV, p. 220. *Muger parida* cioè *que ha parido*, ib., p. 226 (21 aprile 1824).

* Alla p. **4053**. Nel *Secolo di Luigi XIV* di Voltaire, ed. della Haye, 1752, tome II, fine del cap. 33, *Du jansénisme*, p. 254, trovo *tombeau* e subito dopo *tombe* due volte, collo stessissimo senso di *tombeau* (21 aprile 1824).

* A proposito del detto altrove circa i semidei dimostranti l'alta opinione che gli antichi avevano della natura umana, osservisi con quanta facilità si divinizzavano appresso i romani gl'imperatori o altri della loro famiglia, o loro liberti e favoriti, o vivi ancora, o morti al tempo e sotto gli occhi di quelli che li divinizzavano, anzi allora allora. [1]) Non dirò già io che né quelli che li divinizzavano, né le altre persone intelligenti, né forse anche la piú ignorante feccia del popolo e la piú superstiziosa, massime in quei tempi già illuminati e disingannati in tante cose (sebbene anche a quei tempi v'aveano persone, eziandio tra'nobili e senatori, di maravigliosa superstizione, come e piú che non fu Senofonte, spirito sí cólto e istruito, fra' greci in tempi simili) credessero veramente alla divinità di quei tali imperatori o parenti o favoriti di essi, vivi o morti. Ma quest'uso solo di divinizzare delle persone (**4077**) contemporanee, cosa che poiché era tanto ricercata, da un canto dall'ambizione, dal-

[1]) Anche Cesare dittatore fu divinizzato, con flamine ec. ec., dopo la morte almeno. Vedi gli storici e Svetonio, in fine della sua vita.

l'altro dall'adulazione, non doveva essere al tutto senza qualche effetto di persuasione in qualche parte del popolo, dimostra quanto poca distanza e diversità di natura ponessero gli antichi fra il divino e l'umano, senza di che non sarebbe stato possibile che una tale assurdità fosse pur venuta loro nella mente. Certo né anche a' piú barbari, ignoranti e superstiziosi tempi del cristianesimo, niuno pensò né avrebbe potuto pensare o di far credere ad alcuno o solamente di dire per adulazione o per altro qualunque motivo che una persona non solo contemporanea, non solo viva, ma morta ed antica e famosa pure per santità e per qualsivoglia virtú o dignità, potenza ed opere vere o credute, fosse stato trasformato o dovesse trasformarsi, non dirò nella natura divina, ma neanche nell'angelica. E qual cristiano avrebbe osato fare sopra qualsivoglia principe cristiano o no, fosse stato anche molto piú grande e formidabile e piú despotico di Augusto, ed esso molto piú adulatore e piú vile di tutti gli uomini di quel secolo, un distico simile a quello attribuito a Virgilio: *Nocte pluit tota* ec.? Qual principe cristiano sarebbesi fatto rappresentare cogli attributi, non dirò dell'Eterno Padre o del Figliuolo, ma d'un Angelo o di un Apostolo, come gl'imperatori, i loro parenti, i loro favoriti si facevano scolpire, dipingere ec., o erano dipinti e scolpiti per adulazione, non pur dopo morte, ma in vita, cogli attributi e sotto la forma di Ercole (anche una donna è nel Museo Vaticano rappresentata in istatua sotto questa forma, cioè con clava, pelle di leone ec.), di Venere, di Mercurio e simili. Lascio i templi, gl'idoli ed altari eretti a' viventi appo i romani, con culto, sacrifizi e onori regolari e giornalieri al tutto divini, con flamine apposta (**4078**) destinato al particolar culto di quella divinità ancor vivente (*flamen augustalis* ec.), le pene decretate ed eseguite contro i bestemmiatori o violatori qualunque d'esse divinità morte o vive, come re-

di religione, non di politica, le accuse e giudizi contro gl'incolpati di tali delitti ec. ec. Anche Alessandro si fece passare per figlio di Giove Ammone, e pare che da qualche parte del popolaccio fosse creduto, non solo de' barbari, ma de' greci e macedoni, ed è ben verisimile, o certo egli usò questa finzione come un mezzo politico per farsi rispettare e temere ec. e tenere in dovere ec., onde mostra che egli giudicò dovergli essere creduto, e ciò dai greci principalmente e dai macedoni, poiché i barbari non riconosceano gli stessi dei. Vedi in Luciano tra i *Dialoghi de' Morti*, quello di Alessandro e Diogene, Alessandro e Filippo, Alessandro, Annibale, Scipione e Minosse (21 aprile 1824). E certo la Grecia allora non era una sciocca, né meno illuminata che fosse Roma al tempo degl' imperatori (21 aprile 1824).

* Diminutivi positivati. Non solo in francese *pistolet* per *pistola*, ma anche in ispagnuolo *pistolete*, forse dal francese, poiché in ispagnuolo *ete* non è diminuzione (22 aprile 1824). Si dice anche in ispagnuolo *pistola. D. Quijote*, ed. Madrid, 1765, t. IV, p. 237-238, dove poco avanti, p. 235, trovi *pistolete* (23 aprile 1824).

* Alla p. **3106**. Niuna cosa è forse piú atta di questa a mostrare la differenza del pensar moderno e del pensare antico (massime molto antico, al qual tempo appartiene Frinico e piú che mai Omero) intorno a questi punti di cui qui discorriamo, differenza che tiene strettamente alla diversità generale dello stato dello spirito umano a' tempi antichi e a' moderni. Quando negli ultimi anni, dopo (**4079**) il ritorno de' Borboni, fu rappresentata a Parigi la tragedia del Vespro Siciliano, tragedia che ebbe un successo distinto, qual mai o francese o straniero pensò ad accusare il poeta di poco amor nazionale o

di mancamento alcuno verso la patria, per aver commosso o cercato di commuovere sopra una sventura de' suoi nazionali, seguíta per opera di stranieri? Anzi chi non riputò e questo proposito e la scelta del soggetto nazionalissima e degnissima quanto qualunque altra di un buon cittadino? perocché il poeta non volle far piangere sopra i nemici della Francia, ma sopra i francesi sventurati. Or questo appunto fece Frinico, il quale non commosse le lagrime sopra i barbari né per li barbari, ma sopra i greci e per li greci. E per questo medesimo fu condannato, e sarebbe stato applaudito per lo contrario, e stimato buon cittadino, se avesse fatto piangere e rivolta la compassione e pietà degli uditori sopra i nemici della nazione, come fece Eschilo ne' *Persiani*, tragedia che ha per soggetto e per materia unica di pietà e di terrore i mali de' nemici della Grecia, né però fu condannata da alcuno, né stimata altro che nazionalissima. Tale appunto né piú né meno si è il caso della *Iliade*, che fa piangere quasi unicamente o certo principalmente sopra e per li troiani nemici de' suoi (23 aprile 1824).

FINE DEL VOLUME SESTO.

8376

Stanford University Libraries
3 6105 011 832 263

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.

JUN 24 1985